COMMEDIE
IN VERSI
DELL'ABATE
PIETRO CHIARI
BRESCIANO
POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.
DUCA DI MODANA.
TOMO PRIMO.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE. III
BIBLIOTECA LUCCHESE

IN VENEZIA,
MDCCLVI.

APPRESSO GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

13123

Digitized by Google

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA, &c.

Amministratore Generale degli Stati di
S. M. Cesarea REGINA D' UNGHERIA
in Italia

L' AUTORE.

Venite, o muse Comiche, dall' Eliconio monte
De' Gigli Estensi all' ombra, che a me cingon la fronte.
A me, Vate meschino, che qua vi chiamo adesso,
Intorno al crin gli avvolse il gran FRANCESCO *istesso.*
De' Gigli suoi superbo, piucchè de' vostri allori
Sfido di Giove i fulmini, e Giove ancor gli adori.
Che vi rappello al canto la prima volta è questa
Cinto di tal ghirlanda l' innonorata testa.
Tutto n' è suo l' onore, s' or mi vedete a lato
Di Lodovico *l' ombra, l' ombra del gran* Torquato. (a)

(a) Lodovico Ariosto, e Torquato Tasso, che fiorirono sotto i gloriosi auspicj della Casa d' Este in Ferrara.

Famoſe ombre poetiche, perchè ſon io cotanto
De' pregj voſtri erede, ſe non lo ſon del canto?
Nell' immortal FRANCESCO *vediam oggi rinati*
Dall' Azzio ſuol gli Alfonſi ; (a) *per onorare i Vati.*
Paragon non ha il merito, ſe in ogni età rimbomba
Più nelle Tibie comiche l' aurata epica tromba.
Ma il gran Virgilio ancora gli Eroi fece immortali
In ſu le paſtoreccie ſue canne diſuguali.
Co' colori, onde pinta notturna ſcena io miro.
Pinge un pennello induſtre anche Aleſſandro, e Ciro.
Chi da ſe ſteſſo è grande a far da grande appreſe
Non men tra gli ozj umili, che tra l' eroiche impreſe:
Ceſare là nel Circo tra la più vil plebaglia
Era lo ſteſſo Ceſare, che trionfò a Farſaglia.
Alto Eſtenſe Signore, tu pure a' carmi miei
Sebben t' abbaſſi un poco, ſempre ſarai, qual ſei.
Ricuſarli non devi, ſe in dono io te li appreſto,
Ma di piacerti han dritto, quando un tributo è queſto
Sotto agli auſpicj tuoi già nate a tuo piacere
Queſte mie figlie, ir denno del tuo gran nome altere.
Sotto a' tuoi ſguardi iſteſſi creſciute in ſu le ſcene,
Un guardo tuo dee farle dell' onor tuo ripiene.
Miſere figlie abbiette! quel Nume a cui le dono,
Se adorator mi vuole, ſa pur, che padre io ſono.
Qual prò, Comiche Muſe, che ſian per voi leggiadre
Nel preſentarſi al Nume, a cui le ſacra il padre?
Invan lor ſtanno al fianco, perchè al timor dian bando,
Il Cantor di Gofredo, *il gran Cantor d'* Orlando.
Là ſulle auguſte ſoglie, dove inoltrarle io ſpero.
Stan contro lor ſchierate tutte le Dee d' Omero.
Pallade in torvo aſpetto ſcote per lo ſtavento
Coll' Aquile Germaniche l' Azzie bandiere al vento.
I pacifici ſtudj Minerva ad eſſe accenna;

Per

(a) Ad Alfonſo d' Eſte Duca di Ferrara addrizzò il Taſſo la ſua Geruſalemme liberata.

Per cui non ha il Panaro da invidiar la Senna.
Volge all' Eſtenſe prole Venere anch' eſſa i rai,
Che emular puote il padre; ma ſuperar non mai.
Tanta un giorno non ebbero di queſte Dee paura
Le trincee d' Agamemnone, e le Dardanie mura.
Come ne andrete, o figlie, dove non ite invano,
Se un Nume a me benefico non porge a voi la mano?
Alto Signor, deh tacciano i bellici metalli:
Nè il calpeſtio le aſſordi di fanti, e di cavalli.
L' Itale cure immenſe vadan per poco altrove,
Che a te con i ſuoi fulmini cede l' augel di Giove.
Se tanto chieder lice, re'ti tra un nembo avvolto
Sin quel fulgore orrevole, che ti balena in volto.
Portar tra il ferro, e il foco, che il grande Illio ſtruggea,
Il padre ſuo ſugli omeri potè il trojano Enea.
Tra i baleni d' un ſoglio portar audace, e franco
Le figlie mie non poſſo, ſenza d' un Nume al fianco.
Venere fu, che traſſe in tante eſtranie guiſe
Troja a fondar nel Lazio il buon figliuol d' Anchiſe.
Il nome tuo, Signore, tragga le Muſe amiche,
A rifondar nel Lazio le greche ſcene antiche.
Del favor tuo ſon degni per ogni dì venturo
Gli Italiani carmi, che immortalar procuro.
Il nome tuo fu il primo, di cui ſuonar tra noi.
L' ultimo fia il tuo nome, che eſalteran dappoi.
Così l' onore aveſſero d agl' Itali poeti,
Ch' ebber da chi ſcoprilli i Medicei pianeti! (a)
Per me, quanti altri ſono lor non andran del pari:
Sol perchè in ſulle ſcene a te, Signor, fur cari.
Le figlie mie meſchine d' un tal linguaggio amanti,
Perchè a te caro il trovano, oſan venirti avanti.
Vengano riſpettoſe, quanto il tuo onor domanda:
Ma vengan franche ancora, quanto il cor tuo comanda.

(a) Le ſtelle ſcoperte dal Galileo ebbero da lui il nome di ſtelle Medicee in onore di Coſimo de' Medici Gran Duca di Toſcana.

Quattro ſorelle umili vedi colà da un canto,
Che al ſuol la fronte inchinano, ſol per baciarti il manto.
L'una in ruſtiche lane cinta di fiori, e d'erba; (a)
L'altra in latine ſpoglie del priſco onor ſuperba. (b)
Famigliare all'Eridano, umil queſta, e vivace: (c)
Quella ſull'Ebro avvezza nobilemente audace. (d)
Figlie d'un padre iſteſſo, ſacre allo ſteſſo Nume,
Altro non han di vario, che l'indole, e il coſtume.
Anche l'altre a tuoi piedi ſprona un voler concorde;
Ma per giunger tant'oltre, mute le voglio, e ſorde.
Quanti lor volan dietro con occhi biechi, e torvi,
E cogli adunchi artigli Guffi, Sparvieri, e Corvi!
Stupidi augei notturni, augei nati alle frodi;
Che addolcir ſanno i biaſimi, e avvelenar le lodi.
Deh coſtoro un tuo raggio cacci tra l'ombre oſcure;
Che a piedi tuoi verranno le figlie mie ſicure.
Da piedi tuoi partendo, ſe accorle ivi non ſdegni,
Trapaſſeranno illeſe d'Ercole ancora i ſegni.
Sulle ſcene ſtraniere, ſe non avran l'acceſſo
Per onor mio, l'avranno per onorar te ſteſſo.
Invidieran que' Gigli, che ad eſſe ornan le chiome,
Solo al vederci inciſo del gran FRANCESCO *il nome.*
Quando ciò ſia, i ſuoi torti anche all'oblio perdono:
Baſta a farmi immortale, che tuo Poeta io ſono:

DIS-

(a) La Paſtorella Fedele.
(b) Plauto.
(c) La Buona Madrigna.
(d) La Vendetta amoroſa.

DISSERTAZIONE

STORICA, E CRITICA

Sopra il Teatro Antico, e Moderno.

NON v'ha ſpettacolo al mondo, che ſia più frequentato del Teatro; e che non oſtante ſia meno inteſo. Eſſendo egli compoſto da una radunanza di perſone di temperamento, di ſeſſo, e d' inclinazione differentiſſime, conoſcer biſogna a fondo il core dell' uomo per farle paghe; e poi l' appagarle tutte ſarà mai ſempre impoſſibile. La gente, che va al Teatro fin da' principj ſuoi fu diviſa in più claſſi: e l' ha oſſervato Orazio medeſimo (*a*). Ci vanno alcuni per ozio, alcuni ci van per uſanza; altri per divertirſi, altri per imparare, e non pochi ancora con la preventiva intenzione di ſtarci a loro diſpetto, e di partirſene mal ſoddisfatti. Onde vien mai che s' accordano ciò non oſtante nel andarci in buon numero, nell' andarci ſovente, e nello ſtarci le ore intiere in un profondo ſilenzio; ſe non è queſto un arcano riſerbato alle più filoſofiche rifleſſioni ſopra l' umana natura?

Se non è il Teatro antico al pari del mondo, fu ſenza dubbio uno de' primi ritrovamenti a bella poſta ſtudiati per dirozzarlo, e farlo ſocievole. Senza una tal quale coltura dello ſpirito umano non potea ſuſſiſter tra gli uomini lo ſpirito di ſocietà, che loro iſtillò la natura. L' ammaeſtrarli ad uno ad uno ne' doveri dell' uomo, e del Cittadino riuſciva impoſſibile. Era d' uopo aprir ad eſſi una ſcuola, dove ne correſſe

(*a*) *Oraz. Poetica.*

reſſe la maggior parte, e non ci correſſe per forza. Perchè l'auſterità degli inſegnamenti potea ributtare i più faſtidioſi, ſi ſtudiò di dar loro per maeſtri gli ſcherzi, le paſſioni, i piaceri, da cui ſi laſciarono tutti ſedur facilmente. Ecco aperti i Teatri rozzi, ed imperfettiſſimi nell'origine loro; ma capaci di migliorare col tempo; e ſempre fondati fin da principio ſulla gran maſſima di giovare alla ſocietà, col perfezionare i coſtumi.

Per oſſervazione fattane dal Giraldi (*a*), dal Bulengero (*b*) e dallo Scaligero (*c*) ſi trova memoria d'alcune Tragedie rappreſentate a gara da' più Poeti al ſepolcro di Teſeo. Io ſo eſſervi de' critici riſpettabili, che di trovar pretendono l'origine della Tragedia nell'*Illiade* d'Omero; e quella della Commedia nell'*Odiſſea*. Venero in queſto propoſito l'autorità del Pitiſco (*d*), del Caſaubono (*e*), e del Voſſio (*f*); ma la ragion, che li move di dar perciò la precedenza d'antichità alla Greca Tragedia non mi appaga nè punto nè poco. Quando altro non foſſe, onde ſanno eglino, che l'*Odiſſea* foſſe ſcritta da Omero dopo l'*Iliade*; e perchè non poteva egli averla ſcritta la prima? Se baſtaſſe una ſimile congettura, io poſſo con egual franchezza aſſerire, che la Commedia è più antica della Tragedia, come lo è l'*Odiſſea* dell'*Illiade*; e chi ſaprà allora decidere qual di noi l'indovini?

L'invenzione delle Tragedie ſi vuol nata altresì a' tempi d'Oreſte; e ſi attribuiſce a certo Teomi dal Salmaſio (*g*), dal Demſtero (*h*), e dal Pitiſco medeſi-

(*a*) *Dialog. de Pantom.*
(*b*) *De Teat. lib. 2.*
(*c*) *Poetic.*
(*d*) *Lexicon Antiq.*
(*e*) *De Satir.*
(*f*) *De Inſtitut. Poetic.*
(*g*) *Exercitat. Plinian.*
(*h*) *Paralip. ad Rom. ant.*

deſimo (*a*); ma Suida non è con eſſi d'accordo; facendone inventore Epigene; e novérando ſedici Poeti tragici da lui ſino a Teſpi, il quale da Orazio (*b*) ſi chiama aſſolutamente il primo introducitore della Tragedia affatto ſconoſciuta avanti di lui. Se nulla vagliono le congetture in queſtione di fatto, la Commedia ſarà più antica della Tragedia; e quanto a me non può dubitarſene. Sappiamo da Ariſtotele (*c*), che queſta fu ſempre una imitazione continua de' coſtumi più virtuoſi, ed eroici; la dove quella non fu, che l'imitazione de' coſtumi più giornalieri, e volgari. Chi non vede, che le invenzioni tutte tendono da principio al più facile; e che conſeguentemente le azioni del popolo ſaranno ſtate poſte in Iſcena per imitarle, prima delle azioni de' grandi?

Non occorre cercare chi foſſe il primo Poeta comico; perocchè oſſerva il Pitiſco (*d*), che l'ha cercato invano Varone medeſimo. Convengono tutti collo Scaligero (*e*), col Giraldi (*f*), e col Voſſio (*g*), che tutto ſi debba a Fonocione, e ad Epicarmo il merito d'aver dato alla comica poeſia un conveniente ſiſtema. Tutto non ſi fa in una volta, nè da un uomo ſoltanto. Anche queſti avrebbero autorizzati nelle Commedie degli intolerabili abuſi; ſe non ci aveſſero provveduto le leggi. Aſſai per tempo la Grecia divietò a' ſuoi Poeti di non introdur ſulle Scene perſonaggi viventi; ſiccome fece Ariſtofane della perſona di Socrate nella Commedia intitolata *le Nuvole*. Allo ſteſſo Ariſtofane, e ſeco lui a Menandro era fer-

(*a*) *Lexicon antiq.*
(*b*) *Poetic. verſ.* 275.
(*c*) *De Poetic. cap.* 6
(*d*) *Lexicon antiq.*
(*e*) *Poetic.* l. 5.
(*f*) *Poetic. p.* 329.
(*g*) *De Inſtit poetic.* 11. 12.

ſerbata la gloria di perfezionar la Commedia ſullo ſtile di que' tempi antichiſſimi. Ebbe ella da loro le tre parti, ond' era compoſta (*a*); cioè il *Cantico* ad una, o due voci con due iſtrumenti da fiato; il *Coro* di più cantori; e finalmente il *Dialogo* di tre, o quattro perſone, ma nulla più. I Poeti comici poſteriori a Menandro non ritennero poi, che queſt'ultimo; facendo del Cantico, del Coro, e del Dialogo come una coſa ſola; ed accreſcendo il numero degli Interlocutori a proporzione del loro biſogno, come veder ſi può nelle Commedie di Terenzio, e di Plauto.

Riſcaldandoſi ne' Poeti la fantaſia a miſura che creſceva loro il concorſo, e l'applauſo, ſtudiarono di mantenerſi in iſtima coll'aggiungere al merito intrinſeco della Poeſia tutti quegli altri ſoccorſi, che potea ella ricevere, per farſi più dilettevole, dalla maniera ſpettacoloſa d'eſſere rappreſentata. I primi Teatri non eran, che carri, ſu cui giravano da un loco all'altro i Comici, e ci recitavano le loro Commedie (*b*). Non ſapeano adoperar da principio per contraffarſi il viſo, che del colore, o del lezzo. A poco a poco s'alzarono ſtabilmente i Teatri, s'abbellirono con ſcene mobili fregiate d'oro, e d'argento; s'arrivò a farle ancora di marmo con diſpendio incredibile; e per emular la natura non ſi tralaſciò d'inventar delle machine, che imitaſſero ſulle ſcene i fulmini, e i tuoni (*c*). Quanto alle maſchere, paſſarono eglino dall'imbrattarſi di fango a coprirſi il volto con foglie di fico (*d*); quindi ad uſare delle capigliature poſticcie, come ſono le noſtre parucche (*e*); e poi finalmente

(*a*) *Mareſcotti de perſon. & larvis. Caſali de Urbis ſplend. Girald. Poetic.*
(*b*) *Orazio Poetica.*
(*c*) *Filip. Pareo de vita & Script. Plauti.*
(*d*) *Zonara in Diocleziano tom. 2.*
(*e*) *Donat. Poetic. e Giuvenale Sat. 6.*

mente a ſervirſi di maſchere cogli occhi, il naſo, e la bocca moſtruoſamente deformi; ritrovator delle quali ſi vuole Eſchilo tra Greci (*a*); e tra Latini Roſcio Gallo (*b*), che imitato poi venne da Cincio, e da Faliſco nelle Commedie; anzi da Minuzio, e da Protonio nelle Tragedie medeſime.

A perfezionare in ſomigliante maniera i Teatri giovò non meno l'emulazion de' Poeti, per farſi nome, che la politica de' Magiſtrati; perchè foſſero le Città profittevolmente occupate. Lo ſpettacolo più gradito, che ſi deſſe alla Grecia ne' giuochi Olimpici, Iſtmici, Pitii, e Nemei (*c*) era quello de' Poeti, che vi rappreſentavano a gara le Tragedie loro, e le loro Commedie; perchè ſi decideſſe quali erano le migliori, e ne riportaſſe l' Autore quel pubblico premio ſolenne, che gli decretavan le leggi. In queſte gare erudite non decidevano del merito de' Poeti la prevenzione, il genio, le aderenze, il partito, che allora pur dividevano in più fazioni la plebe. V' erano, dice Pauſania (*d*), de' pubblici Magiſtrati, che preſiedevano a bella poſta a ſi fatti ſpettacoli, perchè a' Poeti foſſe fatta giuſtizia. Gli *Ellanodici* eſercitavano tale uffizio in Olimpia (*e*); e ne' giuochi Pitii incaricati n'erano gli *Anfizioni* (*f*). Al Tribunale di Giudici ſomiglianti eſpoſe Eſchilo cinque Satire, e ſettanta Tragedie, per cui riportò ben tredici volte la corona di vincitore (*g*). Racconta Eliano (*h*), che Pindaro in

(*a*) *Orazio Poetic.* 278.
(*b*) *Diomede lib.* 3. *Bulengero de Theatro. Mareſcotto de perſonis. Giraldi Poetica. Scaligero Poetica. Voſſio de Inſtitutione Poetica.*
(*c*) *Scaligero Poet. lib.* 2. *Caſaubono in Ateneum. Giraldi Poetic. lib.* 3. *Bulengero de Circo. Panvinio de lud. Circ. Fabro Agon.* 2. 25. 19. (*d*) *Apud Burett. Diſſ.* 3.
(*e*) *Caſaubono in Ateneum. Scaligero Poetic. l.* 3.
(*f*) *Voſſio Inſtit. Poetic. Giraldi Poetic.* 3.
(*g*) *Vita Eſchili in Edit.* 2. *Cornel. de Pau.*
(*h*) *Apud Pauſaniam l.* 9.

in Tebe fu ſuperato ben cinque volte da una donna Poeteſſa, qual era la famoſa Corinna; e che certo Zenocle il premio ottenne della *Tetralogia*; benchè aveſſe per ſuo competitore Euripide iſteſſo (*a*). Queſte *Tetralogie*, con cui gareggiavano allora i Poeti compoſte erano di tre Tragedie, e d' una Satira, qual è il *Ciclopo* d' Euripide: mancando la quale, gli altri tre componimenti drammatici *Triologie* ſi chiamavano; ma troppo ci vorrebbe, per accennare ſoltanto quanto s' è oſſervato da' Critici in queſto propoſito.

Paſsò dalla Grecia a Roma la ſcenica poeſia; e portò ſeco colà queſte ſue coſtumanze lodevoli. Livio Andronico fu il primo, che ſcriveſſe Commedie in latino; e ſull' orme ſue caminarono Licinio, Cecilio, Plauto, Terenzio con altri moltiſſimi di minor grido, che l' Italia tutta inondarono a forza di rapreſentazioni d' ogni carattere. Le Commedie chiamate *Atelane* pajono le più antiche di tutte l' altre. Sortirono elleno queſto nome da *Atella* picciola città della Campania, ch' oggi credeſi Avverſa; dove prima d' ogni altro loco furon eſſe rappreſentate (*b*). Lo ſtile loro, e le loro favole erano benſì facete, e ridicole; ma non diſoneſte; nel che peccavano grandemente tutte l' altre rappreſentazioni, ripreſe però, e condennate da Livio, (*c*) da Valerio Maſſimo, (*d*) e da Cicerone (*e*). Altre commedie latine ſi trovano nominate *Statariæ*: e queſte, ſe crediamo al Giraldi, (*f*) e al Ferrerio, (*g*) erano quel-

(*a*) Lo *Scoliaſte di Ariſtofane ſopra le Nuvole.*
(*b*) *Diomede l.* 3. 488. *Bulengero de Theat.* 2. 6. *Salmaſio Exercit. Plin. Caſaubono de Rom. S.* 2. 4.
(*c*) *Lib.* 7. 2.
(*d*) *Lib.* 2. 4.
(*e*) *Epiſt. fam.* 9. 16.
(*f*) *Dialog. poetic.* 6.
(*g*) *Muſeo. lat.* 3. 42.

quelle che esigevano nel rappresentrale poca fatica, quali son per appunto l'*Heccira* di Terenzio, e l'*Asinaria* di Plauto. Per lo contrario si chiamavano commedie *motoriæ* tutte quelle, ch'erano di maggior azione, e costavano dello stento, qual è tra l'altre l'*Anfitrione* di Plauto medesimo.

Nomina Orazio altri due generi di Commedie, quali son le *togate*, e le *pretestate* (*a*)

Vel qui prætextas, vel qui docuere togatas.

La differenza, che tra loro anticamente passava ella è un punto assai dibattuto da'critici, e non ancora deciso. Contuttocio egli è un miserabile inganno di chi bada soltanto al suono materiale delle parole latine quello di voler credere, che le commedie *togate* fossero più nobili, e più decorose delle *pretestate*; quasi che bastasse a nobilitarle la toga, di cui vestivano in iscena gli attori. Accordo, che dalla toga prendessero elleno il nome, siccome le commedie greche *palliate* lo prendeva dal pallio, ch'era l'abito ordinario della nazione: ma cento rispettabili autori (*b*) mi fanno testimonianza, che nelle commedie *togate* era permesso di mettere in iscena persone d'ogni più vizioso carattere, quali sono nelle commedie di Terenzio, e di Plauto le meretrici, i drudi, i mezzani; là dove le commedie *pretestate* non davano loco, che a personaggi di rango, e a favole piene di nobiltà, e di decoro.

Sappiamo da Suida (*c*), che certo Rintone Tarentino, facendo una mescolanza di cose serie, e burlesche, introdusse su' teatri d'Italia una specie novissima di commedie dette da'latini *Rintonicæ*; e da noi presentemente *Tragicommedie*. Di questo poeta ho tro-

(*a*) *Poetic.* 288.
(*b*) *Pitisco Lexicon*; *Ferrari de re vestiar. Bulengero de Theat. t.* 5. *Giraldi Dial. de poet.*
(*c*) *Apud Pitisc.*

trovata memoria anche preſso Ateneo (*a*), che una commedia ne cita intitolata l'*Anfitrione* ad imitazione di quella di Plauto. Uſaronſi altresì tra Romani certe commedie dette in latino *Tabernuriæ*, che corriſpondono alle noſtre *Burlette da piazza*; ed accennate vengono chiaramente da Orazio medeſimo.

(*b*) *Migret in obſcuras humili ſermone tabernas.* Il nome delle medeſime era addattato al loro carattere: perocchè non vi ſi introducevano, che perſone viliſſime; e non vi ſi rappreſentava, che azioni baſſe, e plebee; nella qual ſorte di componimenti ridicoli, dice Diomede, che non fu mai chi pareggiaſse Ennio, ed Afranio; ma io ſon d'opinione che a tempi noſtri ſiano ſtati eglino ſuperati d'aſſai.

Colla decadenza della Romana Repubblica decaderono a poco a poco le lettere dal loro antico ſplendore. Perdutoſi ne' teatri l'ottimo fine d'apprendere, vi ſi mantenne ſoltanto quell'altro indiretto di divertirſi, e di ridere. I Terenzj, e i Plauti non li produceva ogni ſecolo; e il caminare ſull'orme loro coſtava troppa fatica. Per fare delle Commedie *tabernarie*, o ſia delle *burlette da piazza*, ogni qualunque buffone potea far da poeta. A queſte inclinava il popolo rozzo, ed indurito ne' ſuoi vizioſi coſtumi. A queſte ſoltanto portati erano i Comici dalla avverſione allo ſtudio, e dall'avidità del guadagno. Ecco pertanto pel giro di molti ſecoli piena di queſte ſole l'Italia tutta, ſino a dimenticarſi d'aver ella avuti nell'arte comica così ſublimi maeſtri, ed a cangiare ſpontaneamente il teatro d'una ſcuola, ch' egli era del buon coſtume, in un aſilo dell'ignoranza, e della più vergognoſa licenza».

Non riſorſero i teatri italiani da queſto ſqualore lagri-

(*a*) *Dypnoſoph. l.* 3.
(*b*) *Poetica* 223.

lagrimevole di molti ſecoli, ſe non quando cominciarono a riſorgere dentro l' Italia le lettere. Pretende il Fontanini (*a*), che il primo ad iſcriver commedie in verſi Italiani foſſe Jacopo Nardi Fiorentino volgarizzatore aſſai rinomato di Tito Livio. Il Creſcimbeni (*b*) all'oppoſto ſoſtiene, che tal onore attribuirſi deggia all' Arioſto. Hanno detto male amendue; ma ſono ſcuſabili: perocchè non avranno eglino veduta certa Commedia di Sicco Polentone Padovano intitolata *Catinia*, o ſia *Catinuria* ſtampata in Trento nell'anno 1482.; quando la commedia del Nardi intitolata l'*Amicizia* non fu ſcritta, che verſo l'anno 1499.; ſiccome rilevaſi da alcune ſtanze dell'Autore aggiunte in fine alla commedia ſuddetta.

Da quel tempo in poi ebbe ſempre l' Italia quando più, e quando meno de' poeti, che ſcriſſero commedie italiane, ma non è queſto il luogo, che io ne faccia il catalogo. Ne abbiamo alquante di belle ſul guſto delle greche, e delle latine; ma niun poeta ſe ne fece una occupazione continua, per giungere a perfezionarſi nell'arte. Quindi è, che i teatri d'Italia penarono a riſorgere dalle deplorabili loro rovine, più cchè non fecero quelli di Francia; che perciò ſu' noſtri pretendono, non ſo come, la precedenza. Se l' Italia aveſſe avuto un Moliere, avrebbe fatto anch' ella rifiorir da gran tempo la poeſia ſulle ſcene; ed oſo dire altresì, che non le ſarebbe mancato a queſt' ora qualche coſa di meglio, ſe veduti aveſſe de' Mecenati del carattere di Luigi XIV. che ne proteggeſſer le lettere, di cui ella fu madre. Moliere ſortì un gran talento dalla natura per illuſtrare il teatro; ma vaglia la verità, chi ſedur non ſi laſcia dalla prevenzione delle coſe ſtraniere trova in eſſo lui de' difetti non piccioli. Quando altro non foſſe, le commedie

(*a*) *Eloquenza Italiana.*
(*b*) *Poeſia Italiana.*

ſue ſono ſcritte per la maggior parte aſsai male; ed era ſempre per eſso una infelicità miſerabile quella d' aver biſogno, ch' altri gli preſtaſse la penna, per verſeggiare i ſuoi penſieri medeſimi, come candidamente confeſsa chi ne ſcriſse la vita; e dalle commedie ſue ſi rileva, atteſa la diverſità dello ſtile.

Se il buon guſto da lui introdotto ſulle ſcene franceſi s' andrà ſempre più perfezionando in Italia, come ci fa ſperare al preſente, io non dubito punto, ch' eſsendo ella ſtata mai ſempre madre feconda di ſollevatiſſimi ingegni, non ſia per produrre col tempo de' poeti comici non degeneranti dagli antichi noſtri maeſtri, e da metter invidia agli autori ſtranieri più rinomati. Pare la Dio mercè al giorno d' oggi, che le città italiane ſiano affatto convinte della gran maſſima da me fin da principio accennata; che non furono iſtituiti i teatri per ridere ſemplicemente; ma per introdurvi ridendo la riformazion de' coſtumi. E' famoſo il detto d' Auſonio (*a*), che il teatro preſſo gli antichi teneva luogo di Curia, per correzione del popolo; e queſto ſuo ſentimento ſi trova le mille volte replicato con parole diverſe da Svetonio, (*b*) da Ulpiano (*c*), dallo Stevechio (*d*), dal Bulenghero (*e*), dal Donato (*f*), dal Gronovio (*g*), dal Voſſio (*h*); e più di tutti da Cicerone medeſimo (*i*). Qualunque volta ſi abusò de' teatri, e ſi traſcurò in eſſi la gran maſſima del pubblico bene, non mancarono perſone di ſenno, che ne deplora-

ron

(*a*) *Auſon.* Lud *ſup.* Prol. 2. 6.
(*b*) *Tiberio. cap.* 34. 1.
(*c*) *Lib.* 24.
(*d*) *In Vegetium n.* 24.
(*e*) *De Ven. Circ.* 38.
(*f*) *In Tacitum* 1. 15.
(*g*) *Theſ. antiq. grac. t.* 8. *p.* 1722.
(*h*) *De inſtit. poet.* 10.
(*i*) *Ap. Aug. de civit. Dei.*

ron l'abuso. Grandissimo romore menano su questo proposito Marziale (*a*), e Giuvenale (*b*), nelle loro poesie; ma sopra tutti Tertulliano (*c*), e Lattanzio, le di cui parole meritano d'esser qui riferite: perchè l'Italia nostra si glorj d'abominar al presente certe velenose buffonerie, dietro alle quali correva un tempo per suo disonore. *Quid de Mimis loquar corruptelarum præferentibus disciplinam, qui docent adulteria, dum fingunt, & simulatis erudiunt ad vera?*

Perchè i poeti introducessero su' teatri Italiani la vera Commedia era necessario questo cangiamento di gusto nel popolo; a cui si deve assolutamente piacere, quando si voglia ammaestrarlo. Se il popolo non è soddisfatto, sono vani tutti i precetti dall'arte comica lasciatici da Aristotele, dal Patrizio, dal Beni, dallo Scaligero, dal Giraldi, dal Nisielli, dal Mazzoni, e dal Castelvetro, per ottenere il gran fine d'avergli messa sotto degli occhi una buona commedia. Il primo maestro del teatro si è il popolo; e deve esser egli l'interprete di tutti gli autori, che scrissero insegnamenti su questa materia, ma col nome di popolo io non intendo già la plebe soltanto; per cui dice l'Einsio (*d*) non è fatta la vera commedia; e ridicoli sarebbero assolutamente coloro, che volessero sostener il contrario. *Ridiculi enim, & inepti sunt, qui plebeis tantum scribi commœdiam æstimant.* Col nome di popolo fu intesa mai sempre quell'adunanza di persone colte, ed oneste, che riempie un teatro per divertirsi: ma ne' divertimenti suoi, si vergognerebbe di non distinguersi dalla più dissoluta plebaglia. Questo popolo, che deve essere il giudice

(*a*) *Lib.* 5. 63.
(*b*) *Sat.* 7. 187.
(*c*) *De spect.* c. 23.
(*d*) *Disert. ad Plaut.*

delle vere commedie, n'è il maeſtro altresì: perocchè per ſoddisfarlo non c'è più ſicura ſtrada, che quella di ſtudiar lui medeſimo.

Abbiamo cento e più Scrittori antichi, e moderni, che trattano della comica poeſia. Abbiamo in eſſi, ſto per dire, cento mila precetti differentiſſimi, per fare una buona commedia; ma, toltine quattro de' principali, tutti gli altri ſono ſoverchi, ſe adattati non ſono al carattere, ed alle inclinazioni del popolo, che ſi vuol ſoddisfatto. Perchè non piacciono adeſſo ſu' teatri noſtri le commedie di Plauto, di Terenzio, e di Moliere medeſimo tanto più recenti delle greche, e delle latine? Non è già, che lavorate non ſiano eſattamente ſu' precetti dell'arte: ma non ſon più quelle di prima le diſpoſizioni degli animi di chi va ad aſcoltarle; perocchè cangiarono col tempo le inclinazioni, e i coſtumi. Ond'è, che qualche commedia moderna piace aſſaiſſimo in una città d'Italia, e in qualche altra diſpiace a ſegno di non volerſene aſpettare la fine? Non è già, che la commedia non abbia in sè ſteſſa il ſuo merito; ma diverſi ſono i guſti de' paeſi diverſi; e chi non gli ha ſtudiati tutti profondamente, non può mai luſingarſi di dar a tutti nel genio.

Ecco il primo fondamentale precetto dell'arte comica: ſenza cui tutti gli altri non vagliano a nulla; cioè, che il carattere della Commedia ſia univerſale, di modo che poſſa egli adattarſi alle inclinazioni diverſe d'una intera nazione; e noi diremo di tutta almeno l'Italia. Per le molte mancanze fatte in queſto propoſito dagli antichi medeſimi ebbe a dir Quintiliano (*a*): che nella poeſia comica tutta zoppicava l'antichità. *In comœdia maxime claudicamus*. Per evitar queſto ſcoglio Plauto, e Terenzio medeſimo lavo-

(*a*) *Inſt. Orat.* 10. 11.

vorarono quasi sempre sul modello de' Greci, prendendone gli interi argomenti delle commedie loro; ed aggiungendovi soltanto del proprio la disposizione, e lo stile. Così fece Plauto tra l'altre tutte nel suo *Anfitrione:* così fece Terenzio nel *Formione*, e nell' *Heccyra* prese da Apollodoro; come pure nell' *Andria*, e nell' *Eunnco*, che tratte si conoscono da Menandro.

Al grande importantissimo oggetto di rendere universale il carattere d'una buona commedia stabilite furono da Aristotele quelle quattro *unità* alla medesima necessarie, cioè *l' unità del tempo*, *l' unità del luogo*, *l' unità dell' azione*, e l' *unità de' caratteri*: perocchè niuna testa ben fatta può prender piacere d' un azione, che mancando di queste *unità* è subito fuori del verisimile, e della natura. Cento italiani Scrittori illustrarono queste massime fondamentali della comica poesia lasciateci da Aritotele, che nominar io potrei, se non temessi d' annojare chi legge, quando ne lo devo supporre bastevolmente informato. E pure ad onta di tanti insegnamenti si leggono tuttodì delle commedie antiche, e moderne, dove queste massime son trascurate, come se non ci fossero al mondo: tanto è vero, che l'esecuzione loro non è sì facile, come a prima vista rassembra.

Quanto all'unità del tempo l'Einsio (*a*) non sa darsi pace, che l' *Anfitrione* di Plauto occupi nove mesi interissimi; essendovi in esso Alcumena, che concepisce, e partorisce un figliuolo mentre dura la rappresentazione della commedia. Da questo esempio giustificati si credono quasi tutti gli Autori Spagnuoli, che alle commedie loro permettono più giorni di tempo: ma non so quanto sia ragionevole questa licenza. Se Plauto se l' è presa in più luoghi, come

(*a*) *Dissert. ad Com. Teren.*

oſſervò lo Scaligero (a); e tra l'altre commedie, in quella intitolata *Captivi*, biſogna prima eguagliarlo in tutto ciò, ch'ha di buono, per eſſer ſcuſabile, nell'imitarne i difetti. Non ci fu alcuno più eſatto in queſto particolare di Sofocle, e di Terenzio, le cui favole non eccedono mai i confini d'un giorno; e caminano di quel paſſo medeſimo, che ſuol tenere nelle vicende ſue la natura; lo che non fece Eſchilo allora quando, per riſtringere a ſole ventiquattro ore la favola, fece uccidere Agamemnone, e lo fe ſeppelire così a precipizio, che non laſciò tempo agli ſpettatori nemmeno di piangerlo. Tra queſti due vizioſiſſimi eſtremi di non eſtender troppo, e di non precipitare l'azione, la più ſicura, e la più veriſimile ſi è la ſtrada di mezzo inſegnataci da Ariſtotele, e praticata ordinariamente da' Greci; che vale a dire di tenerſi dentro il giro d'un giorno poco più, o poco meno; ma quando anche ſi eccedeſſe di qualche ora queſto confine, il precetto è sì malagevole da metterſi in pratica, che poco, o molto traſgredito ſi vede da quaſi tutti gli antichi poeti; e ſe i moderni ancora lo traſgrediſſero leggiermente, fariano degni di ſcuſa.

Meno ſcuſabili ſono al paragone quegli altri non pochi, che niun penſiero ſi prendono dell' *Unità* del luogo, la quale oſſervar ſi può molto più facilmente. Non v'ha coſa più inveriſimile, e più faſtidioſa agli ſpettatori, che quella di fargli paſſare da un luogo all'altro col ſolo mutare una ſcena. In queſto particolare non fu troppo dilicato Plauto medeſimo. Nel ſuo *Curculione* ſi ſta in Epidauro; e ſi paſſa d' un ſalto a paſſeggiare per le contrade di Roma. Ne' ſuoi *Menecmi* vengono due perſone l' una dall' Illirico, e l' altra dalla Sicilia tanto fra di lor ſomiglianti,

(a) *Poetic.* 3. 2.

ti, che non si distinguono nemmeno alle vesti; e tuttochè forestieri fanno in Roma, come sarebbero nella lor patria medesima. Non dico nulla de' somiglianti difetti, che tutto dì si veggiono nelle Commedie moderne: perocchè ci sarebbe troppo che dire: e intorno a ciò il Rapini (*a*), il Panigarola (*b*) il Nisielli (*c*), il Mazzoni (*d*), e il Salviati (*e*) hanno detto abbastanza. Io non intendo già, che le parole d'Aristotele circa l'unità del luogo nella commedia debbano interpretarsi soffisticamente; di modo che s'abbiano a ristringere gli Attori dentro il confine di quattro sole muraglie. So, che i critici più rispettabili non sono in questo particolare rigorosi cotanto; so che l'unità del luogo suddetta estendersi può anche ad una intera città; e molto più ad una casa intera, senza limitarsi barbaramente ad una medesima stanza: ma se la necessità esige, che s'abbia a passar da un luogo all'altro, mutando la scena; perchè mai nel mutarla non si salva il verisimile, e la natura, quando può farsi con poca fatica? Riesce insoffribile alle fantasie più dilicate quel vedersi dentro un atto medesimo trasportare tre o quattro volte da una casa in l'altra, dal giardino alla piazza, e dalla piazza al Caffè. La poesia è un incantesimo, che può ciò, che vuole; purchè sappia farlo a tempo di sorprendere gli spettatori suoi, quando meno ci sono applicati. La divisione degli Atti è stata a bella posta introdotta nelle commedie, per distraere chi sta ad ascoltarle, e profittare della di lui distrazione, per sorprenderlo più facilmente, e ridurlo a quel passo, che più si desidera. Quello è il

(*a*) *Riflessi. poetiche.*
(*b*) *Sop. Demet. p.* 64.
(*c*) *Progin. V.* 3. 123.
(*d*) *Difesa di Dante* 3.
(*e*) *Infarinato secondo.*

tempo opportuno di cangiar ſcena, ſe ne ha biſogno la favola; e traſportare l'udienza da un luogo all'altro poco diſtante; perocchè non troverà allora inveriſimile un ſomigliante traſporto, di cui non s'era appena avveduta.

Se così agevole foſſe da conſervarſi l'unità dell'Azione non avreſſimo noi tante commedie antiche, e moderne, che vengono altamente ripreſe da'critici più accreditati. Non v'ha ſorta alcuna di poeſia greca, latina, o italiana, che vada eſente da queſto precetto; ed è egli, dirò così, la bilancia, ſu cui deve eſaminarſene il merito. Con queſta bilancia alla mano riprovò Ariſtotele, e condannò gli Autori dell'*Eracleide*, e della Teſeide. Su queſta trovò che dire il Mazzoni (*a*) dell'*Illiade* d'Omero, dell'*Eneide* di Virgilio, e della *Geruſalemme* del Taſso. Per queſta finalmeute di niun valore appariſcono l'*Ercole* del Giraldi, l'*Achilleide* di Stazio, e la *Criſteide* del Vida; ſiccome a lungo il dimoſtrano il Vettori (*b*), il Niſielli (*c*), ed il Taſso medeſimo (*d*). Per venire alle favole ſceniche, che più di tutte l'altre abbiſognano di queſta unità: che crederebbe mai quanto ebbe a dire il Gravina (*e*) dell'*Aminta* del Taſso; *che l'azione di Silvia, e quella di Mirtillo ſono due favole, che compariſcono nel tempo medeſimo, e ſullo ſteſſo teatro, di modo che ſi potrebbero l'una ſenza dell'altra diſtintamente rappreſentare*. Se cadde il Taſso in queſto inconveniente graviſſimo, chi potrà mai luſingarſi d'andarſene eſente? Nelle commedie, che ci vengono tuttogiorno alle mani, vediamo adoperata sì poca applicazione, ed

(*a*) *Diſeſa di Dante l.* 3.
(*b*) *In Ariſt. p.* 89. 26.
(*c*) *Preginaſ. t.* 3. 26.
(*d*) *Giud. Ger.*
(*e*) *Poetic.* 6. 2.

ed induſtria per iſchivarlo ; o almeno per coprirlo alla meglio, che pare ſi facciano gloria gli autori di non ſaper queſta legge; o di non volere, che ſia fatta per loro.

Anche nell'unità del carattere, diceva Orazio (*a*), ſi pecca ordinariamente da' noſtri Scrittori: e qui prima di tutto quiſtionano i Critici (*b*) ſe dalle Poeſie Drammatiche debbano eſcluderſi tutti i vizioſi caratteri; perocchè raccomanda Ariſtotele (*c*), e dopo di lui Dionigi d'Alicarnaſſo (*d*), che il carattere o ſia coſtume, tuttochè favoloſo, ſia buono mai ſempre. Perverſi ſono nelle Tragedie di Sofocle i due caratteri d'Edipo, e di Lajo: perverſo il carattere di Menelao nell'*Oreſte* d'Euripide: perverſi tanti, e tanti caratteri introdotti da Ariſtofane, da Plauto, da Terenzio, da Moliere, e dall'Arioſto nelle loro Commedie. Biſogna dunque interpretare la maſſima d'Ariſtotele, come l'interpretarono il Pigna (*e*) il Piccolomini (*f*), il Fontana (*g*), il Beni (*h*), e il Mazzoni (*i*); ed eſcludere ogni vizioſo carattere dal Protagoniſta delle Commedie; ma ritenerlo negli altri Attori, quando ſia egli moderatamente vizioſo, quando ſe ne faccia vedere o il caſtigo, o l'emenda; e quando finalmente non ſia troppo triviale e plebeo. La ragione è chiariſſima; perocchè l'utile delle favole deve prevaler al diletto; e come mai intereſſarſi deve, o coſa mai deve apprendere il Cavaliero, il Cittadino, il Mercante; vedendo meſſa in Iſcena una truppa di diſſoluti, di beoni, di vagabondi, di mezzani,

(*a*) *Poetica*.
(*b*) *Mazzoni difeſa di Dante* 2. 3.
(*c*) *Rhet.* 3.
(*d*) *Andrucci poeſ.*
(*e*) *Sopra la Poetica d'Orazio.*
(*f*) *Sopra la Poetica d'Ariſtotele.*
(*g*) *Del fine del Poeta.*
(*h*) *Sopra la Poetica.*
(*i*) *Difeſa di Dante.*

zani, di ladri; e rappresentate di quelle azioni, che non si degnano neppur osservare per istrada, o sentirsele raccontare dalla più vile plebaglia? Oltre l'esser buono ordinariamente, il carattere delle Commedie vuol essere coerente, che vale a dire sempre eguale a se stesso; intorno a che abbiamo in Orazio (*a*) de' minutissimi insegnamenti. Si scordò per gran modo Terenzio di questo precetto nella sua Commedia intitolata i *Fratelli* (*b*); quando fece, che Mizione uomo saggio, e posato menasse egli stesso due nipoti al bordello. Anche Euripide accusato fu da Aristofane (*c*), che faccia parlare i servi, come i padroni, e i giovani come i vecchi; ma questo critico inesorabile fece poi egli di peggio: facendo in Iscena, che un Filosofo, qual era Socrate, avesse una corba per catedra; e misurasse geometricamente i piedi alle mosche (*d*). Non niego, che ci voglia della esattezza in questo proposito; ma ci vuole della discrezione altresì; della quale, pare a me, che mancasse il Gravina, nell'accusare di somigliante difetto l'*Aminta* del Tasso, siccome farò io vedere nella Prefazione alla mia *Pastorella Fedele*, dove mi tornerà più in acconcio di ragionarne. Anche l'eguaglianza de' caratteri sarebbe un vizio, quando si trattasse di certi caratteri caricati, tutto il di cui ridicolo sta nella disuguaglianza medesima; e giustificati vengono dal *Teosite* d'Omero (*e*), che fu poi ricopiato dal Trifino (*f*). Troppo ci sarebbe che dire su questa materia; ma siccome m'occorrerà di parlarne altre volte, abusarei della sofferenza di chi legge, se mi ci fermassi ancor d'avvantaggio.

Dalla

(*a*) *Poetica.*
(*b*) *Adulphi.*
(*c*) *In Ranis.*
(*d*) *Heins. Dissert. ad Terentium.*
(*e*) *Iliad. lib. 2.*
(*f*) *Italia liberata lib. 14.*

Dalla ſoſtanza della Commedia decader non ne deve lo ſtile; e queſto accordano tutti dopo Ariſtotele, ed Orazio medeſimo, che debba eſſer *facile*, e *piano*; ma non mai traſcurato, vizioſo, e plebeo. Se la Commedia è una immagine della vita, o ſia una rappreſentazione continua de' coſtumi correnti; è certo certiſſimo, che denno farſi parlare gli uomini in Teatro, come parlano altrove. In qual mai parte del mondo parlano i padroni, come parlano i ſervi; i nobili come gli artieri; le perſone ben educate, come i plebei? E'forza adunque di confeſſare, che ſul Teatro eziandio altro ſtile deve tenerſi, quando ſi produce in Iſcena un buffone; e quando vi ſi produce un uomo ben nato. Ciò ſia detto per tutti coloro, che ſi dichiarano difenſori giurati dello ſtile *facile*, e *piano* nelle Commedie, ſenza riflettere, che lo ſtile comico in molti caſi può, e deve eſſere *facile*; ma ſempre poetico: può e deve eſſer *piano*; ma non triviale, e plebeo; come ſi vede in tutti i Comici Greci, e Latini, che nella lingua loro ſono il modello dell'antica eleganza.

Tutte le Commedie, che di loro ci reſtano ſono ſcritte in Verſo, cui giudicavano indiſpenſabile ad ogni componimento poetico; eſſendo ſtato il Verſo mai ſempre l'unico linguaggio della Poeſia: e non avendo io mai letto, che in un libro ſolo la maſſima particolariſſima: che poſſano darſi delle Poeſie anche in Proſa, lo che da' critici di tutta la più erudita antichità fu giudicato impoſſibile. Mi ſia dunque permeſſo di ripetere francamente, che il linguaggio de' Poeti non può eſſer, che il Verſo; e che in Verſo hanno da ſcrivere le Commedie medeſime, che ſono parti principaliſſime della Poeſia; quando non ſi voglia rinunciare alle leggi, e agli eſempj di tutta la più riſpettabile antichità. La Proſa ſu' teatri d'Italia fu introdotta allora ſoltanto, che nella decadenza dell'

dell' Impero Romano fu da' Teatri esiliata la vera Commedia, per dar luogo a quelle Commedie *tabernarie*, o sia *burlette da Piazza* da me accennate di sopra. Se in Prosa ne scrissero alcuni Autori del cinquecento, lo fecero eglino per adattarsi alla rozzezza del popolo; e perchè non erano Poeti comici di professione; ma qualche Commedia soltanto scrivevano per loro diletto. L' Ariosto, che merita senza dubbio tra gli altri tutti la preferenza, penetrato da questa ragione fece le Commedie sue in Prosa, ed in Verso, per adattarsi alle circostanze del tempo, e non mancare insieme al dovere di quel Poeta, ch' era egli riputato da tutta la Letteraria Repubblica.

A' giorni nostri era riserbata dal Cielo la gloria, che le Città Italiane prendessero a poco a poco del gusto alla Poesia su' Teatri; e giugnessero ad amare il Verso nelle Commedie per modo, che senza d' esso s' avessero a giudicare soggette ad un grave discapito; siccome ho veduto più volte, e qualche volta ancora l' ho sperimentato io medesimo. Il Verso Martelliano ebbe sopra gli altri tutti questa fortuna; e tutti accorderanno meco, ch'egli la meritava altresì, quando si compiacciano di far meco quelle riflessioni, che a bella posta io m' ho quì riserbate. Il primo ritrovatore de' Versi, ch'ora diciam Martelliani fu certo *Ciullo d' Alcamo*, di cui parlano il Crescimbeni, ed il Quadrio nella loro Poetica; quando non vogliamo dire, che furono inventati dal caso; che vale a dire dall' antica costumanza di scrivere due Versi senttennarj nella riga medesima, come osservato fu del Crescimbeni suddetto. Trassero il nome di Martelliani dal celebre Pier-Jacopo Martelli; perocchè nessuno ne' tempi andati gli usò più famigliarmente di lui; e da lui furono il primo sulle nostre Scene introdotti. Se non presero allora piede in Italia, siccome han fatto al presente, osserva ingegnosamente l' Abbate Vicini in

una

una ſua epiſtola a me diretta, che la colpa non fu del Verſo; ma dello ſtile, che nel Martelli non può interamente lodarſi. Quelle ſue traſpoſizioni sforzate; quella ſua maniera periodica troppo artifizioſa, e lunghiſſima: quella ſua ſublimità nell'eſprimerſi, che lo fa eſſere oſcuro, ſono tutte coſe, che pregiudicavano al buon eſito de' Verſi Martelliani in Teatro, dove, trattandoſi di farſi capire di volo, è ſopra tutto d'uopo di ſtudiare ne' ſentimenti la chiarezza, e la brevità. Del rimanente non c'è Verſo alcuno nell'*Italiana* Poeſia, che più del Verſo Martelliano s'accoſti, e ſomigli al Verſo Jambo còmico de' Latini, e de' Greci. Eſſendo egli compoſto di quattordici, e bene ſpeſſo ancora di ſedici ſillabe, ſi penerà a trovare nelle Commedia di Terenzio, e di Plauto de' Verſi Jambi che ſiano di maggiore, o di minore lunghezza. L'ultimo piede de' Jambi comici è più regolare ordinariamente degli altri tutti; e per ſimil guiſa nel Verſo Martelliano, in virtù della rima, è ſempre regolare nel fine la deſinenza. Al paragone di tutti gli altri Verſi Greci, e Latini il Jambo è ſenza dubbio il più *facile*, e *piano*: e chi vorrà negare queſta prerogativa medeſima al Verſo Martelliano compoſto di due ſettennarj, i quali ſono facili a ſegno, che ſe ne trovano a centinaja nelle proſe più artifizioſe e ſtudiate? Siccome l'indole vera della Greca, e Latina Poeſia ſi è il numero, e il metro, così quella della Poeſia Italiana è la rima per oſſervazione fattane dal Niſelli, dal Mazzoni, dal Caſtelvetro, dal Quadrio, e dal Creſcimbeni da me più volte citati. Anche queſto diſtintivo ha il Verſo Martelliano, mercè la rima obbligata; ma non troppo vicina, come l'avrebbono gli Edecaſillabi, perchè non venga ella a noja; e nemmeno troppo lontana, come accade nelle terzine, o nelle ottave; perchè non ſe ne perda il diletto. Giova altresì mirabilmente un tal ver-

ſo

ſo alla brevità, e alla chiarezza tanto neceſſaria nello ſtile delle Commedie. In due verſi di queſta ſorta può darſi ad un ſentimento ogni più chiara eſtenſione; ſenza aver biſogno di traſportare il periodo ne' verſi ſeguenti, ſiccome fanno i Franceſi, e come fece il Martelli, che però dalle Scene riuſcirebbe oſcuriſſimo. Se adoperar ſi vuole uno ſtile conciſo: ogni diſtico Martelliano è capace ne' quattro ſuoi ſettenarj di quattro ſentimenti diverſi, che al dialogo comico ſervono a maraviglia.

Per verità chi non voleſſe nel comporre i verſi Martelliani tutte fare quelle minutiſſime rifleſſioni, delle quali a me pajon capaci; ſon anch'io perſuaſo, che non ci troverebbe tutti queſti vantaggi. Lo ſcrivere in queſto metro qualche coſa di tollerabile è più malagevole, ch'altri non credono. La ſola varietà degli accenti, che biſogna artifizioſamente oſſervare, per non dar nell'uniſono; e perchè tutti e quattro i ſettenarj d'un diſtico abbiano la loro più conveniente armonia, ella è a giudizio mio una faccenda, che volendola ridurre a' precetti non finirebbe sì preſto. Dal Martelli medeſimo non fu nè punto, nè poco oſſervata la diſpoſizione dei due verſi, ond'è compoſto ogni diſtico; fatta con tale artifizio, che il ſecondo derivi ſenza violenza dal primo; e ſe ne poſſa da ognuno, che lo ſente, prevenire la rima. Non tutti vedono l'artifizioſa ſoſpenſione, di cui è queſto metro capace; quando ſi ſappia chiuder in eſſo qualſiſia ſentimento, riducendone all'ultimo ſettenario tutta la forza. E pure a tenere attento un teatro, e a fargli guſtare il dolce della poeſia comica non c'è artifizio più neceſſario, e più ſicuro di queſto.

Ma non abbia ancora il verſo Martelliano tutte queſte con altre prerogative moltiſſime; il ſolo Autore, da cui traſſe egli il nome; ed il piacere, che ſe ne prende ne' teatri ſuoi una Metropoli riſpettabile

bile con altre Città della noſtra Italia, baſtar dovrebbero a conciliargli preſſo d'ogni potea italiano venerazione, e riſpetto. Se fatti aveſſe queſti due riflefſi ſoltanto l'Autore ignotiſſimo alla letteraria Repubblica d'una infelice Tragedia intitolata *Teonoe*, non avrebbe egli nella prefazione dedicatoria della medeſima laſciate correre ſenza propoſito le eſpreſſioni ſeguenti: *Verità molto mal conoſciuta da certo italiano, che facendo con bizzarro accoppiamento di due ettaſillabi un verſo ſolo, e ad ogni due verſi rimando, e trovando ben toſto ſeguaci nova moſtruoſità aggiunſe alla preſente infamia della drammatica poeſia; onde ora che ſi ſono affatto dimenticate le belle coſe de' noſtri antichi, e non s' odono ſu noſtri teatri rappreſentate; che le incondite pazzie d' alcuni moderni, che ſi danno il vanto di riformare il teatro; e mirabilmente lo guaſtano; ſe alcuna coſa vien recitata in verſo (benchè ſconvenga così chiamare una barbara proſa rimata) queſta è certamente diſteſa in Verſi Martelliani; che così appunto li chiamano dal primo loro inventore.*

Qui ſicuramente di me non ſi parla, perocchè queſto moderno legislatore della drammatica Poeſia non vide ancora Commedie mie in Verſi Martelliani, quando non le aveſſe vedute in Teatro: eſſendo queſte le prime, che ſiano pubblicate alle ſtampe. Non parlo adunque per paſſione di me medeſimo, o delle coſe mie, ſe con lui me la prendo; ma parlo per amor dell'oneſto, e della verità, in grazia della quale io mi pregio di non guardar in volto a niſſuno. Chi ſono queſti Poeti moderni, *che con barbara proſa rimata guaſtano mirabilmente il teatro, in vece di riformarlo?* Chi ſono *coſtoro*, ch'egli onora in un altro luogo alla foggia ſua maeſtrevole col titolo *di comici nati per infamia dell'arte*..... perocchè *han traſportato anche nelle Commedie il verſo del Martel-*

telli ..... e ſcrivono in Verſo Martelliano ſoltanto *delle incompoſte dicerie, che null'altro han di Commedia, che il nome*. Io frequento i Teatri, e non ci ho mai viſta Commedia moderna in Verſi Martelliani, che infamaſſe le Scene. Le Commedie da me in eſſi vedute pel corſo di ſette anni addietro ſo, che furono per la maggior parte e compatite, e approvate da una illuſtre, ed illuminata Città, che nel giudicare di ſomiglianti materie ereditato avendo tutto il guſto migliore di Roma, e d'Atene, avrà mai ſempre la gloria d'aver eſſa la prima col finiſſimo diſcernimento ſuo fatti rifiorire i Teatri d'Italia; e capace non è di ſoffrir ne' medeſimi componimento alcuno, che poſſa infamarli per ſuo diſonore.

L'eſpreſſione di coſtui, che di *coſtoro* così ragiona a capriccio, oltre eſſere una manifeſta impoſtura, ella è per sì gran modo avanzata, che altra riſpoſta non merita, ſe non ſe quella d'una riſata compaſſionevole, qual ſi darebbe ad un fanciullo, che a parole la voleſſe far da gigante. Quando mi furono lette da un amico le accennate ſue deciſioni, ſenza dirmi chi foſſe; entrai toſto in ſoſpetto, che aveſſe egli ereditato collo ſpiritto del Maffei ſuo Concittadino, anche la di lui famoſa avverſione al Martelli: e ſtandogli tuttavia *altamente repoſtum* quel celebre *Femia* (*a*), voleſſe egli ſopra tutti i ſeguaci dell'emolo ſuo vendicarne l'affronto. Lo ſteſſo Maffei, tuttochè sì benemerito della Letteraria Repubblica, non avrebbe ſicuramente di *coſtoro* parlato con tanta imprudenza. Avrebbe egli conſiderato, che la Poeſia drammatica fu riputata mai ſempre lo ſforzo maggiore dello ſpirito umano: che Commedie, e Tragedie ſenza difetti, cominciando dalla ſua *Merope*, non ce ne furon giammai; che i moderni Poeti Comici fanno

(*a*) *Componimento Drammatico intitolato così, e ſcritto dal Martelli contro il Maffei in tempo delle lor differenze.*

fanno tutto ciò, che ponno, per riformare il reatro, e fanno ſempre aſſaiſſimo, ſe niſſun altro prima di loro fece mai altrettanto, e che finalmente godendo l'approvazione d'un popolo fatto ommai di coſe teatrali conoſcitore acutiſſimo, anche da un tragico principiante, e fanciullo ſi meritavano qualche oneſto riguardo.

La troppa franchezza nel decidere è ſtata mai ſempre il primo diſtintivo dell'ignoranza. Coſtui, che non dovea mai di *coſtoro* parlar sì alla peggio, ſe foſſe ſtato ancora un oracolo: pubblicando al tempo medeſimo quella ſua miſerabile tragedia, fece vedere a que' pochi, che l'hanno letta, quanto egli ſia giudice incompetente in ſomiglianti materie: perocchè in vece di trovarci un qualche glorioſo avanzo del Maffei ſuo maeſtro, non ci trovano di quel grand'uomo, che i ſoli difetti. Tolga il Cielo, che io voglia quì darmi la pena d'annojare il leggitore benevolo, col farne un critico eſame. Ella non merita queſta fatica, tanto è contraria a tutto il buon guſto dell'antico teatro; è lontana affatto da que' precetti poetici, che meglio oſſervano i *moderni comici nati per infamia dell'arte*. Il mio tempo poſſo io impiegarlo più utilmente; quando dietro a quella infelice tragedia ne ho perduto anche troppo; leggendola una volta, e vedendola un altra volta rappreſentata. Coſa può dirſi di meglio, per farle giuſtizia: ſe non che queſto capo d'opera, e queſto eſemplare della tragica Italiana poeſia fece la prima ſera ſulle Venete ſcene ad una udienza coltiſſima noja, e diſpetto; e vi fu replicata a teatro vuoto per la ſeconda ſera ſoltanto: là dove *la barbara proſa rimata de' moderni comici nati per infamia dell' arte*, è già da qualche anno avvezza ad eſſervi compatita per quindici, e ſedici ſere continue con iſterminato concorſo. Io per me qui non c'entro per la ragione

accennata di ſopra: ma quando c'entraſſi ancora, mi ſceglierei piuttoſto d' eſſere con *coſtoro* approvato da una Metropoli sì riguardevole, che di dettar con *coſtui* deciſioni da oracolo, per fare a que' pochi, che leggono ſonno, e pietà.

Se *coſtoro nati per infamia dell' arte* fecero a bella poſta recitare la *Teonoe*; perchè al foro competente d' un popolo illuminato ſi giudicaſſe del merito dell'autore; confeſſo la verità, che far non poteano de' torti loro la più ſolenne vendetta. Era però ſuperfluo, che di coſtui qui parlaſſi io medeſimo: ma mi è caduto ſotto la penna il ſuo nome; ſolamente perchè ſotto alla penna cadermi doveva una accuſa data al verſo martelliano da qualche altro critico più diſcreto di lui; e da lui medeſimo poſta in viſta con grande apparato di trivialiſſima erudizione, ſulla preſunzione fermiſſima d' annientarlo nel mondo.

Non è coſa veriſſimile, dice coſtui, che gli attori nelle commedie, e nelle tragedie parlino in rima; che *penſamento dimoſtra troppo paleſe, e principalmente allorchè allo ſteſſo modo riſponde ſempre, come avviene in queſti verſi*. Per riſpondere a queſta accuſa contro del verſo martelliano, di cui non ſi può dar la più frivola, e fuor di ragione: *coſtoro nati per infamia dell' arte* domanderanno a coſtui: ſe ſia veriſſimile, che nelle Tragedie greche, e latine ſi parli in verſi di ſei piedi: e nelle Italiane in verſi d' undici ſillabe cogli acenti a lor luogo con tre, e quattro ſonori epiteti ad ogni vocabolo; con traſpoſizioni di nomi, e verbi ſoſtenute, e ſforzate: e con fraſi finalmente, che eſigono *del penſamento* troppo più paleſe, che non eſige una rima. Quando permettono, anzi vogliono tutti i maeſtri dell' arte, che la poeſia drammatica abbia il linguaggio poetico; cioè quello del verſo; deggiono altresì permet-

mettere; anzi volere, che la poesia drammatica Italiana abbia la rima; senza cui, dicono ottimamente lo Speroni, ed il Bembo con altri moltissimi, (a) il linguaggio suo non sarebbe poetico, come poetico non sarebbe il linguaggio greco, e latino, se non avesse la misura de' piedi, che lo distinguono.

Si sa ottimamente da tutti, che nè gli Eroi delle tragedie, nè le persone volgari delle commedie non parlavano in verso, e conseguentemente non parlavano in rima; ma si sa altresì, che parlano su' teatri per bocca d'un poeta, che si vuole obbligato ad usare il proprio linguaggio. Per questo si permette a' medesimi, che parlino italiano, se fosser anche nati alla China; che parlino con purezza di stile, e con nobiltà d'espressioni, che parlino con la misurata armonia del metro più rigoroso: E perchè non si vorrà loro permettere, che parlino ancora in rima; quando questa sanamente adoperata nel verso martelliano, come dissi più sopra, costituisce il vero linguaggio poetico italiano, e gli dà sulle scene tanto vantaggio?

Io non intendo per questo d'escludere da' teatri d'Italia ogni altra sorte di verso; e l'endecasillabo particolarmente, che fin ora prevalse: Il moderno Euripide Veronese l'esalti pure a suo senno: ma non mi dia per primo modello dell'endecasillabo sciolto il solo Maffei; perchè, grazie al Cielo, l'Italia n'ha qualche altro più poeta di lui; e molto più non mi adduca per esemplare le di lui traduzioni d'Omero: perocchè ogni critico disappassionato dirà; che il tradurre i Greci in quella maniera, non è già un vestire Omero all'italiana; ma egli è piuttosto un vestire la lingua italiana alla greca; e farla diventar barbara a segno di non esser intesa.

(a) *Castelvetro Poetica: Crescimbeni, Quadrio, Noris; Beni, Tassoni, Caro, Nisielli, Mazzoni, Muratori, ec.*

Colla difesa del verso martelliano, senza dar legge a nissuno, io pretendo semplicemente di giustificare me stesso, che nelle commedie mie l'ho costantemente adoprato. Giudicherà il mondo discreto, leggendole, se que' vantaggi ci trovi per la comica almeno, che trova in esso, quanto più ci pensa, e lo adopera la mia deboliſſima fantasia. Se in ciò m'inganno, profitterò degli avvertimenti altrui; perocchè io mi glorio di poter imparare da tutti.

Commedie compreſe in queſto primo Tomo.

MARCO ACCIO PLAUTO

LA PASTORELLA FEDELE

LA BUONA MADRIGNA

LA VENDETTA AMOROSA.

MARCO ACCIO PLAUTO

COMMEDIA.

OSSERVAZIONI CRITICHE
SOPRA IL PLAUTO.

S'Io fo precedere il *Plauto* a tutte l'altre Commedie mie, non è già, ch'io lo reputi qualche cosa di grande; o sia stato egli una delle prime fatiche da me esposte sulle scene italiane. Questa commedia ella è una delle più recenti; avendola io scritta in Mantova dentro il mese di Maggio dell'anno 1755. ed essendo stata rappresentata la prima volta in Milano l'Agosto dell'anno medesimo. Ad un argomento antico si doveva in certo modo la mano sopra tutti i moderni; e in fronte ad una Raccolta di commedie italiane era giusto, che si vedesse il nome d'un Comico latino de' più rinomati. S'aggiunga una tal quale predilezione, che Plauto ottenne da me fin da quando cominciai ad istudiare l'opere sue; e questa precedenza, che adesso gli do, si troverà tanto più ragionevole.

La commedia è di carattere antico Romano; ma non la dirò sullo stile d'allora nè *togata*, nè pretestata; perchè i Romani non avrebbero posto in iscena il di lei protagonista nè colla toga, nè colla pretesta, che non gli si convenivano in nissuna maniera. L'avrebbero essi posta nel numero delle commedie *Statarie*, per essere una favola semplice assai, che null'ha del maraviglioso, e che porta seco pochissima azione. Trattandosi d'argomento istorico, qual è la vita di Plauto, io non dovea allontanarmi dalla verità della storia; ma non avendo noi della vita di Plauto, che poche, ed oscure notizie, ajutarmi io doveva col verissimile, per dare alla commedia la necessaria estensione. E' verità, che Plauto d'estrazione Pistore, dopo aver fatto con molto applauso il poeta, tornò per vivere al mestiere del forno;

e vi fece colà altre due commedie, come farò vedere in appreſſo. E' ſoltanto poi veriſſimile, che ſtando egli al mulino tentaſſe col ſuo padrone di far fortuna; che lo tentaſſe da poeta, da buffone, e da ſcaltro qual era; e che lo tentaſſe per ultimo nella maniera la più addattata alle ſue circoſtanze. Il veriſſimile de' tempi antichi Romani miſurar non ſi deve col veriſſimile de' Tempi noſtri. Eſſendo per sì gran modo differenti i coſtumi; quante coſe famigliari allora, e naturaliſſime pajono adeſſo impoſſibili!

Per non isbagliare nel veriſſimile di que' tempi, io non mi ſon dipartito dalle commedie di Plauto medeſimo. Di là ho preſa la ſua maniera di penſare, d' eſprimerſi, e d'operare, per formarne ſullo ſteſſo ſuo originale il carattere. Quello, che mi mancava nelle Opere ſue, per mettere inſieme una commedia ſopra lui ſteſso, me l'hanno ſomminiſtrato altri poeti, ed iſtorici a lui più contemporanei d'età. Mi ſono ſervito del coſtume di repudiare le mogli; perocchè famigliare in quel tempo. Ho introdotto nella favola un paraſito; perchè ne trovai più d'uno meſſo in iſcena da Terenzio, e da Plauto, da cui ne ho ricopiate perſino l'eſpreſſioni più ſpiritoſe, e ridicole. L'azione fu da me fondata ſulla falſa religione d'allora; ſull'ipocriſia d'un avaro, e ſulle impoſture d'una indovina, che fa parlare a ſuo modo gli oracoli; perocchè erano queſti i pregiudizj, che predominavano in Roma a tempi di Plauto, e di queſti la romana ſtoria è pieniſſima.

Stabilito così il veriſſimile della commedia preſente, ho procurato quanto per me ſi poteva che non mancaſſe ella almeno nelle parti ſue principali. Per ſalvare l'unità del tempo, ho riſtretta ſenza violenza l'azione dalla ſera d'un giorno, perſino all'ora medeſima del giorno ſeguente. Per ſalvare l'unità del luogo, s'è fatta a bella poſta una ſcena di bizzarra in-

invenzione, che rappresentasse il Pistrino, dove Plauto stava a padrone. Per salvare l'unità dell'azione, non ho ammesso episodio alcuno, che non fosse a lei necessario, e limitato mi sono allo stratagema di Plauto; che fa soldi d'una commedia già scritta, e con essi seduce una indovina, perchè con un finto prodigio riduca l'avaro suo padrone religioso, e zelante a dargli in isposa l'unica figlia, e farlo erede delle sue facoltá. Anche nell'unità, o sia coerenza de' caratteri io ci ho posta tutta l'applicazione, e lo studio; ma per errare siam uomini; ed io candidamente confesso, che soggetto sono ad ingannarmi peggio degli altri.

Al mondo più illuminato, e discreto stà di decidere di questa commedia mia, ora che l'ha sotto degli occhi, come già ne decise, quando la toilerò sulle scene. Non s'è veduta ancora, e non si vedrà forse mai composizione alcuna drammatica senza difetti: e presunzione stranissima sarebbe la mia, che questa qui ne fosse la prima. Io son sicuro, che ognuno ci troverà le sue difficoltà; ma vaglia per pruova della candidezza mia il confessare, che ce ne trovo io medesimo. Dalla esposizion, che sono per farne, non inferisca nissuno, che io ci sia caduto ad occhi serrati; o che per lo contrario cadendoci a bella posta, abbia volsuto abusare della pubblica discrezione. Non sono la Dio mercè nè sì cieco, nè così temerario, per urtare in simili estremi. Cado anch'io, quando sono inevitabili le cadute; ma procuro almeno di reggermi in modo colla ragione, e coll'arte, che le cadute mie siano degne di scusa.

La prima difficoltà, a cui va incontro la commedia presente fu da me preveduta prima che cominciassi ad iscriverla. Per quanto fatto m'avessi non poteva ella esser mai d'un carattere universale, che desse a tutti diletto. Se rappresentata si fosse in un

teatro

teatro pieno di quegli antichi Romani, che intervenivano alle commedie di Plauto; o d' altre persone almeno versate nelle storie, e ne' costumi di Roma, avrei anche voluto lusingarmi dell' esito della medesima, prima di vederne la prova. Dovendosi ella rappresentare in tempi così lontani da quelli di Roma, quando non tutti gli spettatori hanno un esatta idea de' Romani costumi, era agevole da vedersi, che la rappresentazione interessar non potea, se non se le persone intendenti; e che conseguentemente non era sperabile un universale compatimento. Così avvenne di fatto, ma non saprei perciò dolermi neppur di me stesso. Ho preveduto il pericolo, l' ho voluto incorrere spontaneamente; ho avute le mie buone ragioni, per non evitarlo; e di non averlo evitato mi trovo altresì contentissimo. Se non avessi altro imparato in questa occasione, se non che bisogna tenersi lontani nelle commedie dagli argomenti antichi, quando non riescono assai popolari; io conto d' aver profittato non poco. S' aggiunga, che trattandosi d' istruire il popolo, è bene talvolta di tentar delle strade non tentate mai più. A quanti era ignoto il nome di Plauto, ed il carattere suo; i quali non istupiranno più, se lo sentano nominare dappoi? Quanti ci saran stati pieni di pregiudizj in favore degli indovini antichi, e moderni, che adesso forse si vergogneranno di lasciarsi sedurre dalle loro artifiziose imposture? Se questo non basta a giustificarmi, perchè ho intrapresa ad iscrivere una commedia, di cui prevedevo sì difficile l' esito; basterà almeno per consolarmi non poco, il sapere, che le commedie di Plauto medesimo tanto migliori della mia correrebbero adesso, se si rappresentassero, una somigliante fortuna.

Un altra difficoltà inevitabile può farsi contro questa commedia, considerandone il titolo solamente. Pochi non sono i critici, e specialmente Francesi, i quali

quali pretendono, che le commedie intitolarſi non debbono col nome proprio del loro protagoniſta, come ſi fa, e deve farſi nelle ſole tragedie. Ne abbiamo per altro degli eſempi anche preſſo Ariſtofane, Menandro, Plauto, e Terenzio nelle commedie intitolate: *Andria*, *Formione*, l' *Epidico*, *Stico*, ed *Anfitrione*; ma poche ſon queſte in paragone dell' altre; nelle quali, piuttoſto che uſare de' nomi proprj nel titolo, ſi contentavano, che aveſſe egli pochiſſima relazione alla commedia medeſima, come ſono l' *Aſinaria*, la *Moſtellaria*, l' *Aulularia*, e la *Corda*. Di più: i nomi proprj medeſimi adoperati per titolo da Terenzio, e da Plauto ſono per lo più derivati dal greco, e ſignificanti le qualità del protagoniſta, o il carattere della commedia: tanto par vero, che le ſole tragedie debbano intitolarſi col nome proprio del perſonaggio, che ne regge la favola. Sia queſta una legge, o ſolo coſtume antichiſſimo; poichè non m'è riuſcito di trovare, che Ariſtotele ne faceſſe gran caſo, la ragione, che la ſoſtiene, anche a giudizio mio è convincente, e chiariſſima. Il titolo d' ogni componimento drammatico ne deve dare almeno confuſamente un idea. Quando ſiamo invitati ad una tragedia intitolata l' *Ercole*, il *Ceſare*, l' *Aleſſandro*, ognuno facilmente s' imagina di che trattar deve l' azione; perocchè nomi ſon queſti d' Eroi aſſai conoſciuti nel mondo. I nomi per lo contrario delle perſone mediocri, o volgari, che ſervono di protagoniſti alle favole comiche, ſono ordinariamente ſconoſciuti cotanto, che delle azioni loro non ſe ne può rilevare il menomo indizio.

Dicano adeſſo i Critici franceſi, che replica non ammette un ſomigliante argomento, e lo dicano ancora alcuni de' noſtri, come il Niſielli, il Caſtelvetro, il Gravina, e il Mazzoni, che meno rigoroſi non ſono in queſte materie. Io ſottoſcrivo umilmente

te alle lor deciſioni; ma queſta ragione medeſima, in vece di riprovare il titolo della commedia mia, lo giuſtifica, e lo difende. Il nome di *Plauto* non è meno famoſo a' dì noſtri di quello d'*Ifigenia*, d'*Edipo*, d'*Uliſſe*, e d'*Oreſte*. Chiunque ha lette l'opere ſue al ſolo ſentirlo nominare ne concepiſce una idea niente inferiore a quella, che formaſi degli Eroi Greci, e Romani da chi ne ha lette l'impreſe. Queſto nome proprio adunque adoperato per titolo d'una commedia non è ſoggetto all'inconveniente degli altri; e merita d'andar eſente da ogni critica ragionevole. Non è vero poi, che ſiano sì poche le commedie de' poeti più rinomati, ch'hanno il nome del Protagoniſta per titolo. Oltre quelle di Plauto citate di ſopra c'è il *Curculione*, il *Saturione*, i *Menecmi*, la *Caſina*, o *Caniſſa*, con altre non arrivate a dì noſtri, come può vederſi preſſo il *Fabrizio* nella ſua Biblioteca latina. Ce n'è qualcuna intitolata con nomi proprj anche tra quelle di *Moliere*: ce ne ſono non poche Italiane de' più celebri autori del cinquecento; e ſe la ragione addotta non baſta a giuſtificare anche il titolo della commedia mia, baſteranno almeno gli eſempj.

Certi ſpiriti delicati un pò troppo non vorrebbero ad ogni patto, che nella commedia preſente introdotto aveſſi *Catone*; quaſi diſdiceſſe ad un Senatore Romano di meſcolarſi con gente plebea, e la perſona ſua non foſse neceſsaria all'azione. A queſti tali in primo luogo riſpondo; che Catone a' tempi di Plauto era giovine, nè godeva ancora nella Romana Repubblica tutta quell'autorità, che acquiſtoſſi dappoi. Era egli allora un Jureconſulto, o ſia un Avvocato; nè gli Avvocati di quel tempo ſi faceano tanto preziosi, come ſi fanno a' dì noſtri: ſapendo noi dal *Rollin*, dal *Pitiſco*, e da tutti gli altri ſcrittori della Storia Romana, ch'erano eſſi ſoliti di ſtar ſulla por-

porta delle caſe loro aſpettando i clienti; acciocchè non aveſſero nemmen l'incomodo di ſalirne le ſcale. Catone nella mia favola non va, che due volte in caſa d'un piſtore; e a' tempi di Plauto ci ſarebbe andato ſenza difficoltà anche un Conſole: trattandoſi d'evitare l'inconveniente, che una moglie di merito ripudiata foſſe dal marito ſenza ragione. Ed ecco in ſecondo luogo come quell'epiſodio venga ad eſſere neceſſario, piucchè non ſi crede. Perchè regga la favola ſino alla fine è neceſſario, che quel ripudio non ſegua. Perchè non ſegua, è neceſſario un perſonaggio d'autorità, che vi ſi opponga in favor della moglie. Queſto perſonaggio poteva io ſceglierlo a ſenno mio: ed ho ſcelto Catone per un alto motivo non veduto da tutti, che lo rende neceſſario anche più. Mettendo in iſcena il carattere di Plauto non poteva io diſpenſarmi dall'accennare un ſuo difetto conſiderabile, qual è quello d'eſſere nelle ſue commedie un po libertino. Una ſimile accuſa gli fu data anche a tempo ſuo; e nel prologo della commedia intitolata *Captivi* ſe ne difende egli ſteſſo. Per introdurlo a giuſtificarſene anche nella commedia mia ci voleva uno, che l'accuſaſſe di queſto difetto; e non c'era altro accuſatore più a propoſito di Catone, che fu in Roma il modello dell'oneſtà de' coſtumi; e dovendo nella favola mia parlar da ſuo pari, non potea che ſervire al fine principale della commedia iſtillando al popolo degli utiliſſimi inſegnamenti.

Anche l'indovina da me introdotta nella commedia preſente diede a taluno che dire: quaſi parlaſſe ella eruditamente più del dovere, e compariſſe troppo ſaputa. Io ſupplico queſti tali umilmente a non miſurare le Indovine de' tempi antichi colle aſtrologhe, che noi veggiam ſulle piazze. Eſſe ſi credevano altrettante Sibille; benchè tutte non arrivaſſero ad emu-

emularne il ſapere, e ad ottenerne l'applauſo. Studiavano ciò non oſtante d'addeſtrarſi al poſſibile nel loro meſtiere; perocchè tanto più guadagnavano, quanto meglio dar ſapevano l'aria d'oracolo alle loro impoſture. Chi non voleſſe per tutto queſto eſſerne perſuaſo, veda coſa ne dicono Plinio, (*a*) Svetonio, (*b*) Cicerone, (*c*) Macrobio, (*d*) Erodoto, (*e*) Tito Livio, (*f*) il Fontanelle, (*g*) il Balto, (*h*) il Moebio, (*i*) e il Baſnafio (*k*); e confeſſeranno, che il carattere della mia indovina non può condannarſi, quando è ſoſtenuto dall'autorità di tanti, e sì rinomati Scrittori.

Vengo per ultimo ad una difficoltà, che aver ponno ſoltanto certe perſone meno verſate nella Italiana poeſia; ed avendo ella luogo in tutte l'altre commedie mie, eſige da me, ch'io qui la riſchiari una volta per ſempre. In una quantità conſiderabile di verſi martelliani, quanti ne abbraccia una intera commedia, è neceſſario di ripetere, e ripetere più d'una volta le rime medeſime. Ne' poemi, che ſeco portano della lunghezza, come ſono gli epici, i drammatici, e lirici non c'è mai ſtata la legge, che le rime non poſſano replicarſi; eſſendo il numero delle deſinenze italiane aſſai limitato, come può vederſi nel Ruſcelli, e nello Stigliani. Tutti i maeſtri dell'arte, quali ſono il Caſtelvetro, il Creſcimbeni, il Quadrio, il Muratori, e il Mazzoni oſſervano ſolamente, che ne' componimenti più lunghi le rime non

s'ab-

(*a*) *Preſſo al Fontan. Orac.*
(*b*) *In Tiber. Vet.*
(*c*) *De Divinat.*
(*d*) *Lib. 1. cap. 23.*
(*e*) *Fontan. l. 8.*
(*f*) *Lib. 29.*
(*g*) *Oracoli.*
(*h*) *Hiſtoir. de Orac.*
(*i*) *Tract. Philol. des Orac.*
(*k*) *Antiq. Judaic.*

s'abbiano a ripetere, se non in una conveniente distanza, della quale deve esser giudice, e regola il discernimento di chi scrive, e l'orecchia di quelli che ascoltano: Così fecero Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, e cento altri; dietro la scorta de' quali così fo continuamente io medesimo; non ripetendo mai la rima, se non dopo un numero competente di versi, che ne facciano perdere il suono. Chi volesse obbligarsi a non ripeterla mai dentro un atto, o dentro una scena medesima, si ridurrebbe alla necessità d'adoperare delle rime, che non suonano troppo bene alle orecchie più dilicate; e ne renderebbero per modo oscuro lo stile, che cadrebbe egli nel difetto peggiore di non essere inteso.

Per quanto si estende il cortissimo intendimento mio non trovo altro di considerabile nella commedia presente da farne una preventiva difesa: perocchè le difficoltà, che ci ponno trovare i soffistici non meritano d'occupare le persone di senno. Con tutto ciò io son persuaso, che chi ne sa più di me ci troverà molte altre cose in contrario per la gran ragione da me altrove accennata; che una commedia senza difetti non fu veduta giammai: ma questa ragione medesima unita a quel poco, che troveranno di tolerabile nella Commedia presente, m'impetrerà dalla discretezza loro, che vogliano compatirmi se non ho saputo fare di meglio.

AT-

ATTORI.

PROLOGO: il Tempo.

MARCO ACCIO ASINIO PLAUTO.

MELISSO padrone di PLAUTO, vecchio ricchiſſimo poſſeſſore d'un Mulino, e d'un Forno detto da' Latini Piſtrino.

LABERIA moglie di Meliſſo.

MACRINA figliuola di tutti due.

MARCO PORZIO CATONE Jureconſulto.

RABIRIO Paraſito.

CLODIA Indovina.

RULLO Servo del Piſtrino.

Altri ſervi, che non parlano.

La Scena è in Roma nel Piſtrino, o ſia abitazione di Meliſſo.

PRO-

PROLOGO.

IL TEMPO.

PAdre di tutti è il tempo: tutto egli ruba, e dona:
Udite, Figli, udite, che il Tempo a voi ragiona.
Vecchio, qual ſono, a' Giovani ſuggendo io corro avanti:
Preſto, qual ſon, m'arrivano i Vecchi anche tremanti.
M'aman le belle, e tremano, perchè ſò lor de' mali:
M'aman le brutte, e godono; perchè ſo tutte eguali.
Dolce, ed ineſorabile: fertile, ed infecondo:
Non c'è di me il migliore, non c'è il peggior nel Mondo.
Dormo ſull'avvenire; di ciò, che fu, mi paſco;
Del preſente ſò giuoco, ognor muojo, e rinaſco.
Di tutto mi ricordo, tutto conoſco, e vedo;
E a mie teſtimonianze niſſun può dir non credo.

Credete adunque, o figli, che un gran Poeta antico
Vuò farvi oggi conoſcere, perchè ſon io che 'l dico.
Per quaranta anni il vidi, (*a*) e dacchè ſeco io fui
L'Italia tutta, e il Mondo ſento parlar di lui.
Nacque nel cor dell'Umbria, (*b*) viſſe gran tempo in Roma,
L'onor fu delle Scene, e Plauto egli ſi noma.
Traſſe il nome (*c*) da' piedi, che avea larghi, e ſchiacciati:
Ciglia, e capegli avea roſſicci, e rabbuffati.
Groſſo il capo, e le gambe, panciuto, alto, e ben meſſo:
Ei nelle ſue Commedie delineò ſe ſteſſo. (*d*)
Roma, che l'onorava chiamarlo era pur uſa
La quarta infra le Grazie, la decima ſua Muſa. (*e*)
Non ebbe egli dappoi l'egual nel ſuo meſtiero;
Anche Terenzio il diſſe, (*f*) e ſo che diſſe il vero.
Chiamaſſer pur queſt'altro *Menandro dimidiato*, (*g*)
Abbia di Plauto Orazio a modo ſuo parlato. (*h*)

Fu

(*a*) *Plauto non viſſe più di quaranta anni. Così ſi rileva da Cicerone Brut. c. 15. dal Voſſio de Poet. lat. e da Filippo Pareo De vita & ſcriptis M. Accii Plauti. Quando Plauto morì, Terenzio non poteva eſſere che d'anni nove al più.*

(*b*) *Plauto nella ſua Commedia intitolata Moſtellaria dice d'eſſer nativo di Sarſina, che Strabone Geograph. libr. 5. mette nell'Umbria tra Rimino, e Ravenna.*

(*c*) *Prima fu detto* Ploto, *indi* Plauto, *come rilevaſi da Arnoldo Pontaco Ad Euſeb. Chron. p. 462. e da Feſto alla voce Ploto.*

(*d*) *Vedaſi la di lui Commedia intitolata* Pſeudolus *Atto 4. Scena 7. Verſo 120.*

(*e*) *Rilevaſi da Cicerone Lib. 3. de Oratore, e da Quintiliano Iſtitut. lib. 10. cap. 1.*

(*f*) *Nel Prologo della Commedia intitolata Andria, e nel Prologo dell'altra intitolata Adelphi.*

(*g*) *Cicerone, e Giulio Ceſare così chiamarono Terenzio quaſi per diſprezzo, trovando le di lui Commedie eſſere una traduzione di Menandro. Vedaſi* Filippo Pareo *De vit. & Scrip. M. Aceii Plauti.*

(*h*) *Epiſtol. lib. 2. Epiſt. 1.*

Fu Terenzio un Artefice, ma Plauto un Arſenale!
La copia fu Terenzio, (*a*) ma Plauto originale.
Cento Scrittori, e cento (*b*) qui nominar potrei;
Che francamente uniſcono i lor ſuffragj a' miei.
Chi tal giuſtizia a Plauto nel paragon non rende
Le venti ſue Commedie (*c*) non legge, o non le intende.
Di lui, che vi preſento tocca a me dir ſol queſto;
Tocca a lui di sè ſteſso dirvi tra poco il reſto.
Gli creda ognuno, e creda tratti da' ſuoi volumi
Sali, vicende, aſtuzie, caratteri, e coſtumi.
Sue le maſſime ſono, ch'ora diſpiega, or tocca;
Son ſue ſin le parole, che gli udirete in bocca.
Così l'iſteſsa favola dal ver non vi diſvia;
Così non potrà dirſi, che Plauto egli non ſia.
Anime ſaggie, e grandi, che ognor da me apprendete
A farvi anche immortali, udite, e decidete.
Sin ne' piaceri voſtri della virtude amiche
Nuovo ſplendor trarrete dalle Memorie antiche.
Veggiamo anche l'aratro più ruginoſo, e vecchio
Col ſviſcerar la terra venir quanto uno ſpecchio.

(*a*) *Pillade Breſciano ne' ſuoi Commenti a Plauto dice quoſte preciſe parole, Cognomentum Plautina ſimia Terentius meruit, e lo dimoſtra facendo un continuo confronto de' paſſi, che Terenzio ha ricopiati da Plauto. Vedaſi anche Martino Ugenio nella ſua Edizione di Terenzio Amſtel.* 1710.

(*b*) *Vedanſi Volcazio Sedigito, De Poetis Comicis. Aulo Gellio, o ſia Agellio lib.* 4. 23. *Bulengero De ſcript. Theatri. Camerario de Fabulis Plautinis. Giuſto Lipſio, Gaſparo Sagittario, Jacopo Operario, Gaudenzio Merula, Martino Ugenio, Benedetto Fioretti, e il medeſimo S. Girolamo con altri moltiſſimi citati alla lunga da Alberto Fabrizio nella ſua Biblioteca degli Scrittori latini Tom. Primo.*

(*c*) *Venti ſoltanto ſono le commedie di Plauto, che abbiamo: del reſto Varrone gliene attribuiſce vent' una, tra le quali ci manca quella intitolata Vidularia. Al tempo di Aulo Gellio ſi attribuivano a Plauto ſino a* 130. *Commedie, che ne portavano il nome; ma di queſte non abbiamo, che qualche verſo citato da altri Scrittori, Vedaſi Aul. Gellio Noct. Attic. lib.* 3. *cap.* 3.

Trarsi veggiam le gemme col sviscerare i Monti.
Per cui tanto balenano le coronate fronti.
Scavando infra le tenebre voi pur del tempo andato,
Molto trovar potete, quando io vi resti a lato.
Son qui; sebbene io soglio fuggir veloce, e pronto,
A voi queste brev'ore metter non voglio a conto.
Godetele, graditele, che il mio piacer non stanca:
A chi ben usa il tempo, tempo giammai non manca.

ATTO PRIMO.

La Scena rappreſenta una loggia terrena, che termina in un Terrazzo di competente altezza cinto da balauſtri, che corrono da un capo all' altro con due ſcale alle eſtremità, per cui ſi ſcende nella Loggia ſuddetta. Sopra il Terrazzo denno vederſi due Macine, o Mulini a mano, e in mezzo ad eſſi un Forno. Sotto le due ſcale ci devono eſſere due naſcondigli capaci d' una perſona colle loro portiecelle da chiuderſi. In mezzo alle medeſime una nicchia, o ſia cappella coll' altare, e ſopra eſſa i Dei Penati di Meliſſo. Queſt' Idolo vuol eſſere la ſtatua di Mercurio con un braccio ſteſo, che abbia una borſa in mano, e nell' altra il ſuo Caduceo.

SCENA PRIMA.

Plauto *ad un Mulino*: Rullo *all' altro, che ſtanno macinando*: *Varj Operaj, che lavorono al Forno*: Meliſſo *in cima la ſcala, in atto di ſcendere.*

Mel. VIa ceſſate dall' opre, e gite ove vi pare
In onor del domeſtico mio Nume tutelare.
Queſta ſera, e domani, v' eſentan dal lavoro
Le ferie di Mercurio, che ſu quell' ara adoro. (a)
Paſſatele voi pure in belle opre pudiche,
Qual ſi deve a perſone, che ſian del Cielo amiche.
Alle Taverne, e a' chiaſſi guai guai, ſe v' accoſtate:
O ſtatene lontani, o' pur qui non tornate.
Non voglio gente in caſa ſenza oneſtade, e zelo,
Che al Padron tragga in capo i fulmini del Cielo.

(a) *Scende nella Loggia, e dopo lui ſcendono tutti gli Operai, che ſi fermano ad aſcoltarlo.*

Pur troppo ſpõpolandoſi van le Città Romane,
Perchè a più buon mercato viene ogni giorno il pane
Son anni ommai, che dura queſta ſeconda guerra,
Che Roma fa a Cartagine, (a) per ſpopolar la terra.
Roſſeggian campi, e fiumi del bel ſangue latino,
E poco intanto fruttano il Forno, ed il Mulino.
Numi, Numi di Roma! e tu Mercurio mio,
Provvedi a me, che or ora muojo di fame anch'io. (b)

Rull. Plauto, che te ne pare, poichè così lo ſquadri?

Plau. Un ricco, che fa voti al protettor dei ladri. (c)
Ecco qui il ſuo gran zelo! farebbe degli altari
Alla fame, e alla peſte, ſolo per far denari.

Rull. E pur n'ha quanti vuole. A noi, che ſiamo aſciutti
Almen ne deſſe in parte.

Plau. (Io poi li voglio tutti.)

Rull. Oh! s'io m'aveſſi il tuo poetico talento,
Non mi vedria quel vecchio per lui far da giumento.
Non vorrei già, che in Roma il volgo parlatore
Mi metteſſe fra gl'aſini, perchè faccio il Piſtore.
Che ti vale eſſer Plauto? Ognun con cui ragiono,
Te pure chiama Aſinio. (d)

Plau. Ma un aſino non ſono.
D'Aſinio il ſopranome ſpregievole, e meſchino
Dal Padre mio lo traſſi, ch'anch'ei ſtava al Mulino.
Quel-

(a) *Si rileva da* Pietro Crinito, *dal* Giraldi, *dal* Petavio, *e dal* Fabrizio, *che* Plauto *vivea quindeci anni dopo il principio della ſeconda guerra* Punica, *e che morì poco dopo la morte di* Ennio.

(b) *Meliſſo parte, e ſeco tutti gli Operai.* Plauto *gli guarda dietro con caritatura ridicola.*

(c) *Sono note abbaſtanza le favole di* Mercurio, *perchè non ci ſia duopo di giuſtificare queſta eſpreſſione.*

(d) Filippo Pareo, *Diſſertatio de vita, & ſcriptis M. Accii,* Plauti, *oſſerva, che* Plauto *fu ſoprannomato Aſinio, ovvero Aſino; perocchè era di razza di Piſtori, i quali volgendo allora le macine colle mani in Roma chiamati erano per iſcherno giumenti.*

Quello ebbi ancor di Plauto, perchè, come tu vedi,
Ho tra l'altre bellezze larghi, e ſchiacciati i piedi.(*a*)
Ma tutto ciò che importa? Roma favella a caſo:
Han di Rinoceronte ſino i fanciulli il naſo. (*b*)
Laſciamo pur, che dicano; laſciam che da' latini
Tutti i plebei s' onorino col nome di Plautini. (*c*)
Sempre ſon quel, che ſono; e ſe Roma m' onora,
Un Cittadino è Plauto, Plauto è un Tribuno ancora.

Rull. Io così non l' intendo. Se qui ſpendeſſe il giorno,
Catone ancor ſarebbe un Cittadin del Forno.
Oh! ſe Plauto io mi foſſi, non mi farei qui perſo,

Plau. Ma che vorreſti fare?

Rull. Delle Commedie in verſo.

Plau. Il Cielo te ne guardi. Meglio oggidì conviene
Sudar ad un Mulino, ch' eſporſi in ſulle Scene.
Sia pure il Padron noſtro zelante, avaro, e ſtrano:
Più ſtravagante, e ſtupido è il popolo Romano.
Il Padrone ſi appaga, ſe il ſuo non gli ſi toglia:
Non è mai pago un Popolo, perchè non ſa che voglia.
Da un Padrone, ch' è ſolo ragion s'intende, e teme:
Ma come farla intendere a tante teſte inſieme?
Eh! Rullo, a me lo credi, fa vita aſſai più lieta
Al Forno ſuo un Piſtore, che in ſcena un gran Poeta.

Rull. Ma non conti per nulla quel plauſo, onde ti noma
La decima ſua Muſa l' Italia tutta, e Roma?

Pla. Ci vuol altro, che applauſo. La ſpeme ſua chi ha poſta
Nell'applauſo del mondo non ſa quanto egli coſta.
Per mendicar applauſi, va, ſenti a tuo diletto
Al cader d' un Sipario (*d*) batterti il core in petto.

(*a*) *Plautus aut Plotus à pedum planitie, Giraldi M. A. Plauti vita.*

(*b*) *Ovidio: Et pueri naſum Rhinocerontis habent.*

(*c*) *Filippo Pareo de vita; & ſcriptis Plauti.*

(*d*) *Quando ſi facevano i Teatri allo ſcoperto, il ſipario, e l' altre ſcene neceſſarie alla rappreſentazione non ſi alzavano, come vediamo a' dì noſtri; ma ſi calavano al baſſo. Vedaſi Giuſto Lipſio, ed altri, che trattano degli antichi Teatri.*

Vedi vuotarſi il Circo, quando tu men lo ſtimi,
Perchè Roma vuol correre ai ſaltatori, e ai Mimi. (a)
Veglia, leggi, componi, lo ſtil raffina, e l'eſtro,
E poi ſenti un barbiere, che vuol farti il maeſtro.
Chi deve eſſer di tutti, ſuo non ha mai niſsuno.
Non val far bene a cento, quando fai male ad uno.
Il paſſato ſi ſcorda, ſolo il preſente è fiſſo:
Chi jer t'alzò alle ſtelle, ti mette oggi all'abiſſo.
Al Forno, Rullo, al Forno. Finchè con eſſo io grido:
Di me non parla il mondo, ed io di lui mi rido.

Rull. E come ſi fa a ridere in un meſtiero infame,
Dove c'invita a piangere la povertà, e la fame?
Se non ſo a letta il plauſo, ad un Poeta alfine
Mai non mancan denari.

Plau. Anche i denari han fine.
Specchiati in me, che vago di grandi opre leggiadre,
Tutta vendei col Forno l'eredità del Padre.
Dal genio mio poetico ſoſpinto, e traſcinato,
Volgo all'Umbria le ſpalle, all'Umbria ove ſon nato.
Viaggio, ſtudio, ed imparo ne'luoghi, ove mi reco
Il parlar di Cartagine, il Perſiano, e il Greco. (b)
Leggo, e m'imprimo in mente, quanto fariaſi in marmo
Menandro, Filemone, Demofilo, Epicarmo.
Queſti mi fan Poeta; monto le ſcene ommai,
M'applaude Italia tutta, e ſo dell'oro aſſai.
Come lo fo, lo ſpendo; e il ſcenico decoro
Di venti mie Commedie a me coſta un teſoro. (c)
Pur

(a) *Di ciò ſi lagna Plauto medeſimo ne' ſuoi Prologhi. L'abuſo era in ſuo vigore anche a' tempi d'Orazio Epiſt. 2. 1.*

Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt.
Aut urſum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.

(b) *Filippo Pareo, ed altri lo rilevano dalle ſue commedie medeſime.*

(c) *Tutto ciò ſi ricava anche da Varrone, il quale dice, che ritornando al Peſtrino vi fece tre Commedie intitolate Saturionem, Addictum, e la terza non è nominata.*

Pur tanto ſoldo avvanzami, che ne divengo amante,
E il mio deſtin m'accieca a fare il negoziante.
I compagni, le amiche, il mare, ed i corſali
Mi rubano in un'anno i frutti, e i capitali.
Sdegnato colle Muſe, coll'oro, e col deſtino,
Come Lumaca al guſcio, anch'io torno al Mulino.
Ecco un'altro Camillo, che là dal patrio ſolco
Partir ſa Senatore, ſa poi tornar biſolco.

Rull. Vedo però, che al tuo poetico deſio
Qui pur non deſti ancora il grande ultimo addio.
Veggio, che quanto d'ozio t'è dal Mulin permeſſo
Tu l'impieghi ſcrivendo.

Plau. Lo ſo per vizio adeſſo.
Il Gallo anche all'oſcuro vuol ſalutar l'aurora.
Chi guarì dalla ſcabbia pur ſe la gratta ancora.
Uſo anch'io a far commedie, ſe manca ogn'altro impaccio,
Seguito l'uſo antico, ſenza ſaper che faccio.
Una fin or ne feci, che l'altre mie non guaſta;
Quando mi ſia pagata, ne farò un'altra, e baſta.

Rull. Delle Commedie tue ſon tutti anſioſi, e vaghi,
E temi tu, che in Roma non ſia chi te le paghi?

Plau. Ne temo certo, e come! Di me più groſſi, e lunghi
Naſcon oggi i Poeti, come dal ſuolo i funghi.
Pien di Commedie è il mondo, e ognuna vuol l'onore,
Che l'abbia fatta Plauto, quando a me fan roſſore.
Perchè al Teatro corrano le genti avide, e pronte,
Ogni commedia adeſſo porta il mio nome in fronte.
Verrà ben anche un tempo, che mie veda chiamate
Cento e trenta commedie da mie neppur ſognate(a).
Lo ſian pur in buon'ora, che a me di ciò non preme;
Ma s'han per me dei ſoldi, ſpartiamli almeno inſieme.

Ma

(a) *Aulo Gellio aſſegna a Plauto 130. Commedie, che Varone vuole ſiano d'altro antico Poeta chiamato Plauzio, le quali però dovriano dirſi Plauziane.*

Ma oibò: ragion non vale: maligni, ed indiſcreti,
Tutti per ſe li vogliono i Comici, e i Poeti.
Sentan coſtoro adunque, che Plauto ancora vive,
E che per ſceditarli oggi da Plauto ei ſcrive.

Rull. Di queſto non ſi dubita. Laſciando un tal capitolo,
Qual Commedia hai tu fatta?

Plau. *Saturione* è il titolo.

Rull. Quando ſi rappreſenta:

Plau. Degl' Idi il giorno feſto (*a*)
Due atti la mattina, e dopo pranzo il reſto. (*b*)

Rull. Se le ferie il permettono, ſe qui da far non c'è,
Voglio vederla anch'io.

Plau. Tu ci verrai con me.
Ma ſe di caſa or eſci, ſe arrivi al Campidoglio
Cerca Rabirio, e digli, che parlar ſeco io voglio.

Rull. E ſe per via nol trovo, dove cercarſi ſi deve
Queſto tuo Paraſito?

Plau. Dove ſi mangia, e beve.

Rull. Eh ben, per girne in traccia di qua toſto mi movo;
Ma non verrà sì preſto, ſe a crapular lo trovo (*c*).

Plau. Se n'è andato una volta. Poeta io non farei,
Se tutti ad un fanciullo ſvelaſſi i fatti miei.
Altro io penſo, altro dico. Il mondo fa tai danni,
Che ingannarlo m'è d'uopo, ſe vuò, ch'ei non m'inganni.
Ma vien Laberia; e ſo qual ſuo deſtin la mena:
Un'altro perſonaggio con lei far deggio in ſcena.
Dopo tante Commedie alfin n'ho da far una,
Il cui grande argomento ſia poi la mia fortuna.

SCE-

(*a*) *Maniera uſata da' latini nel noverare i giorni del meſe.*
(*b*) *Sappiamo da Giuſto Liſio, dal o Scaligero, dal Caſaubono, e da altri, che gli antichi non rappreſentavano bene ſpeſſo tutta intera la Commedia; ma una parte la mattina, e dopo pranzo il reſto: qualche volta ancora ne dividevano la rappreſentazione in due giorni diverſi. Anche Moliere fece le ſteſſo quando eſpoſe la prima volta il Tartuffo.*
(*c*) *Parte.*

SCENA II.

Laberia, e detto.

Lab. HAi tu, Plauto, ſentito?
Plau. Credo d'aver l'orecchie.
Lab. Sai dunque la gran nuova?
Plau. Bado alle coſe vecchie.
Lab. Anche ſe foſſer donne?
Plau. Ad eſse, piucchè al reſto.
Lab. Perchè ti piaccion vecchie?
Plau. Perchè muojon più preſto.
Lab. Eh! non far qui il buffone.
Pla. Dove ſiam qui? In Senato?
Lab. Non lo richiede il tempo.
Pla. Il pane è a buon mercato.
Lab. Di ciò poco m'affanno.
Pla. Quai ſon gli affanni tui?
Lab. Mio marito è un gran pazzo.
Pla. Dunque ſtai ben con lui.
Lab. Forſe non ho giudizio?
Pla. Anzi l'hai grande, e bello.
Lab. Coſa mi manca adunque?
Pla. Quattro oncie di cervello.
Lab. Il cervello, e il giudzio forſe non ſon tuttuno?
Pla. Tutti abbiam l'uno, o l'altro, ma tutti due niſsuno.
Lab. Come ſi fa a capire le ſottigliezze tue?
Pla. Biſogna cercar uno, che gli abbia tutti e due.
Lab. Eh ſarà queſt'ancora qualche buffoneria
Da Comico Poeta.
Pla. Queſta è filoſofia.
Lab. Al mulino i Filoſofi oggidì pur vedremo?
Pla. Ci furo anche Aſclepiade, Cleante, e Menedemo(a).

Lab.

(a) *Tre Filoſofi antichi, de' quali può vederſi la vita preſſo lo Stanlei Hiſtoria Philoſophica.*

Lab. Sarà Filoſofia d'aſſai poco valore.
Pla. Chi macina il frumento ſempre n'ha addoſſo il fiore.
Lab. Se tanto ſei Filoſofo, nel caſo mio preſente,
Dimmi, coſa ho da fare?
Pla. O far di tutto, o niente.
Lab. Eh laſciamo gli ſcherzi. Riſpondi a quel, ch'io vuò.
Pla. Ma coſa ho da riſpondere, ſe il caſo tuo non ſo?
Lab. Il vecchio mio marito m'ha detto ſchietto, e bello,
Che al fin vuol ripudiarmi.
Pla. Vuol dir, ch'egli ha cervello.
Lab. S'inganna pur ſe crede con ciò darmi un ſupplizio.
Saria la mia fortuna.
Pla. Vuol dir, che hai tu giudizio.
Lab. Io giudizio, ei cervello! equivoci sì ſtrambi
Che vogliono mai dire?
Pla. Che fate ben entrambi.
Lab. Fa ben, ſe a ripudiare quel pazzo ſi apparecchia
Una moglie mia pari?
Pla. Ne vuole una più vecchia.
Lab. Se la prenda in buon ora: anch'io per mio ſolazzo
Ne prenderò un più giovine.
Pla. Lo troverai più pazzo.
Lab. Peggior di mio marito non credo, che ci ſia:
Le penne ha di colomba; ma il cor nero d'Arpia.
Non ha, che i Numi in bocca, piange le colpe umane;
Ma ſcanneria la moglie, per riſparmiare un pane.
Pla. Graſſa però ti veggio quanto la Dea Pomona;
Veggio però, che veſti al par d'una Matrona.
Se teco pur Meliſſo e sì tenace, e ſtrano,
Come va la faccenda?
Lab. Oh! queſto qui è un arcano.
Anche il marito mio, cui tutto dir non deggio,
Penſando indovinarlo, penſa mai ſempre al peggio.
Qualor mi vede indoſſo coſe non viſte avanti,
Crede, ch'io luſſureggi a ſpeſe degli amanti.

So

Se m'affaccio alla porta; se al bagno io vò soltanto,
Chi sente lui, ci vado per mettermi all' incanto.
Mille villani oltraggi perciò da lui sopporto,
Perciò vuol ripudiarmi.
Pla. Egli non ha poi torto.
Lab. Non ha torto;
Pla. A bell'aggio: La ragione è sua;
E tel provo.
Lab. Perchè?
Pla. Perchè la colpa è tua.
Lab. Io son donna d'onore.
Pla. Per tale io ti rispetto.
Ma dì: vai tu spogliata, o pur vestita a letto?
Lab. Perchè spogliata io dormo, qual colpa aver mai posso?
Pl. Perchè abbia torto il vecchio, dormi co'panni indosso.
Lab. Non griderà per questo?
Pla. La tua onestade è certa,
Se d'oro anche ti veggia da capo a' piè coperta.
Lab. Cercherà non ostante quell'oro onde mi venne.
Pla. Dirai: mi nasce indosso, come all' augel le penne.
Lab. Lepidezze da Scena.
Pla. L'unica scusa è questa,
Perchè un marito avaro creda la moglie onesta.
Quando tu mai non spogli vesti sì ricche, e belle,
Creder dee, ch' ogni tratto ti nascan sulla pelle.
Nasce la scorza agli alberi, il pelo all' orso, e al toro.
Se non ti nasce indosso, chi diede a te quell' oro;
Quanto il marito tuo, vuol saper, tutto, il mondo;
E se non ho di meglio, sempre così rispondo.
Se della sua onestà qualcuna è persuasa,
O vesta male, o dica: l' oro mi nasce in casa.
Lab. Io vesto come voglio, e i dubbj tuoi son vani.
L'oro mi nasce indosso; ma sol qui tra le mani.
Ecco qui il grande arcano. Con questa chiave aprendo (*a*)
Del vecchio mio lo scrigno, il mio bisogno io prendo.

Guai

(*a*) *Gli mostra una chiave.*

Guai a me se il sapesse: dell'ire sue mi rido;
Ma non avrei più un soldo: di te però mi fido.
Ogni vecchio indiscreto da mio marito impari,
Che una moglie ancor giovine vuol libertà, e denari.
Anzi ringrazj il Cielo, se a modo suo si vesta.
Che lo scrigno sen dolga, nè dolga a lui la testa.

Pla. Ecco quì quanto io dissi, e a tutti or me ne appello,
Che Laberia ha giudizio, e il vecchio suo ha cervello.
Egli fa ben se grida, perchè del suo tu spendi;
Tu stessa poi fai bene, se per non dar, ne prendi.
Quel ripudio soltanto, che il vecchio ti minaccia
Credo, che un egual danno all'una, e all'altro faccia.
Mal per lui, se partendo porti il suo scrigno appresso,
Mal per te poi, se altrove non potrai far lo stesso.
Il mio parer è sempre, se il parer mio vi preme,
Ch'egli gridi, e tu rubi, ma che restiate insieme.

Lab. Così la penso anch' io, perchè non ho parenti;
Perchè gir poi non voglio in bocca a maldicenti.
Parlai perciò a Catone, che Porzio anche si noma,
E di Giureconsulto ha il primo grido in Roma.
Fu suo cliente un tempo mio padre finchè visse,
E quì doman l'aspetto, che di venir mi disse.
Perchè al mio vecchio ei faccia capir la mia ragione,
Voglio ben che gli parli, come sa far Catone.
Se Catone gli parla, qual fui fin ora io resto.

Pla. Catone è un uomo grande, ma non fa nulla in questo.

Lab. Lo farà: lo farà: così a te pur piacesse,
Che a nome tuo in isposa la figlia mia chiedesse.
Ma tu fai da Poeta, quando di ciò parliamo:
Non la vuoi, non la curi.

Pla. Anzi la voglio, e l'amo.

Lab. Chiedila dunque al vecchio.

Pla. Non vuò, che me la neghi.

Lab. Ma cosa aspetti adunque?

Pla. Aspetto, ch'ei mi preghi.

Lab.

Lab. Questo non sarà mai.
Plau. Lasciane a me l' intrico.
Lab. Chiedila, se la brami.
Plau. M'ha da pregar ti dico.
Lab. Come?
Plau. Come farei, per appagar tue voglie,
Che ti pregasse il vecchio a rimaner sua moglie.
Lab. Milanterie da comico!
Plau. Lo dico, e lo farò.
Lab. Eh via, che non c'è strada.
Plau. E pur la strada io so.
Lab. Dimmela qui, e ti stimo in ciò più di Catone.
Plau. Son Comico Poeta; ma non son già un buffone.
I buffoni promettono quello, che far non sanno:
E a forza d' imposture fin traveder ti fanno.
Uno scrittor mio pari di favole latine
Capir non lascia il nodo, pria che sen veda il fine.
Quanto può far Catone in ciò, lo posso anch' io:
Cercagli il suo Consiglio; ma non cercar il mio.
Se l' intreccio discopre il primo, che ragiona;
Finita è la Commedia; ma non sarà mai buona. (*a*)
Lab. In questo da' Poeti noi siam diverse assai:
O diciam presto il tutto, o nol diciam giammai. (*b*)

SCENA III.

Macrina, Clodia.

Mac. PErchè, Clodia, tal fretta?
Clo. Perchè, cara Macrina,
Troppo oggidì ha che fare in Roma una Indovina.
Mac. Non sei già sola in Roma.
Clo. Ce n'ha ogni dì di nuove,
Ma cosa poi san dir ti? Che a Ciel seren non piove.
Quan-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

Quando ſi vuol da vero ſpigar quel, che ſi ſogna;
O intender l'avvenire, meco parlar biſogna.
Non ho un'ora di quiete: m'aſpetta al Quirinale
La moglie di Volcazio, m'aſpetta una Veſtale.
Di là gir devo al Tempio di Giove altitonante
Dalla figlia di Scauro,, che in riſa è coll' amante.
Se tutto far doveſſi quel, che ho da fare intorno:
Biſogneria, che adeſſo foſſe full'alba il giorno.

Mac. Eh lo ſo ch' hai del credito.

Clo. Queſta ſaria ben bella!
Son figlia d'un Aruſpice, d'un Augure ſorella.
Sin di mia madre in grembo io feci l'indovina,
Dandole più d'un ſegno, che naſcerei bambina.
L'arte poi ſotto il padre ſtudiai tre luſtri interi,
E ſulle dita adeſſo io n'ho tutti i miſteri.
So far parlare i morti, che un freddo ſaſſo or ſerra;
So indovinar dall'aria, dal foco, e dalla terra.
Gli augelli intendo, i lampi, le ſorti Preneſtine,
Uſo il crivel, lo ſpecchio, e foglie Sibilline.
Da me ricerca in ſomma quanto cercar tu ſai;
Quando Clodia indovina, non può fallar giammai.

Mac. Per queſto io t'ho chiamata. Senti: ſaper deſio
Chi ſarà mio marito?

Clo. Gran donna, che ſon io!
L'avea già indovinato, che il tuo deſire è queſto.

Mac. Oh brava la mia Clodia! dunque indovina il reſto.
Chi ſarà mio marito?

Clo. Subito te lo nomo ....

Mac. Via chi deve ſpoſarmi;

Clo. (a) T'ha da ſpoſare un uomo.

Mac. Una donna no certo, perchè ſiamo del paro.

Clo. Donna, che ſta al Mulino può aver anche un ſomaro.

Mac. Un ſomaro! anche queſto ſarebbe un bel ſpettacolo.

Clo. Eh! che tu non intendi coſa è parlar da oracolo
Credi

(a) *La guarda in viſo attentamente, e poi le guarda la mano come fanno gli Aſtrologhi.*

Credi tu, che ſian uomini da piè ſino alle chiome
Tutti color, che d'uomo ſanno uſurparſi il nome?
Uomo non è l'avaro, che alla ragion fa guerra,
Se venderebbe il Cielo, per due palmi di terra,
Uomo non è l'ozioſo; ma un tronco, un ſaſſo informe
Nato per far da ſtatua, che vivo par, ma dorme.
Uom non è il bevitore; ma rozza ſpugna abbietta,
Che quanto meglio aſorbe, meglio a marcir s'affretta.
Uom non è l'impudico: ma vil ſepolcro immondo,
Che al di fuori s'imbianca, e dentro apreſta il mondo.
Se a te tocchi in iſpoſo un di coſtor, ch'io nomo,
Crederai tu Macrina d'aver ſpoſato un Uomo?
Se ti tocchi un di quelli, che ſchiaccian qui il frumento,
Non dirà Roma tutta, ch'è ſpoſo tuo un giumento?
Quanto prometto adunque, che un'Uomo ſpoſerai,
Sendo sì pochi gli uomini, io ti prometto aſsai.

Mac. Hai ragion, Clodia mia: ma dimmi almen per ora:
Chi ſarà mai queſt'uomo?

Clo. Moſtra la mano ancora. (*a*)
Lo ſpoſo tuo... il tuo ſpoſo... ſarà... ma dimmi in pria:
Hai tu niſsun amante?

Mac. Oh quanta aſtrologia!
Sto a veder, che tu m'abbia ſin ora indovinato,
Ch'io voglio bene a Plauto.

Clo. Te l'ho pur nominato.
Se ti prometto un'Uomo, ſe ſpiego i pregi ſui,
Sapendo ben chi è Plauto, voglio parlar di lui.

Mac. Se alle tue dunque io credo fatidiche parole,
Plauto mi ſpoſera?

Clo. Ti ſpoſerà, ſe vuole.

Mac. Ma credi tu, che il voglia? Queſto ſaper mi preme;
Perchè egli non ſi ſpiega, quando parliamo inſieme.
Delle mie nozze al padre nulla per anco ei diſse;
A lui nulla vuol dirne, s'anche d'amor languiſse.

(*a*) *Torna a guardarle le mani.*

Guarda là, Clodia mia, qual ſtravaganza è queſta;
Che un'Uomo, qual è Plauto, oggi s'è fitta in teſta!
Teme, ch'eſsendo povero, mio Padre a lui mi nieghi,
E vuol poi, che a ſpoſarmi il padre mio lo preghi.
Non intendo l'enigma. Non prega, che il prendiamo
Alla rete l'uccello, ovvero il peſce all'amo.
SePlauto vuol, domandi. Mi voglia, o non mi voglia,
Tu dovreſti ſaperlo.

Clo. (L'affare ora s'imbroglia)
Quando d'entrar ſi tratta ſin dentro il core umano,
Se non vien l'entuſiaſmo, ſi vaticina invano:
Un raggio egli è dell'alma, che in lei ſcende dal Cielo,
E ſin dell'avvenire le ſquarcia agli occhi il velo.
Per deſtarmi ora in petto queſt'eſtro parlatore,
Qui ci vorebbe il Cribro, e il Tripode d'amore; (*a*)
Ci vorrebbe anche il filo, la cera, il foco, il fieno;
Ma poi prima di tutto trenta ſeſterzj almeno.

Mac. Oh! queſto è il più difficile, perchè non ho un quattrino.

Clo. Ma... ſenza ſoldi in noi non vien l'eſtro divino.

Mac. Dunque coſa ho da fare?

Clo. Sprezzar ciò, che non hai,
E goder del preſente, ſe l'avvenir non ſai.
Quanti ſon beni al mondo, Macrina mia, tel giuro,
Son tutti privilegj di chi non ſa il futuro.
Non ſe n'andrebbe un ricco per l'oro ſuo leggiadro,
Se ſapeſſe, che un giorno n'ha da ſpogliarlo un ladro.
Non amerìa una bella qualcuno anche più ſcaltro,
Se ſapeſſe, ch'ei ſpende, per far godere un'altro.
Non bramerìa una giovine talun per ſuo conſorte,
Se ſapeſſe, che un giorno gli ha da augurar la morte.
No, non cercar, Macrina, ch'io l'avvenir t'impari,
O di ſaper ſol cerca, quando avrai tu denari.

Chi

(*a*) *Coſe tutte uſate dalle antiche indovine, per dar colore di verità alle loro impoſture. Ne abbiamo mille eſempj in Omero, Virgilio, Perſio, Orazio, e Lucano.*

Chi ſa nel mar d'amore qual aſtro ſia più infido;
Qual vento abbia da correre, non ſcioglie mai dal lido.
Ignoranza felice d'un mar tanto profondo!
Te pur ringrazj ognuno, che tu fai bello il mondo. (*a*)

Mae. Dice bene; ma queſto non è quel, che deſio.
So ben, ſe non ho ſoldi, filoſofar anch'io.
Ma vuò ſaper, ſe Plauto m'ha da ſpoſare un giorno,
A coſto di far ſoldi, rubando il pan dal Forno! (*b*)

Fine del Atto Primo.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Plauto, Rabirio.

Plau. T' Aſpettai tutto jeri: Rullo di te ha cercato.
Dove foſti ſin ora, Rabirio mio, cacciato?
Sai qual riſpoſta aſpetto; in te fiſſe ho le brame:
E ti fai bramar tanto!

Rab. Ma---così vuol la fame.
Al certo io n' ho nel ventre una delle più ladre: (*a*)
Anzi comincio a credere la fame ſia mia madre.
Ma che madre indiſcreta! Gravida ſenza affanni
Fu di me nove meſi, ed io di lei trent' anni!
Il parto ſuo era picciolo: io piucchè vado avante,
La porto grande, e groſſa al par d' un elefante.
Jeri pranzai con Roſcio, fui con Manillo a cena,
Fummo dieci ore a tavola; ma non lo ſento appena.
Che fame è mai codeſta? Da riſtorarmi un poco
Dammi qualcoſa, o ſvengo.

Plau. Io non ſo mica il cuoco.
Ma via, triegua col tuo famelico apetito.
Dimmi: parlaſti a Nevio?

Rab. Anch' egli è un paraſito.
Standoſi meco a cena mi fea fargli il buffone;
E tranguggiava intanto un tordo ogni boccone.
Oh, Plauto mio, che tordi!

Plau. Queſto non è, che preme.
Nevio vuol la Commedia?

Rab. Letta l'abbiamo inſieme.

Plau. Eh ben?

Rab.

(*a*) *Tutta queſta deſcrizione della fame parerebbe iperbolica, ed eſagerata, ſe giuſtificata non foſſe da Plauto medeſimo, che la mette in bocca del ſuo Paraſito, da cui l' ho ſemplicemente tradotta.*

Rab. N'è contentiſſimo. La recita primiera;
Quattro mila ſeſterzj ch' abbia a fruttargli ei ſpera.
Plau. La ſtima ben pochiſſimo.
Rab. Come? Che dici tu?
Plau. Il Pſeudolo, e l' Epidico (*a*) mi diero aſſai di più.
Rab. Eh non è più quel tempo. Che bel mangiare allora!
A ſpeſe de' Poeti!
Plau. Via mangia Plauto ancora;
Ma riſpondi a propoſito: ſino a qual ſomma è giunto
Nevio per mia mercede?
Rab. Mille ſeſterzj appunto.
Plau. Mille ſoli, e non altro?
Rab. Eh! per ridurlo a tanto,
Jeri ſera cenando, quanto ci volle, e quanto!
Sai tu, che mi convenne cedergli in tuo favore
Il petto d'un pavone, ſu cui laſciavo il core?
I bocconi migliori laſciando, ch'ei toglieſſe,
Senti ove l'ho ridotto per far il tuo intereſſe,
Delle Commedie l'eſito ſai quanto ſia fallace;
Sai quanto ſia de' Comici l'avidità rapace.
Per metterti al ſicuro, ad isborſar l'ho tratto
Cinquecento ſeſterzj; ma ſubito ſul fatto.
Plau. Troppo poco, non voglio: giuſtizia, carità!
Rab. Ma non c'è più rimedio: gli ho preſi: eccoli qua.
Amico mio, conſidera, che le virtù ſon vane
Contro a' riſchj infiniti delle vicende umane.
Penſa, che all'uomo ſaggio, ſe poſto ſia infra due,
Oggi par meglio un pollo, che poſdomani un bue.
Quel che poſſiedi è tuo; ma s'altri n'è in poſſeſſo,
Sicurtà non ti faccio per mio fratello iſteſſo.

(*a*) *Due Commedie di Plauto intitolate così, che gli fruttarono più dell' altre, e furono più dell' altre ſtimate da lui. Vedaſi Alberto Fabricio, Biblioteca Latina.*

Nevio può pur morire; il volgo furibondo
Fiſchiar(a)può laCommedia;può rovinare il mondo,
Ve', che belle monete; neſſun te le contraſta,
Se aſpetti più, chi ſa?

Plau. Su via, dammele e baſta.
Secolo infeliciſſimo! che val oggi il ſapere,
Se un povero, che ſappia, deve affogare, o bere?
Ad un Comico Vate minor mercè s'accorda,
Che ad unaMima ſtupida,e a un ſaltator da corda.(b)
Va, ſtudia, veglia, e ſoffri le altrui cenſure inſane,
Perchè i verſi ti paghino al prezzo vil del pane.
Sia come vuol la ſorte; ma s'hanno da baſtarmi
Cinquecento ſeſterzj di lei vuò vendicarmi.
Con queſti ſoli io voglio moſtrarle anzi ch'io mora,
Che i ſoldi ſo diſtruggere,ma che ſo farne ancora. (c)

Rab. Eh Plauto aſpetta un poco.

Plau. Tempo non ho d'avanzo,

Rab. Per i paſſi, che feci neppur m'inviti a pranzo?

Plau. Non ſaprei come fare. Tu vuoi ſcelti bocconi;
Ed io non vedo in tavola nè tordi, nè pavoni.
Aſpetta un dì, che n'abbia, che allor tra miei più cari
Sarai tu pur chiamato.

Rab. Che fai di que' denari?
Prima di tutto mangiano color, che ſon più ſcaltri,

Plau. Con queſti qui io digiuno,perchè li mangin gli altri,

Rab. Qua, che ne mangi anch'io.

Plau. Si bene: eccoti a un tratto
Venticinque ſeſterzj: ma da te voglio un patto

Rab. Te ne accordo anche cento: Parla,che brami tu?

Plau. Se non li ſpendi in pane, non tene do mai più.

Rab.

(a) *Queſta fraſe di fiſchiare la Commedia pare un franceſiſmo: ma io non l'avrei adottata, ſe non ne aveſſi trovati degli eſempj anche ne' Scrittori latini, tra' quali Orazio:* populus me ſybilat.

(b) *I Prologhi di Plauto ſono pieni di ſcmiglianti doglianze.*

(c) *In atto di partire.*

Rab Il ſolo pane è poco.
Plau. Tant'è, ſpendendo il mio,
Per ſaziare i tuoi vizj, ſarei vizioſo anch'io. (*a*)
Rab. La condizione è dura. Pane io non mangio mai;
E ſe a Plauto oggi manco, perdo in un giorno aſſai.
Qui, pancia mia cariſſima, di ſtudiar or preme,
Come appagar l' amico, e la tua gola inſieme.

SCENA II.

Macrina, Rabirio.

Mac. OH! ti trovo in buon punto, Rabirio mio cariſſimo.
Rab. C'è nulla da mangiare?
Mac. Ce ne ſarà beniſſimo.
Rab. Brava! La fame mia non ha triegua, nè poſa,
E di Rabirio è degna, che vale a dir rabbioſa. (*b*)
Metti ſuora quant'hai, che ſargli onore io poſſo.
Mac. Quello, che voglio darti non l'ho già tutto addoſſo.
Son due gran corbe piene, nè ſon molto lontane.
Ma poſſo poi fidarmi?
Rab. Piene di che?
Mac. Di pane.
Rab. Non c'è che pane al mondo?
Mac. Tel vendo a buon mercato:
Ma zitto, che a mio Padre pocanzi io l'ho rubato.
Di venti corbe e più, ſon che nel magazino,
Col decimarle, ho fatto due corbe di bottino.
Colta ho l'ora opportuna, che tutti erano a letto:
Celai nell'orto il furto là, dove ſpiove il tetto.
Uſcendo per il vicolo, il ſito è sì opportuno,
Che di là traſportandolo non può veder niſſuno.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Anche queſto giuoco di parole è ſullo ſtile di Plauto, le di cui Commedie ſono pieniſſime di eſpreſſioni ſomiglianti.*

Or te bramavo appunto. Se tu lo vuoi comprare,
Per la metà tel vendo.

Rab. Ma cosa n'ho da fare?

Mac. Fanne poi che ti piace. Darlo non posso a meno
Di ventidue sesterzj: ma val quaranta almeno.
Di ventidue sesterzj senz'altro oggi abbisogno.
Perchè Clodia indovina venga a spiegarmi un sogno.
Cosa pensi? Risolvi. Se tu non hai denari.
Trova qualcun, che il compri.

Rab. (I conti miei son chiari.
Posso appagar l'amico, spendendo solo in pane,
E in oltre aver dei soldi da crapolar domane.)
Si ben, Macrina, il pane fa conto, che sia preso,
I ventidue sesterzj son qua pronti, e di peso.
Vienmi a mostrar le corbe; e da per tutto annasa,
Sin che trovi un Sommiero, che me le porti a casa.
Se vien poi l'indovina, che i sogni tuoi ti spiega,
Di spiegarti anche un dubbio in nome mio la prega.

Mac. Si ben: che vuoi sapere?

Rab. Saper se il Padre tuo
Ruba quel d'altri anch'egli, come tu rubi il suo?

Mac. Oh! di lui non c'è dubbio: ma se a lui rubo, anch'io,
Con ciò soltanto intendo di ripigliarmi il mio.
Senti: son quindici anni, che il cibo mio non cangio:
Mi danno un pane al giorno, e mezzo sol ne mangio.
Sugli anni miei fa il conto; fallo sul pan, che vendo:
Sempre il mio pan ripiglio, se il doppio anche ne prendo.
Ma vien mio Padre appunto: giacchè ti diffi il sito,
Va da basso, e m'aspetta.

SCE-

SCENA III.

Meliſſo, Detti.

Mel. CHe vuol quel Paraſito; (a)
Rab. Nulla, Meliſſo, nulla: per dirti era io venuto,
Che rincariſce il pane. Credilo e ti ſaluto. (b)
Mel. Non vuò colui per caſa, tel diſſi pur, Macrina;
Col naſo reſpirando m' aſsorbe la farina.
Anche l' odor bevendo, che ſpira qui d' intorno,
Mi fa colui di peſo ſcemare il pan nel Forno.
Per caſa non lo voglio. Pur troppo queſta mane
Mi par, che ſia calato giù nelle corbe il pane.
Anche là ſu lo ſcrigno, ſebben vuoto egli ſia,
Par, che l' abbia fiutato qualche neſanda Arpia.
E' ben indegno il mondo! Biſogna ad ogni patto,
Che d' alcuni non mi fidi.
Mac. Io non ſo niente affatto.
Mel. Son più ghiotti al mio grano, che a quel di mio biſavo
Sin le formiche, e i topi.
Mac. E pur il gatto è bravo.
Mel. Anche il gatto è d' accordo. Contro del ſangue mio
Tutti congiuran, tutti
Mac. Dunque ti rubo anch' io.
Mel. Non ſo; non ſo: a tua madre ſomigli ancora tu.
Mac. (Aſpetta un' altra volta, che ruberò di più.)
Mel. Non c' è amor dell'oneſto, non c' è zelo, e pietà:
Si penſa ſolo a crapule, a ſpaſſi, a vanità.
Vada tua madre, vada fuori di queſte ſoglie:
Vedrà coſa vuol dire non eſſer più mia moglie.

Così

(a) *a Macrina.*
(b) *Parte.*

Così non fia a te ſteſſa l eſempio ſuo di danno;
E una bocca di meno è molto in capo all'anno.
Mi metterò a peſare quel pan, che tu contavi;
E terrò ſin del pozzo preſſo di me le chiavi ...
Ma ti ricorda, ch' oggi è un dì ſolenne, e ſacro,
Però del buon Mercurio infiora il ſimulacro.
Sull'ora veſpertina faremo poi fumare
D' oglio, di vin, di mele quel ſuo votivo altare,
Ei da' ſurti domeſtici la caſa mia preſervi;
Perchè il Padron non baſta, dove ſon ladri i ſervi.

SCENA IV.

Rullo, e Detti.

Rul. C' E' un Senatore all'uſcio, che cerca del padrone.
Mel. Un Senator! Chi è?
Rul. Mi par Porzio Catone.
Mel. Che mai vuole al Mulino;
Rul. Sai ben, ch' egli è Cenſore. (*a*)
Mel. Non ſon già un frodolento, com' è qualche Piſtore ----
Venga (*b*) pure, e tu figlia ritirati ad un tratto.
Mac. Vado a trovar Rabirio, e adeſſo il colpo è fatto. (*c*)
Mel. Catone è un uomo giuſto, diſcreto poi, leale:
Se il pan qui ſi fa piccolo, ſa ben, che poco ei vale.
Baſta ſtiamo a ſentire. Chi ſa non ſia venuto,
Per vendermi del grano?

SCE-

(*a*) *La dignità di Cenſore non era una delle maggiori nella Romana Repubblica. Catone poi col tempo fu detto per antonomaſia il Cenſore, come quello, che s'era deſtinto in tal magiſtrato col rigoroſo ſuo zelo del Pubblico bene. Piniſco Lexic Ant.*

(*b*) *Rullo parte.*

(*c*) *Parte.*

SCENA V.

Catone, Rullo, Meliſſo.

Cat. MEliſſo, io ti ſaluto.
Mel. Signor, accreſca il Cielo gli allori alla tua chioma;
Ma la pace coll' Affrica la vita ſia di Roma.
Queſta guerra fa onore all'aquile Romane;
Ma mancando le truppe non ſi conſuma il pane.
Dagli a ſedere, e parti. (*a*)
Cat. (*b*) Amico, un uom ſon io,
Che ſuol dir molto in poco; e il ben degli altri è mio.
Mel. Così faceſſer tutti;
Cat. Jeri un de' tuoi mi coglie,
E mi dice, c' hai fiſſo di ripudiar la moglie.
E' vero;
Mel. Egli è veriſſimo.
Cat. Ma la ragion?
Mel. Signore,
La moglie mia ſi mette ſotto de' piè l' onore.
Veſtir come ella veſte nè a lei, nè a me ſta bene.
Cat. L' onor non vien dagli abiti, dalla virtù ſen viene.
Mel. Ma chi le fa quegl' abiti, che ognor le vedo indoſſo,
S' io non le fo mai nulla, e farli a lei non poſſo?
Cat. Male: eſpone ai naufragj chi ſcaccia altrui dal porto.
Chi non ha, dee cercarne, e chi gliel niega ha torto.
Mel. Si contenti del giuſto, e guardi i panni miei.
Cat. Quello, che a te par giuſto, giuſto non è per lei.
Mel. All' onte mie i regali dunque le dan diritto?
Cat. Ogni regalo a femina dunque ſarà un delitto?

Mel.

(*a*) *A Rullo, che gli dà una ſedia, e parte.*
(*b*) *Siede.*

Mel. In mia moglie ſibbene.
Cat. Meglio di lei chi 'l ſa?
Mel. Penſandolo indovino.
Cat. Chi penſa il mal, lo ſa.
Mel. Ma come ſa quegli abiti?
Cat. Fa tutto chi lavora.
Mel. Lavor non arricchiſce.
Cat. Son ricchi i ladri ancora.
Mel. Peggio; ſe mi rubaſſe, ſtar non poſſiamo inſieme.
Cat. Un, che ſi dice povero ladri giammai non teme.
Mel. Povero ſono, è vero; .... ma può rubarmi aſſai.
Cat. Quando ella può rubarti, tu darne a lei potrai.
Mel. Con un Giureconſulto vergogna ora ſaria,
Che diſputar voleſſi.
Cat. Fa conto, ch'io nol ſia.
Mel. Qualunque ſia mia moglie o ladra, o diſoneſta,
Vuò ripudiarla, io dico.
Cat. No .... La riſpoſta è queſta.
Mel. Di lei ſon io padrone.
Cat. Ma non puoi farne il peggio.
Mel. Parlano in ciò le leggi.
Cat. Ma interpretarle io deggio.
Mel. Dunque per me le interpreta, e al riſchio mio provvedi.
Cat. Ci vuol la ſua ragione.
Mel. C'è, c'è; ma non la vedi.
Cat. Tocca a te di moſtrarmela.
Mel. Oſſerva, e mi perdona.
Queſta ſcarpa, (*a*) che vedi, non è ben fatta?
Cat. E' buona.
Mel. Oh! ſe ſapeſſi al piede quanto mi dà tormento?
Ma tu non puoi vederlo, perchè ſon io, che il ſento.
Anche la moglie mia ſe a ripudiar mi movo,
La ragion non ſo dirne, ma la ragion ne provo.

Che

(*a*) *Accenna una delle ſcarpe, che ha in piedi.*

Che mi ſai tu riſpondere?

Cat. Se il mal non ci ſi vede,
La colpa della ſcarpa, colpa ſarà del piede.
Se quella ſcarpa ancora diceſſe il fatto ſuo,
Saprebbe qui moſtrarmi, che tutto il male è tuo.
Trattar ſa la ſua cauſa dall' amor ſuo ciaſcuno:
Ambo aſcoltando il giudice, creder non dee a niſſuno.
Per ripudiar la moglie, o cerca altra ragione:
O de' Cenſori al foro dirà di nò Catone. (*a*)

Mel. Numi, numi di Roma! io, che in voi credo, e ſpero,
Sarò poſpoſto ad una, che neppur v' ha in penſiero;
Signor, mia moglie è un empia, e queſto più m' accora.

Cat. Si maſchera da zelo la paſſione ancora.
Le impurità giuſtifica col zelo ſuo una Frine;
Il zelo in un avaro dà dritto alle rapine.
Dal zelo ſeduttore d' un anima bugiarda
Non è ſicuro alcuno, perchè niſſun ſi guarda.
Meliſſo, io non t' accuſo; ma il mio dovere adempio:
Del vero zelo in brieve ecco, ſe vuoi, l' eſempio.
Prima i Dei; poi la Patria; la ſua famiglia appreſſo;
Dopo queſta gli amici; e dopo ſor ſe ſteſſo. (*b*)
Chi comincia al roveſcio, e di sè ſolo ha zelo,
Per unir Cielo, e mondo, offende il mondo, e il Cielo. (*c*)

Mel. Ecco s'io dico il vero, mia moglie ha il prottetore,
E non dovrò poi dire, ch' ella mi fa roſſore.
Ah mondo, mondo rio! In te giuſtizia aſſonna,
Se ad un Giureconſulto or legge dà una donna. (*d*)

SCE-

(*a*) *Si leva.*
(*b*) *Cicerone de Offic.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

SCENA VI.

Plauto, Clodia.

Plau. Giacchè ti trovo, e so, che sei brava indovina,
Resta meco un momento,
Clo. Io cerco di Macrina.
Plau. Ma sai tu chi son io? Forse piacere avrai,
Quando tu mi conosca.
Clo. Si, che ci vuole assai!
Larghi i piè, grande il capo, rosso, panciuto, e matto:
Plauto così nel Pseudolo (*a*) si fece il suo ritratto.
Plau. Ah! tu pur ti diletti al par dell' altra gente
D' ire alle mie commedie, e d' impararle a mente!
Bisogna dir, che frutti in oggi a chi ha cervello,
Più dell' ago, e del fuso lo specchio, ed il Crivello.
Clodia una confidenza; In tempi sì dirotti,
Giacchè la rete è buona, come si sta a merlotti?
Clo. Da una banda gli scherzi in ciò, che non ti tocca.
Non osino i profani metter in ciel la bocca.
Tra gli Aruspici istessi, senza cercarne altrove;
Pur troppo c' è chi ride de' fulmini di Giove.
Non imitar tu pure questi profani audaci;
Ma dove c' entra il Cielo china la testa, e taci.
Plau. Oh! quanto al Ciel lo venero: Te stessa onoro, ed amo;
Ma pur ---
Clo. Cosa; ma pure ---
Plau. Tra noi ci conosciamo.
Clo. Indovini, e Poeti fratelli son nel resto:
Sono sacri ad Apolline.
Plau. Eh non vuò dir già questo.

Clo.

(*a*) *Pseud. Art. 4. Scen. 7 Vers. 120.*

Clo. Ma che vuoi dire adunque? Eſtro verace è il mio.
Quel de' Poeti è finto.
Plau. Sono Indovino anch'io.
Clo. Commedie un Indovino non fece mai fin ora.
Plau. Se tu le puoi vedere, io potrò farle ancora.
Clo. Ma non ſei tu indovino.
Plau. Lo ſono a tuo diſpetto;
Se più di te ad ognuno il core io leggo in petto:
Quando ſo in ſcena un giovine ardito, e luſinghiero:
Quando ſo un vecchio ſordido, forſe non dico il vero!
Se do nel genio in ſcena al popolo latino,
Che non ſa coſa voglia, non ſon grande Indovino?
Se in iſcena mettendo qualche Indovina appunto,
Scaltra la ſo, e bugiarda, forſe non vado al punto?
Clodia mia, non dir dunque, che in Roma ſei la ſola,
Perchè nel tuo meſtiero poſs'io tenerti a ſcuola.
Ccl. Guarda là l'Indovino da Socco, e da Coturno!
Di: quante ſon le miglia di quà fino a Saturno;
Plau. Due millioni, e tre milla, ſei paſſi, e quattro piedi;
Clo. Oibò: falſo, falſiſſimo.
Plau. Miſura, ſe non credi.
Clo. Senza di te io ſapea, che quello ſpazio è immenſo.
Plau. Senza di me indovina, coſa di te ora penſo?
Clo. Penſi a farmi qui perdere il tempo a buon mercato.
Plau. No: penſo alla gran ſorte, ch'oggi t'appreſta il fato.
Nelle linee intralciate di quella fronte io miro
Quattrocento ſeſterzj, quaſi ſchierati in giro.
Veggio là, che per dare al volgo il ſuo ſpettacolo,
A modo di chi paga farai parlar l'oracolo.
Veggio; che fatta ricca tra poco eſclamerai:
Gran Indovino è Plauto!
Clo. Plauto, ſon ſtanca ommai.
Io non vendo impoſture; e in tempi così buoni,
Quattrocento ſeſterzj ſi dan ſolo ai buffoni.

Per

Perchè parli un oracolo s' offre una capra, o un toro;
E all' altar d' una mima ſplendon le faci in oro.
Secoli infeliciſſimi ! Orribili coſtumi !
Per cui nel mondo gli uomini tolgon la dritta ai Numi.
Veſton di foglie i templi, e i Cittadin di ſeta:
D'oro è l'adoratore, e l'idolo di creta.
Si vuol, che a ſenno noſtro ſerene il Cielo, o piova:
Vuol ſommiſſione il Cielo; ma ſommiſſion non trova.
Di là ſu viene ognuno, e là convien, che vada:
Morte n'è il gran tragitto, eternità è la ſtrada.
L'avvenir non ha fine, un nul'a è qui il preſente;
Pur ſi confonde, e cangia co'l' infinito il niente.
L'uomo ſol penſa a queſto, nulla di quel gli cale;
E in braccio anche alla morte farſi vorria immortale.
Non ſi può, gliel predico, la ſua empietà io deteſto:
Eſe nol foſſi in altro, ſon indovina in queſto. (*a*)

Plau. Clodia un momento ancora: Qui ſon d'accordo anch' io;
Ma l'eſtro tuo io capiſco, tu non capiſci il mio.
Non meſchiar Cielo, e mondo. Altro è nel ſuo meſtiero
Buſcar il pane, ed altro filoſofar ſul vero.
Se così parli ſempre, morrai di fame ogni anno;
Se inganni poi per vivere, voglio ancor io un inganno.
Ci conoſciam, ſorella. Perchè di me ti fide;
Io ſo, che un Indovino ne guarda un'altro, e ride.
Ridi, Clodia, tu pure, che un indovino io ſono;
E guarda qui: anzi ſenti de' miei preſagj il ſuono. (*b*)
Giacchè il mondo, ſorella, vuol eſſere ingannato,
E' mal, che a lui tu venda gli inganni a buon mercato.

Met-

(*a*) *In atto di partire.*
(*b*) *Fa ſuonare i denari nella borſa.*

Mettergli dei all' incanto; e guarda s' io li ſtimo:
Quattrocento ſeſterzj, a chi m'inganna il primo. (*a*)
Clo. Quattrocento! ---- Da vero?
Plau. Anche di più ſon queſti.
Clo. (Non guadagno più tanto.)
Plau. Eh ben?
Clo. Coſa vorreſti?
Plau. Vorrei ... ma ti ricorda, che il ſuggerirlo è vano:
Tra noi figli d' Appolline s' ha da ſerbar l' arcano.
Vorrei oggi far credere al Padre di Macrina,
Che ſe a me non la ſpoſa ſarà la ſua rovina.
Clo. Quattrocento ſeſterzj!
Plau. Quì ti ſaran pagati.
Clo. Subito fatto il colpo?
Plau. Subito, e ben contati.
Clo. Trenta n' ho da Macrina, ſe dico a lei ſoltanto,
Che tu ſarai ſuo ſpoſo.
Plau. Va ben; creſce l' incanto.
Che sì, ſe tu ſai fare, come avrai fatto ognora,
Che tene dà degli altri il noſtro vecchio ancora?
Su via, ſtudiane il modo.
Clo. Eh! queſto non m' inquieta. (*b*)
Plau. Che guardi?
Clo. Quel Mercurio. -- Di coſa è mai;
Plau. Di Creta.
Clo. Di creta anche la borſa, che tiene in mano?
Plau. Anch' ella.
Clo. Taci, che ho viſto tutto, e gliene fo una bella.
Plau. Eh! di queſto non dubito.
Clo. Aſcolta, e dimmi un poco:
Accende mai Meliſſo ſu quell' altare il foco?
Plau. Ogni dì ſenza fallo.
Clo. Un' altra coſa adeſſo.
Poſſo io tornar tra poco, ſenza che veder ei ſteſſo?

(*a*) *Torna a far lo ſteſſo.*
(*b*) *Guarda intorno.*

Plau. Io ti farò la ſcorta, e ſola qui ſolettá
Starai quanto ti piace.
Clo. Quando è così, m'aſpetta;
Per far a te del bene, dell'eſito io riſpondo;
Ma ſe Meliſſo inganno, tutto è un inganno il mondo.
Nato ſi vanta in trono, chi nacque entro una macchia.
Del Pavon colle penne ſi veſte una Cornacchia:
Va nel velo raccolta donna, ch'è poi di tutti:
Pianta già vecchia, ed arida vuol aver foglie, e frutti.
Dell'inganno la colpa più a noi, che a lor convienſi,
Perchè a' giudizj noſtri fanno la ſcorta i ſenſi.
Sola ragion ſa il vero, ragion tutto prevede:
Ma l'uomo ama l'inganno, e alla ragion non crede. (*a*)

Plau. Clodia è donna ſagace, e che ſia tal biſogna:
Al paragon del vero più coſta una menzogna.
Ma finchè faccia il colpo, che da lei ſpero, e voglio,
Naſcondiam queſto ſoldo, che qui per me è un'imbroglio. (*b*)
Là ſotto a quella ſcala, dove celar procuro
Quello, che vo ſcrivendo, eſſer dovria ſicuro. (*c*)
Or che ho diſpoſto il tutto meglio, ch'io non penſavo
D'eſta Commedia al fine tutti han da dirmi oh bravo!
Ma come l'ho intrecciata, ſe queſta ancor ſi sbriga,
Plauto non ſia più Plauto, ſe ſcrive più una riga. (*d*)

SCE-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Guarda attorno.*
(*c*) *Va a celare i denari nel naſcondiglio ſotto la ſcala.*
(*d*) *Parte.*

SCENA VII.

Meliſſo (a) ſolo.

Mel. LA' ſotto à quella ſcala Plauto che poſe mai?
Vo a veder, che di tutti mi fido poco aſſai. (b)
Oh Ciel! --- Queſti ſon ſoldi --- Si ben ſon ſoldi ...
Ohimè!
Donde colui può averli; ſe non li ruba a me;
Eh non può avanzar tanto, chi ſuda ad un Mulino:
Lo ſcrigno mio guardando, il cor mi fù indovino.
Ci vuol troppo a contare quel c'ho d'oro, e d'argento
Nè devo per prudenza peſarlo ogni momento.
Ma l'occhio non m'inganna; l'ho detto poco fa,
Che qualcuno mi ruba; e il furto eccolo qua.
Ah povero Meliſſo! chi ſa dove ſia andato
Quel molto più, che Plauto t'avrà fin or rubato?
Vediam ſe ce n'è altro (c) --- Eh vatti cerca il reſto!
Buon per me, che là ſotto trovato abbia anche queſto.
Forſe farò, ſe taccio; delle ſcoperte nuove;
Ma il mio poſſo riprenderlo anche di mano a Giove.
Mercurio, ti ringrazio, che al genio mio tu quadri:
T'adoro a bella poſta, perchè tu vegli a' ladri. (d)

Fine dell' Atto ſecondo.

(a) *Dopo eſſerſi affacciato quando Plauto nascondeva i denar' ſi ritira finchè ſia partito.*
(b) *Va a vedere ſotto la ſcala, e trova i ſoldi.*
(c) *Torna a viſitare la ſcala.*
(d) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Laberia, Macrina, Rullo.

Mac. DUnque non si fa nulla?
Lab. Tuo padre è un' ostinato.
Mac. Gli parlò pur Catone?
Lab. Invano gli ha parlato.
Mac. Vuol ripudiarti adunque? .. Ma il tuo decoro? il mio? ..
Lascia, deh! lascia, o madre, che gli favelli anch' io.
Dell' innocenza tua buon testimonio io sono:
Buon testimonio è Roma, se alcun ti diede un dono.
Se a ripudiar s' avesse la donna, che riceve;
Si struggerebbe il mondo, come fa al Sol la neve.
Ripudiar quelle è meglio, c' hanno di dar l' usanza:
Ma poche ce ne sono, o dan roba, che avanza.
Lab. Il ricevere, e il dare in donna è mal del pari,
Ma studj a non ricevere, perchè a non dare impari.
Se al padre tuo non stesse sì a cor la roba altrui,
Non crederia la moglie in ciò simile a lui.
Perchè la volpe è scaltra, guarda, riguarda, e tocca
Il pomo, quasi avesse anch' egli i denti in bocca,
Ma tra me, e mio marito c' è troppa differenza;
E se stile non cangia, io non ho più pazienza.
Mac. Pruova a far, che Catone gli parli un' altra volta,
Se non convince, almeno un Senator si ascolta.
Cava una goccia i sassi, se in lor continua a piovere;
Un' urto dopo l' altro, si schianta anche una rovere.
Direm noi, che mio padre sarà più duro ognora
De' tronchi, e de' macigni?
Lab. Peggio del ferro ancora.

Con

Con tutto ciò si faccia, come tu preghi, e vuoi;
Supplicando Catone a ritornar da noi.
Non sdegnerà di farlo, che troppo egli è cortese;
Ma in altra foggia intanto vuò discoprir paese.

Mac. Cosa pensi di fare?

Lab. Ascolta; e lo saprai.
Rullo; ti basta l'animo?

Rull. Comanda, e lo vedrai.

Lab. Voglio, che mio marito tu prenda in un cantone,
E a tacer lo scongiuri per Giove, e per Giunone.
Quando te l'ha promesso, digli con un sogghigno,
Che per rubar de' soldi aprirgli io solo scrigno.
Digli, che mentre ei stava ne' fatti suoi distratto,
Mi sapesti tu stesso là ritrovar sul fatto.

Rull. Avremo in casa il Diavolo.

Lab. Il danno sarà mio.

Mac. Madre, quest' è far peggio.

Rull. Peggio ti dico anch' io.

Lab. Eh! non sapete nulla. In guerra una ferita,
Rompendo una postema, diede talor la vita.
La medicina mia par al mio mal contraria;
Ma chi me l'ha insegnata, so che non parla in aria.
Tutto sta saper fingere; e tu il farai, non dubito,
Perchè il vecchio ti creda.

Rull. Oh! me lo crede subito.
Pur troppo egli sospetta anche di chi non vede.
E il mal fa dirlo ognuno, perchè presto si crede.
Lo farò; tu ci pensa; che nulla in questo azardo:
Perchè col dir, che rubi, non credo esser bugiardo. (a)

Mac. Che bizzarria è mai questa: e come t' è saltata
Si all' improvviso in capo?

Lab. Plauto me l'ha insegnata.

Mac. Plauto; ma per qual fine?

Lab. Egli non pensa male;
Ma il pensiero è da comico pienissimo di sale.

(a) Parte.

Sentendo mio marito, ch' aprir lo ſcrigno io ſo-
glio:
Dirà coſtei mel vuota, ſe ripudiarla io voglio,
Dirà di più; coſtei chi ſa quant' oro ha preſo,
Che fuor di qua cacciandola non mi ſarà più reſo?
Ricuperar ſperando da me quel, ch' io rubai,
Prenderà tempo almeno; e il tempo ſol fa aſſai,
Mac. Scaltro è il penſier; ma l' eſito eſſer potria funeſto,
Lab. A me ſteſſa io non manco, faccia la ſorte il reſto.
Parli Catone ancora, che quì non mi ſi vieta
Veder, ſe più ne ſappia, un giudice, o un Poeta. (*a*)
Mac. Queſte ragion ſon belle; ma quanto a me ſon vane,
Nè mai dirò a mio padre, che gli rubai del pane.
Ogni coſa è nel mondo, come ſi vuol intendere,

SCENA II.

Rabirio, Detta.

Rab EH ben, Macrina mia, c' è più del pan da ven-
dere?
Senza ch' alcun mi veda il gran traſporto ho fatto;
E a te ſon debitore, che feci un buon contratto.
In vece di tuo padre fa tu la mercanteſſa,
Che a così buon mercato io compro anche te ſteſſa.
Mac. L' hai forſe rivenduto?
Rab. Coſa dovevo farne?
Mac. Mangiarlo un poco al giorno.
Rab. Non mangio altro, che ſtarne,
In quattro ſtarne appunto poçanzi io l' ho cangiato.
Mac. Cibi da Senatore!
Rab. La Pancia è il mio Senato,
Col più de' ſuoi ſuffragj le mie piettanze io ſceglio,
E i ſuoi ſuffragj tutti s' attaccan ſempre al meglio.
Così

(*a*) Parte.

Così di mia Repubblica sarà la luce eterna. (a)
Mac. Oglio ci vuol; del resto tu sei una lanterna.
Rab. Perchè forse son magro? E'ver, struggermi io sento;
Perchè sempre io non posso mangiare a mio talento.
Logorarsi bisogna le gambe, e più la schiena,
Per trovar in un mese un, che t'inviti a cena.
Veramente io non soglio farmi pregar di molto:
Basta, che non mi scaccino col dirmi un no sul volto.
Ma pochi mangian bene e un giorno si camina.
Priacchè del buon prometta l'odor d'una cucina,
Mac. Per mangiar a tuo modo io m'era persuasa,
Che a casa tua mangiassi.
Rab. Mangiai anche la casa.
Mac. La casa?
Rab. Cosa c'è da rimaner stordita?
Mac. Stordisco, che tu l'abbia sì presto digerita.
Rab. Perchè?
Mac. L'odor de' cibi al naso tuo non falla,
E mi dicon, che fosse la casa tua una stalla.
Rab. Zitto: se de' giumenti non può il mulin far senza,
Tra il Mulino, e la stalla c'è poca differenza.
Mac. C'è Mulino, e Mulino: il gran vien da più bande;
Ma dalla stalla tua non viene altro che ghiande.
Rab. Le ghiande, poi, sorella, sono d'un gran soccorso...
Mac. A porci tuoi fratelli ....
Rab. Eh via mutiam discorso.
La brava tua Indovina ti spiegò poi quel sogno,
Per cui del pane i soldi ti fean tanto bisogno?
Mac. Mel spiegò a meraviglia: mi disse quando, e come
Mi sposerò; mi disse fin, del mio sposo il nome.
Rab. Da vero? I suoi presagj bramo, che non sian vani.
Quando ti sposi adunque?
Mac. Può darsi anche domani.

(a) *Quella luce eterna deve intendersi nel senso de' poeti gentili quasi dicessero una gloria terrena lunghissima.*

Rab. Vengo alle nozze anch'io; e dir di no non vale.
Mac. Bisogna, ch'io tel dica, perchè a mangiar stiam male.
Tu non mangi, che starne, e qui col pane asciutto
Si mangia il pan bollito.
Rab. Anch'io mangio di tutto.
Mac. Peggio. Se tu mangiasti la casa tua in un giorno,
Qui pur ci mangeresti con il Mulino il Forno.
Avendo questi in pancia; se non stai fermo un'ora,
Se ti consumi, e struggi, cosa faresti allora?
Fra il tutto, che ti comoda, e il buon, ch'ami al presente,
Ecco la via di mezzo: quì non si mangia niente. (*a*)
Rab. Uh! Donne interessate! Tutto vorrian per sè;
Ma vuò mangiar anch'io.

SCENA III.

Plauto, detto.

Plau. E Ben, che nuova c'è
Rab. Fame, amico, e poi fame.
Plau. Di pan mancar non devi?
Rab. Fa indigestione il pane.
Plau. Dormi, fatica, e bevi.
Rab. Niente di ciò mi comoda.
Plau. Senti: m'ha detto Albedia,
Ch'ella questa mattina ti vide alla Commedia.
Rab. Vengo dal Circo adesso.
Plau. E chi fu teco in scena?
Rab. C'era Orbilio Pedante, (*b*) ch'oggi mi vuole a cena.

Plau.

(*a*) Parie.
(*b*) *Questo è un nome finto preso da Orazio.*

Plau. E Gente?
Rab. Tutto il mondo.
Plau. Non iſcherziam.
Rab. Non ſcherzo.
Plau. Quanti atti ſe ne fecero?
Rab. Primo, ſecondo, e terzo.
Plau. Che diſſe Orbilio?
Rab. Male.
Plau. Che dici tu?
Rab. Maliſſimo.
Plau. Il popolo?
Rab. Rideva.
Plau. Plauſo di man!
Rab. Grandiſſimo.
Plau. Dunque c'era del buono?
Rab. Niente, lo credi a me.
Plau. Quando è contento il popolo...
Rab. Buon giudice non è.
Plau. E chi ſarà buon giudice in coſa ſomigliante?
Rabirio Paraſito? Orbilio arcipedante?
Il popolo nel Foro perchè dà ſoggezione,
Se non foſſe buon giudice, a un Scripio, e ad un Catone?
Piucchè del tuo giudizio, dei molti io mi conſolo:
Anche i molti s'ingannano, ma più s'inganna un ſolo.
Quando è contento il popolo, tu più non conti un pelo:
Del popolo la voce, voce fu ognor del Cielo. (a)
Rab. Sia pur: ma in queſto popolo ho anch'io la parte mia,
E ciò, che buon non trovo non poſſo dir, che il ſia.

Or-

(a) *Non ſi allude qui al detto notiſſimo: Vox populi vox Dei: ma al trito proverbio preſſo i Poeti latini: quæ probat populus Fata probant.*

Orbilio fa lo ſteſſo, e la ragion m'ha reſa,
Che la Commedia è peſſima,
Plau. Voi non l'avrete inteſa.
Più di lui, più di te, e più d'ogni par voſtro
Intende, e vede il popolo; e ſenti, ch'io tel moſtro.
Vediam ne' dì feſtoſi, che un trionfator ſi accoglie,
Nel Circo pieno un nembo piover di fiori, e foglie.
Non ſon per aria appena, chi quà chi là ne afferra,
Ognuno il ſuo raccoglie, nulla ſen va per terra.
Se raccoglieſſe un ſolo, faria men, che non crede;
Un ſol preſto ſi ſtanca, e tutto poi non vede.
Anche i fior, che a un Poeta coſtan ſudore, e ſtento
Di volo un non li vede; ponno vederli in cento.
A me nelle gran tavole mancar ſuol l'appetito:
Per mangiar tutto, e preſto ci vuole un paraſito.
Rab. Eh ben, da Paraſito mangiando quanto io veggio,
Il buono ha da piacermi.
Plau. A molti piace il peggio.
Rab. La commedia era peſſima; e queſto è un'altro punto.
Plau. Com'era intitolata?
Rab. *Il Paraſito* appunto.
Plau. Ecco la gran ragione di biaſimarla affatto:
Avrai nella Commedia veduto il tuo ritratto.
Orbilio ancora il ſuo avrà veduto in quella:
Dell'odio, e del diſprezzo la verità è ſorella.
Mangiando alll'altrui ſpeſe, tutto non ha l'eguale;
A ſpeſe tue mangiando neppur ti piace il ſale.
Spogliati de' tuoi vizj, e ſpogli Orbilio i ſuoi:
La commedia è cattiva, perchè ſomiglia a voi.
Rab. Oh! quanto a queſto anch'io ſo di filoſofia.
Plau. Ma tu non ſai per anco, che la Commedia è mia.
Rab. Tua! Lo volevo dire; ma c'è quel Plauzio al mondo,
E colle tue commedie ſpeſſo le ſue confondo.
Sua credetti anche quella: ma c'era poi del vivo.
Plau. Gran virtù c'ha il mio nome, ſe buono fa il cattivo!

Rab.

Rab. Non abbiam detto poi: che tanto mal ci foſſe,
Orbilio poi lo giuro ſola ragion lo moſſe.
Altro non diſſe al fine, ſe non che al popolaccio,
Tu fai troppo il filoſofo.
Plau. Lo devo fare, e il faccio.
Leggi Epicarmo, e Defilo, Magneſio, e Suſarione:
Cratino, ed Ariſtofane, Menandro, e Filemone.
Leggili, ſe li intendi, e vedi da per te,
Che ſon più cento volte filoſofi di me.
Se il Teatro è la ſcuola, dove s'inſegna a vivere,
Chi ſcrive pel Teatro da precettor dee ſcrivere.
Sola filoſofia maeſtra è della vita;
E n'è capace ognuno, ſe il riſo a lei l'invita.
Studia i libri chi vuole ſaper quanto ſia vaſta.
Ma per i primi lumi la ragion gli baſta.
Sulle ſcene il Poeta metter giammai non debbe
L'uomo, qual è in ſeſteſſo; ma quale eſſer dovrebbe.
Può di tutto un Poeta far dire alla ſua gente,
Purchè ſi faccia intendere, e piaccia a chi lo ſente.
Così que' tanti fecero, ch'io per maeſtri onoro;
E ſe a te par, che falli; voglio fallar con loro.
Rab. Non dico già, che falli; ma quel che ſento io dico;
E più ch'eſſer Poeta, mi preme eſſerti amico.
In coſe filoſofiche, ch'abbi ragion ſopporto;
Ma di mangiar ſe parli, vedrai, che meco hai torto. (*a*)
Plau. Vien l'Indovina appunto nel tempo il più opportuno,
Che il padron non è in caſa... Vien pur, non c'è niſſuno.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA IV.

Clodia, Detto.

Clo. ECcomi di parola.
Plau. Sei donna, e tanto basta.
Clo Hai tu nulla in contrario?
Plau. Eh! la materia è vasta.
Veniamo a ciò, che importa.
Clo. Venuta son per quello.
Plau. Trovasti il gran ripiego?
Clo. L'ho ritrovato, e bello.
Plau. Dimmi qual è, sorella.
Clo. Fratello mio... perdono...
Plau. Cosa vorresti dire?
Clo. I soldi dove sono?
Plau. Temi, che non ti paghi?
Clo. Oh questo nò...
Plau. Ma pure?
Clo. Più delle mani tue, credo le mie sicure.
Plau. I soldi, Clodia mia, non son molto lontani;
Ma questa diffidenza.....
Clo. Grida colle mie mani.
Le mani mie hanno gli occhi; non credon se non vedono.
Plau. Le mie hanno gli orecchj, senza sentir non credono.
Clo. Sicchè?
Plau. Devi fidarti.
Clo. Tu vuoi scherzar.
Plau. Non rido.
Clo. Pagherai?....
Plau. Non voglio altro. (a)
Clo. Via taci, che mi fido.

Plau.

(a) *Volgendole le spalle.*

Plau. Così fai meglio. Or via ſpiegami il tuo ripiego,
Per ingannar il vecchio.
Clo. In poco io te lo ſpiego.
Quando il foco adoravano gli ſtolidi Caldei, (*a*)
Volean per forza ad eſſo tutti ſoggetti i Dei.
Di metallo, o di legno ſcolpiti in ogni loco,
Se al paragon venivano, tutti ſtrugeali il foco,
D'Egitto un Sacerdote viſti i trionfi ſui,
Vuol che il ſuo Nume vedaſi a tionfar di lui,
Che fa lo ſcaltro vecchio? Fa l'idol ſuo di creta
Colla pancia da idropico, col crin fatto a cometa.
Lo fa di buchi piccioli quanto un cavel ripieno,
Chiude con cera i buchi, e gli empie d'acqua il ſeno.
Vien col fuoco alla pruova, la cera, onde l'ha cinto
Si ſquaglia, l'aqua piove, s'eſtingue il foco; ha vinto.
Guarda or tu quella borſa, che tien Mercurio in mano:
Vuò rinovar in eſſa queſto ingegnoſo arcano.
Quando Meliſſo il fuoco al ſuo buon nume appreſti
Vuò far, che glielo ammorzi, e innorridito ei reſti.
Laſcia a me poi la cura di qui trovarmi a ſorte,
E ſpiegando l'oracolo, farlo tremar più forte.
Baſta, che tu mi conti, e me li conti a un tratto
Quattrocento ſeſterzj, che il tuo gran colpo è fatto.
Plau. Veramente ſi vede, che il tuo meſtier lo ſai.
Io ti ammiro, io ti lodo.
Clo. Ma il ſoldo non vien mai.
Plau. Tel vado a prender ſubito. (*b*)
Clo. Si vanne pur, fa preſto.
(Oggi nel mio meſtiere tutto il gran riſchio è queſto.
Gran

(*a*) *Queſta favola del Dio Canopo ſi legge appreſſo lo Stanlei P. 13. S. 2. C. 39., il quale riferiſce le parole di Rufino: ma queſti per oſſervazione fattane dal Clerch, in vece del Dio Canopo nomina il Nilo, confeſſando però, che ſi legge Canopo appreſſo di Suida, da cui tutti gli altri ricopiarono l'iſtoria favoloſa da me in queſto loco accennata.*

(*b*) *Va per ripigliare i ſuoi ſoldi ſotto la ſcala.*

Gran che! Tutto indovino almen così all' ingrosso;
Chi non vorra pagarmi indovinar non posso.)

Plau. Oh! questa si è da ridere: Il ladro io non lo vidi,
Ma i soldi non ci sono.

Clo. Come? .... Di ciò tu ridi?

Plau. Che? Per questo ho da piangere?

Clo. Eh! non ti prender spasso.

Plau. Io tel dico da vero.

Clo. — Da vero! Io son di sasso.

Plau. Ma ... me gli hanno rubati.

Clo. Ma chi? ... come? ... perchè?

Plau. Essendo tu Indovina tocca saperlo a te.

Clo. Ah! Poeta birbante, or che ti dissi il tutto,
Mi voi rubar con frode di mie fatiche il frutto.
Questa è un arte, la veggio, che in scena usi ben spesso,
Di finger furti, e Ladri, per far tu il ladro adesso:
Dammi, indegno, i miei soldi: per poco io non m' imbroglio.
Qui me gli ho guadagnati, e qui da te li voglio.

Plau. C' è altro? M' hai tu forse vendute di presenza
Delle gemme, o dell' oro da non voler credenza?
Delle ciarle mi vendi, che di comprar non dubito
A peso d' oro, e gridi, se non ti pago subito?
Sai quante di più belle ne vendo io dalla scena,
Che due sesterzj l' una mi son pagate appena?
Io ten dò quattrocento, e mordi come un angue,
Perch ti dico, è aspetta.

Clo. Esse mi costan sangue.
Ecco, meschina me! che il furbo si trastulla,
Dei pretesti cercando, per non mi dar più nulla.
Perdo la mia giornata, .. gli arcani manifesto .. (*a*)
Mi toigo il pan di bocca, ... per guadagnar di questo ...

Pote-

(*a*) *Luzi di piangere.*

Poteva io far di peggio? ... Se il mio tanto gli piace,
Di rubarmi anche il ... credito ... sarà ... costui ... capace.
Pazza! .. pazza! .. che festi! .. Mi tengo non so come ...
Mi graffiarei le guancie .... mi strapperei le chiome ... (a)
Ma tu, furbo, tu sei cagion de' miei lamenti;
E in te dovrei rivolgere la rabbia, l'unghie, e i denti.
Pagami, indegno, pagami: strega non sono, o Maga.
A una donna d'onore non s'ha a rubar la paga.

Plau. E chi vuol mai rubartela? Da sciocca or vai cianciando,
Nè sai chi sono ...

Clo. Un furbo.

Plau. Ti pagherò.

Clo. Ma quando?

Plau. Tosto, ch'io venda ...

Clo. Che? La terra, che ti resta Attaccata alle scarpe?

Plau. Piuttosto il sal, c'ho in testa.

Clo. Come va in acqua il sale, in fumo hanno d'andare I soldi miei, lo vedo.

Plau. Ma lasciami parlare.
Questa qui è una Commedia (b) ordita, e cominciata.
La finirò, e vendendola, sarai tu pur pagata.
Guarda, e tienla, se vuoi, qual pegno d'importanza.

Clo. Carta pe' miei bisogni io n' ho, che me ne avanza.

Plau. Ma non so poi che farti. Cogli uomini miei pari Non si tratta sì male.

Clo. Io voglio i miei denari.

Non

(a) *Lazi di graffiarsi da donna invelenata.*
(b) *Cava fuori delle carte.*

Non creder di paſſartela da Stico, o da Criſavolo, (a)
Eroi di tue Commedie, ch' io ſono ... io ſono ... un diavolo.
Alzerò sì la voce, che i ſordi ancor m' udranno;
Correr farò il padrone, gli ſcoprirò l' inganno.
Dirò, che meditavi di fargli un brutto giuoco;
Dirò .., m' intendo io bene, .. roba dirò da fuoco.
Penſa pure a pagarmi, che io tornerò di fretta:
Non ciarle, non induggj, o i ſoldi, o la vendetta. (b)

Plau. Non mancheria, che queſto, e lo può far colei.
Ma chi mai di là ſotto m' ha tolti i ſoldi miei?
Qui non ci fu niſſuno, fuorchè quel vecchio avaro,
Che al ſolo odor conoſce dove, che c' è denaro.
Sa che la moglie ruba, ... fiuta per tutto, è ſcaltro. (c)
Trova ſoldi, ... ſon quelli ... Il colpo è ſuo ſenz' altro.
Ad averli ti voglio, ſenza azzardare il reſto ...
Plauto come ſi fa? ... qualche artifizio, e preſto ....
Si bene, ... oibò, ... nemmeno ... Queſto fallir non può ...
Egli è quà ... (d) Maledetto! ... Vien pur, che te la ſo.
Guarda verſo la ſcala, ed ora sì lo ſquadro.
Quell' occhiata mi dice, ch' ho indovinato il ladro.

SCENA V.

Meliſſo, (e) Detto.

Mel. OV'è Rullo, ove gli altri? Sarà ben tempo or ora
Di far voti a Mercurio, che in caſa mia s'adora.

Plau.

(a) *Nomi derivati a capriccio da quelli, che uſa Plauto medeſimo nelle ſue commedie.*
(b) *Parte.*
(c) *Paſſeggiando, e dimenandoſi, come fa chi penſa, e parla da ſe.*
(d) *Vedendo venire Meliſſo.*
(e) *Nell' uſcire dà una occhiata furtiva alla ſcala dove ha preſi i denari.*

Plau. Staran poco a venire; ma giacchè ſoli or ſiamo.
Ti vuò dir due parole.
Mel. Dimmele pur.
Plau. Sediamo.
Mel. Eh! che ſto bene in piedi.
Plau. Il tuo miglior mi preme. (*a*)
Mel. (Se foſſe qui mia moglie, che bravi ladri inſieme!)
Plau. Via ſiedi, padron caro.
Mel. (Caro quel, che m'ha tolto.)
Plau. Si tratta di denari.
Mel. Denari! .. (*b*) Ecco ... t'aſcolto.
Plau. Perchè di te mi fido, ſe ancor foſſi importuno,
Vuò farti una domanda; ma non la ſappia alcuno.
Dimmi: a que' patti oneſti, che d'util tuo pur ſieno
Prendereſti tu a traffico mille ſeſterzj almeno?
Mel. Perchè nò, baſta intenderſi: e pria di tutto adeſſo
Sapere chi vuol darmeli.
Plau. Te il vuò dare io ſteſſo.
Mel. Tu? dove gli hai rubati?
Plau. Piano, che gli ho del mio.
Se mi vedi oggi povero, ſon ſtato ricco anch'io.
Verſeggiando guadagno; e un vecchio debitore
Riſolve alfin pagarmi, poichè a momenti ei more.
Ebbi già da coſtui, e più non me li toglie
Cinquecento ſeſterzj.
Mel. (Gli aveſti da mia moglie)
Plau. Queſti, che non ſon lunge darteli poſſo ognora
Mel. (Che già me li ſon preſi non s'è avveduto ancora.)
Plau. Degli altri cinquecento, che fan la ſumma intera,
Sicuro ſon, che anch'eſſi gli avrò prima di ſera.
Mel. (Mia moglie ha tolto il reſto.)
Plau. Per fare i fatti tuoi,
Tutti l'un ſopra l'altro li fido a te, ſe vuoi.

(*a*) *Accoſta due ſedie.*
(*b*) *Siede.*

Baſta, che a puro traffico tu ne ricavi il frutto;
E ſia pur triſto, o buono, lo partiremo in tutto.
Facendomi l'economo tu mi rimetti in piedi,
E c'è per te di buono, ch'io non ho figli eredi.
M' increſcerebbe al ſommo d' aver queſt'imbarazzo,
Se tu non li prendeſſi.

Mel. (Oh! non ſon poi sì pazzo.)

Plau. In mano tua reſtando il Capitale, e i frutti,
Mille non ſon più mille.

Mel. (Intanto io li vuò tutti.)

Plau. Padron mio che riſpondi?

Mel. Eh ... penſerò, ſe poſſo ...
Siam oggi in certi tempi ... Ho troppi peſi adoſſo; ...
Poco rende il denaro; ... ma baſta; tanto, e tanto
Vedrò di compiacerti.

Plau. Vuoi cinquecento intanto?
Te li vo a prender ſubito. (*a*)

Mel. (Ohimè! tutto ſi guaſta.) (*b*)
Senti aſpetta anche gli altri: pria di doman mi baſta.

Plau. Che ſerve? prendi queſti.

Mel. No, che così m' imbroglio.

Plau. Si fa preſto ...

Mel. No dico, adeſſo non li voglio.

Plau. Quando è così, aſpettiamo, nè ti pentir per queſto;
Ch' io ti ringrazio, e vado ad affrettare il reſto.
(La rete è teſa al varco: ſtiamo a veder bel bello;
Che tardar può; ma alfine ci ha da cader l'uccello (*c*).)

Mel. Ora non c'è più dubbio. Son tutti ſoldi miei,
Che a me rubò mia moglie, e Plauto ebbe da lei.
Delle ciarle ei vuol vendermi, ma veggo da lontano;
E gli altri cinquecento io gli vuò trar di mano.
Se là non trova i primi, il colpo non rieſce.
Queſti eſſer devon l'eſca, che prenda all'amo il peſce.
E' ben,

(*a*) *Si alza per andare ſotto la ſcala.*
(*b*) *Gli corre dietro, e lo ferma.*
(*c*) *Si ritira in diſparte.*

E'ben, ch'io gli abbia mego; (a) e come avea talento,
Non abbia ancor cangiato l'oro, che c'è in argento.
Li rimetto al suo loco ... giacchè nissun mi bada. (b)
Chi farina non vuole presso al Mulin non vada. (c)
Plau. L'uccello è nella rete; e non andrà qual venne: (d)
S'anche mi fugge adesso, eccone quà le penne. (e)

Fine dell' Atto Terzo.

(a) *Cava fuori il sacchetto di prima.*
(b) *Guarda intorno, e mette sotto la scala i denari.*
(c) *Parte.*
(d) *Va a pigliare la borsa sotto la scala.*
(e) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Laberia, Macrina, Rabirio.

Rab. DA un Liberto di Criſpo, anch' ei buon mangiatore,
Una nuova ho ſaputa, che mi fa grande il core.
E' ver, Laberia, è vero, che più non fa appetito
Un così buon boccone al vecchio tuo marito?
E' ver, che a ripudiarti la nauſea ſua lo porta?
E ſe è ver, quanto aſpetta?
Lab. A te coſa ne 'importa?
Mac. Nel ripudiar le mogli conviti non ſi fanno,
Da ſaziar la tua fame.
Rab. Se fame avrò, mio danno.
Ma non vedeſte entrambe per anco il mio penſiero.
Prima ſentiam, ſe ſia vero il ripudio.
Lab. E' vero.
Rab. Sian mille grazie a Venere.
Mac. Al Sole anche, e alla Luna.
Lab. E perchè tai traſporti?
Rab. Queſt' è la tua fortuna.
Con quel vecchio tu ſei la fame col digiuno;
E donna ripudiata non trova più niſſuno.
Ringrazia me, ringrazia tutto d' amore il regno,
Che t' offre oggi uno ſpoſo dell' amor tuo più degno.
Seppi la nuova appena, te l'ho trovato ſubito;
E lo vorrai, ſon certo.
Mac. Rabirio mio, ne dubito.
Mia madre fu mai ſempre del ſuo buon nome amica,
O il ſuo vecchio, o niſſuno.
Lab. Perchè? (*a*) laſcia, che dica. (*b*)
E chi

(*a*) *A Macrina*, (*b*) *A Rabirio*

È chi è mai queſto nuovo dolce marito mio;
Se mi ripudia il vecchio?

Rab. Marito tuo ſon io.

Lab. Tu?

Rab. Per appunto.

Mac. Tu?

Rab. Ne dubiti ſorella?

Lab. Bella!

Mac. Bella da vero!

Rab. Lo ſo ancor io, ch' bella.
Senti: io vedo da lunge; e il cor me l'indovina,
Che Plauto o preſto, o tardi deve ſpoſar Macrina:
Noi tre ſiam di buon guſto: ſpender ci piacque ognora:
Anche Plauto ne ſpende: ma ne guadagna ancora.
Con un par di Commedie, vadano come vanno,
Guadagna ei ſolo, quanto ſpendiam noi tre in un anno.
Oltre di ciò, la dote può darci qualche ſpeme:
Ei la figlia, io la madre, ſtiam da monarchi inſieme.

Mac. Ecco l'affar conchiuſo: niſſun più lo ritratte:
Andiam, Rabirio; a tavola; che due gran nozze hai fatte.

Rab. Forſe non penſo bene?

Lab. Tu penſi a meraviglia:
Se par; che ti derida, tutto non fa mia figlia.
Per me, delle tue nozze contenta ſon la prima;
Lo ſarà Plauto anch' egli, perche t' onora, e ſtima:
Baſta, che mio marito il ſuo ripudio affretti;
E lo farà, ſe ſappia, che la mia man tu aſpetti:
Fagli ſaper, che t' amo, che ſpoſa tua mi vuoi:
Quanto più ciò l' offende, meglio ſarà per noi.

Rab. Gliel fò ſaper di volo, Plauto m'ha detto anch' eſſo,
Che di certi ſuoi ſoldi cerchi informarlo adeſſo.
Pretende quel vecchiaccio, che gli abbia a lui rubati,
E teſtimonio io ſono, che gli ha ben guadagnati.

Vado a ſervirvi entrambi, e aguzzo l' appetito,
Per far ora da amico, e poi far da marito. (*a*)

Mac. Madre mia, dimmi un poco: A queſto paſſo ancora
Forſe Plauto t' induſſe?

Lab. Si ben: taci in buon ora.
Non guaſtar cicalando le mire mie, e le ſue.

Mac. Taccio: ma perchè mai non penſa a tutte due?
Per te ſi fa di tutto, di me neppur ſi parla:
Panno, che non ſi ſcuota, nè veda il Sol, ſi tarla.
Che ſerve dirmi ognora, Plauto in iſpoſo avrai?
Finchè niſſun ſi move, l'avrò; ma non vien mai.
Il Mulino non và, finchè niſſun lo tocca,
Nè cuoce pan il Forno, ſe non gliel metti in bocca.
Vorrei sbrigarmi anch' io, finchè ho del caldo intorno;
Se aſpettiam, che ſia freddo, non va più pane al Forno. (*b*)

Lab. Anche per lei fa Plauto, ſebben tutti nol ſanno:
In un giorno ſi ſemina; ma tarda il frutto un' anno.
Di mio marito intanto mi prendo un bel traſtullo,
S' egli a Rabirio crede; come credette a Rullo.
Ladra, e indegna mi creda, che tutto a lui perdono;
Sempre mi reſta tempo, da far veder chi ſono. (*c*)

SCENA II.

Plauto, Catone.

Plau. VIeni pur, mio Signore; ſebben non c' è il padrone,
Reſta meco un momento, già sò che vuol Catone.

Cat.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*

Cat. Voglio impedir, ſe poſſo, queſto ripudio indegno.

Plau. L' Impedirlo t' è facile; ſe il modo io te ne inſegno.
Non s' offenda un par tuo, nè un pari mio ributti,
Se d' inſegnarti io parlo.

Cat. Poſſo imparar da tutti.

Plau. Per imparar da me troppo, Signor, ſtudiaſti.

Cat. Per quanto ſtudj un uomo non ne ſa mai, che baſti.

Plau. E' ver; la vita è breve: La ſcienza è un mare appunto,
Che non ha lido, o fondo.

Cat. Veniam per ora al punto.

Plau. Eccomi qui a tuo ſenno. Sappi, che un mio conſiglio,
Per far, che il vecchio cangi, l' ha meſſo in iſcompiglio.
Convinto, che la moglie quanto più può gli prenda;
Temè, che ripudiandola, quel, che rubò, non renda.
Tocco là dove pecca, infracidiſce il pomo,
E l' uomo non tien ſaldo.

Cat. Queſto è conoſcer l' uomo.

Plau. Convinto il vecchio ancora, che alla ſua moglie or prema,
D' altro amor, d' altro talamo, per l' oro ſuo più trema.
Or qui biſogna inſiſtere. Tutto farà a tuo modo,
Se al roveſcio parlando, tu gli ribatta il chiodo.
Pregaſti già, che ſteſſe alla ſua moglie unito;
In nome ſuo ora digli, che vuole altro marito.
Digli, che aſſai ſofferſe, che più ſoffrir non può....

Cat. Che faceſti hai già detto, coſa far devo io sò.

Plau. Ne ſon ſicuro appieno.

Cat. Ma chi ſei tu, e che fai,
Se così penſi, e parli?

Plau. Non mi vedeſti mai?

Cat. No, per quanto ricordomi.
Plau. Almeno il nome mio
Sentito avrai più volte.
Cat. Di pur.
Plau. Plauto son io.
Cat. Plauto conosco a nome: godo vederlo adesso;
Ma nelle sue Commedie lo vidi anch'io più spesso.
Plau. Un Catone al Teatro cento scrittor consola.
Cat. Anche per i Catoni un buon Teatro è scuola.
Plau. Da tanto io non mi stimo.
Cat. Sta bene à chi è stimato.
Plau. Non dee lodarsi il saggio.
Cat. Lo dee quando è sprezzato.
Plau. Anche il disprezzo esalta.
Cat. Lo spezzator si sdegna.
Plau. La lode nol convince.
Cat. Ad arrossir gl'insegna.
Plau. Se la lode si merita, il non averla è poco.
Cat. Egli è far legna al bosco, e non aver mai foco.
Plau. Un foco è la virtude, che spento ancor divora.
Cat. Dove la lode manca, manca virtude ancora.
Plau. Le cose mie son frivole; con lei non le confondo.
Cat. Non è mai cosa frivola ciò, che istruisce il mondo.
Plau. Le grame mie Commedie belle così tu fai?
Cat. Se fosser più modeste, farian più belle assai. (a)
Plau. S'ha da piacere al Popolo.
Cat. Quest'è un'avvelenarlo.
Plau. Già sà quello, che sente.
Cat. Voglia gli vien di farlo.

Plau.

(a) *Un'accusa è questa, che si dava a Plauto fin da quando ei vivea, e dalla medesima in più d'un Prologo delle sue commedie si difende acremente colle ragioni da me in questo luogo accennate.*

Plau. Sono equivoci al fine.
Cat. Il peggio ognuno intende.
Plau. La colpa è di chi compra.
Cat. E' ladro anche chi vende.
Plau. A tutto non si bada.
Cat. Tien l'innocenza il ruolo.
Plau. Gl' innocenti son pochi.
Cat. E' reo chi uccide un solo.
Plau. Tutto è poi scherzo, e riso.
Cat. Ma del rossor fratello,
Plau. Non è la scena un Tempio.
Cat. Ma neppur è un bordello.
Plau. Nelle commedie mie c'è poi tanta morale.
Cat. Perchè ci sono i medici, non c'è chi cerchi il male.
Plau. Io n' ho fatta più d'una, dove non ho introdutte,
Che facezie innocenti.
Cat. Dovevi farlo in tutte.
Plau. Non si può: ne fò molte, e variar bisogna.
Cat. E' meglio farne poche, che averne poi vergogna.
Plau. Tutti appagar non posso, se a dirmi anche si viene,
Che so troppo il Filosofo.
Cat. Non è mai troppo il bene.
Sarà ogni tuo spettacolo, a Roma più giocondo;
Se per te tutto veda filosofare il mondo.
Esser dee la commedia imagin della vita;
E ne fa ben l'immagine, chi la natura imita.
Imitar la natura non può, chi non l'intende:
E soltanto ad intenderla Filosofia ci apprende.
Chi non ti vuol Filosofo, e Comico ti vuole,
Domanda un impossibile, quanto è di notte il Sole.
Plau. Lo sò; e ne' scritti miei, dove però più preme,
De' lumi filosofici sparso ho per tutto il seme.

Pun-

Punto non c'è il più nobile del raziocinio umano,
Che istillato io non l'abbia al Popolo Romano.
L'Atenieſe Repubblica creſcer così fu viſta;
La Repubblica noſtra così più gloria acquiſta.
Filoſofando ſvegliaſi la plebe anche più baſſa,
Il ſuo dover conoſce, dal male al ben ſen paſſa.
Si fa più deſtra all'arti, più colta ne' coſtumi,
Più fedele alla patria, più riſpettoſa ai Numi.
Ond'è, che in Roma iſteſſa piaceano al tempo antico,
Ed ora mal ſi ſoffrono, Pacuvio, ed Andronico? (a)
Ond'è, ch'oggi non piacciono l'opere mie men belle,
Che per tre luſtri addietro Roma portò alle ſtelle?
Coll'uſo ſi raffinano gl'ingegni a poco a poco;
Come alla cote il ferro, come i metalli al foco:
Sempre ſi vuole il meglio: la perfezione è rara:
Falla il maeſtro ancora: ma ſempre il mondo impara.

Cat. Parlin così le muſe, che dilettar ben ponno,
Senza eſſer diſoneſte.

Plau. A qualchedun fan ſonno.
Non può accoſtarſi al popolo, chi ſempre ſta ſull'alto.

Cat. Scenda pian piano al baſſo, ſenza che azardi un ſalto.

Plau. La ſerietade in ſcena anch'ella è un precipizio.

Cat. La ſerietà è men male, che fomentar il vizio.

Plau. Senza lo ſcherzo, e il riſo non ſi può dar diletto.

Cat. Il riſo, che più piace, è quel dell'intelletto.

Plau. Perchè l'augel non veda la rete, che lo cinge,
Del bel color dell'erba la rete ancor ſi tinge.

Cat. Se l'augel ti ſia caro, ſe lo vuoi vivo almeno;
Non uſerai, tingendola, color, che ſia veleno.

Plau.

(a) *Due Poeti più antichi di Plauto, di cui non ci reſtano, che pochi frammenti.*

Plau. Velen non è ogni arguzia, ſe a ben coprirla io vaglia,
Cat. Anche un coltel nel fodero in qualche man la taglia,
Plau. In ciò ſei troppo rigido.
Cat. C'è ben tra il troppo, e niente,
Anche il ſentier di mezzo, che dee tener la gente.
Non ſi allentan le briglie a chi dal mezzo uſcì,
Plauto ſa, che ha da fare, io devo dir così. (*a*)
Plau. Oh! Macrina, Macrina, ſe ad iſpoſarti arrivo,
Di me non parla il mondo mai più per quanto io vivo!
Chi non mi vuol Filoſofo, chi non mi vuol buffone,
Putte un vuole le muſe, l'altro le vuol matrone.
Eh! c'han detto abbaſtanza: al comico lavoro,
Sottentrino degli altri, che anch'io vuò dir di loro.

SCENA III.

Clodia, Detto.

Clo. MI paghi tu ſi, o no?
Plau. Con me sì temeraria?
Clo. Studiai la tua commedia chiamata *l'Aſinaria*.
Plau. Troppo poco ſtudiaſti. Studia, ſe ti ricorda,
L'altra commedia ancora, che intitolai la *Corda*. (*b*)
Clo. Pagami, e poi ſo tutto.
Plau. I ſoldi tuoi ſon quà; (*c*)
Ma pria della fattura non pago in verità.
Clo. Ti sbrigo in un momento: ecco il borſel da giuoco, (*d*)
Che pioverà dell'acqua toſto che ſenta il ſuoco.

Pren-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In latino Rudens.*
(*c*) *Moſtra la borſa.*
(*d*) *Mette fuori una borſa di Creta, che ſomigli a quella, che la ſtatua di Mercurio tien nelle mani.*

Prendi pur, che mi fido: mettilo tu pian piano;
Nel loco di quell' altro, che tien Mercurio in mano.
Di questi soldi il peso, che ti saria importuno;
Lascialo a me, che intanto guardo se vien nissuno. (a)

Plau. Di noi due chi sta meglio? E' pure il bel lavoro
Quel di saper cambiare le furberie coll' oro! (b)

Clo. Oggi neppur sognavo di far questo bottino;
Perchè Plauto io credetti meglio di me indovino.
Il colpo adesso è fatto: tutti così non vanno:
Ma tra i mille, che fallano, basta un di questi all' anno.

Plau. Assestata è la macchina. Prendi quest' altro arnese, (c)
Che può far, se qui trovasi, l' inganno tuo palese.
Non ti scordar adesso di rimaner qui intorno;
Per essar pronta al resto.

Clo. In due momenti io torno.
Già m' ha veduta il vecchio, e detto m' ha, ch' aspetti,
Che vuol venire in chiaro di certi suoi sospetti.
Non si potea far meglio; io farò qui tra poco:
Giuochi intanto la macchina, spegna sull' ara il fuoco.
Soffiarò nella cenere; farò, che voli agli occhi:
Non saprà più chi guarda cosa si veda, o tocchi.
Tra le fosche caligini dell' estro mio superno,
Se a modo tuo non parlo, non parlo più in eterno. (d)

Plau. Per parlar non ne dubito: basta trovar chi creda.
Ma il vecchio è tal, che porta in bocca al can la preda.

SCE-

(a) *Gli leva di mano la borsa dei denari.*
(b) *Va alla statua, e le mette in mano l' ordigno avuto da Clodia.*
(c) *La borsa levata dalle mani dell' Idolo.*
(d) *Parte.*

SCENA IV.

Rabirio, Detto.

Rab. AMico, il tempo è torbido, ma diſperar non deggio.
A ſenno tuo facendo, credo aver fatto il peggio.
Dacchè ſentì Meliſſo, che un' altro ſe la toglie;
Non vuol più gli ſi parli di ripudiur la moglie.
Dacchè ſentì, che tanto guadagni al tavolino;
Vuol, che tu ſcriva, in vece di vogliere il Molino.
L'idea di far tra noi ſoltanto una famiglia,
Così va tutta a terra.

Plau. Così va a meraviglia.
Dimmi: il vecchio dov'è?

Rab. Piattiſce con Catone.

Plau. Sentiſti coſa dicano?

Rab. La ſolita canzone.

Plau. E di me che ti diſſe?

Rab. Mi domandò tantoſto;
S'hai tu qualche teſoro in caſa ſua naſcoſto.
Se fai molte Commedie, quanto le vendi intorno?

Plau. E tu che riſpondeſti?

Rab. Che ne fai quattro al giorno;
Che guadagni teſori, e che capir non poſſo,
Dove tu li naſconda, ſe non li porti in doſſo.

Plau. Coſa ſoggiunſe allora?

Rab. Si fece in due momenti.
Pallido, roſſo, e verde, poi borbottò tra' denti.
Non inteſi parola, perchè ſorpreſo io fui
Da Catone, e ſi poſe ad altercar con lui.

Plau. Un impreſa tu feſti da farti un mauſoleo,
D'uova, di carne, e peſce nel foro, e ſul Tarpeo.

Chi

Chi mi credette un ladro in favor mio si cangia,
Se ricco egli mi crede.

Rab. Ma intanto non si mangia.

Plau. Mangierai: soffri un poco. Altro pensier; che questo,
Non c'è mai per Rabirio?

Rab. Sempre c'è tempo al resto.

Plau. E dove è questo tempo? Voglio, che l'uomo or viva,
Anche un intero secolo, sebben niffun ci arriva.
Gli anni suoi senza senno levi la fanciullezza;
I suoi pur anco levi la stolida vecchiezza.
Leva quella metà di tutto il resto ancora,
Che per sè vuole il sonno; perchè non vivi allora.
Leva quell'altra parte, che perdi a tuo rossore,
Ne' chiassi, nelle crapole, nell'ozio, e nell'amore.
Fa dell'avanzo il conto; e perder vuò una cena,
Se tu, vivendo un secolo, vivi dieci anni appena.
Qual tempo dunque aspetti, per far quel ben, ch'io stimo?
Non vien mai questo tempo, quando non viene il primo.

Rab. Verrà per me, verrà più presto, che non credi:
L'arriverò se fugge, perchè sto bene a piedi.
Che taccia un giorno solo la fame mia vorrei;
Perchè, quando ella parla, non so badar, che a lei. (*a*)

Plau. Ecco Meliffo, e seco la sua famiglia intera,
Per porgere a Mercurio l'usata sua preghiera.
Zitto, e stiamo a vedere.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Meliſſo, Laberia, Macrina, Rullo, Detto.

Mel: (OH! Che facevo mai,
Di Plauto ſoſpettando, c'ha de' denari aſſai!
Mia moglie ſi mi ruba; ma reſti nondimeno;
Avrò quel, che rubommi, quando ella muore almeno.
Sbrigati Rullo, e il foco arda ſul puro altare (*a*)
Onde s'onori il noſtro buon Nume tutelare.
Voi tutti a capo chino, e dentro il cor divoti,
Mercurio ſupplicate, che accolga oggi i miei voti. (*b*)
Mac. (Io chiederò marito.)
Lab. (Io ſoldi a mio talento.)
Plau. (La grazia egli domanda d' aver trenta per cento.)
Mel. O di Giove Tonante alato Meſſagero,
Ladro inſieme, e de' ladri perſecutor primiero;
All'ara tua tu vedi ſupplice in queſto giorno,
Un, che ti diede in guardia Caſa, Mulino, e Forno.
Mercurio mio, diſendili: ſplendano a poco a poco, (*c*)
Come l'oglio, che io verſo ...Oimè ſi ſpegne il fuoco.
Rull. Dalle man di Mercurio, vedi, dell'acqua piove.
Mel. Qual portento! Ah Mercurio!..
Mac. Venere!...
Lab. Marte!....
Plau. Giove!...
Mel.

(*a*) *Rullo mette il fuoco ſull' altare ſotto la mano deve Mercurio riene la borſa.*
(*b*) *Chinano tutti la teſta.*
(*c*) *Si acceſta all' ara, e prende un' ampolla d' oglio da verſare ſul fuoco: In queſto dalla borſa, che tiene Mercurio eſce in copia dell' acqua, che ſull' altare l' ammorza.*

Mel. Qualche disgrazia il Cielo m'annunzia in questa guisa.
Ahime! Ch'io gelo, e tremo....
Plau. (Io scoppio dalle risa)
Mel. Non so quel, che mi faccia.
Lab. Avrai qualche rimorso.
Mel. Qualcuno ha da tradirmi, Mercurio mio, soccorso!

SCENA VI.

Clodia, Detti.

Clo. CHe si fa qui?.. Chi grida?
Mac. Ah! Clodia, giungi a tempo.
Lab. Gran portento!
Plau. Gran caso!
Mel. Orribil contrattempo!
Giacchè ti manda il Cielo, ah! Clodia mia, m'ajuta:
Dalle man di Mercurio dell'acqua ora è piovuta.
Spense sull'ara il foco, e mi fè il cor di gelo:
Qual mai sinistro fatto mi presagisce il Cielo?
Clo. Come!... (*a*)
Mel. Più mi spaventi.
Clo. Che!... (*b*)
Mac. Non rispondi almeno?
Clo. Chi siete voi?.. (*c*)
Lab. S'infiamma.
Clo. Dove son io? (*d*)
Mac. Vien meno.
Mel.

(*a*) *Inorridita.*
(*b*) *Astratta.*
(*c*) *Come sopra.*
(*d*) *Languida.*

Mel. Ah! che l'estro la prende.

Plau. (Già sa dove trovarlo.)

Clo. Scostatevi, o Profani; tacete voi, ch' io parlo. (*a*)
Agli occhj miei chi squarcia dell' avvenir profondo,
Il fosco velo, e mostrami lordo di sangue il mondo?
Non sono i lupi, e gli Orsi, sebben mostri li nomo,
Che tanto sangue versino; quel, che lo versa è l'uomo.
Non serba il Lupo ai posteri quel, che non mangia adesso:
Non spoglia l' Orso un' altro, per rivestir se stesso.
L' uom solo uno coll' altro si spoglia, odia, e divora;
L' uomo sfamarsi vuole dopo sua morte ancora.
Che fai, sparviero ingordo, con penne di Colomba?
Stender gli artigli al sangue non puoi fin dalla tomba.
Quell' oro, a cui tu vegli pallido, smunto, esangue,
Per averlo anche morto, oro non è, ma sangue.
Sangue son le tue vesti, le ville tue, i giardini,
Sangue d' amici, e servi, d' artieri, e cittadini.
Basta ommai tanto sangue, che ognun domanda il suo;
E come sale in acqua strugger si deve il tuo.
Va pur; guarda quell' oro, che invano a te conservi.
Sospetta degli amici, scanna la moglie, e i servi.
La gonfia acqua del Tebro l' assorbirà tra poco,
E spegnerà tua sete, come ella spense il foco.
Placa, o misero, placa del Ciel l'alta vendetta.
Fischiarti in capo io sento l' orribile saetta.

(*a*) *Scotendosi come dal sonno.*

Sento quel ſangue, ond'hai lorde le mani, e grevi
Alto gridarti intorno: ſaziati, avaro, e bevi:
Bevi, anch'io grido, e preſto; che più doman non vivi:
La ſentenza è del Cielo; ſentila, e in cor la ſcrivi.
Il viver noſtro è incerto, l'han tutti i rei più corto;
Ma chi ſol vive all'oro, anche vivendo è morto. (*a*)

Mel. Ahime! Numi! Che inteſi! Morir ſenza aver male!

Plau. Chiaro parlò l'oracolo.

Lab. Prepara il funerale.

Mel. Morir! morir sì preſto! Ah moglie mia t'offeſi!
Placa il Cielo, e ti dono quanti denar m'hai preſi.
Placalo, moglie mia, che appagherò tue voglie....

Lab. Voglio pria che tu muoja non eſſer più tua moglie. (*b*)

Mel. Ahimè! moro ſenz'altro. Il Ciel meco è oſtinato.
Figlia, figlia, tu almeno...

Mac. Chino la teſta al Fato:
Baſta pria di morire, che tu ſpoſo mi dia:
Teſtamento non ſerve, che già la roba è mia. (*c*)

Mel. Tutti mi ſon contrarj, e n'han ragion, lo veggio:
Moro ſenz'altro, moro; e il Ciel ſi cangia in peggio.
Plauto, te pur offeſi: m'aſſiſti, e mi conſiglia:
Placa il Ciel, placa almeno la moglie mia, e la figlia.
Quanto è mio, ſarà tuo, ſe vivo ancora aſſai:
Guarda ſin dove arrivo, Macrina in moglie avrai.
Non temer, che t'inganni; dal voler tuo dipendo:
Spoſala ancora adeſſo.

Plau. Eh! Ch'io moglie non prendo:
Chi più vuole n'ha meno; e il giuſto ciel preſcrive,
Che gli altri bramin morto, chi dell'altrui ſen vive.

Quan-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*

Quanto a me, vivi pure: del tuo niente mi preme.
E'meglio viver povero, che morir ricchi insieme.(a)
Mel. Moro; senz'altro, moro: Tutti li sa d'accordo,
Contro di me il destino, perchè egli pure è sordo.
Melisso sventurato! La roba insieme unita
Che val; s'ora con essa non puoi comprar la vita?
Ah! Mercurio, Mercurio! Se vivo, io tel protesto:
Tengo per me il bisogno, e dono agli altri il resto.(b)

Fine dell' Atto Quarto.

(a) *Parte:*
(b) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Macrina, Rabirio,

Rab. COS' è questa gran nuova? Tuo padre ha da morire?
Mercurio gliel minaccia? Egli non suol mentire.
C' è sempre da mangiare dove ci son de' morti.
Mac. Sei tu un Corvo, che ognora triste novelle apporti?
Rab. Io son primo a saperle: so tutto, e mi traltullo,
Che non si sappia il come.
Mac. Questa la sai da Rullo.
Rab. Come da Rullo?
Mac. E' certo. Con esso a gabinetto
Nell' Osteria ti vidi, che a noi sta dirimpetto.
Là tu giuocasti a lungo tra le piettanze, e il vino,
Con altri Cavaglieri del Forno, e del Mulino.
Là si parla di tutto, e questa nuova amara
Là pure avrai saputa.
Rab. Anche colà s' impara.
Io son uomo degnevole, e a pochi somigliante:
Del pari m' affratello al Cavagliero, e al Fante.
La vita è il primo bene; felicità il secondo:
Poco più, poco meno siam tutti eguali al mondo.
Ognun nasce, ognun more, ognun va sù, e va giù;
Per me quello è più grande, che sa mangiar di più.
Mac. Dunque tu sai per cento, ed ha cervel mio padre,
Se più non vuole adesso cedere a te mia madre.
Ella è grassa, tu hai fame; sia ella arrosto, o allesso
La mangiavi in un pasto.
Rab. Anzi la mangio adesso.
Il padre tuo già muore, e più non me la toglie:
La vedovella m' ama, ed io la so mia moglie.

Mac.

Mac. È come mantenerla?
Rab. Come dicemmo in pria,
Colla roba del vecchio.
Mac. Oibò: la roba è mia.
Rab. Quello, ch'è tuo, è di Plauto, quel ch'è di Plauto è mio.
Mac. Plauto più non mi ſpoſa.
Rab. Perchè?
Mac. Che ne ſo io?
E'un uomo come gli altri: promette, e non fa nulla,
Senza pur dir la cauſa.
Rab. Ah povera fanciulla!
M'increſce, che tua madre ha le ragioni ſue;
E che non poſſo almeno ſpoſarvi tutte due.
Cangierei volentieri; ma poichè ciò non poſſo,
Vado a cercar di Plauto, gli ſtringo i panni addoſſo.
Voglio, ch'egli ti ſpoſi dentro due dì al più tardi,
Di nò non m'ha da dire, del reſto il Ciel lo guardi. (*a*)
Mac. Tanto gli bada Plauto, quanto io far ſoglio al gatto.
Ma tutto ei ſi promette, perchè è un cervel malfatto.
Da lui ſapeſſi almeno, perchè al mio amor contraſta;
Tacqui ſinor; ma voglio ſfogarmi al fine; e baſta.

SCENA II.

Plauto, Detto.

Plau. DOve n'andò Rabirio?
Mac. Da te credo ei venia.
Pla. Biſogna, che gli parli.... (*b*)
Mac. Voglio io parlarti in pria.
Plau. Sbrigati; perchè ho fretta.
Mac. Perchè tardi tu ſteſſo
D'accettar le mie nozze?
Plau. Eh! parliam d'altro adeſſo.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In atto di partire.*

Mac. Come s' ha a parlar d'altro? Finiamo queſto imbroglio:
Mi vuoi tu, o non mi vuoi;
Plau. Ti voglio, e non ti voglio.
Mac. Qual enigma è mai queſto? Se ſpoſa tua ſarò,
Dimmi almen per mia quiete.
Plau. Dico di sì, e di nò.
Mac. Ecco quì un altro enigma; ma ſe da te ſi ſtima
Neceſſario, mel ſpiega.
Pla. Queſto poi nò alla prima.
Mac. Vedo, che tu non m'ami, nè mai ſarammi amore
La metà di te ſteſſo, perchè mi celi il core.
Ingrato! A queſto ſegno dell'amor mio tu ridi;
Che in coſa anche sì frivola, nemen di lui ti fidi?
Come non ſoſpettare di tua doppiezza indegna,
Se a diffidar di tutti l' eſempio tuo m'inſegna?
Perchè han la viſta debole, il bujo aman le nottole,
E chi fa il mal lo teme.
Plau. Eh via laſciam le frottole!
Ne ſo ben dire anch'io, che n'ho la teſta piena,
E a migliaja ſo dirne alle mie donne in Scena.
Quì in Commedia ſon io, e a ſpeſe mie non rido;
Ma ſchietto, come ſoglio, ti dico, io non mi fido.
Io ſo ben coſa ſo; quel che ſarà il vedrai;
Se queſto non ti baſta, va, che t'ho detto aſſai.
Mac. Così tu m'ami adunque, e d'un'offeſa amante
Non temi almen le colere?
Plau. Io ſono un Negromante.
So cangiare in ſereno il nembo più profondo;
Onde non mi ſgomento, s'anche rovina il mondo.
Mac. Va, che un crudel tu ſei; crudel..... crudel cotanto,
Che l'amarti, e il conoſcerti roſſor mi coſta, e pianto (*a*).

Non

(*a*) *Piangendo*.

Non t'avessi mai visto: non t'aves'io creduto.
Fossi piuttosto morta.

Pla. Comiche muse, ajuto! (*a*)
Questa è una scena flebile: datemi degli Omei,
Datemi delle lagrime, che pianga anch'io con lei.
Lo so ben far, Macrina, fingendo in sulle scene:
Lo so anche far da vero; ma oibò qui non va bene.
Bisogneria per farlo, che ognun di noi fiedesse;
Bisogneria, che all'ultimo un di noi due cedesse.
Tu non voi certo cedere, ceder non vog'io anch'io:
Se imperfetta è la scena, il disonore è mio.
Per le regole adunque, che strappazzar non soglio,
Lasciar tu puoi di piangere, ch'io dir di più non voglio.

SCENA III.

Melisso, Detti.

Mel. VI trovo appunto insieme, e insieme qui vi bramo
Per veder, se mi amate, e far veder, ch'io v'amo;
Questa, o Plauto, è mia figlia disposta alle mie voglie:
E'tua, se tu l'accetti.

Plau. Non discorriam di moglie.

Mac. Anima ingrata, io moro, se il Ciel non ci rimedia. (*b*)

Pla. Silenzio, e sofferenza ci vuole alla Commedia. (*c*)

Mel. Plauto tu mi vuoi morto, e n'hai tu ben ragione,
Se in più guise t'offese l'avido tuo padrone.
Sospettai di tua fede; su' miei sospetti ingrati
Giunsi a rapirti i soldi, che avevi là celati.
A chi del mal ci fece, giusto è di far del bene;
E a nissun, quel che posso, meglio, che a te conviene
Ho dell'oro, il confesso a tutta la famiglia:
Ma più dell'oro mio devo pregiar mia figlia.

(*a*) *Deridendola.*
(*b*) *A Plauto.*
(*c*) *A Macrina.*

Incominciin da questa le mie paterne voglie
A darti il ben, che meriti.

Pla. Non discorriam di moglie.

Mac. Resisti ancor crudele ad un parlar sì onesto; (*a*)

Pla. Taci: della Commedia l'Atto primiero è questo. (*b*)

Mel. Ma perchè non vuoi moglie? Tu puoi per quanto io sento
Darmi la vita, o almeno farmi morir contento.
Usai per far dell'oro, fatica, industria, e frode;
E chi l'avrà a godere, se il sangue mio nol gode?
A chi darò mia figlia, se a te non la marito,
Che puoi serbarle il suo?

Pla. Io sono Ermafrodito.
Ora uomo, ora donna, come consiglia, e vuole
Di mie Commedie il genio, che son le mie figliuole.
Esse impazzir non vogliono in questa età maligna,
Schiavo vedendo il padre in man d'una madrigna.
Distratto non mi vogliono, quando a lor sole attendo
Dal peso d'una casa: oibò moglie non prendo.

Mac. E perchè lusingarmi, ch'ami me sola al mondo(*c*)?

Pla. Taci: della Commedia quest'è l'atto secondo (*d*).

Mel. Sia pur la casa un peso, la moglie sia un impaccio:
Per me non farai nulla, se per te tanto io faccio?
L'unica strada è questa, che il Cielo oggi m'addita,
Per placar le sue colere, e conservarmi in vita.
Trovasti pur del tempo, sudando anche al lavoro,
Di scriver più commedie, per ammassar dell'oro.
Saprai trovarne ancora d'unire il tuo col mio;
E trafficarli insieme.

Pla. Eh! che un meschin son io.
Non ho un quatrino al mondo, se non lo rubo altrui;
E poi n'abbia, o non abbia; ognun fa i fatti sui.

Se non

(*a*) *A Plauto.*
(*b*) *A Macrina.*
(*c*) *A Plauto.*
(*d*) *A Macrina.*

Se non n'ho, ne fo ſenza, ſen' ho, fo quel che poſſo,
Nè temo, che niſſuno mi faccia i conti adoſſo.
Serbo i ſoldi a mio ſenno, a ſenno mio li ſpendo:
Non c'entra moglie, o ſuocero ... oibò moglie non prendo.

Mac. E quì, crudèl, favelli da vero, o pur da ſcherzo? (*a*)
Pla. Taci: della Commedia or ſiamo all' Atto terzo. (*b*)
Mel. Quando ciò ſoſo, amico, ti dia qualche apprenſione,
Spoſa mia figlia, e ſei del padre ſuo padrone.
Negli affar più non entro, ſiano minuti, o gravi,
Del ſcrigno mio non picciolo rinuncio a te le chiavi.
Fa, diſfà come vuoi, ſpendi, ed accreſci, o guaſta;
Da te dipenda ognun, per me viver mi baſta.
Checchè tu faccia alfine, tuo ſarà il danno, o il frutto.
Pla. Son coſe, che ſi dicono; ma non ſi fà poi tutto.
Troppo noi ſiam diverſi. L'economia ſi loda
Anche da me; ma l'oro, che val, ſe non ſi goda?
N'ha da goder in prima la moglie tua, e la figlia;
N'han da goder gli amici, gli artieri, e la famiglia.
Al veſtire, alla tavola ſiſtema io cangerei:
E quì m'intonereſti, che il ſol padron tu ſei.
M'odiareſti qual ladro ricco delle tue ſpoglie:
Direſti... Eh via, che ſerve! non diſcorriam di moglie.
Mac. Queſt'è poi voler troppo: al meglio ora penſiamo. (*c*)
Pla. Taci: della Commedia all' Atto quarto or ſiamo. (*d*)
Mel. Sicchè vuoi tu, ch'io veda eſpoſto alle rapine
Quant'ho di bene al mondo, e mi vuoi morto alfine?
Se mi rinfaccj ognora quel, che ti feci a torto,
Se l'onte tue non ſcordi, ſi ben tu mi vuoi morto.
Con te non val ragione, non vale eſſer pregato,
Cielo, Cielo! ſoddisfati, che già ſon diſperato.

Che

(*a*) *A Plauto.*
(*b*) *A Macrina.*
(*c*) *Plauto.*
(*d*) *A Macrina.*

Che posso far di più quando tant' oltre arrivo,
Per placar le tue colere?

SCENA IV.

Laberia, Clodia, Detti.

Clo. ANcora sei tu vivo?
Mel. Lo son per poco ancora.
Mac. Tu puoi salvarlo, e dei. (*a*)
Pla. Taci: il quint' Atto è questo, e l'ha da far costei. (*b*)
Clo. Come posso io salvarti?
Mel. Placar io tento i Numi
Col ben usar dell'oro, col variar costumi.
Ma lasso! il tento invano, se Plauto or non s'appiglia
A quanto essi m'ispirano, nè vuol sposar mia figlia.
Clo. Come? di Plauto ancora questo sentire io deggio?
Dell'altrui male è in colpa, chi non si oppone al peggio.
Padre amoroso è il Cielo, e lui mai sempre alletta
De' delitti l'emenda, piucche la sua vendetta.
Finchè vive un malvaggio farsi egli può migliore:
Manca una speme agli altri, se come visse ei muore.
Può dar vita l'avaro alla virtù, che langue,
Se in le vene traffondale l'oro, che pria fu sangue.
Da lui la vita aspetta bella innocenza anch' essa,
L'onestade affamata, e la giustizia oppressa.
Chi si oppone a un tal bene? Dov' è? m'oda l'ingrato,
Che il sen mi scalda un Nume, m'apre la mente il Fato.
Non isperar più bene, se all'altrui ben contrasti:
Devi sposar Macrina, l'ordina il Cielo, e basti.
Dell'oro di suo padre usar tu dei in appresso
Quel meglio in altrui bene, che far non seppe ei stesso.

Chi

(*a*) *A Plauto.*
(*b*) *A Macrina.*

Chi nacque in prò di tutti giusto non è, che mora;
Nel ben, che fece, ei vive dopo sua morte ancora
Ragion non rende il Cielo, se dà, toglie, ed im-
prestà:
Sa cosa fa, e non falla, la gran ragione è questa.
Mel. Clodia, non moro più.
Mac. Doni a me pur la vita.
Pla. Parla pur: la Commedia adesso si è finita. (*a*).
Venero i Numi anch' io, ad essi or mi sommetto:
A patti, che dicemmo sposa la figlia accetto.
Chi a violar questi patti primo sarà tra nei,
Fuori di quà sen vada.
Lab. Nè torni più dappoi.
Sempre io sarò tua moglie; ma in ciò, che compro,
o vendo,
Sappillo da quest'ora, da Plauto sol dipendo.
Mel. Sia pur; da lui dipenda tutta da mane a sera
Col vecchio suo padrone la mia famiglia intera.
A senno suo ei decida della ragion, del torto,
Ch'io non dico più sillaba.

SCENA ULTIMA.

Rabirio, Detti,

Rab. ANcora non sei morto?
Ma non serve. La morte per te sta sulle soglie;
Onde puoi prevenirla, cedendo a me tua moglie.
Mac. Egli non te la cede, perchè ogni sua ragione
Stando ora in man di Plauto, non è di lei padrone.
Rab. Me la dia Plauto adunque.
Lab. Ha da parlar con me.
Pla Basta, che da mangiare quì siavi anche per te.

Clo.

(*a*) *A Macrina.*

LA PASTORELLA
FEDELE.
COMMEDIA.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA PASTORELLA FEDELE.

AL *Plauto*, ch' è una Commedia, dirò così, di carattere antico cittadinesco, io fo succedere la *Pastorella Fedele*, che n'è affatto diversa; essendo ella di carattere pastorale, e moderno. Avendo io replicatamente osservato, che su' Teatri nostri sempre più ripigliava possesso il gusto poetico, mi venne felicemente in pensiero di fare un tentativo, se la dolcezza della poesia pastorale più dilettevole, e più lusinghiera dell' altre potesse contribuir qualche cosa a rendergli stabile piucchè mai per gli anni avvenire una somigliante fortuna. I Poeti, diceva io, che si compiacciono tanto di dinominarsi pastori nelle accademiche loro adunanze, mi saranno in qualche modo obbligati, se mi riesca d' aprir loro questo campo novello da procacciarsi dell' utile, e dell' onore. Animato da somiglianti riflessi mi posi ad iscrivere, dimorando in Vicenza l' Aprile dell' anno 1754. la Commedia presente; che fu poi recitata la prima volta in Modana nel mese d' Agosto dell' anno medesimo. E colà, e in Venezia, e dovunque fu rappresentata dappoi ne corrispose l' esito alle mie più lusinghiere speranze. Dovendo ella passare dal Teatro alla Stampa, ci ho fatta qualche mutazione non picciola; levandone tra le altre cose l' Arlechino allora introdottovi, per secondare il genio del popolo; e sostituendo al medesimo un servo villano per una ragione, che altrove dirò, e mi sarà menata buona da tutti.

S' ingannò per gran modo il Baillet, (*a*) decidendo con troppa franchezza, che i Pastori siano stati la

(*a*) *Tom. 4. Part. 4.*

la prima volta introdotti sul Teatro nell'*Aminta* del Tasso. S'ingannò per somigliante maniera il Menagio (*a*); volendo, che non ci siano state Pastorali italiane prima di quella del Beccari intitolata il *Sacrifizio*. Per osservazione fattane dal Baluzio (*b*) ne fu recitata un altra gran tempo avanti di Luigi Tansillo, che verisimilmente viene ad essere la più antica di tutte. La vera origine delle Pastorali deve cercarsi nelle Egloghe, di cui sono stati maestri Teocrito tra Greci, e tra Latini Virgilio; quando non voglia contarsi tra le favole pastoreccie il *Ciclope* d'Euripide, siccome fece Diomede. (*c*)

Posto ciò, di cui trattano a lungo il Crescimbeni, (*d*) il Quadrio, (*e*) il Fontanini, (*f*) e il Mazzoni (*g*), noi abbiamo delle Pastorali non poche; ma le più rinomate son senza dubbio l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor fido* del Guarini, L'*Alceo* dell'Ongaro; e la *Filli* di *Sciro* del Bonarelli; le quali confesso candidamente m'hanno invogliato di fare la Commedia presente; e nel farla m'hanno servito continuamente di scorta. Deve ella mettersi nel numero, non già delle favole semplici; ma delle favole ravviluppate; le quali, dice Aristotele (*h*), hanno la peripezia, e l'agnizione, a differenza dell'altre, che non ne han di bisogno. In questa classe la mette il riconoscimento di Demetrio creduto pastore col nome d'Ergasto; al qual riconoscimento è diretta dal principio al fine la favola. Nè qui ne inferisca qualcuno la conseguenza, che in questa maniera il Protagoni-

(*a*) *Antibaillet p.* 195.
(*b*) *Miscell. Tom.* 2. *p.* 357.
(*c*) *Lib.* 3.
(*d*) *Poetica.*
(*e*) *Poetica.*
(*f*) *Sopra l'Aminta.*
(*g*) *Difesa il Dante.*
(*h*) *Poetica p.* 68.

goniſta della Commedia viene ad eſſere Ergaſto; e che però il titolo della medeſima cader dovrebbe ſopra di lui. Accordo, che l'agnizione, o ſia riconoſcimento vada a terminare in Ergaſto; ma la fedeltà della mia Paſtorella n'è la ſola cagione; tal che ſenza d'eſſa non ſuſſiſterebbe la favola, e per queſto intitolarſi dovea la *Paſtorella fedele*. Anche nella paſtorale del Bonarelli l'agnizione è diretta a *Filli*, ed a *Tirſi*; e pure egualmente bene venne ella dall'Autor ſuo intitolata *il doppio amore di Celia*. Nelle oſſervazioni mie ſopra il *Plauto* ho fatto vedere eſſer falſo falſiſſimo, che debba ſempre preſumerſi dal protagoniſta il titolo delle Commedie. Deve queſto ricavarſi dalle viſcere, dirò così, dell'azione: anzi baſta talvolta, che ſi ricavi da minutiſſime coſe, che ſervono ad intrecciarla, o a finirla. Così Plauto intitolò una ſua Commedia *la Corda;* perocchè un pezzo di ſune attaccato ad una bolgia peſcata in mare era cauſa, che ſeguiſſe lo ſcoprimento di chi ne ravviluppa tutto l'intreccio. Lo ſteſſo può dirſi dell'*Aſinaria*, dell'*Aulularia*, e della *Moſtellaria;* i di cui titoli non hanno, che una relazione rimotiſſima alla commedia.

Non ſia altresì chi mi dica, che queſta mia *Paſtorella*, piuttoſto che *fedele*, dovea intitolarſi *innocente*. L'innocenza è uno de' caratteri ſuoi non lo nego; ma lo ſcioglimento dell'azione, e tutta la peripezia procede dalla ſua fedeltà; e da queſta conſeguentemente s'aveva a prenderne il titolo. S'aggiunga: che eſſendo *Paſtorella*, già ſi ſuppone innocente; avendoſi della ſemplicità paſtorale preſſo tutti i Poeti una ſimile idea; laonde coll'intitolarla la *Paſtorella innocente* non avrei detto nulla di particolare; e coll'intitolarla tutto inſieme *innocente*, e *fedele*, avrei commeſſo un errore graviſſimo nel titolo, che al più deve eſſer compoſto di due ſoli vocaboli.

La difficoltà più ſenſibile, che può moverſi contro la Commedia preſente ſi è quella del ſalto, che fo fare alla mia Paſtorella, per conſervarſi fedele; facendola ſaltare ſpontaneamente dalla collina nel fiume; e facendovela ſaltare ſotto gli occhi del popolo. So, che Orazio nella ſua poetica rigoroſamente divieta di rappreſentar ſulla ſcena azioni tetre, e violente. So, che il Taſſo nel ſuo inarrivabile *Aminta* ſi contentò di far raccontare al popolo un ſalto, da cui ho preſa l'imitazione del mio. So, che tanti altri ſi ſono laſciati atterrire da ſomiglianti riguardi; ma a tutti queſti riſpondo: che ſe aveſſero di preſenza veduto, come fu ordinato, ed eſeguito il ſalto della mia Paſtorella, e qual compaſſionevole effetto nell'animo degli Spettatori produſſe, non ſaprebbero per tutto ciò condannarlo. Orazio divieta in iſcena la rappreſentazione di coſe ſanguinolente, ed orribili, adducendo per eſempio Medea, che fa in pezzi i propri figliuoli. Il Taſſo non dovea metter ſotto agli occhi del popolo un ſalto conſigliato dalla diſperazione, ſenza che ve lo coſtringeſſe niſsuno. Nella mia Paſtorella ſi tratta di conſervar l'oneſtà, e d'evitare la forza; Si tratta di ſaltare in un fiume, dove non è ſicura la morte, potendoſi ſalvare a nuoto, ſiccome vien ella di fatto ſalvata: ſi tratta finalmente d'un atto magnanimo, che mette pietà, ed ammirazione nell'udienza, in vece di metterle orrore: laonde io potea lecitamente ridurla a quel paſso; e per vero dire l'impreſſione, che fece, ed il vantaggio che ne riportò la Commedia tutta farà, che io non me ne penta giammai.

Oltre la rappreſentazione viſibile di queſto fatto, ſe ne può impugnar la natura: quaſi non foſse veriſimile, e naturale in una fanciulla tanto ardimento. Quì laſcierò, che parlin per me i Filoſofi tutti, che ſanno quanto ſia grande nell'animo noſtro la for-

forza delle passioni ; e sopra tutte l'altre l'amore. Contro di questa opposizione io non mi servirò, che d'esempi autorizzati dalla più rispettabile antichità. Osserva lo Scaligero (*a*) essere stata opinione fermissima degli antichi, che si guarissero le malattie d'amore col precipitarsi giù dal monte Leucadio. Così fece Artemisia dopo la morte di Mausolo; sentendosi invaghita di Dardano: così fecero Ipomedonte, Rodope, e Saffo; che però da Orazio (*b*) vien chiamata *donna maschile*, siccome osserva Gaspare Bartio (*c*); e così minaccian di fare i pastori innamorati negli Idillj di Teocrito (*d*), e nell'Egloghe di Virgilio (*e*): o sia per riportarsi alla sudetta tradizione antichissima; o sia, come è più verisimile, per guarir dall'amore terminando la vita. A questi salti amorosi ebbe l'occhio il Tasso nel suo *Aminta*; e questi ho preteso d'imitare io medesimo con più giusta ragione, non essendo un amor disperato, che tragga la mia Pastorella in quel precipizio; ma solo zelo di serbar fedele all'amante la sua perseguitata onestà.

Nissuna accusa però fu data con più calore alla Commedia presente, che quella d'inconvenienza ne' caratteri, quasi che i Pastori in essa non siano Pastori, se arrivano talvolta a ragionar da Filosofi. Per consolazione mia fu data l'accusa medesima anche all'*Aminta*, al *Pastor fido*, ed alla *Filli di Sciro*; e se dietro a questi esemplari ho sbagliato, lo sbaglio mio mi farà sempre di gloria. Con tutto ciò anche da questa accusa mi difendono le ragioni de' critici più illuminati, e cento antichissimi esempj. I Villani, che nella mia Pastorale parlano di cose

(*a*) *Lezioni l.* 2 *c.* 18.
(*b*) *Epist. lib.* 1. 9.
(*c*) *Sopra Stazio.*
(*d*) *Idill.* 3.
(*e*) *Egloga* 8.

ſuperiori alla lor condizione ſono ſtati alla Città; e dicono d'eſſerci ſtati perchè non iſtupiſca niſſuno, che l'abbian eſſi imparate. A' Poeti è ſtato ſempre permeſſo, che fingano i loro paſtori, quali erano nell'età favoloſa dell'oro; cioè informatiſſimi delle coſe naturali, e di quelle Maſſime filoſofiche, che ſpettano particolarmente al core dell'uomo. Se niſſuno ha da parlare poeticamente, l'han da fare i paſtori, tra quali nata ſi vuole la poeſia da chiunque ne deſcriſſe l'origine. Per queſto Teocrito in un Idillio (*a*) mette in bocca a' paſtori un encomio ſublime di Tolomeo; e in un altro (*b*) li fa parlare della dottrina, e degli uomini dotti, quanto far potrebbe un Filoſofo. Per queſto Virgilio medeſimo (*c*) celebrar fa da' paſtori nelle Egloghe ſue la naſcita di Salonino; e la morte di Giulio Ceſare. Chi non ſa poi quanto ſiano eruditi Sileno preſſo lo ſteſſo Virglio; e Pane nelle Egloghe di Nemeſiano (*d*), che ne vengono però lodati, e difeſi in mille occaſioni dal Beni, (*e*) dal Guarini, (*f*), dal Mazzoni, (*g*) e dal Fontanini (*h*). Baſta in ſomma non miſurare i paſtori delle poeſie boſcareccie co' villani de' giorni noſtri; tenendoſi ſempre a mente, che li fa parlare un Poeta; e allora difficoltà ſomiglianti non ſi troveran meritevoli d' eſſere più lungamente impugnate.

Biaſimi adeſſo chi vuole la deſcrizione, che fa una pecoraja in queſta Commedia del ſalto precipitoſo d' Irene; e della maniera, con cui fu ſalvata nuotando. Ella non parla ſe non d'un fatto veduto co-

(*a*) *Idill.* 14.
(*b*) *Idill.* 17.
(*c*) *Eglog.* 7. 5. 6.
(*d*) *Eglog.* 3.
(*e*) *Riſp. al Mal.* 16.
(*f*) *Annot.* 13.
(*g*) *Diſeſa di Dante.*
(*h*) *Diſeſa dell' Aminta.*

cogli occhi ſuoi; ma ne parla minutamente, come ſogliono appunto fare le contadine; e come fanno altresì tutte le perſone di campagna preſſo i maeſtri miei, che ſono Teocrito, Virgilio, il Taſſo, il Bonarelli, e il Guarini da me nominati più volte. Leggaſi tra l'altre la deſcrizione del precipizio d'*Aminta*, che il Taſſo medeſimo più di tutto il reſto poeticamente dipinſe; e ſi vedrà, ſe poſſa per queſta parte condannarſi la mia. Condannarſi non può per queſta iſteſſa ragione la deſcrizione dell'*Eco*, che fa nella mia Commedia la pecoraja medeſima. Ella riferiſce una coſa inteſa dal ſuo padrone; e moſtra di ricordarſene nel ripeterla perfin le parole. Oſſervano il Menagio, il Beni, ed il Fontanini; (*a*) che i Paſtori ſtanno ordinariamente aſſai bene a memoria; e che i Poeti hanno mille ragioni di farli eſattiſſimi nel racconto di coſe anche filoſofiche, e malagevoli. La deſcrizione dell'*Eco* non può ſembrare pellegrina, ed incognita, ſe non ſe a qualcuno venuto da un altro mondo, che non ne abbia inteſo parlare giammai: tanto più che ſervito io mi ſono in bocca della mia pecoraja d'eſpreſſioni, e d'imagini notiſſime alla gente di villa.

Compatiſco piuttoſto quegli altri, che accuſano la deſcrizione ſuddetta, quaſi foſſe tutto quell'epiſodio dell'*Eco* alla favola mia affatto ſoverchio. Anche queſti tali però non vedono tutto; e ſe lo vedeſſero compatirianno me ſteſſo. Nel principio dell'Atto terzo avea io dati de' grandi indizj del riconoſcimento d'Ergaſto, a cui tendeva la favola. Nella fine dell'atto medeſimo doveva io mettere la fedeltà della mia Paſtorella al più terribile di tutti i cimenti; che molto perduto avrebbe del ſuo mirabile, ſe non giungea inaſpettato. Mi biſognava da queſti due importantiſſimi oggetti diſtrarre l'animo dell'udienza, ſenza però allon-

(*a*) *Aminta difeſo.*

allontanarlo dall'argomento, e tenerla ſoſpeſa, ſenza annojarla. Ci volea un breve epiſodio improvviſo; ma adattato alla qualità della favola. L'Eco introdotto dal Guarini nel ſuo *Paſtor fido* m'ha ſuggerito, che faceſſi lo ſteſſo; ma ne ſchivaſſi i difetti. Egli lo fa lungo, lunghiſſimo nel ſoliloquio d'un paſtore, che ſi ſuppone abbia da parlare fra sè, o non parli almeno più forte del ſolito. Quell'Eco, che gli riſponde allora, come non riſpondea a tutti gli altri durante l'azione; quando non ſi ſupponga la mutazione della ſcena? Per iſchivare queſto inconveniente, io fo, che il mio biſolco alzi in quel caſo la voce più dell'uſato; e ſi rilevi dal proſeguimento, che l'Eco gli riſpondeva allora ſolamente; Perchè allora ſolamente parlato aveva gridando. Con queſta occaſione ho fatto un paſſo più oltre del Guarini: introducendo la deſcrizione dell' *Eco* in bocca della pecoraja, che arriva; e l'ho fatto colla buona intenzione di ſperimentare, ſe le coſe filoſofiche poteſſero dar piacere ſu' noſtri Teatri. Di fatto quella deſcrizione lo diede per sì fatta maniera, che io non ſo condannarla, ſe contro d'eſſa ſi foſſe detto ancora di peggio.

A propoſito del Soliloquio del Guarini mentovato pocanzi, la Commedia di cui parliamo può eſſer ſoggetta ad un altra oppoſizione di qualche apparenza. Il Palavicino (*a*) con altri Maeſtri dell'arte eſclude dalle compoſizioni drammatiche i ſoliloquj; non eſſendo veriſimile, che le perſone parlino lungamente da ſe ſole, per eſprimere a tenor del biſogno i loro penſieri. Quindi è, che Plauto nella ſua Commedia intitolata il *Mercatante* mette in ridicoſo i ſoliloquj: introducendo *Carino* a raccontar nel prologo gli amori ſuoi agli aſcoltanti; e dicendo, che non fa, come coloro, che gli narrano da ſe ſteſſi alla

(*a*) *Diſcorſo ſopra la Trag. p.* 126.

alla notte, al giorno, al ſole, alla luna. Col nome di ſoliloquio io non intendo quelle poche parole che ſi fanno dire bene ſpeſſo agli Attori; perchè non reſti muta la Scena, finchè ſe n'eſca un altro perſonaggio a ricominciare il dialogo. Intendo que' ragionamenti lunghiſſimi, de' quali ſi ſervono ſenza riguardo alcuni Tragici, e Comici de' giorni noſtri, per metter in chiaro la favola, quando non ſanno farlo in altra maniera. Nelle Commedie mie io li ſchivo al poſſibile; e poſſo anche dire di non uſarli giammai. Se ve n'ha uno d'Irene nell'atto quarto di queſta Commedia, egli è di quelli neceſſarj all'azione accordati dal Pigna, (*a*) dal Mazzoni, (*b*) e dal Fontanini (*c*): nè può condannarſi da chicchеſſia; quando rifletta, che in caſi ſimili al mio s'è preſa queſta licenza anche il Taſſo nel ſuo *Aminta*, e ſe la ſon preſa del pari tutti i comici, e tutti i tragici greci, e latini.

Ecco le breviſſime oſſervazioni, ch'io deſidero ſiano fatte anticipatamente da chiunque aver vuole la ſofferenza di leggere queſta Commedia. Se leggendola ne faceſſe taluno dell'altre non vedute da me, e ſi compiaceſſe d'illuminarmi; quando le ragioni ſue mi convincano, ne vedrà il giovamento; ma quando non mi convinceſſero ancora, gli ſarò mai ſempre obbligato.

(*a*) *Rom. l. 2.*
(*a*) *Difeſa di Dante.*
(*c*) *Aminta difeſo.*

ATTORI.

PROLOGO l'Innocenza.

IL CASTELLANO di Grod nel Palatinato di Severia in Polonia.

ERGASTO creduto paſtore, ma fratello del Caſtellano, e legittimo erede della Caſtellania di Grod.

GISMONDO Agente del Caſtellano.

MELANIA Sorella di Giſmondo.

ROSMIRO paſtore del Territorio.

IRENE ſua figlia.

CEFISA ſua pecoraja.

TURPINO famiglio di Roſmiro.

CORRADO Uffiziale Polacco.

Villani in armi. } Che non parlano.
Soldati. }

La Scena è in Campagna nel diſtretto del Caſtello di Gord nella Severia.

PRO-

PROLOGO

L' INNOCENZA.

GEnti del Cielo amiche, ve lo domando in dono,
Tra voi fatemi loco, che l'Innocenza io sono.
Qual mi vedete picciola (a), per tutto io mi nascondo.
Quasi per me temessi non ci sia loco al mondo.
Io so ben, che ci sono; ma avvolta in varie spoglie,
Come il minuto giglio tra le sue larghe foglie.
Ci son; ma non mi movo dal stretto mio confine,
Perchè, come la rosa, d'intorno ho le mie spine.
Se voglio ergere il capo, tra voi, tra voi m' affaccio,
Che per meglio difendermi mi prendereste in braccio.
Se il fate, io render posso mercede al vostro zelo;
Che picciola, qual sono, giungo a toccare il Cielo.
Perchè da voi tal grazia, mi venga ad ogni patto,
Io vuò su queste Scene, mostrarvi il mio ritratto.

Per-

(a) *Quì si chiama picciola l' Innocenza; perocchè era ella rappresentata da una fanciulla.*

Perchè il livor nol guaſti, di cui più d'un ſi lagna,
Dalle Città fuggiaſca vel moſtro alla campagna.
Qul d'un fedele affetto, i di cui voti adempio,
Serva una Paſtorella a' Cittadin d'eſempio.
Lo guardate, e il gradite, ch'altro io non vuò per ora:
Diſdice all'Innocenza, che parli troppo ancora.

ATTO

ATTO PRIMO

Campagna con due colline in prospetto, tra le quali scorre un fiume: Sopra la più lontana un Castello con ponte levatojo, per cui si varca il fiume, e si passa sull' altra collina, che gli sta dirimpetto.

SCENA PRIMA.

Il Castellano, Gismondo, Melania.

Cast. VOglio vedere Irene (*a*).
Gism. Signor, per qual cagione?
Cast. Ad un Villan non rendo del mio voler ragione.
Gism. Quel Villano son' io, che in guardia sua pur tiene
Questo vostro Castello.
Cast. Voglio vedere Irene.
Mel. Non basta, che una volta veder ci ve la fe?
Fratello mio, tuo danno.
Cast. Chi parla ora con te?
Mel. Parlai col padre vostro, parlai co' pari suoi,
Quando in Città abitavo; nè parlerò con voi?
Perchè alla Villa io nacqui; perchè l' età sen vola,
Avrò in benemerenza perduta la parola?
Sapete, ch'ho degli anni, che il cor vedervi io soglio;
Che son brava a consigli.
Cast. Consigli ora non voglio.
Veder mi feste Irene, di cui non givo in traccia.
Quando lo scorso mese, quà venni un dì alla caccia,
Mi piacque; ma non voli allora trattennerla:
Oggi per lei quà torno, e voglio rivederla.
Perchè alle brame mie, non si frapponga intoppo,
La voglio entro il Castello.
Gism. Signor, volete troppo.

Irene

(*a*) *Trascinando Gismondo per un braccio.*

Irene è una fanciulla ſchiva, ritroſa, e ſaggia:
Mel. Digli, ch' ella è una donna fantaſtica, e ſelvaggia:
Giſm. Roſmiro il padre ſuo, più d' eſſa ancora è ſtrano.
Mel. Digli, ch' è un vecchio ſtupido, fanatico, e villano:
Caſt. Sia che vuol, tu ci penſa.
Giſm. Ma come? .... io n' ho paura:
Caſt. Penſaci, o che ti mando d' un calcio in ſepoltura:
Giſm. Flemma per carità.
Mel. (Di tutto è ben capace.)
Giſm. Perchè cercate Irene?
Caſt. Perchè colei mi piace.
Giſm. E volete, che venga? ....
Caſt. La ſù dentro il Caſtello;
Giſm. Per vederla ſoltanto? ....
Caſt. Giſmondo, abbi cervello:
Giſm. Come far, che ſuo padre le dia queſta licenza?
Penſando il tempo io perdo.
Caſt. Io perdo la pazienza;
Giſm. Sorella, che ne dici?
Mel. Io favellar non deggio:
Egli mi fa paura.
Caſt. Parla, o farò di peggio.
Mel. Signor mio, ſe ho da dirvela, ſon in un brutto impaccio:
Con voi non l' indovino, ſe parlo, o pur ſe taccio.
S' oggidì per Irene di delirar vi tocca;
A una donna mia pari, non s' ha a ſerrar la bocca.
Vidi anch' io le Cittadi: De' Cittadini il core
So come amor ferisca, come il riſani amore.
Se Irene tanto piacevi; ſe qua per lei tornate,
A me ſchietto ſi parla, ch' io vi dirò, ſperate.
Irene anch' ella è donna; ſia pur di genio oneſto;
Per ridurla ad amarvi il miglior tempo è queſto.
Giſm. Non ri capiſco ....
Caſt. Taci: che più di te ne ſa
Mel. So, che d' Irene il padre è andato alla Cit-

Ch

Che non è ancor tornato a queſti ſuoi contorni;
Che a tornar può tardare, almeno altri due giorni.
Qui c'è tempo, che baſta, tutta dal baſſo all'alto
Di batter queſta piazza, di prenderla d'aſſalto.
Tutto ſi fa col tempo: per farvi uſcir d'affanni,
Quattro giorni a me baſtano.

Caſt. Meglio è aſpettar quattro anni
La campagna m'annoja. Dacchè l'ho ereditato
Queſto Caſtel; due giorni non ci ſon mai reſtato.
A Cracovia la Dieta chiede la mia preſenza;
E poi ne' miei traſporti, non ho tanta pazienza.
Se perder quattro giorni mi fa una Contadina,
Quanti ne avrò da perdere, per una Cittadina?
La vita noſtra è un ſoffio; donne ci ſono a ſtuolo;
Poche ad amarne arriva, chi non ſa amar di volo.
Sia con Irene il padre, o pur ne ſia lontano:
Non deve quel biſolco dar legge a un Caſtellano.
Quello, che s'ha da fare ſi faccia immantinente,
Tutto può far Melania.

Giſm. Melania non ſa niente.
Se volle l'altra volta, farvi vedere Irene,
Le fu d'uopo ingannarla; ma feo più mal, che bene.
Eſſa creder le fece, che dell'ereditario
Caſtellano di Gròd voi foſte il Segretario.
Non ſeppe allor, che ſiete il Caſtellano iſteſſo.
Nè l'ha dappoi ſaputo.

Caſt. Eh ben! lo ſappia adeſſo.

Giſm. Guai a voi, mio Signore.

Caſt. A me? che dici tu?
Vedrà colei chi ſono.

Giſm. Non la vedrem mai più.

Caſt. Perchè?

Mel. Vel dirò io; nè credo già dir male:
D'Irene il padre è un voſtro nimico capitale.
Dacchè tre luſtri ſono, a voi morì il fratello:
Dacchè, in retaggio a voi paſsò queſto Caſtello:

Roſmi-

Rosmiro in odio presevi: in odio alla famiglia
Vi pose, in odio a' sudditi, in odio anche alla figlia.
Spargendo va d' intorno quell' anima maligna;
Che il Castello usurpato abbiate alla madrigna.
Del picciol fratel vostro al memorando eccidio
Ei tutto attribuisce l' orror d' un fratricidio.
Non so qual pruove n'abbia; so, che su gli occhi suoi,
Non puote una sua figlia arder d'amor per voi.
Della madrigna vostra sedeli alla memoria;
D'amarla benchè morta, ambo si dan la gloria.
In voi trova un tiranno la lor strana avversione,
Trova un' usurpatore; in vece d'un padrone.
Per un, che tanto abborre, come ispirarle affetto?
Come voler, che venga?

Cast. Lo voglio a suo dispetto.
M' innamora la figlia; il genitor nol curo;
S' ambo non m' ubbidite, ambo morrete; il giuro.
Creda che vuole il Mondo; dica che vuol Rosmiro,
Se mio fratello è morto, tremi finch' io respiro.
Per pietà l' ho sofferto: verrà quel giorno ancora,
Che di colui mi vendichi, verrà prima, ch' io mora.
Oggi ritarda Irene la giusta mia vendetta;
Ma se in amarmi è tarda, saprò punirla in fretta.
Essa da voi lo sappia. Se tanto è necessario,
Del Castellano vostro mi creda il Segretario.
Qual che mi vuol, si sbrighi; da Irene io voglio amore:
Impari come s' ama, o pur come si more.
Nell' ire mie son cieco: a prieghi io non rispondo;
Purchè mi soddisfaccia, vada anche a fuoco il mondo. (*a*)

Gism. Sorella mia che pensi?

Mel. Penso, che il caso è strano;
Che in qualche modo è d' uopo servire al Castellano.
Se contento non parte, non partirà in eterno;
Con noi finchè egli resta resta tra noi l' inferno.

Vada

(*a*) *Parte.*

Vada pur; vada preſto; che in queſti feudi fui
Scelſi di ſequeſtrarmi, per non gridar con lui.
Se Irene nel Caſtello meco venir conſente,
Al fin coſa può perdere? io le ſtarò preſente.
In uomini brutali non c'è fermezza alcuna;
Pur ſe Irene ſa fare, può far la ſua fortuna.
D'un pò di ſcuola ha duopo, per far come altre fanno;
Se poi non giova ad eſſa la ſcuola mia, ſuo danno.

Giſm. Sotto una tal maeſtra profitterà lo ſpero;
Senza di me a Cracovia tu foſti un luſtro intero.
Là tù apprendeſti come ſi tempra, e ſi accompagna,
Della Città l'aſſenzio, col mel della campagna.
Seduce ogni palato l'agro col dolce inſieme;
Chi ſedur vuol le donne meſchj timore, e ſpeme.
L'onor coll'intereſſe ſe venga al paragone,
Deve ſalvar Irene, ſervir deve il Padrone.
Buono io non ſon da tanto: Se buona a ciò ſei tu,
Penſaci ommai, ſorella, ch'io non ci penſo più. (a)

Mel. Penſo una coſa ſola: che s'io mi foſſi Irene,
Anche del mal facendo, farmi vorrei del bene.
Non è poi deſſo il primo: nè ſaria coſa ſtrana,
Che un Caſtellan Polacco ſpoſaſſe una villana.
Chi ſdegna eſſer amata, per altri amor non abbia:
Pietà mi fa il Padrone, Irene mi fa rabbia.
So coſa è amore anch'io: d'amarmi ognun ſi vanta,
N'ebbi già venti almeno: ne voglio altri cinquanta:
Chi per amor non vive, ſen muore a poco a poco:
Albero ſecco, e ſterile, deve finir ſul foco.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Irene, Detta.

Iren. MElania, oh Dio! vedeſti? .....
Mel. Irene mia, che c'è?
Iren. Meſchina me! nol trovo ....
Mel. E lo domandi a me?
Iren. Qualcun me l'ha rubato: intorno io non lo veggio.
Mel. Che perdeſti?
Iren. Un' Agnello.
Mel. Io mi credea di peggio.
Mancano Agnelli al mondo! trecento, e più ne vede
Là quella Valle al paſcolo, di cui tu ſei l' Erede.
Irene ſemplicetta, in fanciulleſchi affanni,
Come mai getti i paſſi, e perdi il fior degl' anni!
S' io quel tuo viſo aveſſi, quel biondo crin, que' rai,
Altro vorrei, che Agnelli.
Iren. Ah! ch'era bello aſſai.
Più che la neve candido, ricciuto, inannellato.
Ah! chi l'aveſſe viſto, l'avrebbe ognun baciato.
Sull'alba io di mia mano ſolea lavarlo al fonte;
D' ellera ornagli il collo, mettergli un fiore in fronte.
Dal piano alla collina, dovunque io me ne andaſſi,
Compagno indiviſibile correa dietro a' miei paſſi.
S' io mi ſedea ſull'erbe, ſedea ſull'erbe iſteſſe;
Guardandomi parea, che un bacio ei mi chiedeſſe.
Ah! tenero amor mio, dove ſe' mai fuggito!....
Qualche paſtor villano certo me l' ha rapito.
Torna, ben mio, ritorna a chi t'amò cotanto:
Ah! che ſe tu non torni, io mi diſtruggo in pianto.
Mel. Tanto mi fai pietade, ſemplice paſtorella,
Quanto queſte tue lagrime ti fan paren più bella.

La-

Lagrime ſparſe al vento! inutile dolore!
Per una beſtia al fine, che non intende amore,
Se un' agnellin, che t'ama, Irene mia, ti piace;
Perchè non ami un' uomo, ch' è più d' amor capace?

Iren. Un' uomo amica, un' uomo, che più del toro è fiero,
Più d' un capro petulco, più d' un Lione altiero!
Dove trovar quell' uomo, che al genio mio s' appigli;
Che in fedeltà, in affetto al mio agnellin ſomigli?
Quanti le greggie paſcere, quanti ſudar ne' ſolchi,
Vediam, ſono intrattabili.

Mel. Perchè ſono bifolchi.
Se vuoi, che gentilezza, che amore in lor predomini,
Alle Cittadi, Irene, duopo è cercar degl' uomini.
Là pendono da un labro, ſe parli, o ſe reſpiri.
Là porgono ad un volto l' incenſo de' ſoſpiri.
Se guſtar brami un frutto, tel porgon mondo, e netto:
Se le labbra ei ti bagna, han pronto il fazzuoletto.
Quai cagnuoli ti ſeguono, in queſta parte, e in quella,
Perchè tu non inciampi, t' alzano la gonnella.
Altro amore in un' uomo, che in un' agnel ſi trova,
Quanto amar ſanno, Irene, nol ſa, ſe non chi 'l pruova.

Iren. Io non li ho mai pruovati, nè mai li pruoverò.
Se il cor mi dice pruovali, dice mio padre, oibò.
Nuoce la pecchia ai fiori, l' umido alle colonne:
L' ortica a' ſeminati, e l' uom nuoce alle donne.
Anche l' augel dal viſchio, ſu cui cantando venne,
O non è mai fuggito, o vi laſciò le penne.
Così non fugge, o perde donna dell' uomo amica:
Me lo dicea mio padre.

Mel. Non ſa quel, che ſi dica.

Quando mai fuggir videſi dal ſuo monton l'agnella?
Quando fuggìo dal tortore la fida tortorella?
Quel muro, che ſoſtienla, l'edera non diſcaccia;
Serpeggia al ſuol la vite, ſe all' olmo non s'abbraccia.
Meglio fiorir tra gigli la roſa ha per coſtume;
Tra ſalici la ſalce più creſce in riva al fiume.
Ogni ſimil nel mondo il ſuo ſimil pur brama:
E Irene ſola .....

Iren. Irene il ſuo ſimil non ama.
Allor tu mi vedrai del mio ſimile amante,
Quando udirò i ſoſpiri de' fiori, e delle piante.
Per quanto aſcolto intorno, tace l' abete, e il pino;
O par ſol, che ſoſpirino del caro mio agnellino.
Dov'è quell'uom, che parte prendaſi nel mio duolo,
Che lo ſmartito agnello corra a cercarmi a volo?
Non c'è chi tanto m' ami: non ci ſarà giammai.

Mel. C'è, figlia mia, chi t'ama, ma tu, figlia, nol ſai.

Iren. Chi è coſtui? lo conoſco? ſarà qualche villano.

Mel. Conoſci il Segretario del noſtro Caſtellano?

Iren. Chi; quel groſſo omaccione, che un dì meco ha parlato?

Mel. Quello, per riparlarti pocanzi è ritornato.

Iren. Che vuol dir ciò?

Mel. Vuol dire, ch' egli per te ſoſpira.

Iren. Alla larga, alla larga.

Mel. Perchè?

Iren. Colui delira.

Mel. No, non delira, Irene, o de' deliri ſuoi
Solo è cagione amore, che fa impazzir gli Eroi.
Tu non ſapreſti credere, quanto io di lui dirò;
Ma ſe tu gli parlaſſi ....

Iren. Parlargli! Oh! queſto nò.

Mel. E' un' uomo come gli altri, ſebben nacque in Città.

Iren. Dall'altre io ſon diverſa, nè ſo la civiltà.

Mel.

Mel. Che importa ciò, figliuola? A Cittadini piacciono
Più delle parlatrici quelle, che fanno, e tacciono.
Iren. Con lui cosa ho da fare?
Mel. Ire al Castel ti tocca;
Là presentarti ad esso con un sorriso in bocca.
Dirgli, che un tuo agnellino pocanzi hai tu smarrito;
E domandar giustizia contro chi l'ha rapito.
Iren. Credi, che il ladro indegno non sia da lui sicuro?
Ch'ei troverà l'agnello?
Mel. Lo troverà, tel giuro.
Minaccierà al contado lo sdegno del padrone;
Intimerà a' pastori la corda, e la prigione.
A te senza ombra in viso di signorile orgoglio,
Forse dirà, che t'ama.
Iren. Questo sentir nol voglio.
Mel. Duuque non vuoi l'agnello, per cui ti piange il core.
Iren. L'agnello egli può rendermi, senza parlar d'amore.
Mel. Via, non ten parlerà. Sappi, ch'è un uomo onesto.
Da lui che vuoi di più?
Iren. Vuò, che mi sbrighi presto.
Mel. Ti sbriga in due parole, sol che parlar tu il lassi.
Iren. Vuò, che mi stia lontano almen cinque, o sei passi.
Mel. Oh! sei troppo indiscreta.
Iren. Tal'è la nostra usanza.
Mel. Questa nelle Città si chiama un'increanza.
Iren. Che importa a me? m'hai detto, che a' cittadini piace,
Più d'una parlatrice, donna, che fa, e che tace.
Mel. L'ho detto, e lo ridico: fa, se ne brami il frutto.
Iren. Per riaver il mio agnello, taci, farò di tutto. (*a*)
Mel. Vada pure, e vedremo, se farà allor la brava.
Povera sempliciotta!
Iren. Melania io mi scordava: (*b*)

(*a*) *In atto d'andarsene.*
(*b*) *Torna indietro frettolosamente.*

De' dubbj miei non diſſi l'articol principale.
Se vò al Caſtel, c'è dubbio, ch' Ergaſto l'abbia a male?

Mel. Che ci ha da fare Ergaſto?

Iren. Tel dico immantinente.
Non vuol, che ad altri io parli, s'egli non è preſente.
Bramo di compiacerlo, nè sò perchè lo brami.

Mel. E mi dirai furbetta, che gli uomini non ami?

Iren. Amar Ergaſto! Come? Se non gli fo diſpetto:
Se a me vicino il bramo, queſto ſi chiama affetto?
Crebbi con lui fanciulla, fu ſempre il mio conforto,
E per non dir, che l'amo, dovrò volerlo morto?
Amo mio padre ancora. Col latte amor ſi ſugge;
Per queſto m'ama Ergaſto.

Mel. (Per queſto egli mi fugge.)

Iren. Se a menſa, al prato, al fonte meco vederlo io ſoglio,
Deggio volerlo amante.

Mel. (Rivale io non ti voglio.)

Iren. Come andrò ſu al Caſtello, ſe ad eſſo non aggrada?

Mel. (A ſuo diſpetto appunto voglio, che tu ci vada.)

Iren. Ma tu non mi riſpondi: ſoffrilo, o cara, in pace,
Se mel conſente Ergaſto, farò quanto ti piace.
Vò a chiedergli licenza. (a)

Mel. Che ſtrano umore è queſto!
Tu non avrai l'agnello, ſe nol domandi preſto.
Chi t'inſegnò, che debba donna dall'uom dipendere?
Schiavi a catena gli uomini a noi s'hanno da vendere.
Parla con tutte Ergaſto; fa quanto gli è più in grado;
Va ſenza te, ove vuole.

Iren. Io ſenza lui non vado.

Mel.

(a) *In atto di partire.*

Mel. E ben facciam così: t'avvìa ſull'eminenza:
In nome tuo ad Ergaſto io chiederò licenza.
Chi ſa dove lo trovi? andò ver quella parte;
Finchè di lui ricerchi il Segretario parte.
Non s'opporrà, il vedrai, ſin dentro il cor gli addocchio;
Un'amante diſcreto, deve ſerrare un'occhio.
Iren. Quando è così, men vado; ... ma! ... vien Ergaſto iſteſſo ...
Gli parlerò in perſona.
Mel. Sei rovinata adeſſo.
(S'ella mi ruba Ergaſto, s'ei mi ſi fa ribelle,
Io deſterò tal fuoco, che andrà ſino alle ſtelle.) (*a*)

SCENA III.

Ergaſto, Irene.

Iren. ERgaſto mio, m'aſcolta.
Erg. Che vuoi mia bella Irene?
Iren. Il mio ben ho perduto.
Erg. Eccolo qui, che viene.
Iren. Dov'è? Corri, l'arreſta.
Erg. Non vedi, ch'io ſon quello?
Che da te non mi movo?
Iren. Eh! tu non ſe' un'agnello.
Erg. Sono un'agnello, un capro; ſon, paſtorella mia,
Quello, che più ti piace, purchè il tuo bene io ſia.
Iren. Queſto ben, ch'io trovai nel mio agnellin ſin'ora,
Eſſerci in te non deve, perchè nol trovo ancora.
L'agnel mi ſtringo al ſeno, lo ſeguo ove mi guida,
Lo bacio a mio talento, nè il padre mio mi ſgrida.
Se tu ſolo mi guardi; ſe in don mi porgi un fiore;
Se di te ſol domando, mi ſgrida il genitore.

(*a*) *Parte diſpettoſamente.*

Però d'amar Ergasto, come l' agnel non sento;
Perchè non chiamo amore quel, che mi dà tormento.

Erg. Siam pur diversi, Irene. Piucchè mi dan martoro,
Più mi piaccion quegli occhi, più que' begli occhi adoro.
A que', cui scalda il petto amor di questa sorte,
Par dolce il pianto ancora, par bella anche la morte.
Per te soffrirei tutto; per te, mia bella ingrata,
Valicarei nuotando la Vistola gelata.
Per te, di quella balza mi getterei dall'alto;
Dentro fornace ardente andrei per te d'un salto.
Ma tu, crudel, non ami. Questo tuo core è duro
Più delle dure selci.

Iren. E' tenero, tel giuro.
Se tal non fosse, adesso quà mi terresti in vano,
Andrei dal Segretario del nostro Castellano.
A supplicarlo andrei, che faccia imprigionare
Chi mi rubò l'agnello.

Erg. Irene mia, non fare.

Iren. Perchè?

Erg. Temo di tutti, temo del Sole istesso;
Temo dell'ombra tua, quando ti corre appresso.
Quel Segretario è un'uomo.

Iren. E ben?

Erg. Può ciò, che vuole.
Chi sa quanto ti ferma!

Iren. Mi sbrigo in due parole.

Erg. Ti prenderà per mano.

Iren. Dirò, che non mi tocchi.

Erg. Vedrà quel viso almeno.

Iren. Farò, che chiuda gli occhi.

Erg. T'offrirà delle frutta.

Iren. Io n'ho la pancia piena.

Erg. Ti siederà vicino.

Iren. Gli volterò la schiena.

Erg.

Erg. che ſerve? I Cittadini la ſan di noi più lunga;
San, che la donna fugge; ma vuol, ch'altri la giunga.
San, che niega, e niegando vuol eſſer poi rubata:
San, che pugna, e pugnando vuol eſſer ſoggiogata:
Tu, cara, a ciò non penſi.

Iren. L'agnello mio mi preme.

Erg. Ne avrai da me un più bello.

Iren. Vuò maritarli inſieme.

Erg. Bella ſemplicità! bel don della natura!
Sempre più m'inamori; ma tu mi fai paura.
Se ci foſſe tuo padre, ſo ben come ti parlo,
Non andreſti al Caſtello.

Iren. Perchè vorria vietarlo?
Non baſta, che non vado, ſe non l'accordi tu?
Ma voglio, che l'accordi, o non ti guardo più. (*a*)

Erg. Si, te l'accordo, Irene. Queſto tuo ſdegno ammorza:
Son per amor pietoſo; crudele io ſon per forza.
Va pur, dove ti guida un ſemplice deſio;
Ma piaccia al Ciel corteſe, che non ne pianga anch'io.
Se all'innocenza tua qualcun perde il riſpetto,
Irene mia, ricordati, che io te l'avea predetto. (*b*)

Iren. Sicura l'innocenza non fia, ſu que'dirupi,
Se dicon, ch'è ſicura anche tra gli orſi, e i lupi!
Di queſto Segretario gli occhi fan teſtimonio,
Ch'è un'uomo, come gli altri. Un'uom non è il demonio.
E poi ſe foſſe il diavolo; c'è il viſchio anche nel mele,
Ogni biſcia ha il veleno, ogni colomba il fiele.
Al ſoffio d'ogni Zefiro non crolla una colonna,
Son paſtorella, e ſemplice; ma ſempre poi ſon donna.

(*a*) *Piange.*
(*b*) *Parte.*

SCENA IV.

Caſtellano, Irene, poi Giſmodo.

Caſt. (Ecco Irene ſolletta.
Iren. (E' deſſo, o non è deſſo !)
Caſt. Di te cercavo appunto.
Iren. Da voi veniva adeſſo.
Caſt. Si ! Dunque ſiam d'accordo. Andiam.
Iren. Come v'aggrada.
Caſt. Vieni.
Iren. Non ſaria meglio di riſparmiar la ſtrada?
Caſt. Perchè?
Iren. La coſa preme.
Caſt. Per queſto io mi ſon moſſo.
Iren. Quà vi dirò che voglio,
Caſt. Io qui aſcoltar non poſſo.
Iren. D'un'agnel poi ſi tratta.
Caſt. Si tratti anche d'un toro.
Iren. Sicchè avrò quanto bramo;
Caſt. Ecco ſe vuoi dell'oro. (*a*)
Iren. A me? ..... Coſa ho da farne? Oro non ebbi mai.
Nol curo, lo deteſto.
Caſt. Guardalo, e l'amerai.
Lo benedice ognuno, che ne' ſuoi ſcrigni il ſerra.
Iren. Che ſia pur maledetto chi 'l traſſe di ſotterra.
L'oro, dicea mio padre, è l'idol de' mortali,
A tutti i beni oſtacolo, cagion di tutti i mali.
Coll'oro al mondo vennero i furti, e le rapine;
Le guerre, le diſcordie, le ſtragi, e le rovine.
Crollano al ſuon dell'oro muraglie, archi, e colonne,
Vendon la fede i ſudditi, vendon l'onor le donne.
Per-

(*a*) *La preſenta una borſa di denari.*

Perchè a voi Cittadini germoglin d'oro i solchi,
Li bagniam di sudore noi poveri bifolchi.
Ne dica ben chi n'ebbe, chi sempre ne vorria:
D'una fanciulla è gloria il non saper che sia,

Cast. Sta in man tua di saperlo. Se al genio mio consenti,
Ti so veder dell'oro magnifici portenti.
Balenerà di gemme quel crin cinto di fiori,
Presterà a quella vesta l'Iride i suoi colori.
Que' piedi tuoi, che scalzi or corrono le valli,
Li porterà in trionfo un Cocchio a sei Cavalli.
Dell'acqua pura in vece, che bere or ti bisogna,
Ti manderà i suoi vini il Reno, e la Borgogna.
Non sorgerai dal fieno sull'ore mattutine;
Ma da Persiane coltrici, dall'Indiche cortine.
Bei prodigi dell'oro! Per te farli io saprò,
Se m'apparecchi un sì.

Iren. V'ho apparecchiato un nò.
Magie son queste; e dicono, che muor chi le ha vedute;
Voli così improvvisi vicine han le cadute.
Se mi diffeta il fonte, se il prato m'alimenta,
Pur vò cantando intorno: povera, ma contenta,
Se batto a piedi ignudi la valle, e la pendice:
L'Eco risponde intorno: povera, ma felice.
Il crin di fiori avvolto, la schietta, e bianca vesta
Dicon a chi mi vede: povera sì, ma onesta.
Se l'agnel mio mi fate render da chi lo serba.
Dirà belando anch'egli: povera, ma superba.

Cast. Di qual agnel mi parli?

Iren. Di quel, che m'han rubato,
Per cui da voi venivo, per cui v'ho qui fermato.
Melania a voi drizzommi, e men promise il frutto.

Cast. Se Melania il promise, l'avrai .... (Capisco tutto.)
Sappi, che a me pocanzi venduto fu un'agnello;
Se fosse il tuo, tel dono; ma va a vedere, se è quello.

Lun-

Lunga non è la ſtrada, che ſu al Caſtel ti porta;
Se quella là tu prendi, la troverai più corta. (*a*)
Va .... Giacchè vien Giſmodo ordinerò a coſtui,
Che l'agnel ti ſia reſo.

Iren. Dunque n'andrò con lui.

Caſt. Come ti piace .... (Aſcolta: (*b*) Quando è colei
ſul monte,
Senza che ſe ne avveda fa, che ſi levi il ponte.
Per l'altra via men piana, or or ci vengo io ſteſſo.
Ubbidiſci, o ſei morto.)

Giſm. Andiam.

Iren. Ti vengo appreſſo.
Se l'agnellin ricupero, che tanto m'addolora.
Un bacio io gli vuò dare per amor voſtro ancora. (*c*)

Caſt. Va pur, va pur. Tra l'ire l'amor più ſi rinforza,
Se non potrai fuggirmi, tu m'amerai per forza.
Chi invano amar non vuole nel domandare ardiſca.
Solleciti, importuni, s'altro non può, rapiſca.
So, che c'è donna, e donna; che ſaggia è ben più
d'una,
Ma chi non ha coraggio, non ha in amor fortuna. (*d*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(*a*) *Vien Giſmodo.*
(*b*) *A Giſmodo tirandolo in diſparte.*
(*c*) *Parte con Giſmodo: montando inſieme ſulla collina; e per il ponte entrando nel* Caſtello. *Subito dopo viene alzato il ponte ſuddetto.* (*d*) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ceſiſa, Turpino. (*a*)

Cef. DAmmi quell'agnelletto.
Turp. Va: bada a' fatti tui.
Cef. Prima di te io lo vidi.
Turp. Primo a fermarlo io fui.
Cef. In grembo egli mi corſe.
Turp. Io ce l'ho fatto correre.
Cef. Dammelo, o ti baſtono.
Turp. C'è molto da diſcorrere.
Cef. Aſinaccio.
Turp. Aſinella.
Cef. Moſtaccio da carbone.
Turp. Naſetto di Civetta.
Cef. Barbaccia da caprone.
Turp. Son'io di te più bello; lo ſpecchio mio non falla.
Cef. Io mi ſpecchio alla fonte, tu nel badil di ſtalla.
Turp. Guarda la gentil donna! Che fanno i tuoi vitelli?
Cef. Dove menaſti al paſcolo, i porci tuoi fratelli?
Turp. Un Villan poi non ſono, ſe alla Città ſon nato.
Cef. Dalla Città alla Villa, qual diavol t' ha portato?
Turp. Mi ci menò il padrone, che tutto poi non ſa.
Cef. E in grazia mia Roſmiro ti tien per carità.
Turp. Mi guadagno le ſpeſe.
Cef. Son pur mal guadagnate
Turp. Mi merito di meglio.
Cef. Cinquanta baſtonate.
Turp. E pur ſo, che ti piaccio: nè mi puoi dir bugiardo.
Cef. Se non mi dai l'agnello, Turpin, più non ti guardo.

Turp.

(*a*) *Eſce con un' agnellino ſotto il braccio.*

Turp. Ma che ne vuoi tu fare?
Cef. Renderlo alla padrona.
Turp. Dividiamo la mancia.
Cef. Tutta per me, s'è buona.
Turp. Se questa oggi la vinci, chiamami, Ser Merlotto.
Cef. Son donna, e so per quattro.
Turp. Son'uomo, e so per otto.
Guarda in Città, in campagna: guarda per ogni banda,
La femmina ubbidisce, e l'uom sempre comanda.
Cef. Perchè le prime donne diedero all'altre il crollo;
Lasciandosi dagli uomini, metter i piè sul collo.
Dalla padrona morta, che avea molta perizia
Ho inteso dir più volte, che questa è un'ingiustizia
Del par uomini, e donne del Ciel son la fattura:
Madre del par benefica con tutti è la natura;
L'uom rapì il primo luogo; a noi lasciò il secondo;
Perchè l'uomo superbo vuol esser solo al mondo.
Noi più di lui capaci d'amor siamo, e di sdegno;
Noi di beltà il vinciamo, noi lo vinciam d'ingegno.
Per tenerci soggette, come più a esso aggrada,
Diede a noi donne il fuso, l'uomo impugnò la spada.
Ci mandino alla scuola; mettanci un ferro a lato:
Arrossirà un Dottore, arrossirà un soldato.
Oppresse, ed avvilite sta il valor nostro accolto
Nell'arti d'un bel core, nell'armi d'un bel volto.
Se l'uom per noi sospira, se ognor di noi sospetta:
Va ben: de' torti nostri, così facciam vendetta.
Turp. Facesti bene a dirmelo. Se sposo tuo son'io,
Non mancare al tuo debito, che saprò fare il mio.
Cef. Cosa farai, Somaro?
Turp. Non vò più colle buone.
Cef. Adoprerò le mani.
Turp. Adoprerò il bastone.

Cef.

Cef. Pruova .....
Turp. Le mani ho tenere, e ſon le tue duriſſime.
Cef. Senti quanto elle peſano. (*a*)
Turp. Carezze amabiliſſime!
Cef. Ne vuoi uno più grande, più nerboruto, e ſodo?
Te lo darò nel muſo.
Turp. Allor farò a tuo modo.
Cef. Turpino, te lo do ....
Turp. Animo, chi ti tiene!
Cef. Quaſi mi fai da ridere.
Turp. Perchè mi vuoi del bene.
Cef. Te ne voleva certo; ma via dimmi di ſi. (*b*)
Turp. Tu mi baſtoni intanto.
Cef. Io ſo all' amor così.
Turp. Lo fan così anche i mulli.
Cef. Tu ſei di quella razza.
Turp. Quando ſe n' ha biſogno, un' uom non ſi ſtrapazza,
Cef. Via, per aver l'agnello, ſi faccia in altra guiſa:
Il mio Turpin tu ſei, io ſon la tua Ceſiſa.
Carî quegli occhi: caro quel ceffo brutto, e lordo:
Cara queſta barbetta. (*c*)
Turp. Piano, che non ſon ſordo.
Cef. Moro, ſe ſei lontano; ſe ſei vicin rinaſco.
Via dammi l' agnelletto.
Turp. Tienmi, che or ora io caſco.
Cef. Ancor non me lo dai? ſtanca, annojata io ſono
Di pregarti, aſinaccio; or ora ti baſtono.
Turp. Prendi: baſta così, pregar più non mi faccio.
M'hai ſchiantata la barba; or or mi ſchianti un braccio. (*d*)
Cef. Prima dovevi darmelo. Di prieghi ora ſei ſazio:
E coll'averti in taſca, del dono io ti ringrazio.
Turp.

(*a*) *Gli dà un pugno,*
(*b*) *Gli dà un' altro pugno.*
(*c*) *Gli ſchianta la barba.*
(*d*) *Le dà l' agnello.*

Turp. Si vede, che ſei nata in mezzo all' ignoranza;
Nè mai foſti in Città.
Cef. Cos' è queſta creanza?
La Caſtellana anch' ella, ſempre l' aveva in bocca:
In capo, per ſpiegarmela, mi ſcavezzò una rocca.
Che ſerve ſtar ſu i trampoli? Una pazzia mi pare,
Non dir quel, che ſi ſente; quel, che ſi vuol non fare.
Alla buona, alla buona. Più d'un dalle Citta
Viene in Villa annojato di tanta civiltà.
Ma che ſerve? Là dove Irene ha per coſtume,
Tu queſto ſuo agnellino vammi a lavar nel fiume.
Guarda come è di polvere lordo, ed inzaccherato:
Perchè qualcoſa donimi, gliel vuò portar lavato.
Anch' io ne vengo al fiume: Ma va tu pure avante:
Non voglio eſſer veduta: m' ho da lavar le piante.
Turp. Lavati ancor la teſta; lavati con tuo comodo;
Se non ho a veder altro, per queſto io non m' incomodo. (*a*)
Cef. Dell' agnel ſuo qual guſto, avrà la mia padrona!
Un Zinal queſta volta, o un ſuo guarnel mi dona.
Ma chi viene? .... Ecco il vecchio. Ecco il padron canuto.
Che torna da Cracovia .... Padrone, ti ſaluto.

SCENA II.

Roſmiro, Detti.

Roſ. ADdio, Ceſiſa, addio.
Cef. Si preſto di ritorno?
Neſſuno t' aſpettava.
Roſ. Molto ſi fa in un giorno.
Cef.

(*a*) *Parte.*

Cef. Io non riempio un fuſo.
Roſ. Ed io una tela ho ordita,
Che a lieto fin conduce quella della mia vita.
Cef. Hai tu fatto buon viaggio?
Roſ. Bella è la via, che incanta.
Cef. Ma ci ſon dieci leghe.
Roſ. E gli anni ſono ottanta.
Cef. Li porti a meraviglia.
Roſ. Ma ſon ſtanco sfiatato.
Cef. Adeſſo, che t'aſciughi: (*a*) ſei di ſudor bagnato.
Roſ. Tieni le mani a caſa.
Cef. Di male io non ſo nulla.
Roſ. Anche l'ombra del male, offende una fanciulla.
Cef. Tocco alla fine un vecchio.
Roſ. Il vecchio ancora è un uomo.
Se non ha denti ancora, piace alla Volpe il pomo.
E' l'oneſtà un criſtallo, che adombraſi ogni poco:
E' neve eſpoſta al ſole, e cera eſpoſta al fuoco.
Ma parliam d'altro adeſſo: che fa la mia famiglia?
Che fa, dacchè non videmi, l'amabile mia figlia?
Cef. Il ſuo ſmarrito agnello piange da diſperata:
Io per andarne in traccia mi ſon quaſi accoppata.
Roſ. E lo trovaſti?
Cef. Sì.
Roſ. Oh brava! aſſai ti deggio.
Cef Dunque coſa mi doni?
Roſ. Tu vai di male in peggio.
Sempre sfacciata a chiedere, ſempre a volere ingorda:
Al tuo intereſſe attenta, a miei conſigli ſorda.
Maledetto intereſſe! Sia pur profonda, e vaſta,
S'empie una foſſa, un pozzo: l'uom mai non dice baſta.
Cef. Le maſſime ſon belle; ma non le paſſo buone;
Perchè così diſcorro col lume di ragione.

Tu

(*a*) *Vuol aſciugarli la faccia.*

Tu chiami intereſſato un, che domanda, e prega:
Nè ſarà intereſſato un, che può dare, e nega?
Solo per gli altri l'Ape fa le dolcezze ſue;
Fan la lana le pecore, tira l'aratro il bue. (*a*)
Sarebbe ben più ſtolido l'uomo di tutti tre,
Se quando fa per gli altri, non faccia anche per se. (*b*)

Roſ. Oh! come la malizia ver cui natura inclina,
Le menti, anche più rozze, oggi da sè raffina!
Andiamo a caſa ommai. Che manco è il giorno ottavo.

SCENA III.

Melania, Roſmiro.

Mel. BEN tornato Roſmiro.
Roſ. Melania, ti ſon ſchiavo. (*c*)
Mel. E vai ſenza dir altro?
Roſ. Di rivedere ho fretta
La figlia mia, che forſe ſull'uſcio ora m'aſpetta.
Mel. Irene non è in caſa. In traccia è d'un'agnello.
Roſ. E verſo dove è andata?
Mel. Andò verſo il Caſtello.
Roſ. A che far colà ſuſo?
Mel. La ſu c'è il Caſtellano:
Andò giuſtizia a chiedere del rubator villano.
Roſ. Dal Caſtellan mia figlia!
Mel. Non ci andò già ella ſola:
C'è ſeco mio fratello.
Roſ. Ah povera figliuola?
Vado anch'io (*d*)... ma quel ponte!...

Mel.

(*a*) *Due immagini ad imitazione di Virgilio.*
Sic vos non vobis fertis aratra boves &c.
(*b*) *Parte.*
(*c*) *In atto di partire.*
(*d*) *Volgendoſi per andar, vede il ponte alzato*

Mel. Forſe l'avranno alzato
Perchè il ladro non fugga.
Roſ. Ah padre ſventurato!
Mel. Che ti duol? di che temi? Troppo ſaria felice
La figlia tua, ſe foſſe quel che di lei ſi dice.
Roſ. Che diceſi d'Irene?
Mel. Che quà tornò a diporto
Il padron, perchè l'ama.
Roſ. Ah giuſto Ciel! ſon morto.
Mel. Non dubitar Roſmiro: tale non è tua figlia:
Che un grande a lei ſagrifichi l'onor di ſua famiglia.
Paſso l'età, che in pregio metteaci la bellezza,
Oggi ſi pregia il ſangue, ſi preggia la ricchezza.
E poi, ſia con tua pace: Irene non è bella:
Io fui ben'altra coſa, nell'età mia novella.
Fui col padron cinque anni, ne delirar lo ſei;
S'egli m'aveſſe amata, quel, che non ſon, ſarei.
Roſ. Sareſti più sfacciata, che non ti veggio adeſſo;
Ma il padron con Irene, oh Dio! ſarà l'iſteſſo.
Chi non può aver il frutto, la ſcorza ancor riceve;
Se manchi l'acqua chiara, la torbida ſi beve.
I grandi nulla perdono con una contadina:
Non ſono cacciatori; ma uccelli di rapina.
Se per mia figlia io temo, di te, di te ſtupiſco;
Ce non abbi vergogna.
Mel. Tal male io non patiſco.
Gran male in una donna! Meglio è per lei, che s'abbia
La roſſe, la terzana, il fiſtolo, la rabbia. (*a*)
Donna, che abbia vergogna contro il ſuo ben congiura.
Roſ. Anzi in cor per ſuo bene la ſtampò a lei natura.
Rinegar non ſi puote, ſi ſente o poco, o molto;
E ſe dal cor la ſcacci, ti fuggirà ſul volto.

(*a*) *Sentimento preſo dall' Aminta, e dal Paſtor fido.*

Ah! Melania, Melania, queſta furtiva andata,
Non vorrei, che a mia figlia tu aveſſi conſigliata.
Finchè non torna io ſpaſimo. Per me troppo è ſcoſceſa
La via di quel Caſtello; e il viaggio ancor mi peſa.
Serbarmela innocente potria la mia preſenza.
Mel. Che ſerve? da per tutto ſicura è l'innocenza.
Roſ. Sì, nell'età dell'oro: quando ſu lor dirupi,
Senza che ſi offendeſſero, paſcean le agnelle, e i lupi.
Quando dallo ſparviero, che ſovra d'eſſa or piomba,
Non ſi guardava allora la timida Colomba.
Quando ne dava un'anno ben tre raccolte, e quattro;
Senza che il ſuolo apriſſe le viſcere all'aratro.
Or non è più quel tempo. Il tarlo oggi divora;
Anche la roſa ha ſpine, torbida è l'acqua ancora.
Irene figlia mia, a coſto della vita,
In tua difeſa io vengo.... (*a*)

SCENA IV.

Irene *dall'alto del Caſtello*, e Detti.

Iren. NUmi! ſoccorſo, aita!.....
Laſciatemi fuggire...: Pietà non c'è in coſtoro....
Bella oneſtà, ſoccorrimi!.... per tua difeſa io moro. (*b*)
Roſ. Ciel! che vidi?.... che inteſi? Figlia..... Melania, oh Dei!... (*c*)
Va, Roſmiro; a ſalvarla, o va a morir con lei...
Ma...

(*a*) *S'avvia verſo il monte.*
(*b*) *Salta dalla montagna nel fiume.*
(*c*) *Vuol andare.*

Ma... oh Dio!... mi manca a un tratto lo ſpirito....
e la lena...:
Mi gira il cielo in capo;.... e non mi reggo appena. (*a*)

Mel. Impazzisci! quel giogo troppo dal ſuol s' inalza:
Rapido corre il fiume tra l'una, e l'altra balza.
Se tua figlia là giuſo piombò ſenza giudizio,
Vorrai tu per ſoccorrerla ſaltar da un precipizio?
Finchè tu arrivi al fiume, ella ſarà annegata;
O qualche peſcatore forſe l'avrà ſalvata.
Donna ſemplice troppo tal fin dovea pur fare;
Vivi tu, c'hai più ſenno.

Roſ. Ah! ſe poteſſi andare. (*b*)
Pazza non è mia figlia; ſe la meſchina or muore,
Ella muor, me ne avveggio, vittima dell'onore.
Qualcun l'avrà ſforzata: ah! perfido padrone;
Un giuſto orror mi toglie l'uſo della ragione.
Non è di tua perfidia queſto il primiero eſempio:
Da che t'ho conoſciuto, t'ho conoſciuto un'empio.
Diſumano al tuo ſangue, contro l'altrui congiuri;
In altri tu perſeguiti l'onor, che in te non curi.
Ma verrà ben il giorno, e forſe il Ciel l'affretta;
Che de' ſuoi torti ei faccia ſopra di te vendetta.
Ma padre ſventurato! (*c*) muore tua figlia intanto....
Il pie trema d'affanno; gli occhi m'ingombra il pianto.
Vecchio meſchin! piangendo il ſuo deſtin non cangi....
More tua figlia oneſta; e tu la figlia piangi?
Addio, Melania, addio. (*d*)

Mel. Eh! via ti riconforta.

(*a*) *S' abbandona ſopra un ſaſſo.*
(*b*) *Si ſforza d' alzarſi, ma invano*
(*c*) *Si leva a ſtento.*
(*d*) *In atto d' andare.*

SCENA V.

Ceſiſa, Detti.

Cef. PAdron, padron, non ſai?
Roſ. So, che mia figlia è morta.
Cef. Oh! non ſai tutto ancora: pria che qualch'altro arrive,
Ti narrerò un gran caſo.
Roſ. Preſto, mia figlia vive?
Cef. Un poco di pazienza. M'agita ancor la tema:
Mi ſon sfiatata a correre... Ora m'aſcolta, e trema.
Lavando io me ne ſtava, com'è noſtro coſtume,
Là d'Irene l'agnello ſul margine del fiume.
Ecco improvviſamente ſento dall'alto, al baſſo
Ronzar l'aria agitata, come al cader d'un ſaſſo.
Sento nel fiume ancora un'orrida percoſſa:
Mi corre un foco al viſo, mi corre un gel per l'oſſa.
Chi cadeſſe non vidi: vidi bensì, che l'onda
Fremè, ſpumò, s'aſperſe, balzò ſopra la ſponda.
Quando a gala de' vortici chi giù cadeo, ſen viene,
Donna la vedo all'abito, conoſco al volto Irene.
Cielo! ſoccorſo! io grido: mi turbo: mi confondo;
Vado, ritorno, chiamo, ...
Roſ. Ma ritornò Irene al fondo?
Cef. Ci ritornò .... Ma Ergaſto la vede anch'ei dall'alto;
Getta il giubbon ſull'erba, ſpicca nel fiume un ſalto.
Fa remi delle braccia; le gambe accorcia, e creſce;
E fende l'onda a nuoto più rapido d'un peſce.
Raggiugne Irene a volo; la prende pria alla gonna,
Poi fa del manco braccio al petto ſuo colonna.
L'altro reſpinge i flutti, s'accoſta, un ramo afferra,
Punta i piè nell'arena, e la traſcina a terra.

Io

Io me li faccio appreſſo; ma gli occhi non apriva.
Non reſpirava appena.
Roſ. Ahimè! non è più viva.
Cef. Chi te l'ha detto? Or ora da Irene io ſon partita;
Son venuta correndo, e l'ho laſciata in vita.
Parla, reſpira, move le luci ſue leggiadre;
Sorriſe, quando inteſe, che giunto era ſuo padre.
Corrè padron mio core, quando il permetton gli anni,
Corri, a veder tua figlia, vedrai s'ora t'inganni.
Va tu per quel ſentiero, che io me ne andrò per queſto.
E' lungo, ma ſon giovine, ci arriverò più preſto. (*a*)
Roſ. Vengo figlia; e tu, Ergaſto, mi rendi ampla mercè,
Tanto per lei facendo, di quanto io fò per te. (*b*).
Mel. E' vecchio, anzi decrepito; e non appreſe ommai,
Che ogni dì caſcan donne, nè muojono giammai.
L'acqua, dove altri affoga, da noi franche ſi varca
Perchè tutte maeſtre ſiam del menar la barca
Son di ſaper curioſa qual eſtro ſia venuto,
A colei nel Caſtello.

SCENA VI.

Caſtellano, Detta.

Caſt. (*c*) MElania hai tu ſaputo?
Mel. Qualche coſa ne inteſi; ma come fu, Signore;
Caſt. Volle morir piuttoſto, che udir parlar d'amore
Io la metto alle ſtrette; ella fuggir preſume:
Trovando il ponte alzato, che fa? ſalta nel fiume.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Si cala il ponte levatojo, e ſcende il Caſtellano.*

Donna sciocca cotanto e bene, e ben, che mora.
Di lei più non mi cale.
Mel. Ma non e morta ancora.
Cast. No? Come s'e salvata?
Mel. Lei trasse Ergasto a riva.
Quel villano e il suo caro.
Cast. E dal padron fuggiva!
Al padrone un bifolco oggi in amor contrasta!
A lui si dona Irene, e meco fa la casta!
Donne, donne bugiarde! cosa sperar bisogna
In voi, che sia sincero, se in voi tutto emenzogna?
Mentito e il crin più biondo, mentito il crin più nero:
Il labbro porporino, il ciglio lusinghiero.
Dal canape e mentito il fianco, e il petto anch'ello:
Le rose delle guancie mentite dal pennello.
Ma questo in donna e poco; menti se gli occhi giri;
S'apri la bocca menti; menti se tu sospiri.
La tua onestà e una maschera, sei rea di tutti i mali.
Mel. Piano piano, Signore, che non siam tutte eguali.
Sei noi mentiam le ciglia, le guancie, il petto, i denti:
N'hanno la colpa gli uomini, che non son mai contenti.
Se mentiamo i sospiri, la leggiadria, la grazia;
L'uomo n'ha sol la colpa, che ogni tre di si sazia.
Del resto poi in amore, non siam tanto crudeli;
Se fossimo men facili, sareste più fedeli.
Quante mai, che resistere non sanno al primo crollo,
Senza saltar da un monte, per voi romponsi il collo.
Se fu crudele Irene, la donna in van si sforza:
Vuol libertà in amore.
Cast. Io voglio amor per forza.
Se amor ha per Ergasto, anche per me ella n'abbia;
Ambo morran di ferro, s'io morirò di rabbia.
Torrente io son tra gli argini, che rompe, e i campi allaga:
Son Leon, che più freme, se il cacciator l'impiaga.

Non

Non vuò, che una villana sempre di no mi dica;
E vile mi ritrovi, per comparir pudica.
So cosa deggio fare; tu taci, e nel Castello
I miei cenni ad intendere mi manda tuo fratello.
Co' miei pari i bifolchi tra noi non fanno i bravi,
Della Polonia i dritti vi fan sudditi, e schiavi.
Se quanto amor consigliami da me qui non s' ottiene,
Di ad Ergasto, che tremi, tremi Rosmiro, e Irene. (a)

Mel. Oh che bestia feroce! Vorrei ritrarre il passo;
Ma dalla fionda uscito, più non ritorna il sasso.
Alfin chi sa! nel torbido si pesca a notte bruna.
D' Irene la disgrazia sarà la mia fortuna.
Se tal rival mi manca, possibile, ch' Ergasto
Non m'ami!.... Eccolo appunto. Coraggio al gran contrasto.

SCENA VII.

Ergasto, Melania.

Erg. SEbben cangiai di panni, di freddo ancora io tremo.
Sebben Irene e salva, della sua vita io temo.
Melania hai tu saputo?

Mel. So, che facesti tu,
Quanto non fe nissuno.

Erg. Io fatto avrei di più.

Mel. Pazzo! Perchè mai metti della tua vita sal pari
Una, che pur non t' ama?

Erg. Perchè ad amarmi impari.

Mel. Chi d'amor e capace d'uopo non ha di scuola;
Ma Irene non e tale.

Erg. Irene non e sola.

(a) *Parte.*

Mel. Io d' eſſer inſenſibile ebbi vergogna ognora;
Dolce ſono anche troppo.
Erg. Beato chi t'adora!
Mel. Se ad invidiar arriva, chi l'amor ſuo m'ha dato,
Perchè non m'ama Ergaſto?
Erg. Perchè più tardi e nato.
Mel. Che? perchè ſono ommai più donna, che fanciulla,
Tu ſolo mi diſprezzi?
Erg. Un ſol non conta nulla:
Mel. In giovinetta donna amor non e felice:
Ella e tenera pianta, che ancor non ha radice.
Erg. In donna un po avanzata amor frutto non coglie:
Ella e un' annoſa rovere, ch'e tutta legno, e foglie.
Mel. Cor di fanciulla e mobile, piucchè la paglia al vento,
Odia per ſuo diletto, ama per ſuo tormento.
Erg. Cor di donna matura reſiſte al ferro ancora:
Ognor dice, ho finito, e ricomincia ognora.
Mel. Le doti ſue ha la donna, la figlia ha pur le ſue;
Biſogna per decidere amarle tutte due.
Erg. Donne del pari, e figlie ſono cagion d' affanni;
Chi gli amori raddoppia, raddoppia i ſuoi tiranni.
Mel. E' un mal peggior di tutti l'amar ſenza ſperanza.
Erg. Peggior di queſto e ancora l'amar ſol per uſanza.
Mel. Se ad una, che l'adora Ergaſto e sì crudele;
Men dica almen la cauſa.
Erg. Melania, io ſon fedele.
Mel. La fedeltà e in quiſtione, ſe ſia più mal, che bene
Altra ragion mi rendi.
Erg. L'altra e, che adoro Irene.
Mel. Potreſti amarci entrambe. Se entrambe non compiaci,
Il perchè non ne vedo.
Erg. Perchè tu non mi piaci.
Donna, che amor domanda, non e d' amor mai degna.
Di fedeltà e in capace, chi a tradir altre inſegna.

Vez-

Vezzo di giovinetra in femmina è menzogna.
Bizzarria di fanciulla in femmina è vergogna.
Melania, altrove volgiti, se amor ti punge, e sferza,
Ragion chiedesti, ed eccoti prima, seconda, e terza.
Non t' amerò, non t' amo, t' odio, mi sei molesta:
Vaglia che può valere, la gran ragione e questa. (*a*)

Mel. Sì! me la pagherai: dì, che non son Melania;
Se non si cangia in odio questa amorosa smania.
Donna adorata scorda l'adorator, l'omaggio.
Donna, che sia sprezzata non scorda mai l'oltraggio. (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Rosmiro, Irene. (a)

Iren. DOve, mio caro padre?
Ros. Dove il timor mi guida.
Iren. Ora tua figlia è salva.
Ros. Un padre non si fida.
Guardingo, e sospettoso mi fan quest'anni istessi;
Il Castellan conobbi, prima che tu nascessi.
Iren. Non l'avessi mai visto. Ancora io son di sasso;
Nè so, che mi sottrasse al malagevol passo.
Del luogo ove m'accolse chiuder volea la porta,
Ma non mancommi il core, sebben gridai: son morta!
Mentre la soglia ingombro, m'afferra egli al farsetto;
Per sottarmi, e fuggire, gli do d'un pugno in petto.
Ei mi trascina, e tira; al trascinar sto salda:
Fuggo alfine, e stracciata gli resta in man la falda.
Precipito una scala, che parve a me più presta;
Poco mancò non dessi in un scaglion la testa.
Corro al ponte; mi seguono; levato il trovo in alto;
Guardo, penso, risolvo ..., spicco nel fiume un salto.
Ros. Inorridisco, o figlia, al caso tuo funesto;
Ma, figlia mia, non facciami fuggir dagli occhi il resto.
Chi azzardò un primo passo precipita al secondo.
Oggi chi ha men ragione fa più romor nel Mondo.
Se da un padron sicura oggi non ho la figlia,
Come sicura avremo la casa, e la famiglia?
Nel mio meschin tugurio tal cosa ognor serbai,
Che, se in sua man cadesse, ci potria dar de' guai.

All'

(a) *Con una vanga.*

All'avvenir io penso: ciò che può farci guerra,
Finchè qui sta il padrone, meglio è cacciar sotterra.
Cava a piè di quel frassino, ben mio, cava una fossa,
Entro di cui nascondere questa cassetta io possa.
Figlia, di te mi fido.

Iren. A cenni tuoi mi vedi. (*a*)

Ros. Guarda non farti male con quella vanga ai piedi.

Iren. Son' avvezza al mestiere.

Ros. Se adesso al buon desio
Reggessero le forze, ci sono avvezzo anch'io.
Sbrigati presto, o figlia: falla profonda, e vasta,
Finchè nessun ci osserva .. (*b*) .. Lascia che veda, ... basta.

Iren. Ci entrerebbe una capra.

Ros. Via, metti giù nel fosso
Questo arnese.

Iren. (*c*) L'ho messo.

Ros. Gettagli terra addosso.

Iren. Tutto farò a dovere.

Ros. Misera condizione
Di chi ha il rossor di nascere servo d'un tal padrone!
Dove son que' begli anni, quando vivea suo padre;
Quando io facea l'agente della sua buona madre!
Chi sa, che non ritornino! ma non vedronne il frutto:
Ommai son troppo vecchio.

Iren. Padre, ecco fatto tutto.

Ros. Brava, figliuola: or taci, che un bel tacer non falla.

Iren. Che ho da far della vanga?

Ros. Riportala alla stalla.

Iren. Vado .... ma ....

Ros. Che vorresti?

Iren.

(*a*) *Cava la terra in un' agolo della scena.*
(*b*) *Va a guardare la fossa cavata.*
(*c*) *Mette la cassettina nella fossa.*

Iren. Saper non si potria,
Cosa là nascondesti?
Ros. No, cara figlia mia.
Iren. Forse di me diffidi? Forse gran cosa io chieggio?
Dimmelo caro padre.
Ros. Ben mio, dirlo non deggio.
Iren. Or or tu mi fai piangere: quanto più cresco gli anni,
In te scema l'amore.
Ros. (E' meglio, ch'io l'inganni.)
Iren. Deh! padre mio, mel dici.
Ros. Curiosità donnesca!
Deh! figlia mia, la vinci: male con lei si tresca.
Essa da quante donne mandò onestade in bando!
Dal ricercar cominciasi, si termina provando.
Il desio di sapere coll'uomo al Mondo nasce:
Questo intelletto nostro sol di saper si pasce.
L'uom, che le cose tutte volge co' pie all'insù,
Oggi men vuol sapere quello, che importa più.
Studia il villan qual nuvola minacci le procelle,
Studia il nochier gli scogli, l'Astronomo le stelle.
Cerca l'Indian le perle dalle conchiglie loro;
Da' minerali il Chimico cerca l'argento, e l'oro.
Qual'uom studia se stesso? Tal libro e grande assai;
Ognun l'ha sotto gli occhi, ma chi lo legge mai?
Cerca in te stessa, o figlia, a qual ragion non regge
Curiosità donnesca: qual altra a lei dà legge.
Tra l'altre in capo fissati la massima più buona:
Teco ripeti: io sono del voler mio padrona.
Così, qualunque cosa m'abbia colà sepolta,
A men farai di chiedere.
Iren. Farollo un'altra volta.
Per or, deh, mi compiaci; così con più riguardo
Custodirò l'arcano.
Ros. (Per forza io son bugiardo.)

Via

Via, ti compiacerò. Sappi, ma taci almeno;
Che là in quell' urna chiudesi un pessimo veleno.
D'aconito, e cicuta colta nel sollione,
L'avea manipolato il vecchiarello Alcone.
In quell'età, che il Trace invase queste valli,
Far con esso perire volea Fanti, e Cavalli.
Avvelenar le fonti volea di questa terra;
Ma pose fine il Cielo a quella orrida guerra.
Alcon a morte venne. Quel suo veleno orrendo,
Perchè altrui non nuocesse, a me lasciò morendo.
Non ti venisse mai, figlia, il bizzarro umore
D'aprir l'urna fatale: morresti al solo odore;
Perchè mai non accada tal caso al Castellano,
Metter colà sotterra l'ho fatto di tua mano.
Or sarai contentà: va, non ne dir parola.
Iren. Non parlo, se un pugnale mi mettono alla gola.
E' ben, ch' io sappia tutto, perchè mal non m'accada;
Perchè colà il mio agnello a pascolar non vada.
Da quell'odor pestifero, se fosse avvelenata,
La povera bestiuola, io moro disperata. (*a*)
Ros. Bella semplicità! Ognun, qual sei tu, credi;
Perchè te ben conosci, ma agli altri il cor non vedi.
Misero me se teco, qual sei, fossi sincero!
Guai all' arcan, che serbo da più d'un lustro intero!
Tempo verrà, che tutto svelarti io non disdegni,
La pazienza, e il tempo matura i gran disegni.

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA II.

Ergasto, Detto.

Erg. Posso abbracciar Rosmiro?
Ros. Vien pur tra queste braccia:
E' tempo ommai, che teco il mio dovere io faccia:
Molto ti deggio, Ergasto. Qual buon destin da morte
Ti fe campar mia figlia?
Erg. Appunto fu la sorte.
Quivi lasciando Irene, che per l'agnel languiva,
Lo vo cercando al fiume, e varco all'altra riva.
Là dove è più selvosa scopro cogli occhi attenti
Fero Cignal, che aveva un'agnellin tra i denti.
Al pelo, alla grandezza quello d'Irene il credo.
Per salvarlo mi movo; ma già svenato il vedo.
Bollir mi sento il sangue: rabbia, e pietà m'alletta,
Non potendo salvarlo, a farne almen vendetta.
La scure avevo al fianco: l'alzo a due man si presta,
Così a due man l'abbasso, che gliela pianto in testa.
Sentì il Cignale il colpo, pria che il vedesse in alto:
Non ischivò per tanto, non incontrò l'assalto.
Urlò fino alle stelle, si scosse, e dimenò:
Io replico il gran colpo: a terra ei stramazzò.
Rittrar volea la scure dal fiero teschio esangue;
Ma cader veggio Irene; e mi si gela il sangue.
Lascio la scure, getto l'abito sulla sponda;
E per salvar Irene, balzo a nuotar nell'onda.
Ros. Il tuo gran core, Ergasto, ammiro, e men compiaccio;
Ma cosa mi dicesti, ch'ora mi fa di ghiaccio.
Sai tu, che fiera alcuna uccisa, ed inseguita
Esser di là dal fiume non può, pena la vita?

Sai

Sai che il padron per sè riserba quella caccia?

Erg. Lo so, lo so, Rosmiro, ma cosa vuoi, ch' io faccia?
M'accecò il mio furore, non ci pensai neppure.

Ros. Tratta dal Cignal morto avessi almen la scure!
Essa colla trovata può fare il tuo processo.
Va a ripigliarla almeno.

Erg. E' ver; ci vado adesso.

Ros. Va, Ergasto, e tolga il Cielo, che mentre oggi mi torni
La figlia mia, tu azardi i tuoi più lieti giorni.
Dacchè in custodia mia morendo t' ha lasciato
Il tuo buon padre Alcone, tu sai, se ognor t' ho amato.
T' amo, piucchè non pensi; e se non moro presto ....
Se vivo sol due giorni; ... Basta, io capisco il resto.

Erg. Che! perchè non ti spieghi? Il tuo silenzio accorto
Qualche procella annunzia, o pur m'invita al porto?
Ah! se Irene .... Se il Cielo .... Se i voti nostri, e i tuoi ....
Ma vo a pigliar la scure; e tel dirò dappoi. (*a*)

Ros. Amor vorria tradirmi. Seppi tacer cinque anni.
Or che il tacer più preme, par che il tacer m'affanni.
Destrier stanco dal viaggio sempre rallenta il passo:
Da grave soma oppresso tra via bacia ogni sasso.
Pur rizza la cervice; trotta, ed un pie non falla,
Quando s'avvede a sera vicina esser la stalla.
Anch'io son presso al porto; e il grande affar presente,
Che un dì mi fece timido, ora mi fa imprudente.

SCE-

(*a*) Parte.

SCENA III.

Turpino, Detto.

Turp. PAdron mio.
Ros. Chi mi chiama?
Turp. Signor ....
Ros. Non son Signore.
Parlami, qual si deve, a un povero pastore.
Altro non manca in questo secolo ambiziosissimo,
Se non che un contadino volesse l'Illustrissimo.
Turp. Lo vogliono in Città l'artier, l'artigianella;
Se questa ha roba in fondaco, se quel la moglie ha bella.
Anche a te questo titolo da molti si daria,
Perchè hai caproni, e corna da farne mercanzia.
Ros. Ti capisco, insolente: ma da questo vantaggio,
Il secolo alla merce dal suo libertinaggio.
Come mai cangia il Mondo! da giovine abitai
Nella Città qualche anno, dà vecchio io ci tornai.
A chiave si guardavano le donne in quella etade;
Come agnelle al mercato or van per le contrade.
Fregiava allor l'argento solo de' Re la testa;
Or d'argento balena fin de' plebei la vesta.
Dava allor gli aggi, e i titoli, o la virtù, o la cuna;
Ora li danno a gara il vizio, e la fortuna.
Il Mondo, al certo, il Mondo l'eccidio suo apparecchia,
Tutto miglioran gli anni, ei peggiorando invecchia.
Turp. La storiella è bellissima, ma un'altra ora ne voglio;
Se tu non ci rimedj siamo in un brutto imbroglio.
Dì tu alla pecoraia, che badi all'ago, e al fuso;
E meco non s'impacci, o ch'io le pesto il muso.

Ros.

Roſ. Ceſiſa che ti fece?

Turp. Cercando, come ſai,
Un monton della mandra, là ſu un Cignal trovai.
Credo, che morto ei foſſe, perchè non ſi movea;
E darne io la dinoncia al Caſtellan volea.
Colei, che per due ſoldi ſcorticheria un pidocchio,
Non volle, e a forza d'unghie m'ebbe a cavare un occhio.
Non ci andare, gridava, o non ti guardo più:
Che indegnità e mai queſta?

Roſ. È un'atto di virtù.
Tutto pur troppo un grande vede, dovunque ei ſia,
Senz'ch'altri s'affanni di fargli anche la ſpia.
D'ogni mal e ben degna quell'anima venale,
Che vuol per pochi ſoldi comprar altrui del male.
Ceſiſa ha fatto bene: donarle io vuò un'agnella
Per queſt'atto magnanimo.

Turp. Queſta da vero è bella!
Quello che fa colei, far non lo poſſo anch'io!
Quello d'altri ella uſurpa, io donar deggio il mio.
Che giuſtizia, ſia queſta?

Roſ. Dubbio non c'e, che vada
Ceſiſa a far la ſpia.

Turp. Poſſa morir per ſtrada.
Per dire al Caſtellano e corſa come un vento,
Che un Cignal gli ammazzarono.

Roſ. Ah! giuſto Ciel che ſento!
Povero Ergaſto mio! mie povere fatiche!
Sorte al mio amor contraria! ſtelle al ſuo ben nemiche!
Corro, Ergaſto, a ſalvarti, ſebben per gli anni anelo.
Anzi corro a compiangerti, ſe non ti ſalva il Cielo. (*a*)

(*a*) *Parte.*

SCENA IV.

Turpino, *una voce dentro la ſcena che fa l' Eco*, poi Ceſiſa.

Turp. OHe, vecchio, dove corri? Coſa vedeſti? l'Orco? (*a*)
Ti farai mal; quel vicolo è rotto, e ſporco.
Eco. Porco.
Turp. A me porco? a me porco? corri, ſe no t'ammazzo;.
Riſpettato eſſer voglio, s' io non ſtrapazzo.
Eco. Pazzo.
Turp. Eh! non è già il padrone: ora men ſono accorto.
Chi va là; Chi mi parla; Sei vivo; o morto?
Eco. Morto.
Turp. Un morto, che mi parla! Padron, gente, ſoccorſo?
Ceſ. Coſa hai, ſciocco, coſa hai, che gridi come un'Orſo?
Turp. Ah! ſei tu, che mi tocchi dove che più mi duole;
E ſe parlo un po forte, ripeti le parole.
Ceſ. Io; giungo in queſto iſtante; ma ſei ben ſordo, e cieco,
Se credi, ch'io riſponda, quando riſponde l' Eco.
Turp. Cos'è queſt' Eco? Un morto!
Ceſ. Il vecchio, che non falla,
L'ha pur detto una ſera, che filavamo in ſtalla.
Fuor del fiaſco, e del piatto tu ſtai male a memoria:
Io, che tutto ricordomi, te ne farò la ſtoria.
Senti: ma ſtammi attento: allor dicea il padrone,
Che l'aria ſola al Mondo è d'ogni ſuon cagione.
L'aria parlar fa l'uomo, fiſchiar la biſcia intorno,
Muggiar la vacca, e il toro, ſuonar la piva, e il corno.
L'aria più a lei vicina vibra la lingua, e fende;
Queſta ſoſpinge l'altra, che più lontan ſi ſtende.
Su:

(*a*) *Parlando, e gridando più forte del ſolito.*

Sue particelle fluide lente all'urtar non ſono.
Ecco dall'urto il moto, ecco dal moto il ſuono.
Se nell'urtarſi inciampano in giogo alpeſtre, e tetro,
Qual palla ribattuta fanno ritorno addietro.
Vattene in riva a un lago; getta nell'acqua un ſaſſo,
Vedrai nell'acqua un cerchio, mentre egli piomba al baſſo.
Altri cerchi maggiori quel primo apre nell'onda;
Talchè fra loro l'ultimo giunge a baciar la ſponda.
Urtando là roveſciaſi il cerchio errante, e vago,
Ne fa degli altri; e tutto torna a increſparſi il lago.
L'aria al pari dell'acqua, porta i ſuoi giri ſeco;
Quando ſen va e la voce, quando ritorna e l'Eco.

Turp. Io ne ſo quanto prima; ma queſto non mi preme.
Dov'è la mancia avuta? Vien quà, ſpartiamla inſieme.

Cef. Si ben: voltati in là,

Turp. Perchè far queſta ſcena?

Cef. La metà della mancia e un calcio nella ſchiena.
Due me n'ha il Caſtellano pocanzi minacciati,
Se non fuggivo a ſalti, quattro me n'avria dati.

Turp. Del Cignale ammazzato non gli diciam più niente.

Cef. Già Melania gliel diſſe, che ſi trovò preſente.
Diſſe di riconoſcere, ma no! ſpiegò abbaſtanza,
La ſcure, che aveva meco per mia teſtimonianza.
Tal rabbia allor mi preſe, che a terra l'ho ſcagliata;
Per poco a quella indegna ſul capo io non l'ho data.
Ma ſe mi torna avanti, farò ben, che diſtingua,
Quando la man mi toglie, dove ha dar la lingua. (*a*)

Turp. Se andava io pur con ella avevo oggi le mie;
Quando a calci le paghino, non ci faran più ſpie. (*b*)

(*a*) Parte. (*b*) Parte.

SCENA V.

Caſtellano, Ergaſto, (a)

Caſt. Vieni pur qua, ribaldo: ſe reo ti fece Irene,
Alla ſua caſa in faccia, ch'io ti puniſca è bene.
Erg. Ma, Signor, coſa feci?
Caſt. Coſa faceſti, indegno!
Gli ordini miei violaſti; quella tua ſcure è il ſegno.
Sul ſangue de' Vaſſalli, che mi diè il Cielo in dono,
Dritto mi dan le leggi.
Erg. Voſtro Vaſſal non ſono.
Quà fanciullo col padre venni dall' Ungheria:
Suddito a voi non nacqui.
Caſt. Voglio, che tu lo ſia.
Erg. Queſt'è violar i dritti del Cielo, e di Natura.
Caſt. Egli per te non parla, di lei non ho paura.
Erg. Cielo! Cielo! un tuo fulmine perchè non piomba a volo?
Caſt. La su comanda il fulmine, qua giù comando io ſolo.
Erg Nè pietà, nè giuſtizia nulla potranno ommai?
Da qual Tigre naſceſti?
Caſt. Taci, ho ſofferto aſſai.
Legatelo a quel tronco: colà legato attenda (*b*)
Qual ſalmine dal Cielo in ſuo favor diſcenda.
Erg. Irene, dove ſei? Per te cadrò traffitto?
Caſt. Ora diceſti tutto: Irene è il tutto delitto.
Frg. Ah! la vedeſſi almeno, giacchè morir degg' io.
Caſt. Eccola con ſuo padre: dà lor l'ultimo addio.

SCE-

(*a*) *Legato trà villani in armi.*
(*b*) *Lo legano ad un' albero.*

SCENA VI.

Rosmiro, Irene, Detti.

Erg. ROsmiro, ... Irene, io moro ... Voi già capite il resto.

Iren. Pietoso Ciel, che vedo!

Ros. Numi! che colpo è questo?
Come, come, Signore? ... Libero parla un vecchio;
Nè mi fa orror la morte, se in quel meschin mi specchio.
Come, Signor, vorrete quell' innocente esangue?
No, che una bestia uccisa non val d' un' uomo il sangue.
Pur troppo c'è chi al paro de' servi, e de' vassalli
Più le sue mandre pregia, più pregia i suoi cavalli.
Questi han riposo, e cibo corsa una posta intera;
E si vuol poi, che un servo corra da mane a sera.
Scorno dell' uman genere, che a lagrimar m' invita!
Un' uom dell' altro almeno rispetti oggi la vita.
Arbitro d'essa è il Cielo; Arbitri i Re sen fanno.
Chi dell' arbitrio abusa di Re si fa tiranno.
Se le leggi del regno su noi vi dan diritto,
Voi non ne avete alcuno, dove non è delitto.
Legge ingiusta può darsi; giustizia mai non mente:
Anche disubbidendo qualcun resta innocente.
Se quel Cignal diè morte ad un' agnel, ch' è mio;
Perchè, Signor non posso a lui dar morte anch' io?
Quella era bestia vostra, io son vostro pastore:
Qual a voi più somiglia? qual è di noi maggiore?
Se un' animal sia il giudice, deciderìa per se:
Nè vorrà un' uom mio pari decidere per me?
Vergogna nostra eterna! tu invidiar mi lassi
La lor vita insensibile persino ai tronchi, e ai sassi.

Quando così si vive, meglio è morir per noi:
E' meglio nascer bestia, che somigliar a voi.

Cast. Hai tu finito ancora? Stolido vecchio immondo,
Senti, com'io ben desto a sogni tuoi rispondo.
Io non ricavo l'oro, che costan due cavalli,
Se vender fo all'incanto cento de' miei Vassalli.
Ad un Cignal più devo, che a voi genti villane:
Egli mangiar si lascia: voi consumate il pane.
Egli mi dà solazzo, cacciando alla foresta;
Voi buoni mai non siete, che a rompermi la testa.
Che più? quello, ch'è mio lo vendo, il dono, il giuoco,
Gettarlo posso in mare, posso gettarlo al fuoco.
Dunque uccidervi posso, se uccidervi mi cale,
E i fatti tel dimostrino; se la ragion non vale.
A me quell'asta (*a*) ... Prendi (*b*) ... Prendila a tuo dispetto.

Iren. Perchè? cosa ho da farne?

Cast. Passa ad Ergasto il petto.

Iren. Io trafiggere Ergasto?

Ros. (Barbaro mostro insano!)

Iren. Io la destra innocente lordar di sangue umano!
Mai non diè morte al Rondine l'amica Rondinella:
Al sangue mai non venne contro l'agnel l'agnella.
Se l'uomo a tanto arriva, qual sangue ha nelle vene?
Se di Tigre egli nasce, non è una Tigre Irene.
Ah! ben sarebbe, Ergasto barbara la tua sorte:
Che vita tu mi desti, che io desti a te la morte.
Il sol pensiero orribile m'avvolge agli occhi un velo:
Rizzar mi fa la chioma, mi porta al core un gelo.
Asta fatal, va a terra: (*c*) contro il mio sen ti sfido;
L'opra del Cielo io venero, un'uomo io non uccido.

Cast.

(*a*) *Ad un villano.*
(*b*) *Ad Irene, che la ricusa.*
(*c*) *Getta l'asta a terra.*

Caſt. L'ucciderai malvagia: vuò, che tu l'odi adeſſo,
Almen quanto pocanzi ſapeſti odiar me ſteſſo.
Per punir quel fellone del ſuo delitto orrendo,
Ripiglia quella lancia.
Iren. Signor, non la riprendo.
Caſt. No? Vediamo, ribalda, ſe ne ſai far di meno.
Colui traffiggi, Irene, o il genitor ti ſveno. (*a*)
Iren. Ahime!
Erg. Dove ſiam noi?
Roſ. Giorno per me funeſto!
Iren. Ah padre!.... Ah Ergaſto!..... Ah Numi!... Che gran cimento e queſto!
Affetti miei diviſi, non mi ſtraziate il core:
La parte ſua ne vuole l'amante, e il genitore.
Ambo cari mi ſiete; pari e la voſtra ſorte:
Tu mi faceſti naſcere (*b*), ... tu mi togliesti a morte. (*c*)
Verſo di te natura m'inſegna ad eſſer grata: (*d*)
M'inſegnano le fiere, ch'io non ſia teco ingrata. (*e*)
Tigre, cui trae la ſpina un cacciator dal piede,
Seguirlo anche alla tomba, l'Affrica ſteſſa or vede.
Ed io meſchina! io ſola dovrommi in queſto giorno
Far torto alla natura (*f*) .... Alla pietà far ſcorno! (*g*)
Ah! Signor, la natura anche a voi pur fu madre ....
Caſt. Irene, m'ubbidiſci, o ch'io ti ſveno il padre. (*h*)
Iren. Ah! no, crudel, fermate: giacchè riſolver deggio:
Chi mi dà forza, o numi, ch'io non riſolva il peggio.

(*a*) *Afferra Roſmiro per un braccio, e gli ſolleva ſul capo la ſpada.*
(*b*) *Al Padre.*
(*c*) *Ad Ergavo.*
(*d*) *Al Padre.*
(*e*) *Ad Ergaſto.*
(*f*) *Al Padre.*
(*g*) *Ad Ergaſto.*
(*h*) *Come ſopra.*

Ci ſia ingiuſtizia in Cielo, ſe non c'è fede al Mondo.
Vivi padre; .... ma oh Dio! ... mi turbo .... mi confondo.
Mori, povero Ergaſto; .... ma oh Dio! che il dirlo è vano.
Nell' impugnar queſt' aſta (*a*), ſento tremar la mano.
Pur, meſchinello, mori: quell' amor mio fedele,
Che altrui mi fa pietoſa, teco mi fa crudele.
Perdon, caro, a un' ingrata: ſe tu il perdon mi dai,
Anche per me morendo, dentro il mio cor vivrai.
Già il ſangue tuo prevengono le mie lagrime amare.
Amami, caro, e muori, (*b*)

Roſ. Ah! figlia mia, non fare.
Troppo ad Ergaſto devi; pari non ha il ſuo zelo:
Piucchè non credi, è cara quella bell' alma al Cielo.
Nel caſo, ove ne adduſſe un rio deſtin fatale,
Queſta mia vita miſera la morte ſua non vale.
Egli del fior degli anni: ..... viver molti anni ei poſſa!
Mora un povero vecchio, che il piede ha nella foſſa.
Sempre ho viſſuto aſſai, ſe a lui fedel ti ſento .... (*c*)
S' egli ti ſerba oneſta, ſempre morrò contento.

Caſt. La finiamo una volta?

Erg. Sì la finiſca Irene.
Ma gli occhi aſciughi al padre: ed apra a me le vene.
S' io per te viſſi, o cara, per te morir mi tocca:
Dolce mi fia la morte col tuo bel nome in bocca.
Viva il tuo caro padre: le tenerezze ſue.
Vaglion ben la mia vita.

Iren. Vivete tutti e due.

I♦

(*a*) *Ripiglia l' aſta.*
(*b*) *In atto di ferirlo.*
(*c*) *Piangendo.*

Io non ho cor, che ſappia de' dubbj miei decidere;
Voler, che un di voi perda, egli è un volermi uccidere.
Vadan del pari adunque l'amante, e la figliuola:
Perchè viviate entrambi, voglio morire io ſola. (*a*)
Caſt. Morrai; ma è preſto ancora: (*b*) queſta ſaria pietà:
Ma di pietade è indegna, chi uſarne altrui non ſa.
Una ſola è la ſtrada, ch'oggi a ſalvar ti guidi
L'amante, e il genitore..... Le nozze tue.... Decidi.
Iren. La nozze mie?
Erg. Che ſento!
Roſ. (Già lo previdi avante.)
Iren. E deggio qui riſolvere?
Caſt. Riſolvi in queſto iſtante.
Iren. Che ſo nel caſo orribile, ch'ambi a morir vi mena? Padre! ...
Roſ. Laſcia, ch'io mora.
Iren. Ergaſto mio! ...
Erg. Mi ſvena.
Iren. Ah no: la voſtra Irene tanto con voi non oſa.
Per tutti tre è men male, che d'un tiran ſia ſpoſa.
Finchè voi ſiete vivi, c'è ognor qualche ſperanza:
A moglie mal contenta qualche riparo avanza.
Se le mie nozze..... baſtano, ... Signor, ... ecco la mano....
Roſ. Ah! figlia....
Erg. Ah! cara Irene....
Caſt. Voi qui gracchiate in vano.
Sia coſtei nella ſcelta del ſuo voler padrona:
Manca ogni dritto al padre, quando al padron ſi dona.
Vada colui diſciolto; ma ſia guardato intorno:
E tu la ſe mi ſerba, pria che tramonti il giorno.
(E mi-

(*a*) *In atto di laſciarſi cadere ſulla punta dell' aſta.*
(*b*) *Trattenendola.*

(E minaccie, e promeſſe per lei ſono un' inganno:
Buon per me, che mi tema: ſe crede poi, ſuo danno.) (*a*)

Erg. Se a me ti togli Irene, ſe altrui ti fai conſorte,
La vita io non ti deggio; meglio è per me la morte. (*b*)

Iren. S'ei mi vedeſſe il core, no non diria così:
Perchè cel veda un'uomo, ſempre non baſta un dì. (*c*)

Roſ. Mi fa pietà la figlia, del Caſtellano io fremo:
Se due giorni ho di tempo, d'eſſa, e di lui non temo. (*d*)

Fine del Atto Terzo.

ATTO

(*a*) Parte.
(*b*) Parte.
(*c*) Parte.
(*d*) Parte.

ATTO QURATO

SCENA PRIMA.

Ceſiſa, e Turpino. (*a*)

Turp. TAci: laſciami ſtare, c' ho da cavar un foſſo.
Coſta ſoldi la vanga; ma te la rompo adoſſo.
Cef. Tu ſei cagion di tutto.
Turp. Taci con chi non parla.
Io la ſpia non ho fatto.
Cef. Tu m' inducesti a farla.
Turp. Perchè dal Caſtellan andaſti colà ſu?
Cef. Perchè, s' io non ci andava, volevi andarci tu.
Turp. Bella! Da quella balza precipitar s' io vuò,
Che farai tu in tal caſo?
Cef. La ſpinta io ti darò.
Turp. Aſſaſſina che ſei: ſorbir ti pare un' uovo,
Se tu perdi l' amante.
Cef. Un' altro io me ne trovo.
Turp. Va, che ſe' tu una donna dall' altre differente;
La tua padrona piange, tu ciarli allegramente.
Sebben è la meſchina da nozze, or ſi diſpera:
Tu vorreſti eſſer vedova, piucchè doman, ſta ſera.
Cef. Se la padrona è ſemplice, io voglio eſſer accorta;
Un pollo vivo è meglio d' una vitella morta.
Si lagna ella che deve ſpoſar un Caſtellano:
Io piangerò, ſe devo ſpoſar qualche villano.
Turp. Se quel tuo viſo adunque ad eſſo lui piaceſſe,
Tu me la fai ſu gli occhi.
Cef. Il Cielo lo voleſſe.
Turp. Non me lo dire almeno.
Cef. Io dico quel, che ſento.
Turp. Per civiltà ſi finge.
Cef. La civiltà è un tormento.

Turp.

(*a*) *Con una vanga in ſpalla.*

Turp. Ma ſai pure, che t'amo; che per te ſola io peno.
Cef. Quante mai coſe s'amano; pur ſe ne fa di meno!
Ami tu pure il caſcio, ami tu il burro aſſai,
Perchè e ſerrato a chiave, tu non ne mangi mai.
Fa conto, che io ſia chiuſa dentro di quella Rocca;
Che il Caſtellan mi ſpoſi, e leccati la bocca.
Turp. Oh! ci ſiamo da lunge trent'anni, e venti dì,
Spero non ſarà altro.
Cef. Ed io ſpero di sì.
Turp. Via, tu non mi vuoi bene.
Cef. Anzi ten vorrò molto,
Se tu ſaprai comprartelo.
Turp. Dimmelo pur, che aſcolto.
Cef. Va ſu dal Caſtellano a dirgli in nome mio,
Che ſe no'l vuole Irene, lo ſpoſerò ben'io.
Turp. Grazie della finezza; Turpin non e un bagiano.
Per le donne ſa tutto; ma lor non ſa il mezzano.
Cef. Turpino e un ſcimunito. Qualunque coſa s'ama,
Sempre da chi ſa amarla, il ſuo miglior ſi brama.
Quando gli agnelli naſcono, ſe di qualcun ti caglia,
Laſciando gli altri in terra, lo metti ſulla paglia.
Perchè teco ſul fieno ch'io dorma avrai diletto;
Se il Caſtellan può farmi dormir in un buon letto?
Perchè vorrai, ch'io tiri i buoi ſul ſolco uſato,
Se tirata eſſer poſſo in un carro dorato?
Quando la moglie io foſſi d'un qualche gentiluomo,
Sperar potrai tu ſteſſo di farmi il maggiordomo.
Avreſti di vedermi la gran conſolazione
I capegli a cometa, la veſte a padiglione.
Se alla padrona un ſervo allor non ſi affratella,
Potreſti dire almeno, che un dì fui la tua bella.
Queſto e amare le donne; l'uom così deve amarne:
Se il tuo amor non e tale, io non ſaprei che farne.
Turp. Saprei ben'io, bugiarda, coſa ho da far di te.
Se moglie mia tu foſſi; ma tu non ſei per me.

Va-

Vada la zappa al diavolo. Non ſervo a queſte ſpeſe.
Solo quà venni, e ſolo ritorno al mio paeſe. (a)
Ceſ. Dove vai villanaccio?.... Eh! laſcialo, che vada.
Caval di buona bocca non manca mai di biada.
Mi laverò ben bene; m'infiorarò la teſta;
Mi metterò il zinale, che porto il dì di feſta.
E poi col Caſtellano s'egli è di buona luna,
Voglio d'Irene in vece tentar la mia fortuna.
Ma vien Melania appunto. Coſtei d'occhio, e d'orecchia
Meglio per queſti affari ſta d'una volpe vecchia.

SCENA II.

Melania, Detta

Mel. CHE penſa qui Ceſiſa?
Ceſ. Penſa, che Irene è pazza:
Erbà a me non fa il campo, per lei ne naſce in piazza.
Il Caſtellan la vuole, eſſa nol vuol, nè l'ama:
Io mi farei di tutto per poter dir, ſon Dama.
Di ſaper far da moglie io ſono perſuaſa:
Fo il pane, ſo il bucato; e ſo ſcopar la caſa.
Meglio però ſarebbe di far la gentildonna:
Farmi calzar le ſcarpe; farmi allacciar la gonna.
Credi, Melania, ch'egli mi cambieria con lei?
Ah! ſe ti deſſe l'animo, un bacio io ti darei.
Mel. Sciocca! per chi mi prendi? Tu non puoi far la vana,
Io nell'età non ſono da farti la mezzana.
Ci vuol altro, ſorella, con gente di Città.
Ceſ. Sì, sì, biſogna fare, come da te ſi fa.
Specchiarſi ad ogni fonte, guardar dall'alto al baſſo,
E ſull'ombra del Sole ſtudiar il geſto, e il paſſo.
Guarda la, che figura: ſprezzami pur, ſorella.
Ecco là una fontana, ſpecchiati, che ſei bella.

Mel.

(a) *Parte.*

Mel. Villana insolentissima, chi mi trattien non so
Dal farti rosso il viso.
Cef. Io negro tel farò.
Mel. Manco mal, che non parli ad una, che sia sorda.
Cef. Questo guarnello e netto, la tua camiscia e lorda.
Mel. Di me che potrai dire?
Cef. Che siamo a labbri asciutti.
Mel. Tu fai l'amor con uno.
Cef. E tu lo fai con tutti.
Mel. Dalla sponda del fiume me sul mattin non vedi,
Di Turpin sotto gli occhi, bagnar nell'acqua i piedi.
Cef. Ti vedo ben da' nostri più giovani villani,
Dietro di quella sieppe farti toccar le mani.
Mel. Si, sarà stato allora, che tu rubasti un pollo,
Scappato dal castello, e gli tirasti il collo.
Cef. No: fu piuttosto allora, che il giovane Gerasco
T'empiè il zinal di frutta: tu gli vuotasti il fiasco.
Mel. Sarebbe ben da ridere: quando mi danno, io prendo.
Cef. Eh! tu volevi dire, quando si compra io vendo.
Mel. Fa tu, se puoi lo stesso; ma qui nessun ti vuole.
Cef. Perchè da me non hanno, che al più buone parole.
Mel. E cosa vuoi dar loro? quello, che tu non hai?
Cef. Quand' ho ciò, c' hai tu stessa, credo d' aver assai.
Mel. Oh! c' e del gran divario; guardati il volto, il seno,
Qualche cosa ti manca.
Cef. Qualch' anno c' è di meno.
Mel. Dove lasci il giudizio. Io non favello a caso:
Tu non sai qual distanza c' è dalla bocca al naso.
Cef. Tu, che in Citta ti festi più dotta di nessuna,
Dimmi, come si veda dentro un mastel la luna?
Mel. Dimmi pria tu, che vanti di non aver paura:
Qual' e il morto, che starsi non vuol in sepoltura.
Cef. Se sai, qual sia la donna, che mai non piace all' uomo;
E l' ha sempre vicina, io ti regalo un pomo.

Mel.

Mel. Se ſai qual ſia quell'uomo, che pria di naſcer muore,
E naſce colla barba, io ti regalo un fiore.
Cef. Di fior non abbiſogno. Un fiore è l'età mia.
Mel. Anch' io di poma abbondo, ſenza che tu men dia.
Cef. Oh! tu abbondi di tutto: hai della carne in doſſo;
Ma più bella è la donna, cha più s' accoſta all' oſſo.
L'agile umor vitale in groſſa pianta è lento;
In ſpica ſottiliſſima germoglia in un momento.
Natura è bella in tutto: madre comun s'appella:
Ma nelle coſe picciole ſtudiò d'eſſer più bella.
Grande è l'abete, e il fraſſino, grande la quercia annoſa;
Piccioli ſono il giglio, il tulipan, la roſa.
Queſti al ſeno riſerbanſi di giovani, e donzelle:
Quelli ſon riſerbati al mare, alle procelle.
Il quiſtionar de' guſti ſarebbe un brutto impegno:
S'io poſſo avere il fiore, laſcio a chi vuole il legno. (*a*)
Mel. E' pur colei sfacciata! Dell'altre donne al paro
Le graffe inſuperbiſcano, per loro io mi dichiaro.
Carne ci vuol, non oſsa; la carne ognor ſi ſente:
Levate all' oſsa gli abiti, tutto è ridotto al niente.

SCENA III.

Ergaſto, Detta.

Erg. (SEmpre in coſtei m' incontro, qual rio deſtino è il mio!) (*b*)
Mel. Così trapaſsa Ergaſto, ſenza pur dirmi addio?
Erg. Altro ho in capo, che ciarle.
Mel. E coſa avrai nel core?
Erg. Di mia vita un nimico.
Mel. Il tuo nimico è amore.

Paſ-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In atto di trapaſſare.*

Pazzo che sei! vedesti quanto ti cura Irene?
Si sposa al Castellano, e vuol a te del bene!
Tel dissi pur, che amore in cor d'una fanciulla
Anch' egli pargoleggia, come un bambino in culla.
Vuole insieme, e non vuole: insieme piange, e ride.
Per uccider risana, per risanare uccide.
Quando e così, crudele, risolvi alfin d'amarmi.

Erg. Quando e così, Melania, lascia di tormentarmi.

Mel. Irene ti tormenta: io ti vorrei contento.

Erg. Più di tue contentezze mi piace il suo tormento.

Mel. Se il Castellano or deve ad onta sua sposarla,
Da lei che puoi volere?

Erg. Voglio il piacer d'amarla.

Mel. Amarla ad altri in braccio; amala; ma non dei
Vederla, o parlar seco.

Erg. Sospirerò per lei.

Mel. Ai sospiri inflessibile, sorda alle tue querele
Le sprezzerà tra poco.

Erg. La piangerò crudele.

Mel. Oh! se tutte s'unissero di voi miseri amanti
Promesse, ommei, doglianze, sospir, querele, e pianti,
La neve saria calda, sarian le fonti amare;
Andrian le case a vela, si seccherebbe il mare.
Tutto alfin, tutto termina in paroline tenere,
Che se le porta l'aria, come saria la cenere.
Amore non vuol ciarle; vuol vere tenerezze;
Piaceri vuol; non vuole eroiche debolezze.
Pruova, che amore e il mio. Melania e fatta a posta;
Altre volte tel dissi.

Erg. Ti diedi anch' io risposta.
Pur senti a che m'induco. Se puoi sottrare Irene
Del padrone alle nozze, io ti vorrò del bene.
A te nulla è difficile. Usar in varj modi
Nelle Città apprendesti le furberie, e le frondi.

Usa-

Uſane adeſſo ancora; ſa quanto far tu ſai,
Per ſcioglier queſte nozze.

Mel. Se'l ſ, mi ſpoſerai?

Erg. Spoſarti? è troppo, ... Pure .... ſalvo il mio bene io vuò:
Se tu a ſalvarlo arrivi: ſi ben, ... ti ſpoſerò.

Mel. In parola ti prendo: Già nella mente ho ordita
Cabala tal, che al fine non può coſtar la vita.
Il padron preſto cangia; parlar ſaprò in tal guiſa,
Che per Irene ei ſpoſi all'uſo ſuo Ceſiſa.
Già di tai nozze vana e quella pecoraja;
Io ſo in affari ſimili menare il can per l'aja.
Ci ſiamo inteſi, Ergaſto: quà; porgimi la mano (*a*)
Serbami la promeſſa, ch'io non prometto in vano. (*b*)

SCENA IV.

Irene, Detto.

Iren. T'Ho pur colto ſul fatto. Colei vuol trarmi gli occhi,
Colei di tutto e cauſa, e tu la man le tocchi?
Vedi a qual duro paſſo l'indegna oggi mi tira,
Ad iſpoſar un moſtro, ch'odio, e furor m'iſpira.
A far, che pianga il padre, a diſguſtar te ſteſſo,
A non curar la vita, ſe a voi non vivo addſſo.
Odiarla tu dovreſti, come la Tigre il pianto,
Come il falcon la tortora, e l'aſpide l'incanto;
Tu ſeco ſcherzi, io piango, ſebben non ſo qual ſia
Del pianto mio la cauſa.

Erg. Si chiama geloſia.
Ma ſe da cieca in braccio, tu corri ad altro ſpoſo;
A me laſcia, crudele, l'onor d'eſſer geloſo.

(*a*) *La porge la mano.*
(*b*) *Parte.*

Perchè prima di farti vittima all' altrui letto,
A me non trafiggesti con quella lancia il petto!
L' esser meco spietata allora era pietà.
Lasciarmi vivo, e perderti, adesso è crudeltà.
Va pur, che cor di donna non merta più credenza;
Se maestra e d' inganni persino l' innocenza.
Va pur, gli arnesi, e il nome cangia di contadina,
Ne' titoli, e nal fasto di Dama Palatina.
Non cangierai per questo del padre tuo la sorte;
Per questo non ritardi d' uno tuo fedel la morte.
Se in te già venne meno, coraggio a me non manca;
Sarà alle stragi, e al ferro questa mia man più franca.
Se cruda sei, volendomi vivo per mio supplizio;
Meco sarà pietoso un fiume, un precipizio.
Così l' onor non salvi, me perdi, e il padre afflitto;
E sol ti resta in core l' orror del tuo delitto.

Iren. Piano: se il mio dolore si chiama gelosia;
Questo tuo come chiamasi? Sarebbe mai pazzia?
Se per serbarti vivo, mi do al padron per moglie:
A lui cosa si dona? a te cosa si toglie?
Più non capisco ommai in che metti l' amore:
Tu ne' sensi lo metti, io lo mettea nel core.
Che serve s' altri dica, che questo corpo è suo!
Tu potrai dir mai sempre, che questo core è tuo.
A te pur serbo un dono, su cui non val la forza;
A te il midollo io serbo, e dono altrui la scorza.
E' pur miglior lo spirito di questa fral mia salma:
Questa beltà sen muore, non muore mai quest' alma.
Dunque di più che brami? ha ognun le parti sue.
Vuoi, che per darti tutto, io mi divida in due?
Tu me ne insegna il modo; tu al mio destin m' invola,
Che per me non c' è strada, o pur ce n' è una sola.

Erg. Ah! Irene, Irene mia: meschin io sono a segno,
Che la malizia ancora non t' aguzzò l' ingegno.

Per

Per un'amor sì puro il mondo è troppo rio:
Mi basterà il tuo core, quando a te basti il mio.
Facciam così; al padrone se sposa io ti vedrò,
Anch'io sposo Melania.
Iren. Melania? Oh questo no.
Erg. Perchè? Sarem del pari.
Iren. Pari non è l'esempio.
Melania è una malvaggia.
Erg. Il Castellano è un'empio.
Iren. A sposarlo ei mi sforza.
Erg. Anch'io sforzo me stesso.
Iren. Per lui c'è tempo ancora.
Erg. Io pur nol faccio adesso.
Iren. Io d'altre non ti voglio.
Erg. Il cor non ti contrasta
La metà, che ti deggio.
Iren. Questa metà non basta.
Erg. Perchè ti lagni adunque, se tutta io ti pretendo?
Iren. Perchè voglio, e non voglio? nè ancor me stessa intendo.
Erg. Povera semplicetta? In noi ragion balena;
Ma le fan ombra i sensi, tal che ci vede appena,
Amor figlio è dell'alma: come ella vuol si pensi:
Non ama, come vuole, perchè amar dee co' sensi.
Questi, se in alto levasi, come al suo centro il sasso,
Gravi, e pesanti essendo, la tiran sempre al basso.
Se a te una rosa piace, la cogli sull'aurora,
Se ti diletta un frutto, tu vuoi mangiarlo ancora.
L'uomo è lo stesso in tutto: ingordo anche in amore,
Del frutto vuol cibarsi, coglierne vuole il fiore.
Ah! questo fior, Irene, ch'altrui tu dar pretendi,
Fa l'onor tuo, e il mio spasimo; ma tu, tu non l'intendi,
Apri, semplice, gli occhi, credi a chi ben t'esorta;
Senza di questo onore, Irene mia, sei morta.

Sei roſa ſenza ſoglie, cerva, tra balze, e rupi,
Dite diſteſa a terra, agnella in bocca ai lupi.
Sareſti in odio al Cielo, t' avrebbe il padre a ſchivo:
T' abborrirei io ſteſſo:.. Ma non ſarò più vivo. (*a*)

Iren. Ahimè! Sogno, o deliro? ... Palpito, tremo, e gelo...
Coſa mi dice Ergaſto?... Che mi minaccia il Cielo?
A queſto patto Irene non ſpoſa il Caſtellano ...
Ma oh Dio! muore tuo padre, ſe nieghi a lui la mano.
Colla mano, e col core Ergaſto a ſe m' invita...
Ma ſe mi ſerbo ad eſſo, ahimè! perde la vita.
Qualunque coſa io faccia dal pianger non m' aſſolvo:
Numi! nel gran cimento che fo? coſa riſolvo?
Se tali affanni, e tanti ſan queſta vita amara,
Toglietemela, o Numi: la morte m' è più cara.
Sì, che la morte io voglio.... Da qualche alpeſtre ſponda,
Volo a fiaccarmi il collo ... mi vo a gettar nell'onda.
Ma, nò, ſciocca che ſei, la cruda onda ſcorteſe
Non ti darà la morte, che a riſpettarti appreſe...
Là non celò tuo padre un toſſico omicida?...
S'apra l'urna fatale, e il tetro odor m' uccida.
Preſto, una vanga cerchiſi (*b*) ... Senza che altrove io vada,
Una il Ciel me ne porge (*c*) cui la mia morte aggrada.
Coraggio, Irene, all'opra (*d*) Qui da neſſun ſei ſcorta,
S' anche tuo padre arriva: che ſerve? Irene è morta.
Già ſi muore una volta:... già dee morir ognuno ...
Un po preſto, un po tardi, forſe non è tutt' uno?
Ecco la caſſettina... La morte ancor non viene?
L'apro, perchè s' affretti.

SCE-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *In atto di partire.*
(*c*) *Vedendo la zappa gettata da* Turpino.
(*d*) *Si mette a cavar di ſotterra la caſſettina.*

SCENA V.

Caſtellano, Detta.

Caſt. CHE ſta facendo Irene?
Che imbroglio hai nelle mani?
Iren. Voi lo ſaprete or ora.
Caſt. No, vuò ſaperlo ſubito. (*a*)
Iren. Cielo! non moro ancora?
Caſt. Una faſcia.... Una carta (*b*).... leggiamo... ah! che rimiro!
Legge *Il moribondo Alcone al ſuo fedel Roſmiro.*
Sai, che chi muor non mente: ſai, che il minor germano,
Morendo, a te conſegno del noſtro caſtellano.
Dal furor del fratello io lo ſalvai bambino:
Preſſo di me creſciuto ſi crede un contadino.
Se lo permette il tempo, ſe il Ciel te lo conſente,
Tutta gli narra un giorno la ſtoria ſua dolente.
Le faſcie ſue lo facciano dell' eſſer ſuo ſicuro:
Lo faccia un giuramento, che di mia mano il giuro.
Che leſſi?... Ad onta mia ſi vive infra coſtoro
Demetrio mio fratello?
Iren. Ah Cielo! ancor non moro?
Caſt. Dov' è coſtui, che io poſſa farlo perire altronde?
Egli a Roſmiro è noto, ma invano or mel naſconde.
Perdo il Caſtel, ſe tardo, lo ſcorno mio m'appreſto:
Il primo paſſo è fatto, dunque ſi corra al reſto.
Dimmi, dov' è tuo padre?
Iren. Perchè cotanto ſdegno?
V'ha forſe avvelenato?
Caſt. M'avvelenò l'indegno.

(*a*) *Gli leva dalle mani la caſſetta.*
(*b*) *Guardando la roba, che ci trova dentro.*

Il cor mi ſparſe, e l'alma d'un toſco sì nocivo,
Che m'eſce ſin dagli occhi.

Iren. E pur ancora io vivo!
Me l'avvisò, Signore, che quel fardello è pieno
D'uno, a chi l'odoraſſe, peſtifero veleno.
A voi dirlo io doveva; ma non mi deſte tempo;
Colpa non ha mio padre.

Caſt. Tuo padre giunge a tempo.

SCENA VI.

Roſmiro, Detti.

Vieni, vecchio fellone. Delitti tuoi ſon queſto, (*a*)
Paleſami Demetrio.

Roſ. Ah! figlia, che faceſti!

Iren. Volli morir, nè moro; benchè la morte io ſfidi,

Roſ. T'inganni per prudenza: tu per pietà m'uccidi.

Caſt. Me ribaldo ingannaſti: inganni il Mondo a torto,
Un fratel mio ſpaccindo, che da tant'anni è morto.
Mentito è queſto foglio: mentì chi ti conſiglia;
Perchè in man mi veniſſe, feſte mentir la figlia.
Se vive ancor Demetrio, dov'è? moſtra lo, e giura,
Vediam, ſe in ſuo favore mi parli la natura.
Ma no, nol moſtrerai, ch'ei ſta ſotterra eſangue;
E del tuo ardir la pena mi pagherà il tuo ſangue.
Parla, vecchio malvagio, che io mi trattengo a ſtento.

Roſ. Son quà, Signor, sfogatevi.

Iren. Pietoſo Ciel, che ſento!

Roſ. A queſto crin canuto, a queſto mio cordoglio,
Diſdice una impoſtura, lice un'oneſto orgoglio.

Se

(*a*) *Accennando la caſſetta.*

Se la manſe la voce trema agli uffizj ſuoi;
Ho un core, che m'inſegna a non temer di voi.
Trema del Ciel, fulmina Torri, palagj, e Tempj;
Ma l'innocenza ride, quando minaccian gli empj.
Vive il fratello voſtro, io poſſo a voi moſtrarlo,
Se così non vi baſta, più di così non parlo.
Vi ſarà noto un giorno, che da me pur s'aſpetta?
Ma la ſpada del Cielo, Signor, non taglia in fretta.

Caſt. A me, ſtolido vecchio a me queſte bravate? (*a*)
(S'intimoriſca.) Parla.

Iren. Ah! no, Signor, fermate. (*b*)

Caſt. Laſciami, o ſa, che parli.

Roſ. Laſcialo, che io già taccio:
In queſt'anni la vita è un lagrimoſo impaccio.
Fido morrò a un padrone, per cui già feci molto;
Ma no, meco non fia l'arcano mio ſepolto.
C'è chi penſa a Demetrio, c'è ch'il conoſce a nome,
Tocca al Ciel di ſcoprirlo, ei ne ſa il quando, e il come.
Baſti a voſtro roſſore, che vive in queſte valli;
Che quel caſtello è ſuo, che noi gli ſiam vaſſalli:
Che l'ha ſalvato Alcone, ch'io da molt'anni il celo,
Che già appellò alla Dieta, che lo difende il Cielo.

Caſt. Bene: Alcone, Roſmiro, la Dieta, il Cielo. il Mondo,
Parlino per Demetrio; che a te così riſpondo.
Muori.

Iren. Pietà, Signore: il pianto mio vi mova.

Caſt. Pianto, e pietà non curo.

(*a*) *Snuda la ſpada.*
(*b*) *Lo trattiene.*

SCENA VII.

Gismodo, Detti.

Gis. Signore, una gran nuova.
Cast. Cosa rechi?
Gis. Al Castello dalla Città è arrivato
Della Dieta un Ministro da guardie accompagnato.
Cast. Venga la Dieta intera: Se questo fosse a sorte
Delle tue frodi un colpo, non schiverai la morte.
Ho voce in Corte anch'io; sentiam le sue domande;
Saprò giustificarmi; sempre ha ragion, chi e grande.
Non esultar per questo, bugiarda anima infida:
Se mai per te ho da piangere, farò, che tu non rida. (*a*)
Iren. Padre, che giorno e questo?
Ros. Un giorno, ch'io sospiro,
Ne il credei sì vicino, quando presente il miro.
Per affrettarlo, o figlia, sebben l'età mel vieta;
Fui pocanzi a Cracovia, dove or si tien la Dieta.
Là da molte assistito più nobili persone,
Il duro caso esposi del povero padrone.
Là del tiranno nostro convinta ho la malizia;
Ed ecco dalla Corte chi mi farà giustizia.
Iren. Padre mio, non vorrei, che tuo ne fosse il danno.
San vendicarsi i Grandi.
Ros. Ma castigar si fanno.
Per essi ancor c'è legge. Come la Cerva al bracco,
Non fugge alla Polonia un castellan Polacco.
Iren. E perchè non dar prima a questa paglia il fuoco?
Ros Perchè le grandi imprese si fanno a poco a poco.
Cos'è la lana al fine, che di tosar t'affanni?
Ora ingombra le pecore; ma che divien cogli anni?
D'oglio

(*a*) *Parte.*

D' oglio s'imbeve, e purgarsi in acqua cristallina;
Un pettine di ferro la sgruppa, e la raffina.
Il fuso l'artotiglia, la svolge l'arcolajo:
In varie foggie a tessersi logora il telajo.
Tinta in color diversi, di brun mi veste affatto
Veste un monarca istesso di vivido scarlatto.
Sul mio telajo il panno anch'io per tempo ho ordito:
La Corte avea da tesserlo; ma tardi l'ha finito.
Dove ricorron tutti resta qualcun da banda.
Flemma ci vuole, e tempo, dove più d' un comanda. (a)

Iten. Chi sia questo Demetrio chieder volea, ma e vano.
Da lui non sa il secondo, chi già tradì un' arcano.
Pur tal scoperta il cielo forse serbò ad Irene:
Ei trae per l' innocenza anche dal male il bene. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

(a) Parte i
(b) Parte.

ATTO QINTO

SCENA PRIMA.

Irene, Ergaſto.

Erg. COſa mi narri Irene?
Iren. Noi cangiarem padrone.
Erg. E nulla a me ne diſſe il mio buon padre Alcone!
Iren. Non ſi ſarà fidato. S' io non volea morire,
Mio padre iſteſſo ancora me l' averebbe a dire.
Erg. T' avrà detto anche il reſto. Qual' e queſto paſtore,
Che dovrà tanto un giorno al mio buon genitore?
Forſe diffidi, e taci?
Iren. Io diffidare! ahimè!
Se per te morir volli, che non farei per te?
Nulla mi diſſe il padre: noi lo ſaprem tra poco:
Pure d' indovinarlo qualunque coſa io giuoco.
Erg. Chi penſi tu, che ſia?
Iren. Penſo, che ſia Daliſo.
Erg. Perchè deſſo, e non altri?
Iren. Perchè ha la morte in viſo.
Veggio, che il Caſtellano non parla, che d' uccidere.
Penſo, che per i grandi ei ſia un meſtier da ridere.
Noi villani eſſi trattano, com' io tratto gli agnelli;
Quaſi non foſſe vero, che ſiam tutti fratelli.
Del loro altri non deve toccar pure una ſcorza;
Eſſi a voler arrivano le donne altrui per forza.
Tal e Daliſo; e grandi giudico i ſuoi natali.
Erg. Irene mia, anche i grandi non ſono tutti eguali.
C' e chi virtude apprezza, chi l' onor ſuo mantiene;
Chi la grandezza mette nel far altrui del bene.
Se il chiaro Sangue illuſtre talun coll' opre oſcura,
Dell' indole e la colpa, non già della natura.

Se

Se grande foſſe Ergaſto, ſarebbe ognor qual fu.
Iren. Se grande foſſe Ergaſto, non m'amerebbe più
Erg. Io non amarti? io, cara, eſſer a te crudele;
Quando alla morte in faccia tu foſti a me fedele?
Prima vedreſti, Irene, fuoco ſpicciar la fonte;
Naſcer in mar le ſpiche; tornar i fiumi al monte.
Fole, ſon queſte, e ſogni d'un core inamorato;
Ma per moſtrar, che t'amo, perchè paſtor ſon nato!
Iren. No, no, ſia pur Ergaſto un ſemplice paſtore;
Perchè a me ſola ei ſerbi colla ſua mano il core.
E pur Melania aſpetta da te col cor la mano;
Ancor ci penſo, ingrato, e non ci penſo in vanò.
Erg. Tu pur ti deſti a un moſtro d'umano ſangue ingordo,
Me ne ricordo, ingrata, nè invan me ne ricordo.
In pena tua, del Cielo al venerando aſpetto
Prometti d'eſſer mia; ch'io d'eſſer tuo prometto.
Iren. Si ben: ſe io manco mai, a chi di me ſi fida,
Santi Numi del Cielo, un fulmine m'uccida.
Erg. Se di tradir Irene mi viene un penſier ſolo;
Santi Numi del Cielo, s'apra, e m'inghiotta il ſuolo.
Iren. Per me ſia ſcuro il Sole, l'aere per me ſia guaſto:
Sterile ſia la terra, ſe non ſarò d'Ergaſto.
Erg. Nel fior degli anni io mora: vivo non abbia bene;
Morto il ſepolcro manchimi, ſe non ſarò d'Irene.
Iren. Ecco mio padre appunto. Se i noſtri voti udì,
Gli approverà lo ſpero.

SCENA II.

Roſmiro, Detti.

Roſ. FIgli. che fate qui?
Iren. Padre, tu giungi a tempo; con puro oneſto zelo
D'eſſer ſpoſi giurammo.
Roſ. Figli, offendeſte il Cielo.

Mai

Mai non ſi giura in vano. Se manca al gran cimento,
Su 'l capo di chi 'l fece, ſi compie il giuramento.
Voi mancherete al voſtro, ſiatene pur ſicuri,
Spoſi il Ciel non vi vuole; e non vi vuol ſpergiuri.
Pianticella ancor tenera ver quella parte piega,
Ver cui providamente l'agricoltor la lega.
Là deggion pure i figli piegar in ſimil modo.
Dove il padre vuol ſtringere delle lor nozze il nodo.
Figlia, mi peſa il dirtelo: a me, figlia, non piace,
Che ſia tuo ſpoſo Ergaſto.

Iren. Deh! tu lo ſoffri in pace.
Penſa, che fu queſt'oggi pari la noſtra ſorte;
Ch'io per lui morir volli, ch'ei mi campò da morte.
Penſa, che qual tuo figlio tu l'hai meco educato;
Ch'io non ſono inſenſibile, che tu ſareſti ingrato;
Amor io non conobbi. o ſol amai per giuoco;
Ora ad amar comincio, e ſon tutta di fuoco.
Ah! padre mio, ti priego per quel tuo crin già bianco;
Per queſta man, ch'io ſtringo, nè di baciar mi ſtanco.
Deh! non ſoffrir, ch'io pianga: ti mova il mio cordoglio,
Laſcia, ch'io ſpoſi Ergaſto.

Roſ. Sua Spoſa io non ti voglio.

Erg. Ah! Roſmiro, e una figlia, che il padre ſuo ſcongiura;
Come, come un tal padre oggi cangiò natura?
Se al pianto ſuo congiunti i prieghi miei ricevi;
Sì, ch'io ſarò ſuo ſpoſo.

Roſ. Suo ſpoſo eſſer non devi.
Odio non è, o fierezza, che al voler, tuo s'oppone,
E' dover d'uomo oneſto, e lume di ragione,
Non vuò tua ſpoſa Irene; che t'ami io non diſdegno.
Vedine quì la pruova, che il ſuo dover le inſegno.(*a*)

Iren. Ad Ergaſto t'inchini?

Roſ. Ergaſto andò lontano.
Queſti è Demetrio; io bacio al mio Signor la mano.

Erg.

(*a*) *Si ginocchia ad Ergaſto.*

Erg. Come? .... Che fai Roſmiro? (*a*)
Iren. Numi, ſognar mi fate?
Erg. Parla, ch' io non t' intendo.
Ros. Tutto dirò: aſcoltate:
Di Grod il Caſtellano vi diede il Ciel per padre:
Queſto Caſtel morendo a voi laſciò la madre.
Il fratel d' altro letto, ch' allor vi vide in cuna,
Ingrandir colla voſtra pensò la ſua fortuna.
Giovin d' animo truce, ſempre col Cielo in guerra,
Che non oſato avrebbe per farſi grande in terra?
La Viſtola in que' giorni gonfiò per modo l' onde
Per le diſciolte nevi, che ſoverchiò le ſponde.
Vidi allor con queſt' occhi qui dove il ſuol verdeggia
Nuotar co' buoi l' aratro, e col paſtor la greggia.
Sradica il fiume, e porta, come paluſtri canne,
Gli argini, le muraglie, le piante, e le capanne.
Tutto il Contado e in pianto; dall' erte balze alpine
Al baſso non ſi vede, che orror, ſtragi, e ruine.
Da quel Caſtello iſteſso, dove chi può ricorre
Svelta da' fondamenti precipita una Torre.
Allor fu, che ſi diſſe, ma non credetti nulla,
Ch' avean l' onde aſsorbito voi pargoletto in colla.
Del crudel fratel voſtro tal' era l' intenzione;
Egli d' Alcon fidoſſi; ma l' ha tradito Alcone.
A voi medeſmo ignoto in volontario eſiglio,
Preſso di lui creſceſte, ei v' educò qual figlio.
Tutto ei volea ſvelarvi in queſta età matura;
Ma morì preſto, ed ebbe del Caſtellan paura.
Sendo già preſso a morte a me ſcoprì l' arcano;
E ſien pur grazie al Cielo, non l' ha ſcoperto invano.
Di quanto allor ei diſſe, di quanto io ſerbo in core
Molte pruove laſciommi; nè può mentir chi more.
Per me fu dalla Corte la cauſa voſtra aſsunta:
Oggi per me al ſuo fine la gran tragedia e giunta.

Il

(*a*) Lo *fa alzare*

Il Ciel pietoſo or facciavi ſimile al padre voſtro;
Diverſo dal fratello; l'onor del ſecol noſtro.
Padre vi faccia a ſudditi, cui vi ridono ommai;
E quando vuol la morte, vengo; ho viſſuto aſſai. (a)

Erg. Dove, caro Roſmiro?

Iren. Padre, un momento aſpetta.

Roſ. Che avvenne nel Caſtello di riſapere ho fretta.

Erg. Ecco gente, che arriva.

Iren. Quanti ſoldati, ahimè!

Roſ. Figlia mia, non temere.

SCENA III.

Il Caſtellano, Corrado Soldati, Detti.

Cor. BUon vecchio, eccomi a te.
Dov'è queſto Demetrio? So, che tu n'hai notizia;
A te m'invia la Corte, che a lui vuol far giuſtizia.
Del Caſtello al poſſeſſo ei venga immantinente:
Fa, che qualcun lo chiami.

Roſ. Eccolo a voi preſente.

Cor. Queſti? Sì ben, del padre le ſomiglianze ha in viſo.

Caſt. Tu fratel mio? Fellone, t'aveſſi almeno ucciſo!
Ecco l'arti, e le frodi d'un vecchio petulante,
Che di ſua figlia vuole nobilitar l'amante.
Per ſvenarti, ribaldo, or ora il cor trapaſſo
A quanti hai qui d'intorno.

Cor. Signor, meno fracaſſo.
Riſpetto eſige il Regno: a lui ſervire io deggio;
Se al minor male appigliomi, non mi sforzate al peggio.
Senza le faſce, e il foglio, che ſono in voſtra mano,
Che viva ancor Demetrio dubitereſte in vano.
Chia-

(a) *In atto di partire.*

Chiare pruove ha la corte, ch' egli è voſtro fratello:
Per materno retaggio è ſuo queſto Caſtello.
Per me la Corte parlavi: voi gliel laſciate in pace;
E meco ne venite, dove che a lei più piace.
Di guardarvi abbiam ordine: ſe il voſtro ben vi aggrada,
Signor, non ci obbligate di ſfoderar la ſpada.

Caſt. Io mi divoro, e fremo.

Roſ. (La gioja mi traſporta.)

Erg. A chi mi ſerba il Cielo?

Iren. E' ben, ch' io non ſia morta.

Erg. S' ubbidiſca la Corte, ſuo buon vaſſalo io ſono:
Ma quanto a voi, fratello, v' abbraccio, e vi perdono. (*a*)

Caſt. Scoſtati, temerario: queſto è un' ardire eſtremo:
Amico non ti voglio, nimico non ti temo.
Verrà quel dì ... ma baſta; il reſto in core io celo.

Erg. Di; quel, c'ha da venire cura ſi prenda il Cielo.
Noi penſiamo al preſente; a lui piaccia, o non piaccia
Vieni, o caro Roſmiro, vieni tra queſte braccia.
Oggi per te rinaſco: d' un paſtorel villano,
Oggi mi fa il tuo zelo un riceo Caſtellano.
Per te che mai far poſſo; onde il novel mio ſtato
Di te maggior mi renda; ma non mi faccia ingrato?

Cor. Parla, buon vecchio, parla: tu il Signor tuo conſiglia,
Coſa per te far deve?

Caſt. Deve ſpoſar ſua figlia.
Nulla men l' empio vecchio coll' opra ſua pretende.
Quel ſuo ſilenzio il dice.

Roſ. Queſto parlar m' offende.
Se d' oro avido io foſſi, di faſto, o di ſplendore,
Grande m' avria già fatto il voſtro genitore.
Piucchè la ſeta, ſcaldano queſte mie rozze lane.
Tanti cibi a che vagliono, ſe mi ſattolla il pane?

Spe-

(*a*) *Vuol' abbracciarlo.*

Speranza non m'alletta, timore non m'affanna;
Le cure non albergano ſotto una umil capanna.
M' inceneriſca un fulmine, ſe aſpiro ad altra ſorte;
Se la mia figlia io bramo del mio Signor conſorte.
Non mancherà al ſuo talamo ſpoſa, che a lui ſomigli;
E che trasfonda il ſangue degli avi ſuoi ne' figli.
Felice me, ſe in queſta mia fredda età di ghiaccio,
Un pargoletto voſtro potrò recarmi in braccio;
Vivi, dirogli, o caro, vivi, e ſomiglia al padre.
Erg. Perchè a me raſſomigli, tua figlia abbia per madre.
Del mio cor, del mio talamo chi fia di lei più degna.
Se così a meritarlo il padre ſuo le inſegna?
Alla mia cara Irene dal cor ſpinger mi ſento;
Alla fedele Irene m' obbliga un giuramento.
Se al grado voſtro umile lo ſtato mio prevale,
La virtù ſua la rende anche ad un trono eguale.
D'eſempi tali ogn' ora fu queſto Ciel fecondo;
Abbia ancor l' innocenza qualche mercede al Mondo.
Vieni, dolce mia ſpoſa; che poſſa amor vedremo:
Quella tua man mi porgi.
Iren. Io ve la do, ma tremo.
Me ſteſſa non intendo; pure mi dice il core:
Il mio fedele Ergaſto vorrei foſſe paſtore.
Queſto nome di ſpoſa or non mi par, qual fu;
Parmi ſcabroſo il paſſo, perchè no 'l feci più.
Sendo da voi diverſo, ho un non ſo che nel petto,
Ch' ora mi par amore, ora mi par riſpetto.
Poſta nel dubbio paſſo, che al talamo mi guida,
Perchè il mio cor non falli, il padre mio decida.
Roſ. Il Cielo, o figlia, il Cielo ha già di te deciſo:
Al ſuo voler t' arrendi.
Caſt. (Almen l' aveſſi ucciſo.) (*a*)
Cor.

(*a*) *Smaniando in atto di andare.*

Cor. Doſte andate Signore;
Caſt. Per mio piacer mi movo.
(Or ſo qualche ſpropoſito)

SCENA ULTIMA.

Melania, Ceſiſa, Dotti.

Cef. COſa c'e qui di nuovo?

Irene e poi la ſpoſa? ...
Caſt. Che vada Irene al diavolo:
Sua madre, ſuo marito, ſuo padre, ſuo biſſavolo.
Per lei fremo di rabbia: per lei perdo un Caſtello,
Per lei ſento il roſſore d'aver coſtui fratello.
Ribaldi quanti ſiete, ſe il Ciel giuſto mai fu,
V'inghiotta una voragine, ch'io non vi veda più.
Cef. E voi prima di tutti. (*a*)
Roſ. Finiamola, inſolente.
Mel. Sciocca! non te lo diſſi, che non ſei buona a niente.
Io, che ſto meglio a ſenno, mi metto ginocchione!
Perdono, e non più amore domando al mio padrone
Sento dir, ch'egli è Ergaſto.
Iren. Sorgi, e m'abbraccia in pria,
Il tuo Signor a tutti perdona in grazia mia.
S'egli mi vuol ſua ſpoſa, il Ciel mi dona a lui;
Perchè ſon'innocente; perchè fedele io fui.
M'inſegna l'innocenza a non volerla oppreſſa;
La fedeltà m'inſegna, a non tradir me ſteſſa.
Queſta innocenza, e queſta ſincera fedeltà
Paſſi, deh! paſſi un giorno da'boſchi alle Città..
Ogni Signor ben nato, ogni gentil donzella,
Deh! queſta allor non ſdegni ſemplice Paſtorella.

(*a*) *Il Caſtellano gli da una occhiata bieca: ella fugge dalla parte oppoſta della Scena.*

La ſua natura, e l'indole forſe non anco udita
Di merito le vaglia, per eſſer compatita.
A' piccioli ſia in pregio, non ſia diſcara a' grandi;
Ognuno, che la vide, lei riveder domandi.
Chi sè ne gli altri ſpecchia, chi la virtude onora
Della virtù all'imagine batte le mani ancora.

Fine dell' Atto Quinto.

L A
BUONA MADRIGNA
COMMEDIA.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA BUONA MADRIGNA.

Essendo io in Mantova sul principio dell' estate dell'anno scorso posi mano a questa commedia, dopo terminata quella del *Plauto*; e fu ella recitata la prima volta in Venezia sul principio dell' anno corrente. Una commedia francese intitolata la *Scuola delle Madri*, ma di poco valore, venutami casualmente alle mani, m'invogliò di tentare anch' io col medesimo titolo lo stesso argomento. Qualche difficoltà trovata tra via obbligommi poi a cangiar di pensiero, ed intitolarla la *buona Madrigna*. Questo titolo non può dirsi, che non le convenga; perocchè n'è fondata la favola sopra d'una madrigna, che a fronte delle sue proprie figliuole rende giustizia ad una figlia non sua; e deve però dirsi *buona*; quando cattive si chiamano l'altre, perchè fanno tutto al contrario.

La cemmedia non ha viluppo, peripezia, od agnizione, e va posta pertanto nel numero delle favole semplici. Il suo carattere è famigliare, e ridicolo; che vale a dire diverso anch' esso dal carattere dell altre due commedie, che la precedono in questo volume. In essa ho dato luogo alle maschere, ma parcamente; introducendovi il solo *Brighella*; non già ch' io sia d' opinione dover escludersi affatto dalle commedie moderne; ma perchè l'obbligarle a parole imparate a memoria, e particolarmente al verso, ella è una cosa pericolosa, e difficile. Se tutte le commedie avessero la fortuna d'essere recitate da personaggi inarrivabili nel loro mestiere, siccome l' ebbero queste mie, si potrebbe anche andare ad occhi serrati per questo scabroso sentiero. Facendosi le

commedie pubbliche colla ſtampa, ſi fanno eſſe comuni a Comici tutti d'Italia; e non tutti i comici italiani hanno quell'abilità, che ricercaſi, per rappreſentar colla maſchera coſe ſtudiate, ed obbligate alla rima.

Ecco per qual ragione abbia io levato l'*Arlecchino* dalla mia *Paſtorella fedele*, ſiccome nelle oſſervazioni premeſſe alla medeſima ho brevemente accennato. Quel ſolo carattere rappreſentato da una maſchera di poco talento pregiudicar poteva in teatro al buon eſito di tutta l'azione; là dove ſenza il medeſimo riuſcir può tolerabile, quando anche recitata non ſia con tutta eſattezza. Nell'altre commedie mie, che anderò pubblicando, farò ſempre lo ſteſſo, dovunque mi parerà da temerſi un tal pregiudizio; e ſe correr laſcio il carattere del *Brighella* nella commedia preſente, lo ſo ſenza dubbio, perche non ne può ella ricevere alcun detrimento. Del rimanente le maſchere non devono affatto eſcluderſi da' noſtri teatri, quando ce l'hanno introdotte gli antichi, e ne ſono ſtate mai ſempre in poſſeſſo: ſiccome oſſervai nella diſſertazione premeſſa a queſto volume, e nel terzo Tomo delle mie *Lettere Scelte* gran tempo avanti ho moſtrato.

Il gran punto in quiſtione ſulla materia preſente ſi è, ſe poſſano, e debbano nelle moderne commedie farſi parlare le maſchere in un dialetto diverſo dal dialetto toſcano, che in bocca degli altri attori comunemente ſi adopera? L'uſo, le circoſtanze, e il genio d'un popolo alla patria ſua affezionatiſſimo, a cui ſi deve piacere, hanno fatto adottare ſu' teatri noſtri il dialetto viniziano, ad eſcluſione di qualche altro, che vi ſi era da principio introdotto. A queſt'uſo mi ſono uniformato io medeſimo; e porto ferma opinione, che in ciò baſtino a giuſtificarmi la ragione, e l'eſempio. Primieramente, ritenendo il dialetto viniziano nelle maſchere, e fuori delle me-

de-

deſime, ſi ritiene nelle commedie moderne un dialetto aggradevole, e ben inteſo da tutta l'italia, che meglio eſprime la diverſità de' paeſi, de' caratteri, e de' coſtumi, che la fanno appreſſo gli ſtranieri sì cara. In ſecondo luogo, eſſendo la vera commedia una rappreſentazione delle azioni giornaliere degli uomini, e coſa aſſai verisimile, e naturale, che ogni comico attore parli il linguaggio della patria ſua; quando ſia queſto inteſo ſenza difficoltà da chiunque lo legge ne' libri, o dalle ſcene lo aſcolta. In terzo luogo poi, queſta diverſità di dialetti dentro la commedia medeſima viene giuſtificata da tanti riſpettabili eſempi antichi, e moderni, che ſarebbe ben vogliоſo di piatrire per nulla chi ſoſtener voleſſe il contrario.

Baſta ſapere qualche poco di greco, per ritrovare nelle Commedie d'Ariſtofane que' differenti dialetti, ne' quali ſappiamo eſſer ſtata diviſa la Grecia. Nel *Penulo* di Plauto v'e una ſcena ſcritta in lingua cartagineſe; intorno alla quale ſudarono, per interpretarla, cento celebri autori riferiti dal Fabrizio nella ſua Biblioteca latina. (*a*) Moliere medeſimo non ebbe difficoltà d'introdurre a tempo, e luogo degli idiotiſmi franceſi differenti non poco dal linguaggio, che ſi parla comunemente a Parigi. Non ebbe queſta difficoltà il Faggiuoli trattandoſi di meſcolare il dialetto toſcano di città con quel di campagna; e non l'ebbe neppure il Maggi, trattandoſi d'adoperare il dialetto milaneſe, che non e certamente, nè il più intelligibile, nè il più grazioſo di tutti gli altri, che s'odono dentro l'Italia.

La prima mira, ch'ebbero i comici tutti nel meſcolare così differenti linguaggi nelle loro commedie, quella ſi fu di farle ridicole; ed una tal mira mi ſon prefiſſa io medeſimo nelle commedie mie; ma

(*a*) *Tom. 2. Plaut.*

ſopra tutte nella commedia preſente. Torno a confermare, e ripetere quanto ho detto altre volte, che il ridicolo non deve eſigere l'oggetto primario d'una buona commedia; ma ſoggiungo di più, che il ridicolo ancora non ſi dee perder di viſta; perocchè non arriverà mai una commedia ad iſtruire, ſe non arriva a piacere. Il movere al riſo è più malagevole aſſai, che movere al pianto. Ci ſono delle coſe non poche, che fan pianger tutti; ma non tutti ridono per la ſteſſa cagione. Non v'ha core umano, che non ſia ſenſibile alle paſſioni; ma ve n'ha non pochi, che alle buffonerie ſono inſenſibili. Ride taluno d'una ſciocchezza, che a cento altri fa noja: e rideran queſti cento d'un motto ingegnoſo, e facéto, che a taluno fa ſonno. La plebe per ridere vuol coſe ſenſibili, ſpropoſitate, e triviali. La gente colta vuol lepidezze inaſpettate; e noviſſime; ma tra la gente colta v'hanno non pochi, che più del riſo ſi prendon piacere di chi ſa farli piangere.

Come appagare tanti umori differentiſſimi con una ſola commedia, che non può ſennon ſe difficiliſſimamente accoppiare colla paſſione il ridicolo; perocchè ſi diſtruggono inſieme? E pure il ridicolo è neceſſario; ma un ridicolo moderato; un ridicolo nobile, che non avviliſca l'umana ragione; e per fine un ridicolo oneſto, che, in vece di riformarli, non avveleni i coſtumi. Di queſta ſorte di ridicolo adoperata da me nelle commedie mie, ed in queſta particolarmente, di cui parliamo, m'hanno ſervito, e mi ſerviranno ſempre di ſcorta Teognide, Focilide, Lucilio, Plauto, Terenzio, Orazio, e Luciano, che ne hanno de' grazioſiſſimi eſempi. Lo ſtile adattato a queſto ridicolo vuol eſſer piano, famigliare, ſpiritoſo, naturale, e, dirò così, caſalingo, ſiccome concordemente ne inſegnano lo Scaligero, (a) il Beni,

(a) *Poetica*.

ni, (*a*) il Niſelli, (*b*) e il Giraldi, (*c*) da me altrove citati ſu queſto propoſito. Non v'ha ridicolo, dice il Panigarola (*d*), dove non ſi denoti in altrui qualche deformità, la quale non vuol eſſere dolorosa; perchè ſarebbe ſdegno, o pietà; nè vuol eſſere incivile, o diſoneſta, perchè ſarebbe nauſea, o roſſore. Tra fonti rettorici del ridicolo noverata viene da' Maeſtri dell'arte la *goffaggine*, e l' *ignoranza*. Ecco perchè ſono ſtati introdotti nelle commedie moderne i *Zanni*, che ſtorpiano ſin le parole. Ecco perchè il Buonaroti nella ſua commedia intitolata la *Tancia* fa dire ad uno ſciocco: *inchioſtro* in vece di *chioſtro*; ed il *Margitte* d' Omero s' imbroglia nel decidere, ſe egli, o ſua Madre foſſe maggiore d'età. Ridicoli al maggior ſegno rieſcono anche i detti iperbolici, ed eſagerati in ogni materia, nel qual genere di facezie Plauto non ebbe l' eguale. Per queſto il ſuo Soldato glorioſo diſperde le legioni col fiato: *legiones diſflaviſti ſpiritu*: per queſto chiama egli gli uomini d'alta ſtatura: *Ombre veſpertine*, e *colonne* d' *Ercole* col *non plus ultra* della grandezza: quando per lo contrario chiama gli uomini piccioli: *Un ſogno d' uomo: la ſalietta d' un anima: un abbreviatura, un ſigillo, un compendio*. Di ſomiglianti iperboli n'hanno a dovizia il Berni, (*e*) Il Taſſoni, (*f*) il Cecchi (*g*) e l' Arioſto; (*h*) perocchè le trovarono anch' eſſi opportuniſſime per conciliare le riſa.

Fanno parimenti da ridere certe riſpoſte improvviſe, e fuor di propoſito; come quella d' Ariſtofane, (*i*) che mette nella più compaſſionevole viſta la morte di Cratino; e quando domandano perchè morto egli ſia,

(*a*) *Difeſa del Taſſo*. (*b*) *Proginas: poetici*. (*c*) *Dialog. poet.* (*d*) *Demet. p.* 96. (*e*) *Capitoli*. (*f*) *Secchia rapita*. (*g*) *Commedie*. (*h*) *Commed. e Satire*. (*i*) *Com. intitol. la Pace*.

ſia, morto le dice per il ramarico, che rotto gli aveſſero un bottaccio pieno di vino; lo che fu poi imitato lepidamente dal Taſſoni ne' verſi ſeguenti.

Cadeano il Sangue e il vin ſopra il ſentiero;
Ma il miſero del vin più ſi dolea.

Oltre le parole; vi ſono delle azioni ridicole, che proporzione non hanno col carattere di colui, che le eſercita: e nelle commedie rieſcono a meraviglia. Il Braciolini introduce nel ſuo poema una ſcimia a far l'Oratore: introduce Ariſtofane il ſuo Filocleone, che la pretendeva da giudice, a ſentenziar ſulla lite di due cani, che ſi davan de'denti: e Plauto poi dipinge gli avari in atto di ſuggellare anche il ſale; paragona i raggiratori alle anguille, che ſcivolano dalle mani: e dice delle donne, che vanno a caccia colle orecchie, e cogli occhi.

Il Bartolomei, (*a*) il Caſtiglione, (*b*) e il Minturno (*c*) aſſegnano molti altri ſonti rettorici del ridicolo comico, che tralaſcio di qui annoverare, per riſtringermi ad uno ſoltanto, che fa più di tutti al Propoſito della commedia preſente, quale ſi è il ridicolo, che deriva dalla meſcolanza de' dialetti accennati di ſopra. Dante nel ſuo poema, che intitolò egli pure commedia, tratta di coſe ſublimi aſſai; e pure introducendo nella medeſima Arnaldo Daniello poeta provenzale lo fa parlare il franceſe di quell'età. Anche l'Aldeano nel ſuo ditirambo usò queſta meſcolanza di dialetti, per dar del piacere; ed eccone ne' ſuoi verſi ſeguenti un idea.

Or ſe Francia a me ti diè,
O ma buoche à votre ſanté.
Se di Tarrato, o di Spagna
Pur a me venuta sè,
Brindis bocca a vos eſtè.

Giu-

(*a*) *Poeſia Ital. lib. 2.* (*b*) *Poet. lib. 4.* (*c*) *Dottrina Comic.*

Giudichi adeſſo chi legge da quali fronti abbia io tratto il ridicolo, che troverà ſparſo nella mia *buona Madrigna*; ma faccia meco prima di leggere altre due rifleſſioni breviſſime. I ſali, le lepidezze, gli equivoci perdono aſſai del merito loro; quando animati non ſono dalla viva azione di chi li rappreſenta: se nel formare i caratteri vengano, ſiccome io ſo, al talento loro adattati. Di più; il dialetto viniziano non raddoppia tutte le conſonanti, che raddoppia la lingua toſcana, lo che rieſce comodo aſſai a chi deve uſare la rima. Se prevalſo io mi ſono di queſto privilegio, quando le commedie mie doveano eſſere rappreſentate ſoltanto, non ho volſuto abuſarne or che vanno ſotto il giudizio più rigoroſo degli occhi del pubblico; ed ho cominciato in queſta commedia, come farò in tutte l'altre, a ridurre le rime del dialetto viniziano alle leggi inviolabili di tutta l'Italiana poeſia. Se ciò non vale di merito alle fatiche mie, perchè ſian compatite; varrà almeno di giuſtificazione a me ſteſſo, per far vedere, che non traſgrediſco ignorantemente i precetti dell'arte.

AT-

ATTORI.

PROLOGO Amore

LA CONTESSA POLISSENA Vedova.

EMILIA ſua figliaſtra.

ROSAURA ſua figlia.

LAURA ſua figlia minore.

IL MARCHESE BELTRAMO Commiſſario del defonto marito di Poliſſena.

ALBERICO ſuo figliuolo maggiore.

ENRICO ſuo figliuolo minore.

ROBERTO Viniziano ben nato.

IL CONTE GHERARDO Vecchio Padre di Poliſſena.

PASQUETTA Cameriera della Conteſſa.

BRIGHELLA ſuo Marito.

La Scena è in Milano nella caſa del Marcheſe Beltramo, dove abita anche Poliſſena.

PRO-

PROLOGO

AMORE.

NOn tema, no niſſuno, che queſti dardi io ſcocchi:
Non tema, ch'io nol veda, perchè ho la benda agli occhi.
Sebbene è cieco Amore, ei vede in ogni lato;
Ma non fa male a tutti, ſebben va ſempre armato.
Qui mi vedete adeſſo ſolo per farmi onore;
Perchè ſon nel mio Regno, ch'è d'una madre il core.
In altri luoghi io ſono un fior, che teme il verno:
Ma nel cor d'una madre io ſono un fiore eterno.
Fiorir la ſo ne' figli: fiorire i figli in lei;
Sugli occhi delle figlie aguzzo i dardi miei.
Col ferirle, e ſanarle, mi prendo i miei traſtulli;
E lo ſcherzar ne lice, perchè ſiam poi fanciulli.
Nella caſa ove ſono, ho tre donzelle unite;
E con eſſe io divertomi a forza di ferite.

Nel

Nel petto lor, e in quello della lor madre ancora,
Vedrete come io cangio, nè ſto mai cheto un'ora.
Vedrete quanto io ſcherzo prima, che a lor preſente
Immeneo mio fratello, che le ha da far contente.
Mi badi ognun, che ama. Se i ſcherzi miei ſcuſate,
Di farvi amar io giuro da chi voi ſteſſi amate.

FINE.

ATTO PRIMO

Sala con due porte laterali, che mettono negli appartamenti di Polliſſena, e di Beltramo con in mezzo la porta comune. Sedie, e tavolini; ſopra uno de' quali ci ſarà una caraffa d' acqua con due fiori.

SCENA PRIMA.

Paſquetta, Brigella.

Paſquetta ſarà a ſedere col ſuo cuſcino ſulle ginocchia, raccomodando un buco in una calzetta di ſeta nera; e Brighella in piedi pettinando una Parrucca nera a gruppi del Mareheſe Beltramo ſuo Padrone, che ſarà ſopra d' una teſtiera.

Brig. UH! che nido de zeleghe! (*a*)
Paſ. Eccoti la calzetta: (*b*)
Anch' eſſa è rattoppata.
Brig. Uh! ſieſtu maledetta (*c*)
Paſ. Così tu mi ringrazj!
Brig. Eh! taſi mamalucca.
Paſ. Ma con chi l' hai tu adeſſo?
Brig. La gho con ſta perrucca.
L' e dodeſe anni almanco, che mi la giuſto a ſt' ora;
E a ſtar come vorrave no l' ha imparà gnancora.
Che ſiella maledetta ella, e chi l' ha fruada,
Che de comprarne un' altra nol trova mai la ſtrada.
Se no ghe dago fogo come me ſon preſſiſſo,
Ai ſo fioli, col more, el ſa un fidecomiſſo.
Paſ.

(*a*) *Alla parrucca, che ſta pettinando.*
(*b*) *Si leva, poſa il cuſcino, e la calzetta ſul tavolino, che le ſarà a lato.*
(*c*) *Alla parrucca pettinandola con rabbia.*

Paſ. Anche quelle calzette han tanti punti attorno:
Che ſono buone appena da ſtorfinare il ſorno.
Diavolo! e pur ben nato, e ricco il tuo padrone;
E in una foggia ei veſte, che par un maſcalzone!
Se il Marcheſe Beltramo fuor di Milano andaſſe
Lo tratterian da aſtrologo.

Brig. El laſſeria, che i faſſe.
Lu l'intende cusì. Nol ſe pol dir avaro;
Perchè el ſalda ogni conto, s'anca no l'è ben chiaro.
La ſoa xe traſcuragine; l'è fatto de una paſta,
Che quando nol ſia nudo, per lu tutto ghe baſta.
Faſtidioſo, e impaziente, che ſubito el ſe impizza:
Sin el muar camiſa ghe fa ſaltar la ſtizza.
Quando, che le xe nove le ſcarpe ghe fa mal;
Co l'ha da farſe un abito ghe vuol un memorial.
Niſſun color ghe comoda, i panni no xe fini:
I ſartori per ello xe tutti zavattini.
Tiremo pur avanti da uno a un'altro dì:
Sarà dieſe anni almanco, che l'è veſtio cusì.

Paſ. E viva il ſuo buon guſto! Almeno i figli ſui,
Se veſtono bizzarri, lo fanno anche per lui.
Quel pazzo d'Alberico a caſa ei fa ritorno,
Sol per mutarſi d'abito, almen tre volte il giorno.
Farebbe Enrico ancora la ſcimia del fratello;
Ma è ragazzo il meſchino, e deve andar bel bello.
Oh! quell'altro, quell'altro, marito mio, tel giuro,
Piucchè il guardo, è un bel pazzo.

Brig. Savio no l'è ſicuro.
Ma come i lo depenze el diavol no xe brutto;
E ſe Alberico è matto, no l'è po matto in tutto.
Nol ga, che amori in teſta, el tiol tutte per man;
El ga quell'aria franca, che xe da corteſan.
Del reſto nol gh'à vizj; trattarſe ben ghe piaſe:
L'è ſplendido con tutti; laſsa, che ſemo, e taſe.

Col

Col ſarà paron ello, oh! ſe ſtarà aſſai meggio;
Per queſto ſoffro adeſſo.

Paſ. Chi ſa, che non ſtiam peggio?
Ma non ci arriveremo, ſe paſſa anche l'inverno;
Perchè la mia padrona non ſtarà qui in eterno.
Io non la laſcio al certo; la condizione è queſta,
Con cui tu m'hai ſpoſata.

Brig. Coſa te vien in teſta?
Chi diſe, che allora ſiora Conteſſa Poliſſena,
Per ſtar con to mario, ti volti mai la ſchena?
L'ha da ſtar qua anca ella; queſto l'è quel, che preme;
No xelli ormai cinque anni, che ſtemo tutti inſieme?

Paſ. Sì, ſon cinque anni appunto; ma il tempo ora è finito,
Che a lei fiſsò morendo il Conte ſuo marito.
Di lei, della famiglia ſol per cinque anni appreſſo,
Per commiſſario ei ſcelſe il tuo padrone iſteſſo,
Una vedova afflitta con tre figlie leggiadre,
Con due liti alle ſpalle ha in lui trovato un padre.
Son le liti a buon termine, ſenza temerne i danni;
Nubili ſon le figlie; ſpirati ſon cinque anni.
Che s'ha più da aſpettare? Vorrai, che al padron tuo
Sia d'aggravio una dama, che può mangiar del ſuo?
Oh! la padrona mia, io ſo, com'ella è fatta:
Non reſta qui gran tempo.

Brig. Paſquetta ti, ti è matta,
Non ti ſa quel, che corre; e che la xe impromeſſa
Al fiol del ſior Marcheſe la fia della Conteſſa!
Te dago mi ſta niova; ſebben, che la xe ſtracca.

Paſ. Eh! che la ſo, la ſo; ma non conchiude un acc.

Brig. Perchè mo no conchiudela?

Paſ. Vorriano ad Alberico
Dar la Conteſſa Emilia, che a lui non piace un fico.

Brig. Che i ghe ne daga un'altra. Ghe n'è da ſcapricciarſe;
Le xe tre; e le gh'à tutte voggia de maridarſe.
I ghe pol dar Roſaura. Me par, che la ghe piaſa
Aſſai più de niſſuna.
Paſ. Roſaura non è in caſa.
Brig. Coſa vorreſſi dir?
Paſ. Non vuol quel pazzo intorno.
Brig. Eh! che la lo tiorrà.
Paſ. Roſaura ha pane in forno.
Brig. Se i vol una trovarne, che no dirà de no;
Che i ghe daga la piccola.
Paſ. Dargli Lauretta? Oibò.
Sai tu; che la Conteſſa in obbligo ſi ſtima,
Le figlie maritando, di maritar la prima?
Emilia e ſua figliaſtra: e pur chi 'l crederia?
Perchè figliaſtra appunto, vuol maritarla in pria.
Le par, che in faccia al mondo farebbe ad eſſa un torto;
Le par, ch'abbia a dolerſene lo ſpoſo ſuo già morto.
Non vuol, che a maltrattarla, o a crederſi più belle,
D'eſempio ſia la madre all'altre due ſorelle.
Forſe ama più le ſue; ma non diſtingue alcuna;
O quella ſol diſtingue, ch'ella non vide in cuna.
Abbian ragione, o torto, con tutte ella è la ſteſſa;
O dà ragione a quella, che voglion l'altre oppreſſa.
Così faceſſer tutte! beate le famiglie!
Non ci ſarian ſei diavoli, dove ci ſon tre figlie.
Brig. Sie diavoli in tre donne! Queſta xe delle tue.
Paſ. Un diavolo in amore almeno val per due.
Brig. E vu, patrona bella, valeu per do, o per tre?
Paſ. Oh! io gli ho tutti in doſſo quando tu ſei come me.
Brig. Mi ſo ben, che ti burli.
Paſ. Non ſei tu forſe un'Orſo?
Brig. E ti, cara, cos'eſtu!
Paſ. Eh! via mutiam diſcorſo.

Qui

Qui biſogna ſul ſerio penſar a quel, che preme:
O che il padron tu perdi, o più non ſtiamo inſieme.
Dalla Conteſſa al certo ſtar non vogl' io lontana.
Brig. Te digo, che ti e matta.
Paſ. La ſolita campana.
Star non ſai colla moglie, ſe non ſtai ſempre in guerra.
Brig. Se ti diſi ſpropoſiti, che no ſta in Ciel, nè in terra.
La ſia la to patrona, quanto ti vol prudente,
Via de qua no ſe va: tientelo pur in mente.
Qua do delle ſue putte ſe ga da maridar;
E anch' ella po col vecchio al fin s' ha da ſpoſar.
Mi da lontan ghe vedo, ne in queſto fallerò,
Che più de cento ſtroleghi ſta volta ghe ne sò.
A nu no torna conto de barattar paroni;
E però n'ha da premer de far ſti matrimoni.
Se fuſſe in ti ſta volta, ghe metteria una man;
Se tratta al fin, ſorella, de conſervarſe el pan.
Un ſervitor prudente, ſe tutto anca ghe andaſſe,
L'ha da ſtar, dove el pol magnar a do ganaſſe.
Paſ. Eh! queſta gran ſentenza, ſa dirla anche Bertoldo:
Ma io colla padrona in ciò non conto un ſoldo.
Se di nozze le parlo, mi manda a meraviglia,
Più in là della malora cento, e cinquanta miglia.
Pur troppo in ſua ſorella biaſma, e deteſta ognora,
Ch' ebbe già tre mariti, e preſe il quarto ancora.
La padrona ha tre figlie; Non ha, che deſſe in teſta:
D' una madre prudente la prima cura è queſta.
Bella ſaria, che un tronco diceſſe a' frutti ſuoi;
State là, che io vuò farmi mangiar prima di voi.
Per mangiarlo ci vogliono i denti d' una ſega;
Che faccia il tronco in tavole da chiuder la bottega.
Brig. Anca queſta per mi me par una pazzia;
Ma ſa qualcoſa almanco, per maridar la ſia.
Se no ghe piaſe Emilia, ſe l' ultima xe Laura;
Al ſior Conte Alberico faghe ſpoſar Roſaura.

Scolta quel, che te digo: aveino vinto un terno;
Se ti arrivi a far queſto.

Paſ. Oh! queſto no in eterno.
Nel cor delle padrone a me d'entrar non tocca;
Ma qui ne parlo anch'io, perchè ho la lingua in bocca.
Roſaura ad Alberico? Il lupo ad un'agnella?
A una colomba un corvo? a un aſino la ſella?
Quando egli ſpoſi Emilia, marito mio, ſai tu,
Ch'ella il guariſce affatto, o il fa impazzir di più?
Ma Roſaura! Roſaura! Va, pianta delle zucche.
Credi, che un matrimonio ſia pettinar parrucche?
Da me venir biſogna, che più di te no ſo:
Ma laſcia ſtar Roſaura, ch'io dico, ſignor no.

Brig. Se per far matrimonj non ſon omo a propoſito;
Quando ho tiolto mugier fatto averò un ſpropoſito.
De ſaver anca queſto l'è meggio un dì, che mai,
Per tior le ſo miſure.

Paſ. Sputa, c'hai detto aſſai.
Trattando di ſe ſteſſi gli uomini ſon più ſcaltri:
Pur quanti a ſe non penſano, per penſar troppo agli altri!
Senza parrucca in capo il parrucchier tu vedi:
C'è qualche calzolaio, che non ha ſcarpe in piedi.
Quella, ch'imbianca i panni, ſi lorda ſenza fallo,
Que', che liſcian l'argento, hanno alle mani il callo.
Lo ſceglier ben talvolta, opera è ſol del caſo,
E ſpeſſo hai fiori in petto, chi non ſta ben di naſo.
Qualcun non ſmanierebbe, di trovar moglie altrui,
Se dalla ſua ſapeſſe, quanto ſtia ben con lui.
Se parlo qui in enigma; enigma tale io ſceglio:
Perchè è ben la ſchiettezza; ma la prudenza è meglio. (a)

Brig.

(a) *Parte*

Brig. Mia muggier è capace de farme taroccar,
Se co la diſe, vardete, mi no la laſſo ſtar.
La ga le ſo zornade ſtrambe per do, o tre ore;
Ma credo, che le gh'abbia tutte così ſte fiore.
Del reſto la ghe paſſa; e co no l'è più quella,
Ghe fazzo far de tutto.

SCENA II.

Alberico, Detto, e Beltramo di dentro.

Alb. CHe ora fa Brighella?
Brig. Dodes' ore ſonade.
Alb. Mio padre è ancora a letto?
Brig. No l'ha chiamà gnancora; ma 'l pol ben ſtar pochetto.
Alb. Ho biſogno di te.
Brig. (Ohimè! cattivo ſegno.)
Bel. Ehi... Brigella. (*a*)
Brig. Luſtriſſimo.
Bel. Le mie calzette.
Brig. Vegno. (*b*)
Alb. Eh! laſcialo, che aſpetti, e due parole aſcolta. (*c*)
Vorrei trenta zecchini.
Brig. Adaſio: uno alla volta. (*d*)
Alb. Un'ora pria del ſolito oggi mi ſono alzato,
Per coglierlo a quattr'occhi, e m'è di già ſcappato.
Gran miſeria è mai queſta, che un cavalier mio pari
Da un ſervo abbia a dipendere, quando egli vuol denari!

(*a*) *Gridando con collera.*
(*b*) *Vuol andarſene.*
(*c*) *Lo firma per un braccio.*
(*d*) *Si diſtacca con rabbia, e parte.*

E bisogna pregarlo, bisogna ir colle buone;
Il mio pane egli mangia, ed egli è il mio padrone;
Oh non ne posso più, ma alfin mio padre istesso
Non ha viver sempre.

Brig. Son qua con ella adesso.

Alb. Oh! bravo il mio Brighella. Del tuo buon cor non dubito,
Vorrei trenta zecchini.

Brig. Ho inteso...torno subito. (*a*)

Alb. Dove vai?

Brig. Dal paron a dirghe el so bisogno.

Alb. Sei pazzo? Egli nol dee saper neppure in sogno.

Brig. E sti trenta zecchini dove trovar?

Alb. Da te.

Brig. Trenta soldi ghe basteli?

Alb. Zecchini.

Brig. No ghe n'è.

Alb. Non ce n'è! A me lo dici, che so di mese in mese
Quanti soldi riscuoti?

Brig. I xe del sior Marchese.

Alb. Sono suoi, sono miei..negarmeli è un' affronto.

Brig. Eh! sior, la me perdona, mi n'ho da render conto.

Alb. Lo rendi in capo all'anno. Prima, che il tempo arrivi,
Salderem le partite.

Brig. Dammene intanto, e scrivi.

Alb. Me ne desti degli altri.

Brig. A conto de' mesade;
E nove el ghe n'ha avude a st'ora anticipade.

Alb. Altri trenta zecchini, e dodici saranno.
Tondo faremo il numero, e il saldo avrai d'un anno.

Brig. E po l'anno, che vien?

Alb. Un'altro anticipato,
Finchè mora mio padre: allor tutto è saldato.

Brig.

(*a*) *Vuol tornare nell' appartamento del padrone donde uscì.*

Brig. Ma cosa fallo mai, che ancora non l'intendo.
De tutti sti gran bezzi?
Alb. Cosa ne fo? li spendo.
Mi vesto, mi diverto, caffè, cene, tabacco:
Eh! li farei saltare, se ancor ne avessi un sacco.
Brig. E sti trenta zecchini? La me la diga schietta...
Alb. Voglio far certa spesa.
Brig. Un busto, o una carpetta?
Alb. Certo, che colle donne bisogna farsi onore;
E comprarlo bisogna, quando si voglia amore.
Per dirti, come stà, la cosa in confidenza;
Sul core di Rosaura vuò fare una sperienza.
Per guadagnarla in modo, che stiaci il suo decoro,
Una ripetizione ci vuol; ma che sia d'oro:
Ho quei dieci zecchini; se tu trenta men dai,
Io so quest'oggi un colpo, che mi vuol dire assai.
Fo a Rosaura un regalo, che mai non ebbe in pria:
Emilia se ne offende; tosto Rosaura è mia.
Vedremo allor, se dessa in mio favor si esprima,
Come possa mio padre farmi sposar la prima.
Brig. Questo xe saver d'Algebra. Una repetizion,
Sior sì, per persuader l'è più de Ciceron.
L'oro e bon per la vista, e piase el so color:
El son d'un orologio l'è un son, che arriva al cor.
La sfera delle ore la dise anca ai più gnochi:
Chiappa, finchè ghe tempo; che quei, che spende e pochi.
La sfera dei minuti la dise, andando intorno,
Chiappa, e torna da capo dodese volte al zorno.
Anca le chiave parla, e dise, a chi te tocca,
Averzighe la borsa, e serreghe la bocca.
La cadena alfin dise, co li trovè sì fatti,
Lighelli, donne care, lighelli, che i xe matti.

Alb. Dunque i trenta zecchini...
Brig. L'ha tanto ſal in zucca,
C'el voi ſervir.
Alb. Via dameli...
Bel. Brighella, la Parrucca, (*a*)
Brig. Vegno, vegno, Luſtriſſimo.
Alb. Dammeli, e va in buon ora.
Brig. Eh! me deſtrigo ſubito, perche gh'ò un dubbio ancora. (*b*)
Alb. Coſtui non mi dà niente; e queſto e un bel imbroglio;
Che Roſaura non m'ama, e l'altra io non la voglio.
All'età mia, al mio ſpirito la condizione e dura:
Ma il padre mio è sì ſtrambo, che mi fa poi paura.
So ben dir quel, che ſento: ma quando penſo al reſto;
Meglio è andar colle buone.
Brig. L'e qua, ſe nol fa preſto. (*c*)
Alb. Dammi i ſoldi, e ho finito.
Brig. Oh via! femo così:
Se'el ga dieſe zecchini, el me li daga a mi.
Ghe zontarò el biſogno, e l'aver a bon patto
Una repetizion, ſe mi farò el contratto.
So dove dar le man, perchè el ſia ben ſervido.
Qua quei dieſe zecchini.
Alb. Prendili pur: mi fido.
Ma la vorrei tra poco.
Brig. Avanti de diſnar,
Se no l'aveſſi ſubito, ghe la farò portar,
Volla più de così? (*d*)
Alb. Così anderà a pennello.
Ma per chi ſon que'fiori?
Brig. I xe per ſo fradello.
L'ha

(*a*) *Di Dentro come ſopra.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Uſcendo con fretta.*
(*d*) *Va prender i fiori, che ſono ſul tavolino.*

L'ha ordinà, che ghei compra, e m'e paſsà per mente,
Che a una de ſte putte el ghe farà un preſente.
Se ſcomenza cusì. Dal padre impara i fioi:
Amor vol dei regali; tutte l'età gh'a i ſoi.
Le puttelle, e i puttelli, che ſta ſerradi in caſa,
I gh'à tutto a ſto mondo, co i gh'à qual che ſe naſa.
La zoventù vol foggie, per dar nell'occhio a tutti;
Senza tante apparenze i omeni vol frutti.
Vol qualcoſa anca i vecchj; e quando i xe a ſto ſegno
No ghe reſta, che l'albero; ma l'albero xe legno.
Al più ſe fa dei ſcagni, da ſtarghe ſu a ſeder,
O pur dei Ghiridoni, che porta el candelier. (*a*)

Alb. Se queſta mi rieſce, felice io ſono appieno:
M'amerà anche Roſaura, nè potrà fare a meno.
M'hanno amate tant'altre a forza di regali:
Poſſibile, che in queſto tutte non ſieno eguali;
Sono poi ricco al fine, (*b*) ... Son giovine, ... ſon bello;
Coſa di più mi manca? (*c*)

SCENA III.

Beltramo, Detto.

Bel. UN poco di cervello (*d*)
Alb. Oh! Signor, ben levato.
Bel. Uh! pazzo.
Alb. In che fallai;
Mi guardavo queſt'abito.
Bel. Uh! pazzo, piucchè mai.
Alb. Non va bene? Volete, che un altro io me ne veſta?
Bel. Non va il male nell'abito, il mal ſtà nella teſta.

Alb.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Si accoſta ad uno ſpecchio.* (*c*) *Si vagheggia allo ſpecchio.* (*d*) *Dopo averlo oſſervato.*

Alb. E cosa ha? è pettinata dal Parrucchier di piazza.
Bel. Un medico ci vuole, che quella testa è pazza.
Alb. Non getto via una scorza, neppur se mangio un pomo.
Bel. Questo è un vestir da pazzo; non è vestir da uomo.
Alb. Oh! vestir come voi! scusate pur, non posso.
Le Lumache hanno sempre lo stesso guscio in dosso.
Quando avrò gl'anni vostri, più schietto, e più posato
Sarò ancor io negli abiti.
Bel. Ma questo qui è pagato.
Alb. Sì, Signor, Signor no: se danno a voi non porto,
A pagarlo c'è tempo.
Bel. Sì, sì, quando io son morto.
Alb. Sta qui tutto il gran male? Sarò chiamato un pazzo,
Se godo, finchè ho tempo?
Bel. Non siete più un ragazzo.
Alb. Non son neppure un vecchio: finchè c'è fiori, e foglie,
Vuò pensare a goderli.
Bel. Pensate a prender moglie.
Alb. Eh bene! se la prendo non fia, che mi consigli
A cangiar di pensiero.
Bel. Pensar bisogna ai figli.
Alb. Aspettiamo, che nascano, che crescan tratto tratto;
E poi c'è tempo ancora.
Bel. Sarete ancora un matto.
Alb. Ah! per voi non c'è altro, che questo complimento:
Vi leverò l'incomodo.
Bel. Pazzo, che val per cento.
Alb. Dite quel, che volete, che io faccio a modo mio,
E se son pazzo, alfine son vostro figlio anch'io. (*a*)
Bel. Guai a me, se non tengo i figli miei sì bassi.
Son due testine entrambi da pettinar co' sassi.

Non

(*a*) *Parte.*

Non c'è, che fumo, e boria; quattro veſtiti all' anno,
Scarpe, calze, parruche, Caffè, guanti, il malanno.
Non ſi penſa, che a ſpendere; perchè ſono due ſoli:
E grazie al Ciel c'è robba per altri ſei figliuoli.
Eh! Trovato ho il ſegreto, che imparino a lor ſpeſe
A far cervello un giorno.

SCENA IV.

Paſquetta, Detto.

Paſ. SErva al Signor Marcheſe.
Bel. Buona notte, Paſquetta.
Paſ. Bella! C'è il Sole intorno;
E dà la buona notte!
Bel. Per te non fa mai giorno.
Paſ. Favoriſca, perchè?
Bel. Perchè dal bianco il nero
Non arrivi a diſtinguere.
Paſ. E' ver, Signore, è vero.
Venendo in qua, e guardandovi la giù da quel cantone,
V'ho creduto alla prima un ſacco di Carbone.
Bel Uh! povera ſguaiata.
Paſ. Eh! mi farò più bella.
Bel. Coſa dici?
Paſ. Il laveggio, che grida alla padella.
Bel. Va, va, non mi ſeccare.
Paſ. Permetta Voſuſtriſſima;
Che io dica, perchè venni; e poi ſerva umiliſſima.
Bel. Parla, e sbrigati preſto.
Paſ. Saper vuol la padrona,
Se la paſſata notte per voi fu triſta, o buona?

Bel.

Bel. Queſte ſon ſeccature.
Paſ. Di più dirle io dovrei,
Se uſcirete di caſa.
Bel. Coſa ne importa a lei?
Paſ. Vorria, che dal Notajo guardaſte, ſe ha finite
Le carte neceſſarie, per giudicar la lite.
Vorrebbe, che in perſona, ſe non vi par fatica,
Gli faceſte più fretta.
Bel. Non ſa quel, che ſi dica.
Son di queſta ſua lite così annojato appunto;
Che per finirla in oggi, jeri ſon ito al punto.
Al Preſidente io feci parlar di buona vena
Da certe belle giovani, da cui va ſpeſſo a cena.
Mandai all'Avvocato, cui del vigor biſogna,
Quaranta, e più botteglie di vino di Borgogna.
In mano del Notajo, per tutti i buoni fini,
Ho laſciati in depoſito cinquanta bei zecchini.
Se tutto ciò queſt'oggi non ha la ſua virtù,
Per vincer una cauſa, coſa ho da far di più?
Paſ. Eh! ne ſon perſuaſa, e porto alla ſignora
Tutte queſte notizie.
Bel. Dallene un altra ancora.
Paſ. Comandi.
Bel. Avanti ſera voglio, che uſciam d'intrico;
E far che ſpoſi Emilia il figlio mio Alberico.
Paſ. Bravo, Signor Marcheſe! bravo! così va fatto.
Ma pria di ſera dubito; perchè Alberico....
Bel. E' matto.
Anche Enrico l'imita; ma entrambi da par mio
Oggi vuò caſtigarli; e prender moglie anch'io.
Paſ. Anche voi prender moglie?.. Elà, Mangia pagnotte,
Lume, torcia...
Bel. Perchè.
Paſ. Per voi, Signore, è notte.
Prender moglie? O che voi non diſtinquete il vero;
Och'io, conforme al ſolito, meſchio col bianco il nero

Siete

Siete voi vecchio, o giovine? Siete fanciullo, o Nonno?
State vegliando in piedi? O fate in letto un Sonno?
Non capisco più nulla. Che figurina è questa?
Quel bel giubbone in dosso! quella parrucca in testa!
S'ora non vi sentissi disposto a far l'amante;
Sull'onor mio direi, che siete un Negromante.
Voi, Signor, prender moglie? La prenderete adesso,
Per castigar i figli, o per punir voi stesso;
Nol credo... elà Staffieri... il lume, e il scaldaletto:
Per il padrone è notte, e vuol andare a letto.

Bel. Pettegola insolente! Va ad iscopar la scala.
Sei tu la scopa, o il manico? Sei rana, o pur cicala?
Rispetto la Contessa, che nulla sa sinora;
E che d'un uom mio pari meglio l'intende ancora.
Che sai tu, se io sia vecchio? Che sai cosa ci vuole
Per poter prender moglie?

Pas. Quattro cosette sole.
Una età, che la scaldi: un muso, che le piaccia:
Una borsa, che canti: un cor, che veda, e taccia.

Bel Non sai nulla, ignorante: Tre sole cose io nomo
Necessarie alla moglie: Un uomo, un uomo, un uomo.

Pas. E credete voi d'esserlo? Lo dite a bocca piena
D'esser uomo tre volte; ma siete mezzo appena.
L'uomo si taglia l'unghie, le man si lava, e frega,
Non porta una parrucca, che pettinò una strega,
L'uom vuol esser polito: la politezza è un segno,
Che non ha lordo il sangue, che ha lucido l'ingegno.
Di scorza anche le biscie mutano tratto tratto:
Si liscia ogni mattina colla sua zampa il gatto.
Qualch'altra vi direbbe per modo il discorso,
Non già tre volte un uomo; ma dieci volte un orso.
Ma io troppo vi venero, e più che non conviene,
Schietta vi parlo in questo, per far a voi del bene,

Ve-

Vedo tutto, ſo tutto; ſon donna di cervello:
La mogiie, che vorreſte vi vuol polito, e bello.
Se vi preme d'averla mettetevi in bucato:
Non han ſapore i cibi, dove che puzza il fiato.

Bel. Anche tu dunque ſai qual moglie io prenderò?

Paſ. Mel diſſe mio marito; e poi ... veder ſi può.

Bel. Che ſervitù maligna! Sin dentro il cor ci ſpia ...
Non dir niente a niſſuno.

Paſ. Non parlo a chicchеſſia.
Lo dirò alla padrona, che già può imaginarlo;
Lo dirò a qualche amica: del reſto poi non parlo.

Bel. Se tu mi ſei fedele, ſenti, mi fo un veſtito,
Nuovo di pezza; e queſto lo dono a tuo marito.

Paſ. Tutto quel capitale!

Bel. Di ſeta e foderato:
Ten puoi fare un farſetto.

Paſ. Dai tarli ricamato.

Bel. Che ſervitù inſaziabile!

Paſ. Che bei padroni! io dico.

Bel. Va, parla, canta, ſfogati, che non m'importa un fico. (*a*)

Paſ. Ecco qua: mio marito l'ha poi indovinata:
E queſto vecchio ancora vuol far la ſua frittata.
Poſſibil che ſia uſcita di ſenno la Conteſſa;
E prima delle figlie voglia accaſar ſe ſteſſa!
E' così ſenza fallo ... Ah povere figliuole! ...
Eh! via, che non lo credo ...

SCENA V

Enrico, Detta.

Enr. PAſquetta due parole.

Paſ. Anche quattro,

Enr.

(*a*) *Parte.*

Enr. Ho ſentito la dietro alla portiera;
Che mio padre vuol moglie, e che la vuol ſtaſera.
E' poi vero?
Paſ. Veriſſimo.
Enr. Da Cavalier la godo.
Così anch' io vorrò moglie; e la vorrò a mio modo.
Paſ. Moglie, moglie anche voi? Un bambolo sì lungo,
Nato jerſera in caſa, come nell' orto un fungo!
Dove entra mai la rabbia! Qui c'è qualche demonio,
Che queſta caſa è tutta furor di matrimonio.
Sebben quattro ci ſono le donne da marito;
Io, che ſon maritata, mi vedo a mal partito.
Povere noi! fuggiamo: ſoccorſo al men ſi chiame,
Noi ſiamo in mezzo a lupi rabbioſi dalla fame.
Tutti vogliono moglie, come una gran fortuna:
Ed io, ch'ho già marito, eſſer vorrei digiuna.
Come va la faccenda? Vedo il perchè da lunge.
Corre anche l'ape al dolce dei fiori, e poi li punge:
Donne, ſe non volete, che gli uomin ſian cattivi,
Fatevi correr dietro; ma che niſsun vi arrivi. (*a*)
Enr. Se di me, come dice, Lauretta è inamorata,
Vuol dir, ch'ho buone gambe, perchè l'ho già arrivata. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Emilia, Roſaura, Laura. (*a*)

Lau. OGgi Emilia è da nozze.
Roſ. Vuol dir, che ſiam minori.
Emi. Da nozze io ſon la prima; ma voi ne avete i fiori.
Lau. Chi è bella, non ne manca.
Emi. Bella dipinta a guazzo.
Roſ. E chi ve gli ha donati?
Lau. S'intende: il mio ragazzo.
Roſ. Enrico ſa far tanto?
Emi. Enrico è un gran cervello! (*b*)
Lau. Oh! non ne dite male: ſomiglia a ſuo fratello.
Emi. Non tanto; ma ſiam là.
Roſ. E come mai v'ha dato
Que' fior, s'oggi da noi non è per anco entrato?
Lau. Ho già quattordici anni, tre meſi, e dodici ore;
Nè volete, ch' io ſappia, come ſi fa all'amore?
Me li portò a buon ora là nel cortil da baſſo;
Io calai dal balcone del filo appeſo a un ſaſſo.
Nell'iſteſſa maniera, ch'è più ſicura, e preſta,
Tanti biglietti ho avuti, quanti capegli ho in teſta.
Emi. E niſsun ſe ne avvide? Noi due ſiamo ben ſtolte!
Lau. Neſsun mi vide al certo.
Roſ. L'ho viſta cento volte.
Lau. Alla Signora madre voi già non lo direte.
Emi. Ce lo dirò ben io.
Lau. Per carità tacete.
Emi. No, Signora, non voglio mancare al dover mio.
Lau. Se la ſpia mi farete, ſaprò ben farla anch'io.

Emi.

(*a*) *Laura avrà in petto i fiori comperati da Brighella.*
(*b*) *Ironicamente.*

Emi. E cosa dir potrete?
Lau. Che salutate tutti.
Ros. Così vuol la creanza.
Lau. Ma non saluta i brutti. (a)
Emi. Saluto chi si deve.
Lau. E quel toccar di mani
Col Marchese Alberico?
Ros. L'ha da sposar domani.
Lo permette agli sposi l'usanza giornaliera.
Lau. Eh bene! anch'io, Signora, m'ho da sposar sta sera.
Emi. Voi, sorellina? voi?
Lau. Sì ben, sì ben, sorella.
Ros. Eh! zitto ... vergognatevi.
Lau. Son di voi due più bella.
Ros. Eh! già questo il sappiamo: ma è ben tacito, e cheto
Il voltro matrimonio.
Lau. Io so tutto in segreto.
Emi. Ma la Signora madre non sta dentro una botte,
Bisognerà che il sappia.
Lau. Io so tutto di notte.
Ros. Eh! sarà questo sposo un qualche bamboccione,
Da tirar con un filo in su per il balcone.
Emi. No: so io, che sarà. Sarà quel parrocchetto
Dipinto alla chinese in sul frontal del letto.
Lau. Cosa son io? Una gaza?
Ros. Oh! Gaza senza fallo.
Lau. Un uomo ho da sposare.
Emi. Sposare un pappagallo.
Lau. Pappagallo è lo sposo, ch'è destinato a voi:
Prendetelo, e vedremo, chi sta meglio di noi.
Emi. Lo prendo, se mel danno; se nò; poco m'importa
La maritata è viva, una fanciulla è morta.
Molti mariti, è vero, viver ci fanno in guai;
Ma il viver male è meglio, che al fin non viver mai.

(a) *A Rosaura.*

Che ſe mi tocca un pazzo, neppur di ciò mi preme;
O ſaggio io lo farò, o impazziremo inſieme.

Roſ. Buona io non ſon da tanto. A fronte d' un conſorte,
Che amar non poſſo, io reputo male minor la morte.
A fiorir tra la ſabbia niſſuna pianta arriva:
Donna mal maritata, non ſi può dir, che viva.
La metà di noi ſteſſe ſuol eſſere il marito;
E i dolori del capo li ſente ancora un dito.
Per me, ſon figlia, è vero; ma ſe potrò mai nulla;
O marito a mio genio, o pur morir fanciulla.

Lau. Ecco qua c' ho ragione. Se il trovo a genio mio;
Perchè non poſſo adeſſo prender marito anch' io.

Emi. Siete ancor troppo tenera; e il tempo non è queſto.

Lau. I bocconi più teneri ſi mangiano più preſto.

Roſ. Sentite che ſciocchezze?

Emi. Guardate là, che donna!

Roſ. Eh povera bambina!

Lau. Serva, Signora Nonna.

Emi. Giudizio non ce n'è.

Lau. Vendetemene un ſoldo.

Roſ. Studiate Caccaſſenno.

Lau. Studiate voi Bertoldo.

Emi. Tutta lingua, e non altro. (*a*)

Lau. Ma non l'adopro a caſo.
So di che odor ſapete.

Roſ. Perchè ſta ben di naſo.

Lau. Guardate un poco il voſtro.

Roſ. Riſpoſte inſolentiſſime.

Lau. Brutta.

Emi. Morfioſa.

Lau. Brutta.

Roſ. Fraſchetta.

Lau. E voi bruttiſſime.

SCE-

(*a*) *A Roſaura.*

SCENA II.

Polliſſena, Detta.

Pol. CHE litigj ſon queſti?
Roſ. Niente, Signora.
Emi. Niente.
Lau. Eh! non è ver, ſignora.
Pol. Tacete, impertinente.
Di ſmentir le ſorelle in caſa mia non s'uſa;
Se le maggiori fallano, la terza non le accuſa.
Vi ſian l'altre d'eſempio, ſe l'amor mio di preme:
Preſto all'odio ſi paſſa dal non ſcuſarſi inſieme.
Tutto dirſi non deve ad una genitrice:
Se non c'è male ancora, fa ſempre mal, ch'il dice.
Lau. Oh! non dico più nulla.
Roſ. Facciam così anche noi.
Pol. Ma che fiori ſon queſti, e chi li diede a voi?
Lau. Eh! gli ho avuti ....
Pol. Da chi? ... Ditelo, voi. (*a*)
Roſ. Nol ſo.
Pol. Lo ſa Emilia?
Emi. Nemmeno.
Pol. Queſto ſaperlo io vuò.
Lau. S'io ve lo dico e male; s'altri m'accuſa e peggio:
Non ſaprete mai nulla.
Pol. Queſto ſaperlo io deggio.
L'oneſtà d'una figlia aver non deve odore.
E puote, come l'acqua, contaminarla un fiore.
Finiamola; del vero fatemi perſuaſa.
Roſ. Preſi gli avrà in giardino.
Pol. Non c'è giardino in caſa.

(*a*) *A Roſaura.*

Lau. Il mio giardin l'ho indoſſo.
Emi. Lo porta ſu' i ginocchi.
Pol. Son ſtanca di ſciocchezze.
Lau. Ho il mio giardin negli occhi.
Se guardo un fiore, ei naſce in men, che non lo dico,
Queſti con un occhiata poccanzi ebbi da Enrico.
Che gran male e poi queſto?
Pol. E' mal, che ſiate ſciocca;
Per cinguettar di tutto, quando vi vien in bocca.
Qualunque ſia un regalo, non e ſempre un delitto;
Ma di non dare agli altri, chi non riceve ha dritto.
Tutto a tutte non lice; e chi prende di tutto,
Sente il peſo dell'obbligo, ſenza goderne il frutto.
Que' fiori a voi diſdicono, che ſiete lunga un dito:
Li può portare Emilia, ch'oggi ſen va a marito.
Dateli a lei.
Lau. Signora ....
Pol. Dateli a lei, v'ho detto.
Lau. Eccoli quà ... (*a*)
Emi. Obbligata.
Lau. (Enrico poveretto !) (*b*)
Se foſſi anch' io figliaſtra, avrei miglior fortuna.
Pol. Chi e queſta figliaſtra? e mia figliuola ognuna.
Baſta, che mio marito di tutte voi fu padre;
Perche del pari io tratti con tutte e tre da madre.
La diſtinzion co' figli e rea di mille danni:
S'ha in eſſi da diſtinguere l'indole ſola, o gli anni.
Di talenti, e di merito ſian poveri, o ſublimi,
S'han da trattar del pari, ma cominciar da' primi.
Così fa la natura; e così i figli miei
Non han di me a dolerſi; s'hanno a doler di lei. (*c*)

Roſ.

(*a*) *Dà i fiori ad Emilia.*
(*b*) *Piangendo.*
(*c*) *Parte.*

Roſ. Intendeſte la maſſima?
Emi. Prime ſiam noi, ſorella.
Lau. Ma co' fior della terza la prima fa la bella.
Emi. Tanti pur ne voleſſi; ſaprei trovarne anch'io.
Lau. Con quel viſo illuſtriſſima? Oibò: ci vuole il mio.
Emi. Non mi curo d'averlo.
Lau. Ma il ſuo voi gli rubate.
Emi. Queſti fior? ... Straccierie.
Lau. Ma intanto li portate,
Emi. Pretendo farvi onore. Del rimanente poi:
Così ſi fa dei fiori, quando ſon dati a voi. (*a*)
Lau. Signora madre! .. preſto ... io ſono aſſaſſinata.
M'han ſtracciati i miei fiori ....
Roſ. Vel ſiete meritata.
Non s'inſulta niſſuna. Un ſemplice dileggio
Speſſo fa, che una donna paſſi dal male al peggio.
Tutte ſiamo ſenſibili: belle ſi credon tutte:
Che loro non ſi dica han dritto anche le brutte.
Molto più una ſorella di grazioſo aſpetto:
Molto più una maggiore, che vuol da voi riſpetto.
Imparate ſorella. Se affronti non volete,
All'altre non ne fate: ſpecchiatevi, e tacete. (*b*)
Lau. Che ſia pur maledetto il naſcer così tardi!
Per tre, o quattro anni meno ci vuol tanti riguardi.

(*a*) *Fa i fiori in pezzi, li getta per terra; o parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA III.

Enrico, Detta.

Enr. LAuretta mia cariſſima.
Lau. Guardate, caro Enrico. (*a*)
Enr. Cos'è? pianger vi vedo.
Lau. Guardate là, vi dico. (*b*)
Enr. I fiori, che vi diedi? ... Così m'amate, ingrata?
Lau. Non ſon già ſtata io.
Enr. Non credo.
Lau. Io non ſon ſtata. (*c*)
Enr. Vado via, e non vi guardo mai più, s'anche morite. (*d*)
Lau. Sentitemi... (*e*)
Enr. Nò: vado.
Lau. Per carità ſentite. (*f*)
Fu la Signora madre, che m'ha que' fior levati;
Ad Emilia gli diede, Emilia gli ha ſtracciati,
Vedete? io non ho colpa.
Enr. E tanto Emilia or oſa,
Forſe perchè tra poco di mio fratel ſia ſpoſa?
E di lei, e di lui, vel dico qui in ſul ſodo,
Vuò vendicarmi ſubito; e ne ſo bene il modo.
Giacchè que' fior vi tolſero: per far veder chi ſono,
Queſta ripetizione, Lauretta mia, vi dono. (*g*)
Lau. Oh! bella in verità!... Donde l'aveſte mai?
Enr. Al propoſito noſtro il caſo è bello aſſai.
Biſogna dir, che l'abbia comprata il fratel mio,
Per darla alla ſua ſpoſa, ſenza ch'il ſappia anch'io.

Qua

(*a*) *Piangendo gli accenna i fiori ſtracciati*
(*b*) *Come ſopra.*
(*c*) *Piangendo.*
(*d*) *Vuol Andare.*
(*e*) *Gli corre dietro.*
(*f*) *Tirandolo per i panni.*
(*g*) *Le da una ripetizione d'oro.*

Qual la portò un mercante: domanda mio fratello:
Egli non era in casa: gli dico esser io quello.
Mi lascia l'oriuolo, e va per fatti sui:
Il fratel mio tornando, volevo darlo a lui.
Emilia me l'ha fatta; gliela vuò fare io stesso:
Il suo oriuolo è vostro: meco discorra adesso.

Lau. Perchè non se ne avvedano, dove celar lo posso?
Enr. Tenetelo in saccoccia. Chi vuol guardarvi adosso?
Lau. Lo saprà il fratel vostro.
Enr. Lo sappia in sua buon'ora.
Quel, ch'è d'uno, e dell'altro: non siam divisi ancora.
Se mai vuol questa spesa occulta al padre nostro,
Di grazia avrà, ch'io taccia, e l'oriuolo è vostro.
Custoditelo pure.
Lau. Lo metto qui pian piano;
E perchè non mi scappi, gli terrò su una mano. (*a*)
Enr. Se Laura sa tacere; tra poco rideremo;
Ma sia, che vuole alfine, del fratel mio non temo. (*b*)

SCENA IV.

Beltramo, Polissena, Pasquetta.

Pol. E Parlar non sapete, che da cervel lunatico,
Da impaziente, da strambo!
Bel. Anzi son io flematico.
Pas. Guardi il Ciel, che nol fosse.
Pol. Ogni risposta poi,
Scusate, è un'insolenza.
Bel. Eh! così pare a voi.
Pol. Sentite, che dolcezza?
Pas. Sempre saltate agli occhi.
Bel. Ma che mai ho da farvi? ballar su' miei ginocchi?

(*a*) *Se lo metto in una saccoccia o dell' abito, o del zinale, e parte.* (*b*) *Parte.*

Pol. Un po d'aria ridente almen due volte al dì.
Paſ. Non far ſempre da orſo.
Bel. Io ſon fatto così.
Il cor ſi guarda, il core, non gli occhi biechi, e torvi.
Paſ. Il core è quel boccone, che piace ſolo ai corvi.
Pol. Con voi la moglie voſtra, come faceva mai?
Bel. Come farebbe un'altra, ſe la prendeſſi ommai.
Paſ. (Adeſſo viene al punto.) (*a*)
Pol. (Pian pian ce l'ho ridutto.) (*b*)
Veramente una moglie deve eſſer pronta a tutto.
Ma ſenza moglie un uomo non credo poi, che muoja,
È meglio è morir vedove, ch'eſſer altrui di noja.
S'altre nozze cercaſſi anch'io nell'età mia,
Non mi direbbe il Mondo, che faccio una pazzia?
Ho tre figliuole al fianco, che ommai ſon da marito:
Il brio de' più verd'anni anch'ei quaſi è finito.
Coſa ha da far un uomo d'una, che ogni anno avanza?
Far pane in caſa, e altrove cercar poi la pietanza?
Guardate mia ſorella. Col quarto ſpoſo or vive;
Ma n'ha tanta vergogna, ch'ella neppur mi ſcrive.
Eh! del Mondo ſon pratica. Ebbi un marito oneſto,
Non ne vuò provar altri.
Bel. Non mancheria, che queſto!
Se fece una ſorella da vecchia, e vecchia pazza;
Faccia da ſaggia l'altra, che non è più ragazza.
Ma tra l'uomo, e la donna diverſa e poi la ſtoria.
Pol. Eh? ti ſei tu ingannata? (*c*)
Paſ. Ha perſa la memoria. (*d*)
Bel. Non è mai vecchio un'uomo, finchè la teſta ha ſana:
Lo ſpoſo è il Campanile, la moglie è la campana.

Se

(*a*) *A Poliſſena.* (*b*) *A Paſquetta.* (*c*) *A Paſquetta* (*d*) *A Poliſſena.*

Se il Campanil ſta in piedi, e la ſtruttura è buona,
Più campane ei ſoſtenta da ſuonar terza, e nona.
Le campane mie mogli a due ſon poi ridotte.
Paſ. Ci vuole anche la terza, che ſuoni mezza notte.
Bel. Oh! no: due mogli, e baſta. Perchè non abbia fretta
La ſeconda di perdermi, la voglio giovinetta.
Pol. Non parla già di me; ma con chi mai s'intrica? (*a*)
Paſ. Mi cangia in man le carte, nè ſo quel, che ſi dica (*b*)
Pol. E non ſi può ſapere, chi di ſpoſar penſiate?
Bel. Ma Diavolo! pazienza.
Paſ. Pian, che tremar mi fate.
Pol. Sapete, che vi voglia?
Bel. Perchè non mi vorrà?
Son un uomo ben fatto.
Paſ. Oimè!... Mi volto in la. (*c*)
Bel. Cos'hai, pazza, cos'hai?
Paſ. Bella! mi vien la toſſe.
Bel. Sputa i denti.
Paſ. La ſpoſa dirà, che ce ne foſſe!
Bel. La ſpoſa mia s'accoſta: tanto a volermi è preſta.
Pol. Non vedo, che mia figlia.

SCENA V.

Roſaura, Detti.

Bel. BEn: la mia ſpoſa è queſta.
Pol. Queſta, Signore!
Paſ. (Il diavolo.)
Roſ. Io ſpoſa ſua! (*d*)

Bel.

(*a*) *Paſquetta;*
(*b*) *A Poliſſena.*
(*c*) *Sputando con caricatura.*
(*d*) *A Poliſſena.*

Bel. L'ho detto.
Pol. Che ſento!
Roſ. Oh me meſchina!
Paſ. (Ah! vecchio maledetto!)
Pol. Roſaura voſtra ſpoſa?
Bel. Ma quante volte ancora
Ve l'ho da dir? Si bene, ... ſi ben; .. ſi ben, Signora.
Non ho fatta una ſcelta da farvi perſuaſa,
Che amo la caſa voſtra al par della mia caſa?
Per far del bene a' voſtri, caſtigo i figli miei;
Non reſta più, che Laura; ma penſerò anche a lei.
Coſa dite, Conteſſa;
Pol. Eh! tocca a mia figliuola:
Sono ſua Madre, è vero; ma qui non c'entro io ſola.
Voi ci fate un onore; ma vien sì inaſpettato;
Che non ſaprei riſolvere, ſe non ci ho in pria penſato.
Bel. Che penſar, che penſare? Il voſtro bene io veggio:
Piucchè penſa una donna, ſempre riſolve il peggio.
Spoſi Emilia Alberico, io ſpoſerò Roſaura;
Fra cinque anni al più tardi daremo Enrico a Laura.
La Madrigna, e le mogli forſe così faranno,
Che i figli miei non veda peggio impazzire ogni anno.
Che ne dite Roſaura? Io piaccio a voi, lo ſo.
Pol. Dille, che abbia prudenza. (*a*)
Paſ. Prudenza a dir di nò. (*b*)
Roſ. Chi mi piaccia, o non piaccia, nè il ſo, nè il voglio dire.
Bel. Lo diſſe pur a te. (*c*)
Paſ. Laſciatela finire.
Roſ.

(*a*) *A Paſquetta, che ſarà dalla parte ſua*
(*b*) *A Roſaura, correndo a metterſi tra lei, e Beltrame.*
(*c*) *A Paſquetta.*

Roſ. Tutto voi meritate: ma tutto a me non lice:
Chi ſa, ſe il Ciel mi voglia o miſera, o felice!
Dei voleri del Cielo mia madre ha da decidere.
Bel. Del reſto voi ci ſiete.
Paſ. (Oh! queſta ſi è da ridere.)
Bel. Senza più ho già capito: leggo in entrambe il core:
Tace in voi la prudenza (*a*) in voi tace il roſſore. (*b*)
Sono morfie donneſche; ma buone io ve le paſſo;
E perchè vi ſfoghiate ſole tra voi vi laſſo.
So, che il partito e buono, nè vuò più di così:
Donna, che penſa, e tace, ſempre vuol dir di sì. (*c*)
Pol. Queſta non l'aſpettavo. Sono dieci anni or ora,
Che pratico il Marcheſe: ma nol conobbi ancora.
Coſa gli venne in capo, ſenza parlar mai nulla,
Di voler in queſt'anni ſpoſar una fanciulla?
Qui prudenza ci vuole; perche, ſe tutto io veggio,
Non poſſo compiacerlo, e diſguſtar nol deggio.
Se ne ſoſte contenta,... Roſaura mia, parlate.
Non dico riſolvete; vi dico ben penſate.
Se vi vuol infelice il Ciel, che a tutti e padre;
Non abbia almen mia figlia da maledir ſua madre. (*d*)

SCENA VI.

Roſaura, *Paſquetta*.

Paſ. CHe la madre ei ſpoſaſſe era una meraviglia:
Coſa ſarà, che adeſſo voglia ſpoſar la figlia?
Una beſtialità, un fanatiſmo, un fallo,
Da dargli delli ſchiaffi, da metterlo a cavallo.

Si

(*a*) *A Poliſſena.*
(*b*) *A Roſaura.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Parte.*

Si può ſentir di peggio? Uh! vecchio ſgangherato:
M'ha ſi moſſa la bile, che or or mi leva il fiato.
Ci vuol altro, che piangere. Chi fu cagion? Chi fu,
Che a queſto vi riduſſe?

Roſ. Via, ſgridami anche tu.
Son afflitta anche troppo; ma d' un ſimil tormento
Io non ho colpa alcuna.

Paſ. Ne avete cinquecento.
Perchè non corriſpondere; perchè moſtrarvi ingrata,
A tanti, che a queſt'ora v'avriano arciſpoſata
Perchè fiſſarſi in capo lo ſtrano umore incerto,
D'eſſer fedele al voſtro cariſſimo Roberto?
Dov'è quel Signorino? Tornar ommai dovria,
Dopo tre anni intieri, che non ſi ſa ove ſia.
Se v'ama, come dite, che fà, che non ſi sbriga?
V'aveſſe in tanto tempo almen ſcritta una riga!
E voi per lui reſtate? Credete a lui tutt'ora?
Sperate eſſer ſua moglie? Eh! vada alla malora.
Trovatevene un'altro, che ſia miglior di quello:
Carne di queſta ſorte, mai non reſtò al macello.

Roſ. Non mi far arrabbiare, Paſquetta mia, per niente.
Sai pur, ſai pur tu ſteſſa la ſtoria mia dolente.
Nacque Roberto agli aggi; ma privo poi reſtonne,

Paſ. Quando non c'è da ſpendere, ſi laſcian ſtar le donne.

Roſ. Della ſua povertà la colpa ebbe ſuo padre:
Venezia tutta il ſa, e lo ſa pur mia madre.
Ella, che il conoſceva l'accoglie in caſa noſtra:
Ad amarmi egli prende; ma l'amor ſuo non moſtra.
Pur mia madre lo ſcopre, e gli fa dir preſtiſſimo,
Che io non era per lui.

Paſ. Ed ha fatto beniſſimo.

Roſ. S'avvide ben Roberto donde veniva il colpo:
Che mia non ſiate, ei diſſemi, la mia miſeria incolpo.

Ma ſiate voi fedele, ſe mai lo fu niſſuna;
Che per avervi in moglie, ſfidar vuò la fortuna.
Di partir per la Francia ei trova al ſuo propoſito:
D'eſſergli fida io giuro.

Paſ. E queſto fu un ſpropoſito.

Roſ. Giura anch'egli a mia madre, per vendicarne il torto;
Che non avrem ſue nove; ſe non e ricco, o morto.
Son tre anni, che manca, e nuove ſue non veggio:
Ma l'amo ancora.

Paſ. E' male.

Roſ. L'amerò ſempre.

Paſ. E' peggio.

Roſ. E'giovine, ha talento; quel cor poi non ha pari,
Per farſi caro a tutti.

Paſ. Ma non ci ſon denari.

Roſ. Ne farà ſenza dubbio. Il Cielo gli apparecchia
Qualche fortuna un giorno.

Paſ. Ma voi ſarete vecchia.

Roſ. Che importa a me di queſto? meglio e tardi, che mai:
Quando a ſpoſarlo arrivo, avrò viſſuto aſſai.

Paſ. Quando è così, ſentite: Paſquetta vi propone
Un conſiglio.... Un conſiglio.. da moglie di Catone.
Giacchè v'ama il Marcheſe, ſpoſatelo a drittura;
Già tiene un piede in aria, e l'altro in ſepoltura.
Se vive ancor trent'anni, non vive più per certo:
Sempre vi avanza tempo, per iſpoſar Roberto.
Intanto arricchirà; che queſto è quel, che preme:
Se non vivete uniti, almen morrete inſieme.

Roſ. Io ſpoſare il Marcheſe? Nol dir neppur per giuoco,
Che ſe nol mando al diavolo, quel, c'ho da dirgli è poco.
Di mia madre io pavento; quanto ſia cauta, io ſò,
Non vorrà, ch'io gli dica apertamente un nò.

Tocca

Tocca a te di ſottrarmi da queſto doppio aſſedio:
Tocca a te nel mio caſo trovar qualche rimedio.
Tu puoi farlo, e il farai, la mia gran ſpeme è queſta.
Penſaci tu, e conſigliami.

Paſ. Dove ho da dar la teſta?
Il Marcheſe è uno ſtrambo, voi troppo inamorata;
Voſtra madre ſoffiſtica; io calda indiavolata.
Eh! che non vuò ſaperne: ſpropoſiti da ſciocca,
Voi fate ogni tre giorni; e poi penſi a chi tocca.
Eh! del mio matrimonio contenta ſon sì poco,
Che non vuò farne un' altro; per creſcer legna al fuoco.
Nò, no: fate, diſfate: ſiate fedele intanto;
Maritatevi, odiatemi, io ſto a vedere, e canto.

Roſ. Dunque tu mi vuoi morta: morrò, morrò d' affanno:
E tuo, sì tuo ſarà della mia morte il danno.
Guardami, ſciagurata; del pianto mio ti ſazia:
Ma ſe tu n' hai la colpa, almen fammi una grazia.
Verrà Roberto un giorno: dà te, s' io non gliel dico,
Sappia, che fui fedele.

Paſ. Fedel! fedele!... un fico.
E coſa è, cos'è queſta gran fedeltà da Eroi,
Che da noi voglion gli uomini, ſenza ſerbarla e noi?
Noi fedeli! il malanno. La fedeltà è uno ſpeglio,
Con cui ſpecchiarſi in cento, per attaccarſi al meglio.
La finiamo di piangere?... Mi fate... oh che rancore!..
Sia maledetto... il diavolo (*a*)... che ſon... poi di buon..core.
Pianger mi fan,.. ſe ancora piangeſſer le colonne:
E poi gli uomini ingrati malediran le donne.
Via

(*a*) *Piangendo.*

Via, Signora, finiamola ... farò ... la cosa è questa;
Sentite ... Eh! che non so dove ho da dar la testa.
Ros. Se tu cara, nol sai: ne parla a tuo marito:
Ei del Marchese è pratico, saprà qualche partito.
Consigliatevi insieme nel caso mio presente.
Pas. A mio marito? oibò, o da mia posta, o niente.
Se un uomo più di me, vedesse entro il midollo;
Vorrei cacciarmi in pozzo con una pietra al collo.
Mio marito è ben scaltro: io so con lui la sciocca;
Ma senza urtagli il naso, io so sputtargli in bocca.
Ei del Conte Alberico vorria vedervi ommai.
Perchè si tiene ad esso, e da lui spera assai.
Zitto ... che l'ho trovata, e mi vien qui sul fatto ...
Io questa volta attaccò il campanello al gatto ...
Non mi cercate nulla; ma siate pronta a tutto;
Voglio mostrarvi il Diavolo, che non è poi sì brutto.
Andate presto, andate, che mio marito io sento.
Ecco a battaglia insieme la mia barchetta, e il vento.
In vece d'ire avanti, parrà, ch'indietro io vada:
Sappiate, che bordeggio, e il bordeggiar fa strada.
E' più lunga, ma inganna, perchè si viagga a strisce,
Voltando, e rivoltando, come che fan le biscie.
Intanto o cessa il vento, o si dà il ferro a fondo:
Della speranza è l'ancora, che tutto regge il Mondo. (*a*)
Ros. Quando ella voglia, io so, che sono in buone mani:
Farebbe travvedere cinquanta ciarlatani.
Così va: un cor sincero per noi non è opportuno.
Tutti al Mondo lo lodano; ma non lo vuol nissuno. (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA VII.

Brigella, Paſquetta.

Brig. DEventarave matto: cercando a chi i l'ha dada
Una repetizion, che qua certo i la gha portada.
No ſavereſſi niente?

Paſ. C'è da ſaper di più.
Il Marcheſe l'ha fatta.

Brig. Conteme, cara vù.

Paſ. Vorria ſpoſar Roſaura, ed ella è ſoppraffatta;
Piange, che cava il core.

Brig. So danno: la xe matta.
Al ſior Conte Alberico taccarſe la doveva;
Che no ſarave niente.

Paſ. Si ben, chi ha fame, beva.
Se amaſſe anche Alberico, ſarebbe ognor lo ſteſſo.
Nulla vedo in contrario.

Brig. Qua; che tel ſpiego adeſſo.
Quanto el putto, e la putta d'accordo i ſia, e contenti;
Subito el fiol al pare ghe moſtrerave i denti.
El pare xe ben ſtrambo; ma gnanca el fiol minchiona:
Queſto la vincerave.

Paſ. Si, .. Si; .. mi piace; .. è buona.
Biſogneria attizzar lo ...

Brig. Eh! laſſa far a mi.

Paſ. Poi perſuader Roſaura ...

Brig. Queſto po tocca a ti.

Paſ. Mi darebbe anche l'animo; .. ma sì; .. ſe cede il figlio,
Per riſpetto del padre, ... ſe ſan, ch'è mio conſiglio ...

No,

No, no, non me ne impaccio.

Brig. Eh! via, che l'è ſicura;
Vardeme mi, Paſquetta, e non aver paura.

Paſ. Oimè! non ſo riſolvermi. Non è già un grande intrico
Di far, che ſenza accorgerſi Roſaura ami Alberico.
Son capace di farlo,... ma quegli è tutto foco:
Vorria ſpoſarla ſubito,... queſta va a poco, a poco:
Oibo: non vuò impacciarmene.

Brig Ma no penſar a tanto.
Mi gh'ò in man la bacchetta, che pol desfar l'incanto.
L'orologio, del qual mi te cercavo conto,
Per la ſiora Roſaura l'è deſtinado apponto,
Fa tì, che la lo accetti; che la ſe tacca al fiol:
E laſſa a me el faſtidio de far quel, che la vol,
L'aſpettarà a ſpoſarla; ancuo me baſta ſolo,
Che la ghe lo prometta.

Paſ. Dov'è queſto orivolo?

Brig. L'ha da eſſer in caſa, vado a cercarlo ſubito,
E te lo dago a ti

Paſ. Via,... ſi,... farò,... ma dubito.

Brig. E mi digo, l'è fatta. Do donne, co ghe preme,
Le xe giuſto do biſſe, che fazza guerra inſieme.
Perchè vuol el vantaggio ognuna dalla ſoa;
Dove una ga la teſta, l'altra ghe tien la coa.
Colla coa le baſtona; le becca colla teſta;
Ma no ſe pol chiaparle, finchè così le reſta.
Dai do cai le ve morſega; chiapparle in mezzo a pian
Le ſe deſgropa ſubito; le sbriſſa via de man.
Così do donne inſieme, tra loro ſe deſtriga;
Ma chi ghe caſca in mezzo, el ciel lo benediga. (*a*)

(*a*) *Parte.*

Tas. Lo conoſcono gli uomini, che a teſta noi ſiam brave;
Per queſto ad eſſi preme tenerci oppreſſe, e ſchiave.
Sentite, uomini cari, ſebben fiere cotanto,
Sa render maneggievoli anche le biſcie il canto.
Non ci vuol forza, oibò; ma ſe incantar ſapete:
Triſte, che ſiamo, o buone, ſarem come volete. (*a*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(*b*) *Parte.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Poliſſena, Emilia. Laura.

Pol. QUeſta ripetizione, per cui ſi grida adeſſo.
L'ebbe alla fine Enrico, e confeſſollo ei ſteſſo
D'averne fatto un dono, diſſe alle genti ſue;
E c'è chi la vuol data ad una di voi due.
Lau. Perchè a Roſaura ancora donata non ſi ſtima?
Emi. (La gallina, che ha l'ovo quella è, che canta in prima.)
Pol. Niſſuna di mie figlie credo di ciò capace;
Ma meno poi Roſaura, che quanto fa, nol tace.
Emilia e ſpoſa; e forſe Enrico ebbe deſio
D'onorar la Cognata.
Lau. Così diceva anch'io.
Pol. Voi non ſiete chiamata. Io parlo ora con lei.
Emi. S'io ne ſapeſſi nulla, detto ſin or l'avrei.
Come dovrà un Cognato prender di me tal pena;
Se non lo fa un marito, ch'oggi mi guarda appena?
Per queſte debolezze con eſſo io non alterco:
La man, che me lo dà, bacio, e di più non cerco.
Ogni marito è buono per chi ci ſappia ſtare:
Di quelle eſſer biſogna, che ſanno, e laſcian fare.
Quella moglie è più ſaggia, che ſempre aver ſi gloria,
Poca lingua, buon ſtomaco, e niente di memoria.
Se il paſſato mi ſcordo, ſe taccio, e ſoffro il reſto,
Il mio dovere adempio.
Pol. Ma non parliam di queſto.
Della ripetizione or vuò ſapere il netto.
Lau. Queſta ripetizione cos'è? qualche uccelletto?

Pol. Frascheta ! anche di queste farete voi pensiero
Di darmi oggi ad intendere?
Lau. Non so che sia da vero.
Pol. Un augellin, la bambola, crede, che d'oro sia !
Lau. (Gli tengo su le mani, perchè non fugga via. (*a*)
Pol. Semplicità bugiarda ! Giacchè siete innocente,
Di voi sospetto appunto.
Lau. Signora, io non so niente. (*b*)
Pol. Si, bambola. il sapete. Questo augellino astuto
Me lo dice all'orecchio.
Lau. Signora, io non l'ho avuto. (*c*)
Pol. Bugiarda ! Quella mano che fa là tutta quanta?
Lau. Ho freddo, e me la scaldo. (*d*)
Pol. Senti l'augel, che canta.
Emi. Oh ! questa si è da ridere.
Pol. Fuori quell' Orivolo.
Lau. E' un augellin, l'ho detto, che canta da ussignuolo. (*e*)
Pol. E questo qui cos' è? (*f*)
Lau. Ahi ! .. ahi ! (*g*)
Emi. Fatevi in giù ! (*h*)
Pol. Venite qua, insolente. (*i*)
Lau. Non lo farò mai più. (*k*)
Emi. Scusatela: fu il fallo semplicità, imperizia.
Pol. Semplicitade è questa peggior della malizia.
Non si niega a una madre, quando lo cerca, il vero:
Non se le fa nel dirlo veder bianco per nero.
Non

(*a*) *Mette le mani in saccoccia dove ha la ripetizione.*
(*b*) *Frugando affettatamente in saccoccia.*
(*c*) *Come sopra.*
(*d*) *Fa suonare la ripetizione senza avvedersene.*
(*e*) *Cava fuori la ripetizione, e ce la dà tremando.*
(*f*) *In atto di menarle uno schiaffo.*
(*g*) *S' allontana.*
(*h*) *Emilia si mette di mezzo.*
(*i*) *Avanzando con collera.*
(*k*) *S' accosta tremando.*

Non si accettan regali, senza che il sappia anch' ella:
Nè regali si comprano col fare altrui la bella.
Quattro delitti in uno, che sopra voi, ... Signora, ... (*a*)
Quattro castighi chiamano, e sono pochi ancora.

Lau. Deh! non mi bastonate, che scusa ora vi chieggio.

Pol. Voi lo meritareste: ma no, farlo non deggio.
Un trasporto è scusabile; ma a figli anche più strani,
Una madre prudente non parla colle mani.
Miseri i figli, in cui l'onta del mal si ammorza,
E più la madre misera, che deve usar la forza!
Cavalli già sboccati danno de' calci al muro:
Sprone, e briglia non rendono il cavaglier sicuro
Per le bestie il bastone ci pose in man natura:
Uom, che a' consigli è sordo, anche il baston non cura.
Castigar deve i falli rossor, tema, e speranza:
Madre, che fa arrossire già castigò abbastanza.
Arrossite. Lauretta, ch' io 'di più dir rimango:
Se il mal voi non piangete, d' esservi madre io piango. (*b*)

Lau. Emilia! ... Mi darà? (*c*)

Emi Sentite cosa ha detto?

Lau. Mi fa star senza cena. (*d*)

Emi. Piuttosto scalza a letto.

Lau. Starà due mesi almeno senza guardarmi in faccia.

Emi. Dopo il vento, e la grandine il mar torna in bonaccia.

Lau. Ma trattanto marito ella non mi daria.

Emi. Se ve lo desse subito, peggio per voi saria.

Lau. Perchè sarebbe peggio? Mi faccio meraviglia.

Emi. Da moglie non sa fare, chi non sa far da figlia.

(*a*) *Quel signora, con caricatura.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Piangendo.*
(*d*) *Piangendo.*

Una madre è padrona, che aſcolta il bene, e il male:
Un marito, è tiranno, con cui ragion non vale.
Una madre ci vuole ſoggette sì, ma ſcaltre:
Ci vuol ſciocche un marito, per correr dietro all' altre.
Ci fan gli anni alla madre più care, e riſpettabili:
Ad un marito gli anni ci fanno inſopportabili;
E quelle, a cui più preſto d'aver marito preme,
Son le prime a ſtancarlo, perchè ſtan troppo inſieme. (*a*)

Lau. La madre l'ho provata. Per giudicar, ſe ſia
Meglio il marito, o peggio, voglio provarlo in pria. (*b*)

SCENA II.

Roſaura, Paſquetta.

Roſ. Vien qua, preſto, raccontami.
Paſ. Che naturale inquieto!
Roſ. La madre mia là fuori, che ti dicea in ſegreto?
Forſe alla ſua prudenza l'amor reſiſte invano;
Forſe al vecchio Marcheſe vuole, che io dia la mano?
Ah! cara, ſe ciò foſſe, il caſo mio è ſpietato.
Paſ. Andate a far l'aſtrologa, che avete indovinato.
Roſ. Sì; Roſaura infelice! Povero mio Roberto!
Del tuo, e del mio deſtino ecco il gran libro aperto.
Non ſon tua; mio non ſei. Amor, ſperanze addio:
Madre, ſorelle, amici ....
Paſ. Ehi ... non ci ſono anch'io?
Promiſi pur d'aſſiſtervi.
Roſ. Ma tu non feſti un acca,
Qual ripiego hai trovato?
Paſ. No ho qui due pronti in ſacca.

Roſ.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

Roſ. Due? baſterebbe un ſolo.
Paſ. Io ſiedo ſu due ſcranne:
Son ſpada da due tagli, ſon ſchioppo da due canne.
Una fallir non deve, e ſe mai vien, che falli;
Son birba a quattro ruote, e vado a ſei cavalli.
Roſ. Dunque ſe ſcaltra ſei più ancor, che non ti ſtimo.
Che ripieghi ſon queſti?
Paſ. Sputo, ... (*a*) e ſentite il primo.
Qui biſogna piantarſi in cor l'opinione
D'eſſere Semiramide, Lucrezia, o pur Didone.
Con volto grave, e franco, con aria ſovrumana,
Raccor gli avanzi in petto della virtù romana.
Preſentarſi alla madre, e con modeſto orgoglio
Dirle: mia Principeſſa, ſpoſar Roberto io voglio.
A lui, priacchè partiſſe, giurai fede, ed amore:
Una donna mia pari fedel ſi ſerba, o more.
Qui con atto magnanimo ſi trae fuori un pugnale,
Si finge di ferirſi; ma ſenza farſi male.
O vi trattien la madre, o pur in quel momento
Cader ſi laſcia il ferro, fingendo un ſvenimento.
Ecco la madre in pianto: ecco lo ſdegno eſtinto.
Spoſa, dirà, Roberto; ſpoſalo figlia, ... hai vinto.
Roſ. Tu mi burli, e vorreſti farmi burlar dal mondo.
Paſ. No: non vi piace il primo? Son qua, vengo al ſecondo
Queſto è ſicuro, e facile, quanto mangiare un pomo,
Chiamar biſogna un ſarto, ambe veſtir da uomo.
Partir a notte ſcura; e andando ſempre avanti,
Gir di Roberto in traccia da Cavaglieri erranti.
Lo troverem ſenz'altro; vedrem gli affari ſui;
E ſe averà dei ſoldi, li mangierem con lui.
Roſ. Io perdo la pazienza; e queſto non mi pare
Modo da conſolarmi.
Paſ. Ma ... non ſo poi, che fare.

(*a*) *Sputa con caricatura.*

Roſ. A bell' aggio ſorella. Si prende egli un impegno
A me sì neceſſario, che di rifleſſo è degno.
Per ſerbarmi a Roberto, oime! Che non farei? ...
Moſtra quell' oriuolo ....

Paſ. (Comincia a far per lei.) (a)

Roſ. Non vuol altro Alberico, ſe non che a ſuo piacere
Queſto regalo accetti?

Paſ. E coſa ha da volere?
Ringraziarlo? .... S'intende: Sentir quai mire h preſe,
Piucchè non foſte avanti, moſtrarvi a lui corteſe.
Se vi diceſſe mai, ch' egli v'amò fin ora;
A noi già coſta poco, finger d'amarlo ancora.
Ei ſe lo crede ſubito, vorrà ſalvar la preda:
Farrà teſta a ſuo padre, biſognerà, ch' ei ceda.
Il progetto è belliſſimo: E coſa poi vi coſta;
Fingere un po d' amore? ma .... noi ſiam fatte a po. ſta.

Roſ. Per me ſcabroſo è il paſſo; ma pur, ſe mi riſolvo,
E mi prende in parola? ...

Paſ. Mancate, ch' io v' aſſolvo.
Non ſarete la prima. Il cor non ha mai fondo:
Sempre la ſcuſa è pronta, che tutto cangia il mondo.
A tutti i mali il tempo ſuol far da medicina;
E chi tarda a riſolvere, più ſpeſſo l'indovina.
L'uomo ſi ſtanca, e paſſa d'uno in un altro imbro- glio:
Tutto tronca una donna, quando ſa dir: non voglio.
Sempre così ſalvate, e l' utile, e il decoro.
L'amor è di parole, e l'oriuolo è d' oro.

Roſ. Quello ſteſſo io lo credo, di cui con tanta rabbia
Diſcorreva mia madre. E s' ella ſa, sh' io l'abbia?
Poſſo, è vero, naſconderlo; ma può ſcoprir dov' è.

Paſ. Laſciatelo in mia mano; e parli ella con me.

Tan-

(a) *Le da l'oriuolo.*

Tanto si fa per nulla, che in ogni strano evento,
Non avrò qui gettate le mie fatiche al vento.

Ros. Che fatica poi festi?

Pas. Due ore son, che parlo.

Ros. Perchè non dirlo subito?

Pas. Perchè premea di farlo.
Dal piè trae sangue il medico, quando la testa è inferma;
Qua mira, e là colpisce il giuocator di scherma.
Con donne inamorate non si conchiude niente,
Se per gire a Levante, non si va pria a ponente.
Perchè un passo difficile non vi sgomenti, e tocchi,
Altri due più impossibili pria ve ne aperti agli occhi.
Posta tra il lupo, e il monte salta la capra al fondo,
Stordisce, e si fa male: ma sempre resta al mondo. (*a*)

Ros. Quando non c'è altra strada, finger così mi giova;
Ma come saprà fingere, chi non ne feo la pruova?
Ah! Roberto, Roberto, la sorte tua duriſſima
Me pur fa miserabile!

SCENA III.

Alberico, Detta.

Alb. ROsaura mia bellissima.

Ros. Bella non son, Signore: e se lo fossi ancora,
Cos'è bellezza in donna? Un fiore in sul aurora.
Vivo, odoroso, e fresco; se l'aria, o il sol l'infesta,
Languido, e smorto ei china sul gambo suo la testa.

Se

(*a*) *Nell'entrare incontrasi in Alberico; e gli dice in segreto qualche cosa, che spieghi a cenni d'averlo servito.*

Se qual ſpuntò egli dura ſino al meriggio, è un caſo;
Niſſun però lo coglie.
Alb. Ma ſempre piace al naſo.
Roſ Non è così la donna. Ogni malor più lieve
Cangia in terreo colore queſto color di neve.
Ogni anno ammorza anch' egli i raggi, e le fiammelle
Di queſte noſtri luci, che voi chiamate ſtelle.
Ogni dì queſte carni paſſe ſi fanno, e ſmonte;
Ogni ora un ſolco imprime per increſpar la fronte.
Guardate allor la donna: e ſe bella vi pare
Amor le domandate, che non ſi fa pregare.
Alb. Eh! tant' oltre io non bado: io colgo i fior d'eſtate;
E di voi meraviglio, che al verno ora penſiate.
Queſti non ſon diſcorſi da farſi qui al preſente.
Roſ. E pur me li faceſte venir voi ſteſſo in mente.
Alb. Io? Neppur me li ſogno.
Roſ. La donna, che ſi ſpecchia
D'un oriuolo al vetro, vede, che ognora invecchia.
Non c'è regalo al mondo, ch' abbia maggior virtù
D'umiliar le donne.
Alb. (Queſta volea di più.)
Roſ. Se un oriuolo fermaſi, non vale i ſoldi ſui;
Se camina, ei ci avviſa, che trappaſſiam con lui.
Fu bene, e vi ringrazio, che feſte a me tal dono:
Quale io ſarò penſando, devo ſcordar qual ſono.
Alb. Eh! laſciam queſte iſtorie più rancide di Troja;
Che in una bocca amabile fanno morir di noja.
L'oriuol, che vi diedi, degno non è di voi,
Che troppo ſiete bella.
Roſ. L'oro è più bel di noi.
Dura i ſecoli intieri; niſſun ſe ne fa giuoco,
Per guaſtarlo ci vuole, oltre il martello il fuoco.
L'oro non è mai ſterile, dovunque egli ſi ſemine.
Alb. Ma l'oro ſempre è maſchio, e a me piaccion le ſemine.

Poſ-

Poſſibile, che l'oro dell'oriuol, che avete,
In capo non vi deſti imagini più liete?
Quell'ore ſue, che volano dovrebber dirvi a tempo:
Fate preſto in amore, che preſto paſſa il tempo.
Roſaura mia cariſſima, non ve l'han detto ancora?

Roſ. Me lo diran.

Alb. Ma quando?

Roſ. Un dì prima, ch'io mora.

Alb. Siamo qui colla morte. Eh vel diranno adeſſo,
Se in vece lor gradite, che ve lo dica io ſteſſo.
Amate, e amate preſto.

Roſ. In tutto io ſon preſtiſſima.

Alb. Amate me, che v'amo.

Roſ. Vi ſono obbligatiſſima.

Alb. Cara, io non cerco queſto.

Roſ. Io faccio il dover mio.

Alb. Fatelo almen col core.

Roſ. Ho cor di donna anch'io.

Alb. Voi pur dunque amerete?

Roſ. Sono d'amor capace.

Alb. Si può ſaper, chi amate?

Roſ. Amo, chi più mi piace.

Alb. Io ſpero d'eſſer quello.

Roſ. Vive di ſpeme amore.

Alb. Anch'io ſperando vivo.

Roſ. Si ſa, come ſi more.

Alb. Forſe in van mi luſingo?

Roſ. Il luſingar non lice.

Alb. Dite d'amarmi almeno.

Roſ. La donna fa, e nol dice.

Alb. Ho vinto adunque, ho vinto: Roſaura a me ſi dona.
Vicino è il mio trionfo.

Roſ. Vi manca la corona.

Alb.

Alb. Cari quegli occhi amabili!
Roſ. Bellezze troppo ladre!
Alb. Sì, m'han rubato il core.
Roſ. E a voi le ruba il padre.
Alb. Quanto a ciò me ne rido,
Roſ. Ed io ne piango intanto.
Alb. Non piangete, che v'amo.
Roſ. Io fò all'amor col pianto.
Alb. Fidatevi di me.
Roſ. Dell'Oriuol mi fido.
Alb. Sarete mia ſenz'altro.
Roſ. Guardate: adeſſo io rido.
Alb. Segno, che voi m'amate.
Roſ. Un vivo foco è il mio.
Alb. Ora ſi me ne glorio.
Roſ. Io n'ho roſſore....addio: (*a*,)
Alb. Gran forza hanno i regali! Io ſo quello, che faccio:
Se ſtava qui: d'amore qui mi ſveniva in braccio,
Non ſi moſtrò mai tanto brillante, ed amoroſa
Emilia in tanti meſi, che m'è promeſſa a ſpoſa.
Eh! nel ſceglier non fallo. Sempre m'attacco al buono:
E a chi queſta vuol togliermi farò veder chi ſono.

SCENA IV.

Beltramo, Poliſſena, Roſaura, Detto.

Bel. STate qui meco entrambe, che attendo in queſto ſito
Un mercatante, e un ſarto per farmi oggi un veſtito.
Farete voi per me, ch'io non ho flemma, è un ora,
Che ho mandato a chiamarli, nè ſon venuti ancora
Oh! figurare voi, s'io poſſo avere ogni anno
Tutta queſta pazienza.
Pol. Gli altri ſervir ſi fanno.
State

(*a*) *Parte.*

State anche male a calze.

Bel. Eh! queſte ſon freddure.

Roſ. Quella parrucca anch'eſſa...

Bel. Oh! quante ſeccature!

Alb. Non ſcordate le ſcarpe.

Pol. Una camiſcia netta.

Bel. Si, ſi, quando avrò tempo: che d'altro adeſſo ho fretta.
Delle mie nozze il giorno fiſſiam, Conteſſa mia,
E sbrighiamci una volta.

Pol C'è un altra coſa in pria.

Bel. Che c'è?

Pol. Una bagatella.

Bel. Via preſto in due parole.

Pol. Veder ſe per marito la figlia mia vi vuole.
Io sforzarla non deggio. Sono le figlie un fiore,
Che ad onta ſua ineſtato imbaſtardiſce, e more.
Dove il genio non c'entra, è duro ogni legame,
Malgrado lor non mangiano quelli neppur, c' han fame.
Diſumana è la madre, che a un ſordido intereſſe
La libertà ſagrifica delle ſue figlie iſteſſe.
Qualunque ſia il marito di buone ottime tempre,
Ad eſſe ha da piacere, che l'han d'aver per ſempre.
Poſſo al ben conſigliarle; dal mal ſvolgerle io deggio:
Il compiacerle è male; ma lo sforzarle è peggio.
Perchè una figlia mia al genio voſtro arrida,
Ad eſſa io non m'oppongo, ella di voi decida.

Bel. Ci voleva poi tanto, per farmi venir ſonno
Con queſte voſtre maſſime più vecchie di mio nonno?
Roſaura ha da decidere! Eh bene! in due parole
Deciderà Roſaura, che ſpoſo ſuo mi vuole.

Che

Che dite? un sì mi basta: altro da voi non vuò.
Ros. Signor...
Bel. Via... Sì Signore...
Alb. Via franca: Signor no
Bel. Cosa c'entra quel pazzo?
Ros. C'entra; ma non saprei...
Alb. Rosaura è mia, Signore; ve lo dich'io per lei.
Se voi moglie volete, sposate sua sorella,
Che questa per me spasima, ed io vuò la più bella.
Di sposarla ho promesso, né manca un cavagliero.
Bel. Pazzo non bestemmiare... Ciò non può darsi.
Ros. E' vero.
Bel. Vero, Contessa? (*a*)
Pol. Il dicono.
Bel. Vero? (*b*)
Ros. Lo dica ei stesso.
Bel. Vero; e a me non si dice? (*c*)
Alb. Ve l'ho pur detto adesso.
Bel. Uno, e poi due, e poi tre: tre teste senza sale,
Degne da far da statua in cima all'ospitale.
Tutto a pazzi è permesso; io pur non contradico.
Sposatevi, godetevi, che non ci penso un fico. (*d*)
Pol. Che carattere strano! Lo soffro, io vi protesto,
Perchè gli devo assai.
Bel. (*e*) Il lor castigo è questo.
Ros. Disgustarlo m'incresce, la quiete mia mi preme,
E qui non c'è rimedio.
Bel. (*f*) Stan bene i pazzi insieme.
Alb. Eh! non vi date pena: seguite i miei consigli.
Bel. (*g*) Padre, e madre due pazzi: pazzi saranno i figli.

Alb.

(*a*) *A Polissena.* (*b*) *A Rosaura.* (*c*) *Ad Alberico.*
(*d*) *Parte correndo.*
(*e*) *A Polissena tornando indietro con fretta; e poi di nuovo correndo parte.*
(*f*) *A Rosaura tornando come sopra, e poi parte.*
(*g*) *Ad Alberico tornando come sopra, e poi parte.*

Alb. Eh ! ch' m' ha fatto il capo più groſſo d' una botte;
E ſe di qua non parto, va dietro ſino a notte, (*a*)
Pol. Io ſuppongo, che ſcherzi; del reſto egli abbia in mente,
Che gli è promeſſa Emilia, e quella ſpoſi, o niente.
Alterando un contratto, per farne poi il ſecondo,
Non vuò, che di mie figlie abbia a ciarlar il mondo.
Promeſſa, e non ſpoſata non trova più marito:
D' altri ſarà la colpa, ella è moſtrata a dito.
Il Conte è Cavagliero; ſon madre, e Dama anch' io:
Se il ſuo dover non fa, io ſaprò fare il mio (*b*)
Roſ. Ecco l' unica ſpeme nel caſo mio: del reſto
Alberico non ſcherza, e un bell' imbroglio è queſto.
Che a lui cedeſſe il padre non lo credetti allora:
Sperai d' acquiſtar tempo, e perdo il preſto ancora.
Ah ! Paſquetta, Paſquetta. Se ſcampo ella non trova,
Sono a un paſſo difficile.

SCENA V.

Paſquetta, Detta.

Paſ. Signora, una gran nuova.
Roſ. L' hai ſaputa? Il Marcheſe al figlio ſuo cedè:
Biſognerà ſpoſarlo.
Paſ. Laſciate dire a me.
Roſ. Mia madre....
Paſ. Ma ſentite...
Roſ. Mia madre tutto può...
Paſ. Sentite...
Roſ. E pure io temo...
Paſ. Sentir volete, o no?
Roſ.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte*

Roſ. Tu mi fai dare al diavolo.
Paſ. Il diavol l'ha portato.
Allegramente.
Roſ. Chi?
Paſ. Roberto, ch'è arrivato.
Roſ. Roberto! E ver!
Paſ. Senz'altro.
Roſ. Quando arrivò?
Paſ. E'mezz'ora.
E'ancor uno ſtivale, ... vuò dir egli ha in piedi ancora.
Roſ. Oimè! Mi torni in vita. Dov'è?
Paſ. Dalla Conteſſa.
Roſ. Gli fece buona ciera?
Paſ. E'fuori di ſe ſteſſa.
Roſ. Andiamolo a vedere.
Paſ. Mezza parola in pria.
Roſ. Coſa brami?
Paſ. La mancia.
Roſ. Il Cielo te la dia.
Paſ. A voi diedi la nuova, e ſino al Ciel non volo.
Roſ. Non ho nulla da darti.
Paſ. Avete un orivolo.
Roſ. Se ad Alberico io manco; renderlo a lui biſogna.
Paſ. Render un donativo? Oibò: ſaria vergogna.
Roſ. Se puoi ſenza mio ſcorno tenerlo, io te lo dono.
Paſ. Se non ſaprò tenermelo, non ſon quella, che ſono.
Roſ. Roberto ora mi preme; volo a parlar con eſſo.
Se il Ciel mi vuol felice, l'ha da moſtrare adeſſo. (*a*)
Paſ. Se il Ciel mi vuol contenta m'aguzzi un po l'ingegno;
Per aver l'orivolo:...zitto, ... che ſono al ſegno.

(*a*) *Parte.*

SCENA VI.

Brighella, Detta.

Brig. Brava, muggier, braviſſima!
Paſ. Sì: come un oca in gabbia.
Brig. Coſa è ſta? Coſa gaſtu.
Paſ. Mi rodo dalla rabbia.
Brig. Ghè qualcoſa de rotto?
Paſ. Quel ch'è, laſcia, che ſia.
Brig. Almanco, che lo ſappia.
Paſ. per carità va via.
Brig. Matta! el colpo xe fatto: ſta pur allegramente.
Paſ. Ho fatto, ho fatto, ho fatto; poi non ho fatto niente. (*a*)
Brig. Anzi ti ha fatto tutto. Contento xe el paron:
Da ti Roſaura ha tiolta la ſo ripetizion.
La ghe vol ben; l'ha ditto, che l'è pronta a ſpoſarlo:
Ello te xe obbligà, e 'l vol anca moſtrarlo.
Ghe ſcommetto, che preſto qualcoſa el te darà.
Paſ. Non ſerve, che s'incomodi, il ſuo oriuolo è qua.
Piglia pure, e gliel rendi:
Brig. Darghelo in drio, e ch'el taſa?
Paſ. Tant'è, triſte figure non voglio io farle in caſa.
Nulla più ſpero adeſſo, ſe lo ſperavo avante:
E'arrivato Roberto, ch'è di Roſaura amante.
Egli è ſul fuoco, e deſſa è cotta la ſua parte:
La madre è prevenuta, mi cambieran le carte.
Io ci anderò di mezzo; nè il tuo Padron ſia ſolo
A dire quella... *& cætera* mangiommi un oriuolo.
No, no, prendilo pure. Se un uomo ſi diſguſta;
Alla più diſperata non paghi chi lo fruſta.
Brig. Così faremo pezo, finchè Roſaura el tien,
Coſa che l'è la vede, la penſa da chi el vien.

Un

(*a*) *Paſſeggiando con rabbia.*

Un pò de gratitudine, un poco de roſſor
Xe la piera, e la leſca, che impizza anca l'amor.
Fa pur, che la ghe ſtaga, zacchè l'è meſſa in ballo,
Salvaghe ſto orologgio.

Paſ. Nol voglio ſenza fallo.

Brig. La xe po una matteria. De quei no l'è mai ſtà
El paron, che rinfazza quello, che i gh'à donà.
A che ziogo zioghemio? No ſemo bandierole,
Da tior, e dar in drio.

Paſ. Ti dico, che nol vuole.

Brig. La lo ghà da tegnir: ſa quel, che digo mi;
Alla più deſperada, che la tel dona a ti.
L'è po d'oro allafin. Un zorno ghel dirò:
Intanto tienlo, e tàſi.

Paſ. No, dico, no; e poi no.

Brig. Ti xe molto oſtinada. Da qua, matta, ſa preſto:
Mel tegnirò per mi.

Paſ. Che bel parlare è queſto?

Brig. Parlo, come ti meriti.

Paſ. Tu parli da facchino.

Brig. Ohe? Siora, più riſpetto.

Paſ. Orlando Paladino!

Brig. Son to marido, e i omeni no xe po tutti eguali.

Paſ. Bel marito, che m'obbliga a prender dei regali!

Brig. Queſti no xe regali: queſta l'è induſtria umana.

Paſ. Bel marito, che inſegnami a fare la mezzana!

Brig. Se i te li faſſe a ti, ſo, che ti li tioreſſi;
Ma nettete la bocca.

Paſ. Ne avrei, ſe ne voleſſi.

Brig. Da chi?

Paſ. Lo ſo ben io.

Brig. Doman, ma non ancuo.

Paſ. Subito.

Brig. Con quel muſo?

Paſ. Sempre è più bel del tuo.

Brig. Via, via, Siora, finimola! qua l' orologgio, e pò
Giuſtela col patron.
Paſ. Io col padrone? oibò.
Non intendo d' offenderlo, lo vuò tener piuttoſto;
Voglio far, che Roſaura lo prenda ad ogni coſto.
Se per lui con Roberto non vuol aver parole,
Lo venda ſe non altro, o il doni ella, a chi vuole.
Baſta, che tu gliel dica; perchè ſe fallo anch' io;
Sappia, ch'è tua la colpa... (Ma l'oriuolo è mio.) (*a*)
Brig. Ti l' ha po alfin capida. Le donne è de ſto umor;
Biſogna ſempre darghene, e po pregarle a tior.
Ho viſto anca dei medici, che all' amalà pian pian,
Diſendo, oibò, no voggio: ſporze da drio le man;
Ma ghe una differenza, che ognun la pol ſaver;
El medico, che tiol ſpartiſſe col ſpizier.
El medico alfin da' ſiroppi, e medeſine;
Le donne no ſpartiſſe, neppur colle viſine.
Co le gha tiolto, e tiolto, el ſo rimedio è queſto:
Recipe un po de caſſia, per farve andar più preſto. (*b*)
Paſ. Non è vero. Noi ſiamo fiori di primavera,
Da cui trae l' ape il miele; ma reſta il fior qual era.
Amando un uomo ingrato, per lui vivendo in guai;
Anche col non dàr nulla, ſempre gli diamo aſſai.
Nel chiedere, e nel prendere, ſe poi non c'è pietà;
Lo facciam per ſuo bene; e la ragion è qua.
Quando l' uomo non ama, o troppo amando ei langue,
Il mal ſta nella teſta: biſogna a lui trar ſangue. (*c*)

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

(*a*) Se *lo mette in ſaccoccia.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Roſanta, Roberto.

Roſ. FIniamo i complimenti: Giacchè niſſun qui c'è,
Parliam de' fatti noſtri.
Rob. Son qua come volè.
Roſ. M'avete preſa un aria più viva, e più corteſe,
Dacchè non vi ho veduto.
Rob. S'intende: Aria Franceſe.
Roſ. Tre anni, che mancate ſaranno poſdomane;
Mi ſon parſi tre ſecoli:
Rob. E mi tre ſettimane.
Roſ. Queſto è l'amore! io dico.
Rob. L'è queſto, mi reſpondo;
Ma el tempo preſto paſſa a quei, che zira el mondo.
Roſ. Quando ſi penſa altrui creſce ogni giorno il tedio.
Rob. Coſa ſerve penſarghe, quando no gh'è remedio?
Roſ. In amore il cor mio è ben di miglior tempre.
Rob. Per amar, ghe biſogno d'aver da pianzer ſempre?
Roſ. Eh! chi vuol ben da vero...
Rob. El ben no ſe tamiſa.
Roſ. Voi vi ſiete mutato.
Rob. Si ben; ma de camiſa.
Roſ. Queſto parlar m'uccide.
Rob. M'hoi da veſtir de negro?
Roſ. Ah! per penare io v'amo.
Rob. E mi per ſtar allegro.
Roſ. A chi ama da vero ogni tardanza è grave.
Rob. Se no amaſſe da ſenno, ancuo qua no ſarave.

Roſ. Tornaſte poi per me?
Rob. Oh sì! per vu ſenz'altro,
Roſ. Ancora peno a crederlo.
Rob. Eh! via parlemo d'altro,
Roſ. Sì, tutto a modo voſtro, Datemi le novelle
Di tutti i voſtri viaggi,
Rob. Ne ſentirè de belle,
Roſ. Buone per me, o cattive?
Rob. A vu tocca decider:
El mio viazo è un romanzo; ma parecchieve a rider,
Da Milan ſon partio, perchè lo ſavè vù,
Che avevo al mio comando trenta zecchini al più.
Son appena a Turin, che intacco el Capital:
E ve la digo ſchietta, che alfin no ghe xe mal,
La parona de caſa me fava un po la bella;
Mi voggio farme largo, e ſvodo la ſcarſella.
Reſto con ſie zecchini. Come ſe fa a magnar?
Sentì coſa fa el matto. Li chiappa, e va a ziogar,
La fortuna me diſe, e mi no peſco anguille:
I ſie deventa cento, i cento arriva a mille.
Me metto allora in gala; me ſghionfo de ſperanza;
Per peſcar in mar grando, vado de poſta in Franza.
Me metto a ſtar ſul ziogo; gh'ò dei dì belli, e brutti:
Vien la mia finalmenre, e ghe li laſſo tutti.
Roſ. Oimè! Perchè giuocare? La gente, ch'è più ſcaltra
Laſcia ſtar, quando è in perdita.
Rob. Eh! me l'ha ditto un altra.
Allora piucchè mai, el mio deſtin vedendo,
Ziogà averia ſott'acqua, ziogavo anca dormendo.
Magno tutto in un anno; e quando ſon per terra,
Paſſo in Olanda, e vago da deſperà alla guerra.
Là fazzo una campagna; ma non avanzo niente.
Se fa la paſe, e trovo da dir col mio Tenente.
Se tacchemo a parole, me batto; e lu ghe reſta:
Ma po biſogna farſela; perchè ghe va la teſta.

Paſſo

Paſſo a Londra; ma caſco dalla paella in fogo:
Derecao el biſogno me fa inviſchiar nel ziogo.
La me va mal de sbalzo, e ſono in tanto intrigo,
Che ho de grazia de viver a ſpalle d'un amigo.
Coſa ſa la fortuna, ſe far del ben la brama!
Ma ſa per accidente conoſcer là una Dama.
Ricca, ſola, e parona de far quel, che ghe par,
Ma brutta, che la ſpirita, e vecchia da copar.
Vedo d'andarghe a genio; me tacco, e fazzo preſto;
Penſo ai bezzi, che l'ha, e ſerro un occhio al reſto.
Tanto ſo dir, e far, che la me laſſa el ſuo.
In ſie meſi la mor, e mi ſon ricco ancuo.
Coſa diſeu ben mio; ſoi ſta mo de parola!
Ve par, che gabbia teſta?

Roſ. Una coſetta ſola.
E come feſte mai, perchè la Dama morta
Tutto il ſuo vi laſciaſſe?

Rob. Eh! queſto po n'importa.

Roſ. Vuò ſaper, come feſte.

Rob. Ho fatta una mattada.

Roſ. Ma che pazzia fu queſta?

Rob. Ridè. La gh'ò ſpoſada.

Roſ. Spoſata? Voi ſpoſata? A queſto io ſon ridutta
Da chi dice d'amarmi?

Rob. L'era po vecchia, e brutta.

Roſ. Ragion ſciocca cotanto, che pari io non vedronne.
Una donna era ſempre.

Rob. Le vecchie no xe donne.

Roſ. Non ne parlate male, che avrete delle brige.
Coſa ſon poi le vecchie?

Rob. Le xe medagie antighe.
Quelle d'oro, o d'arzento ſe ſtima in ogni lògo;
Le ordinarie de rame, le va a finir ſul fogo.
Quella c'ho ſpoſà mi la gera delle prime;
L'oro ſpoſar m'ha fatto la Nonna delle grime.

Se vu l'aveſſi viſta, credeme, cara fia,
Da rider ve farave la voſtra zeloſia.
Coſa avevo da far? Se mudar ſtato el vol
Un omo de fortuna, ſe tacca dove el pol.
Adeſſo za l'è morta; quel, che xe ſta, xe ſta,
De mi non avè perſo, neppur una mità.
Se no gaveſſe bezzi, me mancarave el più.
Coi bezzi ancuo gh'ò tutto, e ſon tutto per vù.
Roſ. Ma tal non foſte ognora. La moglie è quel, ch'ell'è;
Se le vuol ſempre bene.
Rob. Segondo, che la xe.
Se gh'à da voler ben, no s'ha da maltratta rla:
Ma no ghe ſempre l'obbligo d'aver da cocolarla.
Così gh'ò fatto mi. Con ella galantomo
Son ſta; ma al tempo iſteſſo ſon ſta coll'altre un omo.
Pensè, perchè l'ho tiolta, e v'ha da dir el cor,
Che ſoe gera le ſmorfie, e voſtro era l'amor.
Roſ. Io così non l'intendo, e avrei ſempre rimorſo
D'aver amato un altro.
Rob. Mudemo un po diſcorſo.
Voſtra madre l'intende aſſae meggio de vu:
La laſſa, che ve ſpoſa ſenza penſarghe ſu.
Veder gh'ò fatto a ſt'ora, che gho bezzi da banda;
Che ge n'ho de inveſtidi ſui banchi ancha d'Olanda.
Mia muggier nierra ricca, perchè gh'à laſsà tutto
Quel vecchio, che l'aveva prima de tior ſto putto,
Morta ella, ho fatto bezzi de quello, che no preme;
E ſon corſo a trovarve, perchè i godemo inſieme.
Roſ. Ai voler d'una madre chino la teſta, e taccio;
Ma parmi ognor vedervi d'una altra moglie in braccio.
Baſta: abbiate cervello; e negli ſdegni miei,
Guardate ch'io non dica vi: andate a ſtar con lei. (a)
Rob. Eh! la ghe paſſerà. Ghe vol un po de ſcola,
Per drezzarghe la teſta.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Alberico, Detto.

Alb. SIgnore, una parola.
Rob. SAnca diese: son qua.
Rob. Tornar potete ancora,
Donde siete venuto, o girne alla malora.
Rob. La favorissa ello de farme compagnia;
Che se lu sa da remo, mi vago anca in galia.
Alb. Ohe! Che parlar è il vostro?
Rob. L'è schietto venezian.
Alb. Voi siete un arrogante.
Rob. Evu, sior, un villan.
Alb. Qui siete in casa mia.
Rob. Mi piere no ne magno.
Alb. E dov'è la creanza?
Rob. In fondo a sto calcagno.
Alb. Ve la farò venire in cima della testa,
Se non state nei termini.
Rob. Sarò anca mi a sta festa.
Alb. Rosaura è mia, vel dico: lasciatemela stare:
Sposa mi si è promessa, e la vogl'io sposare.
Non mi state a sedurla; perchè, perchè, ... vel giuro,
Avrete a far con me.
Rob. A pian, sior muso duro.
Mi no savevo tanto; ma per finir sto imbrojo,
Lustrissimo, ghe digo: farò quello, che vojo.
Alb. Oh potet del gran mondo.! ...
Rob. Poter del mondo piccolo! (a)
Alb. Farò qualche spoposito.
Rob. Oibò: no ghe pericolo. (b)

Alb.

(a) *Contrafacèndolo.*
(b) *Burlando.*

Alb. Andate via di qua.
Rob. La me ſaluda almanco. (*a*)
Alb. Andate via, vi dico.
Rob. Ello ſta negro, o bianco? (*b*)
Alb. Andate via, inſolente, che or'ora non ſo come ...

SCENA III.

Beltramo, Polliſſena, Detti.

Rel. COn chi l'ha queſto pazzo?
Rob. Adeſſo ſo el ſuo nome.
Sior matto ſtimatiſſimo, co matti mi no ſtago:
Adeſſo ſenza dirmelo, la riveriſſo, e vago. (*c*)
Bel. Qualcuna delle tue?
Alb. Roſaura m'è promeſſa,
E colui voul rapirmela.
Bel. Comanda la Conteſſa.
Alb. A quanti ella vuol darla? E perchè a me la toglie,
Se voi me l'accordate?
Bel. Emilia è voſtra moglie.
Alb. Non la voglio, Signore. Voglio Roſaura ſola.
O Roſaura, o niſſuna.
Bel. Pazzo! la mia parola.
Alb. Non me ne importa niente.
Pol. Ne importa a me, Signore.
Screditata io non voglio la figlia mia maggiore.
Non vorrà il padre voſtro, che qui manchi di fede,
Uno, che a me la chieſe: una, che a lui la diede.
Prima quella, o niſſuna, io ſo quello, che ſoglio:
Fate voi ciò, ch'è giuſto.
Alb. Nol voglio fare.
Bel. Io voglio.
Alb. Prendetevela voi.

Bel.

(*a*) *Come ſopra.*
(*b*) *Come ſopra.*
(*c*) *Parte.*

Bel. D'un pazzo è perſuaſa.
Tocca a' te.
Alb. Non la voglio.
Bel. Pazzo, va fuor di caſa.
Ehi, ſi chiami un Notajo, che vuò far teſtamento:
Dell' acquiſtato io poſſo diſporre a mio talento.
Sarà l'erede Enrico. Se tutto il mio gli piace,
Prenda Emilia per moglie.
Alb. (Di farlo è ben capace.)

SCENA IV.

Enrico, Detti,

Enr. QUI di me ſi parlava.
Pol. A tempo ſiete giunto.
Vogliono darvi moglie.
Enr. Quel, che cercavo appunto.
Bel. Spoſar volete Emilia?
Enr. Al fratel mio la date;
Spoſar Lauretta io voglio.
Bel. Che teſte da faſſate?
Enr. A Lauretta io promiſi; e perchè ciò mi preme,
Volevo, per parlarvene, trovarvi appunto inſieme.
Aſpetterò a ſpoſarla quattro, e cinque anni ancora;
Ma la voglio, e la voglio.
Bel. Prendila, e va in malora.
Ehi..Staffieri..Lacchè,..Cocchier..Mozzo di ſtalla,..
Cuoco.....Guattero,..tutti. (*a*) Quà colla caſa in ſpalla.
Alb. Che diavol ha?
Bel. Sentite: o fuor di queſte ſoglie
Tutti prima di ſera, ... o tutti prender moglie.
Voglio far un ſerraglio, per popolar la terra,
Di gente ſtravagante, che faccia al pan la guerra.

Tro-

(*a*) *Eſcono i Servi.*

Trovate delle beſtie; che voglio ad ogni patto;
Dar moglie anche ai Capponi, ai topi, al cane, al gatto:
Tutti han fame di donne: ne vorrian cinque, e ſei;
I primi ad isfamarſi ſian pure i figli miei.
Se voi ſiete contenta, (a) ſpoſino pur coſtoro
Le figlie voſtre, ch' io non vuò impazzir per loro.
Creſcano i pazzi al mondo, e n' abbian eſſi i frutti:
Io ſtarò in un caotone, e riderò di tutti. (b)

Alb. Così l'intende meglio; ma ſe il capricio infame
Gli vien d' un teſtamento, ci fa morir di fame. (c)

Enr. Io poi non penſo a tanto: e ſia quello, che ſia,
Sempre io ſarò contento, quando Lauretta è mia. (d)

Pel. Il Marcheſe è ben ſtrano: dice, ma non ſuol fare:
E queſte doppie nozze a me ſarlan ben care.
Capricciosi, è vero, ſon anche i figli ſui;
Ma non ſon poi quegli uomini da maltrattare altrui.
Tocca alle figlie mie di ritenerli a freno:
Una caſa ricchiſſima loro non manca almeno,
Eccole tutte appunto.

SCENA V.

Emilia, Roſaura, Laura, Paſquetta, Detta

Emi. E Nata qualche coſa?

Roſ. S' è fatto un gran gridare.

Lau. E' ver, ch' anch' io ſon ſpoſa?

Pol. Guardate là che donna! Che madre di famiglia!
Ci ſiam lontani ancora.

Lau. Quanto?

Paſ. Trecento miglia.

Laur

(a) *A Poliſſena.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

Lau. Si fanno anche in ſei giorni.
Paſ. E per la poſta, in tre.
Lau. Oh! ſe foſſi un uccello.
Pol. Paſquerta bada a me.
Va da baſſo alle ſtanze del vecchio padre mio!
E digli .... Fatti in qua ... (*a*)
Lau. Voglio ſentire anch'io. (*b*)
Roſ. Se vi vede.
Emi. Uno ſchiaffo.
Lau. Che guſto ſaporito! (*c*)
Roſ. E coſa avete inteſo
Lau. Il nome di marito.
Emi. E chi ſa di chi parla?
Lau. Voglio ſentire il reſto. (*d*)
Eh! ... lo vuol dare a me. (*e*)
Pol. Quel, che vuò darvi è queſto. (*f*)
Temeraria! Tant'oltre?
Lau. Non ho ſentito niente. (*g*)
Pol. Tacete là, bugiarda.
Lau. Sentii per accidente.
Pol. Se voi pur di marito la sì gran voglia avete,
Con lui, quando l'abbiate, con lui coſa farete?
Qual è il dover di moglie?
Lau. Quello, che l'altre fanno.
Pol. Tutte non ſono eguali.
Lau. Gli farò un maſchio all'anno.
Pol. Sfacciata! Vergognatevi.
Lau. Non ne farò niſſuno. (*h*)
Pol. Dei fantocci di ſtracci.
Lau. Signora sì, tutt'uno.

Pol.

(*a*) *Paſquetta ſi accoſta, e le parla all' orecchio.*
(*b*) *Lauretta ſi accoſta, per ſentire al di dietro.*
(*c*) *Con morſie d' allegrezza.*
(*d*) *Torna ad aſcoltare.*
(*e*) *Con morſie di ridere.*
(*f*) *Paſquetta ſi diſtacca, e parte. Poliſ. volgendoſi; e trevando Laura ſul fatto le mena uno ſchiaffo.*
(*g*) *Tremando.* (*h*) *Tremando.*

Pol. Sentite le ſorelle ... Roſaura, a ſuo roſſore
Ditele voi, qualſia dover di moglie.

Roſ. Amore.
Amar lo ſpoſo noſtro, quanto ſa il noſtro ſeſſo;
E come l'ombra al corpo ſtargli mai ſempre appreſſo
L'ombra or grande, ora picciola farſi appo noi pur ſuole,
Se baſſo ſia, o pur alto ſull'orizonte il ſole.
Quanto più ſi fa piccola la moglie agli occhi ſui,
Queſto amor del marito la fa più grande in lui.
Abbia un voler con eſſo, e finchè ei penſa al reſto,
Ella ad amarlo penſi: il mio ſiſtema è queſto.

Pol. E buono; ma non baſta. D'amor per quanto ei muoja,
Col troppo importunarlo, all'uom ſi viene a noja.
Vuol libertà un marito nell'età ſua più verde;
E chi gli toglie queſta, anche l'amor ne perde.
L'amor ſoverchio in donna anche al diſprezzo è guida;
Perchè a tradirla è facile, chi del perdon ſi fida.
Moglie, che ama di troppo a tutto è ſofferente.
E chi tutto ſopporta, non ſuole aver mai niente.
Sentiamo Emilia adeſſo. Di dirvi do licenza
Anche il ſiſtema voſtro.

Emi. Prudenza, e poi prudenza.
Eſſa ad amar inſegna lo ſpoſo a tempo, e loco;
E tien la via di mezzo trà l'amar troppo, e poco.
Eſſa può raddolcire le cure anche più acerbe;
Eſſa all'uomo può farci prezioſe, e non ſuperbe.
Con lei del par ſi naviga a ciel foſco, e ſereno,
Con lei, ſe non amore, ſi ottien riſpetto almeno.
Sia pazzo un uom, lo ſana, s'è di guarir capace;
O pazze noi pur finge, per ſtar con eſſo in pace.
Tal ſia la moglie in ſomma, com'è l'acqua a digiuno,
Ch'è d'ogni odor capace, ma non ha odore alcuno.
Ora calda, ora fredda, ſalata, o ſenza ſale
A tutto giova; o almeno non fa nè ben, nè male.

Il mio ſiſtema è queſto, ed io ne ſpero i frutti.
Pol. Egli è miglior dell'altro, perchè s'addatta a tutti.
Ma ne direm più a lungo domani in altro ſito;
Giacchè vuò dar domani a tutte tre marito.
Lau. E viva! (*a*)
Emi. Or se la gode. (*b*)
Roſ. Che geſti avete preſi? (*c*)
Lau. Pruovo, ſe ſtarò bene; quando ſarò in ſei meſi.
Pol. Si può ſentir di peggio? par, che le ſtudi a poſta,
Per farſi ognor ridicola.

SCENA VI.

Paſquetta, Dette.

Paſ. SOn qua colla riſpoſta.
Circa l'affar ſegreto, che pria di tutto or preme:
M'ha detto il padre voſtro, che parlerete inbeme.
C'è poi un altra nuova, bella, ſebben è corta.
Gliela ſcrive un amico. Voſtra ſorella è morta
Dopo tre vedovanze, povera ſfortunata!
Il quarto ſuo marito alfin l'ha ſotterrata.
Ho viſta anch'io la lettera, che adeſſo ha ricevuta
Guardate che ſorella! Nemmeno vi ſaluta.
Vuò dir ſignora mia, che all'ultimo reſpiro
Fè teſtamento, e a voi neppur laſciò un ſoſpiro.
Ma non fu una pazia, che non ſta in ciel, nè in terra,
Quell'andar per morire ſin là nell'Inghilterra?
Povera giovinetta di ſoli ſeſſant'anni!
Mi fa pietà il ſuo ſpoſo. Che lagrime!... Che affanni!...

Gli

(*a*) *Si mette a paſſeggiare, pavoneggiandoſi, e facendo la donna grave.*
(*b*) *A Roſaura.*
(*c*) *A Laura.*

Gli lasciò tutto, tutto. Quanti mariti intorno
Vorrian, ch'una morisse di queste mogli al giorno!

Pol. Ecco avverato, o figlie, quanto io prediffi in pria;
Che nulla da sperare dava per voi la Zia.
Tre sposi un dopo l'altro, senza vederne un parto,
L'hanno arricchita alfine, perchè arricchisse il quarto.
Del suo poco mi cale, mi duol, che i viaggi suoi
L'abbian fatta ridicola anche lontan da noi.
Imparate, figliuole: se un genio tal v'invasa;
O farsi onor viaggiando, o pur restare a casa. (*a*)

Lau. Con tutte queste istorie: mia Zia non ha poi torto:
Ci vuol un sposo vivo, per non bramare un morto (*b*)

Emi. A chi un marito è troppo; e chi quattro ne prende
Si vede ben, ch'è il mondo, come ciascun l'intende. (*c*)

Pas. Che fate là sì afflitta? Capace voi sareste
Di pianger qui una zia, che mai non conosceste.
Ecco là: se l'ho detto. Sugli occhi il cor vi langue.
E spuntan già le lagrime.

Ros. Non è poi acqua il sangue.

SCENA VII.

Reberto, Dette.

Pas. VEnite via signore, che vostra moglie or piagne,
Perchè una zia l'è morta, che seo quattro campagne.

Rob. I me l'ha ditto adesso qua fora della porta.
Ma via, ... via consoleve.

Pas. Una gran donna è morta.
Sotterrò tre mariti; e con cent'anni addosso
Seppe trovarne un altro, che la cacciò in un fosso.
Ella

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*

Ella era una bellezza: io non l'ho mai veduta;
Ma voi, che foste a Londra, l'avrete conosciuta?
Rob. E come se chiamavela?
Pas. Fu pria Contessa Spica;
Poi Marchesa Finocchia; poi Baronessa Ortica.
Rob. Pian: de st' ultimo nome gh'ò qualche cognizion.
Pas. L'ultimo fu Andriani.
Rob. Burleu, o diseu da bon?
Pas. Perchè? Nel nominarla c'è forse un qualche intoppo?
L'avete conosciuta?
Rob. L'ho conossua pur troppo.
Ros. Anche a voi ne dispiace?
Rob. Cosa me feu saver?
Pas. Vi turbate? cos'è?
Rob. La gera mia muggier.
Pas. Vostra moglie?
Ros. Sua moglie? (*a*)
Pas. Oh che pazzia!
Ros. O che eccesso!
Rob. Ah! che l'ho fatta grossa, e me ne accorzo adesso.
Andrian me chiamavo dopo che son partì.
E vostra zia sto nome tiolto la l'ha da mi.
Chi podeva saver, che avessi sta parente?
Nè ella, nè vu altre me n'ha mai ditto niente.
L'ho fatta; no ghè dubbio: sposarve più no posso:
Me sbregheria de rabbia quanti gh'ò drappi indosso.
Matto!... Matto! ti ghé: l'è assae, se ti ghe duri.
Darave dalla rabbia la testa per i muri.
Agiutame Pasquetta c'ho 'l tossego alla bocca (*b*)
Pas. Son quà, ma ... via, ... coraggio.
Ros. A me di pianger tocca,
Farmi languir tre anni, povera sfortunata!
Farmi sentir, che un altra avete voi sposata!

(*a*) *A Pasquetta.*
(*b*) *Si abbandona sopra una sedia.*

Farmi ſaper adeſſo, che una mia zia fu queſta?
Roſaura infeliciſſima, per danno tuo, che reſta?
Crudel! perchè m'amaſti? perchè voler, crudele,
Che fede io ti giuraſſi? per eſſer tu infedele?
Ah! che a tanto io non reggo, ... il core ... il core ..
oh Dio!
Ajutami, Paſquetta, .. ſento mancarmi anch'io.(a)
Paſ. Son qua ... ſto freſca adeſſo.
Rob. Eh! zacchè el mal l'è fatto,
Così viver non poſſo ... (b)
Paſ. Ohe, ohe! non fate il matto. (c)
Roſ. Io morirò, crudele; morrò per tuo ſuplizio:
Morrò per mio ſolievo. (d)
Paſ. Ohe, ohe! ferma, e giudizio. (e)
Rob. Che no la veda almanco a ſtar così penando.
Andemo in cao del mondo. (f)
Paſ. Eh! ſtate qui, o vi mando: (g)
Roſ. Io me ne andrò, crudele, donde mai più non giunga
Di me novella alcuna. (h)
Paſ. Oh! queſt'iſtoria è lunga. (i)
Rob No ghe altro rimedio ... (k)
Roſ. Son vane l'arti tue. (l)
Paſ. Là. (m)
Roſ. No. (n)
Paſ. Là dico. (o)
Rob. No. (p)
Paſ. Corda per tutti due.
A dirla ſchietta il caſo è un poco ſtravagante;
E non li compatiſſe ſol chi non viſſe amante.

Per

(a) *Si abbandona ſopra un altra ſedia rimpetto alla prima;*
(b) *Si alza con diſperazione, poi torna a ſedere.*
(c) *Correndo da Roberto.* (d) *Levandoſi con diſperazione,*
(e) *Corre da Roſaura, e la rimette a ſedere per forza.*
(f) *Si leva come ſopra.* (g) *Corre da Roberto, come ſopra.*
(h) *Si leva come ſopra.* (i) *Corre da Roſaura, e fa come ſopra.*
(k) *Si leva.* (l) *Si leva ſpingendo Paſquetta.*
(m) *Imperioſamente accennandole la ſua ſedia.*
(n) *Parte.* (o) *A Roberto come ſopra.* (p) *Parte.*

Per vecchia moglie perderne un altra giovinetta!
E' cosa da dir robba, ... e ... robba maledetta.

SCENA VIII.

Brigella, Detta.

Brig. MUggier; cos'è sta musica?
Pas. Da batter col bastone.
Bri. L'Amia, e po la nevoda?
Pas. Due barche, e un sol timone.
Bri. Quel Sior l'ha fatta bella.
Pas. Adesso la fa brutta.
Bri. El xe là, ch'el la conta.
Pas. Almen la conti tutta.
Bri. Che xe forse de pezo?
Pas. Ho altro per la testa.
Bri. Conteme, cara ti.
Pas. Che seccatura è questa?
Bri. Via, via no andar in bestia.
Pas. Ci son già la mia parte.
Bri. E pur questo xe 'l tempo ...
Pas. Eh! fallano le carte.
Bri. Zacchè no pol Rosaura sposar un, ch'è so Zio;
La doveria el paron ancuo tior per mario.
In certo modo po la xe obbligada a farlo.
La ghe l'ha alfin promesso.
Pas. Lo faccia pur: non parlo.
Bri. Bisogna persuaderla.
Pas. Oh! io non movo un passo.
Bri. Va là, che ti è una striga
Pas. E tu sei satanasso.
Bri. Ti ga avu l'orologio: se non ti fa, to danno;
Bisogna darlo in drio.
Pas. Indietro! il tuo malanno.

Te lo dovevi prendere, quand'io darlo volea;
Or l'oriuolo è andato, e queſta io la ſapea.
Ella il moſtrò a Roberto. Geloſo iſpiritato
Lo gettò contro il muro, e l'oriuolo è andato.
Io gli avrei peſto il muſo. Potea laſciarlo a me:
Ecco qua che figura ne tocca fare in tre!
Di te, e di lei pazienza; ma io che alfin ... ſon ...io ...
Vuò dir dilicatiſſima in quel, che non è mio!
Ho tanta rabbia in doſſo, che quaſi piangerei, ...
E per quel oriuolo non ſo coſa farei.
Ma l'oriuolo è andato, e chi lo vuol, ſe l'abbia;
Neppur mel nominare, che io creppo dalla rabbia.

Bri. Rotto come ch'el xe, giuſto per ſo diſpetto,
Fatelo dar in drio.

Paſ. Non ne parlar, ti ho detto.

Bri. Ch' el lo paga quel Sior. El Conte no xe un piavolo,
Da ſoffrir de ſti affronti.

Paſ. Taci, c' ho addoſſo il diavolo.

Bri. Gran coſa, che vu altre d'altro no ſe capaci,
Che de farne creppar?

Paſ. Creppa una volta, e taci.

Bri. Che creppa to marido?

Paſ. Mancan mariti al mondo?

Bri. Si ben: tiorghene vinti.

Paſ. A me baſta il ſecondo.
Quando ti sbrighi, e mori?

Bri. A ſt' ora ſtago mal;
Ma voggio prima el guſto de farte el funeral.

Paſ. Oh! queſto non l'avrai.

Bri. Me piaſe ſto appetito.

Paſ. Sognato ho jeri a notte d'aver altro marito.

Bri. E mi un altra muggier me ſon trovada ancuo.

Paſ. Sarà ſempre migliore il cambio mio del tuo.

Bri. Coſa eſtu ti? Una gaza, che un aquila ſe crede.

Paſ. E tu una ſpia, che guarda; ma talpa, che non vede.

Bri.

Brig. Ti me par giuſto un aſena, che raggia, e nò tien duro.

Paſ. Tu un mullo, che accarezza col dar de' calci al muro.

Brig. No t'ho mai ſtorto un pelo, e ſempre mi ghe mollo.

Paſ. Perchè aver dei paura, chè un dì ti torca il collo.

Bri. Vallo à far col marido, che ti ha inſognà ſta notte.

Paſ. Va a prender tu per moglie la ſpina d' una botte.

Bri. No ſon miga imbriago.

Paſ. Oibò... ſon io la pazza.

Bri. Ti ha fatto ben a dirmelo; corda, baſton, e ſguazza. (*a*)

Paſ. Uh! povero baggiano! Chi più di noi ne ſa?
Si grida, e ſi contraſta;... ma l' oriuolo è qua.
Donne, ſe col marito le buone non han frutto;
Fatelo andar in collera, che allora s'ha di tutto. (*b*)

Fine dell' Atto Quarto.

(*a*) Parte.
(*b*) Parte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Beltramo, poi Alberico, ed Emilia.

Bel. OH che casa del diavolo! Che gran giornata è questa?...
Non so dove salvarmi,... mi fan tanto di testa.
Ma cosa han mai le donne, che fan di queste scene?
Per cinque, che n'ho in casa, non posso aver più bene?
Non val, ch'io gridi ognora, ch' ognora le strapazzi.
Alb. Sentite mo anche questa.
Bel. Son qua da vero i pazzi.
Alb. Le dico, che non l'amo.
Emi. Fin qui siamo del pari.
Alb. Dico, che non la voglio.
Bel. San dirlo anche i somari.
Al. E mi vuol tanto, e tanto.
Emi. Lo voglio per dispetto.
Alb. Come staremo insieme?
Bel. Tu in terra, ed ella in letto.
Alb. Rosaura adesso è libera.
Emi. Mantenga la parola.
Alb. Nol posso far, nè voglio.
Bel. Prendetelo alla gola.
Alb. Possiamo esser cognati.
Emi. Oibò; moglie, e marito.
Alb. Non sarà mai.
Emi. Domani.
Bel. M'avete ommai stordito.
Alb. Tocca a voi di finirla.
Emi. Son stramberie le sue.
Alb. Sposar questa, o Rosaura?
Bel. sposale tutte due.

Alb.

Alb. Eh! diſcorriam ſul ſerio.
Emi. S'accorderem tra noi.
Bel. Eh! che col darvi mente, ſon pazzo più di voi. (*a*)

SCENA II.

Roſaura, Roberto, Detti.

Rob. CAro Sior, do parole.
Roſ. Quivi ſi vuol, ch'io mora;
Se voi non m'aſſiſtete.
Bel. Mancavan queſti ancora.
Rob. La ghe inſegna a ſto ſior de far da quel, che 'l xe;
E laſſar ſtar ſta putta.
Bel. A te, ſtrambaccio, a te.
Roſ. Giacchè queſto infedele ſpoſar non poſſo più;
Non voglio altri mariti,
Bel. Pazzo, riſpondi tu.
Rob. E' ſuperfluo, ch'el tenti de inziganar ſo mare.
Roſ. Spoſi pur mia ſorella.
Bel. Ma il faccia poi legare.
Emi. Eh! ſo coſa far deggio.
Roſ. Io di buon cor vel laſſo
Alb. Avete il cor ben duro!
Bel. E la tua teſta è un ſaſſo.
Rob. Per Roſaura, e per mi no ghe più matrimonio.
Se lo ſemo impromeſſi.
Bel. E tu ſpoſa il demonio.
Alb. La pregherò poi tanto...
Roſ. E' vana ogni preghiera.
Alb. Mi vedrete a morire.
Bel. Via mori queſta ſera.
Rob. La xe po una materia ſto voler ben per forza.
No ghe ſugo, nè guſto.
Bel. Colui è tutto ſcorza.

(*a*) *In atto di partire.*

Emi. Io gliela leverò.
Alb Non ſiate perſuaſa;
Sia, che vuol, non vi voglio.
Bel. E tu, fuori di caſa.
Alb. Eh bene! ſe ci vado, verrà nè più nè meno
Il giorno, che ci torni.
Bel Da qui trent'anni almeno.
Emi. Tanto meglio, ſpoſatemi; e ceſſa un tal ſpavento.
Alb. Eh! che non c'è pericolo.
Bel. E' fatto il teſtamento.
Rob. So danno: el ſe lo merita.
Roſ. Valer deve un contratto.
Alb. Ma perchè poi? ma come?
Bel. Il teſtamento è fatto.
Emi. Ah! no: piuttoſto io cedo: nè vuò che tanto azardi.
Alb. Piuttoſto .. udite bene...
Bel. E' fatto; e adeſſo è tardi.
Rob. El ſa ben.
Roſ. Vi ringrazio.
Emi. Io no.
Alb. Ma .. ſe vi piace...
Bel. Eh! andate alla malora, ch' io voglio ſtare in pace. (*a*)

SCENA III.

Laura, Enrico, Detti.

Lau. OH, Signore, diſgrazie!
Enr. Più mie, Signor, che ſue.
Bel. Oh! che diavolo è queſto? eccone qui altri due.
Lau. La mamma mi ha burlato.

Enr.

(*a*) *In atto di partire.*

Enr. Non le vuol dar marito;
Se non l'ha pria Roſaura.
Bel. Che importa? E' lunga un dito.
Enr. Voglio ben io ammogliarmi.
Bel. E tu prendi Roſaura.
Emi. Queſti due ſi baſtonano.
Roſ. No, che lo cedo a Laura.
Alb. Sol che Roſaura io ſpoſi, tutto s' accorda adeſſo.
Bel. La prima ha da eſſer prima.
Lau. Prendetela voi ſteſſo.
Emi. Io prendo anche una ſtatua: e ſe non ho niſſuno;
Neppur di ciò m' importa.
Lau. Almeno io ne voglio uno.
Enr. Qui ci vuole rimedio.
Rob. I xe do caſi brutti.
Ala. Il rimedio io lo ſo.
Bel. Mutar la teſta a tutti.
Metter quella d' Emilia in ſulle ſpalle a Laura;
E metter poi la ſua, ſul buſto di Roſaura.
Così alla prima l' ultima non darà più lo ſcacco;
E le voſtre per ſcieglierle metterle poi in un ſacco.
M' avete inteſo adeſſo? Fatelo, e fate preſto,
Ch' io ſon ſtucco di tutti, e il gran rimedio è queſto. (*a*)

SCENA IV.

Brighella, Paſquetta, Detti.

Brig. Sior, la fazza giuſtizia.
Paſ. Si ben ſtate a ſentire.
Bel. Oh! v' venga il malanno, c'e altri da venire!
Brig. Coſtia la me ſtrapazza.
Bel. Prendi un baſtone, e dalle.
Paſ. Ho le mani ancor io.
Bel. Coſtui ha buone ſpalle.

Brig.

(*a*) *Come ſopra in atto di partire.*

Brig. Anch'ello me dà contro?
Ros. Per me gridaro entrambi.
Alb. Ma Brighella ha ragione.
Bel. Il protettor dei ſtrambi.
Alb. Per me parlar dovevi, ed eſſer di parola.
Brig. L'ha magnà l'orologio.
Paſ. Tu menti per la gola.
Ecco qua l'oriuolo. Da te ſtu mal comprato,
Senza dirlo al padrone da lui fu mal donato.
Grazie al Ciel, me ne glorio, ſono una donna oneſta,
E poſſo da per tutto alta portar la teſta.
La robba de' padroni, Signor, io non la tocco,
S'anche doveſſe farmi Regina di Marocco.
Queſto oriuolo è voſtro: quando il volea da poi,
Ho negato d'averlo, per conſegnarlo a voi.
L'azion merita premio.. ed io moglie infelice, (*a*)
Mi ſento da un marito trattar da truffatrice.
Nel mondo d'oggidì... ſi vedon de' bei quadri!..
L'onoratezza è povera, ... e ſon premiati i ladri ...
Almeno ſtrappazata ... non foſſi come ſono ...
Tenete, ... che ... or .. or .. creppo .. (*b*)
Bel. Che n'ho da far? tel dono.
Paſ. Che ſiate benedetto. In tutta la famiglia,
Biſogna confeſſarlo, niſſuno vi ſomiglia;
Voi dovreſte ammogliarvi - Queſto faria un partito.
Ah! perchè non ſon Dama! Ah! perchè ho mai marito!
Queſta è bontà: del reſto, .. con tutta la modeſtia, ..
Perchè è qua, che mi ſente. Brighella è una gran beſtia
Brig. E ti ti xe un demonio. Ringrazia to mario,
Ch'el ga prudenza, e'l taſe.
Paſ. Ma l'oriuolo è mio.
Emi. Ecco qui noſtra madre.
Bel. Il reſto d'un carlino.
N'ho aſſai, n'ho aſſai, mi baſta. (*c*)

SCE-

(*a*) *Piangendo.* (*b*) *Singhiozzando gli vuol metter in mano l'oriuolo.* (*c*) *In atto di partire.*

SCENA V.

Poliſſena, Detti.

Pol. REſtate anche un tantino
Mi han detto, che mio padre or fa le ſcale a ſtento,
Per moſtrarvi il buon vecchio, quanto è di voi contento.
Biſogna dir, che a core le figlie mie gli ſtanno,
Perchè non fa le ſcale, ch'una, o due volte all' anno.
Bel. Mancava deſſo appunto; poi fatemi bagnare,
Perchè ſarete in nove, che ſucchierano il mare.
Lau. Eccolo il ſignor nonno: preſto a baciar la mano.
Emi. Anch' io. (*a*)
Roſ. Anch' io.
Paſ. Anch' io.

SCENA ULTIMA.

Gherardo, Detti.

Ghe. NIpoti mie, pian piano,
Ricordatevi, c' ho ben ſettant' anni in doſſo,
Che le gambe mi tremano, e ſtar in pie non poſſo.
Pol. Dategli da ſedere.
Brig. Eh! ſon qua mi, luſtriſſimo.
La tioga, la ſe ſenta. (*b*)
Ghe. Bravo Lacchè, braviſſimo, (*c*)
Brig.

(*a*) *Si ſanno tutto intorno a Gherardo per bacciargli la mano con tanta furia, che quaſi lo fanno cadere.*
(*b*) *Gli accoſta una ſedia.*
(*c*) *Lo accarezza.*

Brig. Son Brighella la veda.
Paſ. Figliuol di ſputafoco.
Ghe. Oh! ſcuſami, Brighella, perchè ci vedo poco. (*a*)
Dov' è il noſtro Marcheſe?
Bel. Son qua, ſon qua con trenta. (*b*)
Pol. Così lo ſtordirete.
Bel. Non vede: e ben, che ſenta.
Ghe. Oh! qual piacere io provo, vedendomi d'intorno
Tre Nipoti da nozze, e tutte tre in un giorno!
Non ci volea, che queſto, per farmi far la ſcala;
E far come vedete la mia figura in ſala.
Pol. Voi ci ſiete cariſſimo: ma il punto ſta, ſignore,
Che le coſe cangiarono, e cangio anch'io d'umore.
In vece di tre figlie, ſi ſpoſa Emilia ſola.
Ghe. E perchè l'altre no?
Lau. Mi manca di parola.
Pol. Tacete, quando io parlo. Spoſo non ha Roſaura;
E pria di lei non devo, nè voglio darlo a Laura.
Ghe. Non la prendea Roberto?
Rob. Noi ſtaga a nominarme;
Perchè m'è nato un caſo, che ſon per deſperarme.
Ghe. Ma che caſo fu queſto?
Roſ. Ebbe egli moglie in pria.
Morì; e da voi ſentimmo, che quella era mia Zia.
Io ne ſon diſperata; ma il Cielo vuol così.
Non vuò più maritarmi.
Rob. No voggio gnanca mi.
Lau. Per lui, che ha fatto il male; patiſce un innocente.
Nonnino, maritatemi.
Ghe. Bizzaro è l'accidente.
Ma non deggio io permettere, Roſaura poveretta,
Ch'oggi vi diſperiate, e pianga anche Lauretta.
Sentite, figlie care io ſolo ho la virtù
Di rimediare a tutto.
Non la finiam mai più.
Bel. Alba

(*a*) *Torna ad aguzzarsi* (*b*) *Gridando forte.*

Alb. Sentiam queſto ſegreto.
Paſ. Inarcherem le ciglia.
Ghe. La Conteſſa Andriani non era già mia figlia...
Roſ. Non fu figliuola voſtra?
Pol. Non era mia ſorella?
Rob. Zitto, ch' el diga el reſto.
Ghe. La Storia è corta, e bella.
Quando alla Corte io ſtava, che nominar non voglio,
Nacque là ad un mio amico certo ſegreto imbroglio.
Dalle occulte ſue nozze nacque una figlia ad eſſo,
Che, per non darne indizio, volli educare io ſteſſo.
In caſa mia creſciuta paſsò per mia figliuola;
E dell' arcano a parte la moglie mia fu ſola.
Come mia andò a marito; nè ci penſai dappoi;
Che il dirvelo, o non dirvelo nulla facea per voi.
Or che morì ſuo padre, ed eſſa pure è morta;
Per conſolarvi tutti, tutto ſcoprir, che importa?
Spoſatevi, figliuoli, ve lo dico io per certo;
Che voſtra Zia non era la moglie di Roberto.
Spoſatevi pur tutte; che un tale avvenimento,
Se caro a voi mi rende, io morirò contento.
Roſ. Torno da morte a vita.
Rob. E mi no tocco terra.
Alb. Oh! qui biſogna cedere.
Bel. Ed io ſaldi alla guerra.
Spoſatevi; finiamola.
Lau. Baſta, che ci conſenta
La mamma, e lo ſo ſubito.
Pol. Si bene, io ſon contenta.
Coſa dice Alberico?
Emi. Eh! dubbio non rimane.
Alb. Farò quel, che fan gl' altri.
Bel. Suonate le campane.
Brig. Femo paſe anca nu; zacchè tutti è contenti.
Paſ. Si; ma ſe più mi mordi, ti vuò cavare i denti.
Enr. Non diranno, or che ho moglie, che ſon un fra-

frasconcello.

Bel. Non basta l'aver moglie; bisogna aver cervello.

Pol. L'avrà, Signor, l'avrà; se il buon dover di padre
Farete voi, siccome quello io farò di madre.
Posso fallare anch'io; ma se già feci ommai
Quanto so, e quanto posso, sempre avrò fatto assai.

Ros. Tutto, faceste, tutto, che nulla meglio avanza;
Quando si serba a' figli il dritto, e l'uguaglianza.
Madre a tutte del pari, che al par vostre non sono,
Ci fè pari il castigo, pari ci fè il perdono.
Giusta nel darci stato, senza passione alcuna,
A prò di tutte uniste il genio, e la fortuna.
Nel preveder prudente, nulla vi fè paura,
Sapendo, che virtude prevale alla natura.
Che faran virtù tante, se bastar può una sola,
Perchè alle madri tutte serva la mia di scuola?
Tanto io la pregio, e venero, quanto io son certa adesso,
Ch' ogni figliuol ben nato faccia alla sua lo stesso.
Se ognuno adunque è figlio, se anch'egli ha i figli sui,
Ad una scuola applauda, che si coppiò da lui.

Fine dell' Atto Quinto.

LA

LA
VENDETTA
AMOROSA
COMMEDIA:

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LA VENDETTA AMOROSA.

LA commedia del Bracciolini intitolata lo *ſdegno amoroſo* m' ha riſvegliata l' idea di far queſta mia: ed avendola fatta nel Dicembre dell' anno 1755. andò ella la prima volta ſulle Scene in Venezia il giorno 17. di Gennajo dell' anno ſeguente. Detto fu in quella occaſione, ch' io l' avea tradotta di peſo da una commedia ſpagnuola, di cui non ho alcuna notizia, ſe non me ne vien detto il nome: e queſto non me lo dicono, perchè forſe nol ſanno. Della ſteſſa commedia ſudetta del Bracciolini io non ho preſo ad imitarne, che il titolo; e baſta leggerle tutte due per conoſcere, ch' io ſono andato per una ſtrada, non ſolamente diverſa, ma del tutto oppoſta alla ſua. Finchè non mi moſtrano quale ſia la commedia ſpagnuola da me ricoppiata, io potrò conſolarmi meco medeſimo, che queſta ſia un' impoſtura o ſorella, o figliuola di quell' altre non poche, ond' è pieno un miſerabile libricciuolo, che contiene i *Frammenti delle mie lettere poetiche, e filoſofiche*; e non meritava da me nemmeno l' onore d' eſſer qui nominato. A forza di mutilare i ſentimenti, e di troncare i periodi ponno trovarſi delle contradizioni anche ne' libri divini; e chi ſa farmi dire in queſta maniera ciò, che non diſſi mai, può ben anche farmi commettere un latrocinio impoſſibile, qual è quello d' una commedia, che non è ancora comparſa alla luce del Mondo.

In materia di lettere io ſo il negoziante, non il corſaro; e trafficando i miei talenti ſcarſiſſimi con quelli degli autori più celebri, li leggo, e li ſtudio, non già per ſaccheggiarli, ma per imitarli. Ho in-

teſo dir mille volte, che due ſono i maeſtri dell' arte comica, cioè il mondo, e il teatro; ma ſeparar non biſogna il mondo, e il teatro vivente, dal mondo, e dal teatro già morto; che vale a dire ſeparar non biſogna le oſſervazioni, che ſi fanno vivendo, dalle notizie, che ſi ricavan ſtudiando, le quali ſono ſenza paragone di più. Il mondo, ed il teatro vivente non abbracciano al più, che cinquanta, o ſeſſanta anni, quanti ne conta ordinariamente la vita d'un uomo. Il mondo, ed il teatro già morto ſi eſtendono a tre mille anni almeno, quanti ſe ne contano, da che ſi ſtudia, e ſi ſcrive dal genere umano. Per godere il vantaggio d'una ſcuola sì lunga, e di tanti accreditati maeſtri, quanti ſono gli ſcrittori più celebri, io li leggo, io li ſtudio, io li imito, ne mi vergogno di confeſſarlo: perchè vogliono eſſi che ſi faccia così; e trovo preſſo di loro, ch' eglino pure hanno fatto lo ſteſſo.

Se mai ho meſſa in pratica queſta mia maſſima, io l'ho pratticata nell'iſcrivere la commedia preſente; nella quale ho imitato tutto quel meglio; che m'han ſuggerito gli autori tutti, ſenza rubar niente a niſſuno. Ella è diverſa dall'altre tre precedenti; ella è di favola ſemplice; ella è di carattere nobile, e ſoſtenuto, quale eſſer dovea, eſſendo di carattere ſpagnuolo, per addattarſi alla lodevole gravità di quella illuſtre nazione. Durante la rappreſentazione di queſta commedia io mi ſono convinto di due verità non inteſe da tutti. Ho veduto primieramente quanto più alletti in teatro una paſſione ben maneggiata, che un artifizioſo, e ſforzato ridicolo. In ſecondo luogo ho veduto, quanto ſiano mai diverſe, e tra di loro contrarie le inclinazioni d'un popolo aſcoltatore; mentre la commedia veniva da alcuni accuſata di troppa ſerietà; e veniva da altri all'iſteſſo tempo ripreſo l'unico carattere vivo, ed allegro, che in eſſa

essa ci sia, qual è quello d'un viniziano chiamato *Roberto*. Egli di fatto ci fu da me introdotto all'unico fine di rallegrare l'azione; e di dare maggior risalto a due caratteri opposti, quali sono il serio, e il ridicolo, mettendoli ad un continuo confronto, siccome addiviene nella pittura de' colori, e dell'ombre.

Checche dicessero le persone di genio difficile, io dell'opera mia son restato pienamente contento: e le opposizioni fatte contro il ridicolo della commedia non mi muovono più, nè punto, nè poco delle opposizioni fatte contro la nobile sua gravità, che si vuole alla medesima disdicevole. Ho detto altrove, che avevano anche i latini le commedie *pretestate*, il di cui carattere era pieno di serietà, e di decoro; ma non dubito qui di soggiungere; che queste più dell'altre contribuiscono al vero fine della commedia, qual è quello di riformare i costumi. E'trito il proverbio antichissimo, che dal bue maggiore impara il più picciolo. Non è già la plebe l'ordinario, e giornaliero modello, su cui si formano i grandi; ma sono i grandi medesimi al dire di Cicerone, di Laerzio, e di Quintiliano, che di mira si prendono dal volgo, per imitarli più nel male, che nel bene: quasi l'esempio loro bastasse per esimere tutti gli altri dal rigor delle leggi. Posto ciò, per coltivare, ed erudir le provincie cominciar bisogna dalla coltura di quelli, che per nascita, per facoltà, o per talento vi si distinguono, e ci fanno la prima figura. All'esempio de' grandi corre dietro ciecamente la plebe, come vanno appunto le pecore dietro alla prima, senza saperne il perchè. Ora, domando io, qual piacere aver ponno le persone ben nate, e qual giovamento ponno mai ritrarre nella società, e nella vita dalla rappresentazione d'azioni basse, e triviali, che non sono a portata del loro carattere, e rossore avrebbero

di ricoppiare in se stesse? Anche gli uomini più vili sono pieni di se medesimi: e tendono per naturale istinto a compiacersi più di quelle cose, che nobilitano, e che sollevano l'umana natura. La virtù poi ha delle attrative, che si fanno ammirar con diletto da quelli istessi, che non la intendono. Ho veduto le mille volte in teatro venire ordinariamente dalla plebe più rozza, ed incolta l'applauso più strepitoso, quando si rappresentano in iscena delle azioni virtuose, ed oneste, di cui non sarebbe ella capace. Perchè vorremo dunque escludere da' teatri le favole di carattere nobile, e decoroso, quando a' piccioli non meno, che a' grandi riuscir le veggiamo di piacere, e di giovamento?

I partigiani appassionati del ridicolo triviale, e plebeo mi dicano in cortesia: se distinguon essi da buffoni i poeti, come ne li ha sempre distinti tutta la più venerabile antichità. Ne' poeti ella ha sempre supposto un animo nobile, e grande, se ce li diede mai sempre per maestri delle più sublimi virtù, per lodatori de' più celebri eroi; e per uomini finalmente capaci d'un estro inesplicabile, che però non si dubita di chiamarlo poeticamente divino. Perche avvilirli adunque alla condizione de' Mimi, o sia de' buffoni antichi, contro a' quali declamavan cotanto ne' teatri romani Orazio, Marziale, Ovidio, e Cicerone medesimo? Perchè voler, che profanino l'estro loro con sciocchissime buffonerie da lasciarsi senza invidia ai bordelli, alle taverne, e alle piazze; perocchè lo scriverle, e l'ascoltarle disdice egualmente al carattere d' uomo di lettere, e d'uomo ben nato?

Quindi è, che di buona voglia io perdono uno sbaglio preso nella commedia presente da quegli altri non pochi; che peccando nelle rappresentazioni teatrali di troppo rigore, condannano il carattere di

Ro-

Roberto, quasi facesse il buffone in un paese straniero con poco onore della sua patria. Abbiano questi tali la bontà di riflettere, come ho detto pocanzi; che per ravvivare la favola ci volea del ridicolo; che questo ridicolo non è disonesto, nè vile; che consiste egli in sole parole, quando tutte le azioni di Roberto sono morigerate, accorte, e prudenti; e dopo ciò mi lusingo, che non chiameranno il carattere suo carattere da buffone; ma carattere vivo, brillante, faceto, ed allegro; che da Teofrasto ne' caratteri suoi viene ammesso, come il più giovevole alla società, e il più conveniente alle persone di spirito.

Mi resta da giustificare in questa commedia la mutazione della scena alla fine d'ogni atto, che potea da me facilissimamente schivarsi; ma non ho volsuto ischivarla per due buone ragioni. Primieramente mi premeva di dare agli occhi del popolo qualche spettacolo, che da principio conciliasse più d'attenzione alla favola. In secondo luogo la scena dell'atto terzo tra padre, e figlio in presenza di tutta la corte, se dovea far colpo, siccome lo fece, volea essere inaspettata; e quando all'alzar del sipario veduto avessero l'apparato ducale, e magnifico di quella stanza, sarebbero molti entrati in sospetto di ciò, che dovea per appunto avvenire. Del rimanente io sono affatto contrario a simili cangiamenti di scena, quando non ci sono astretto o dalla necessità dell'azione, o da una tal quale convenienza di dare al popolo qualche spettacolo.

La commedia per ultimo non pecca sicuramente contro l'unità dell'azione; perchè non esce dal confine, che le prescrive il suo titolo d'una *amorosa vendetta*. Non pecca nell'unità del tempo; perocchè s'estende dalla notte d'un giorno sino alla sera dell'altro, e non più. Non pecca finalmente nell'unità de' caratteri; perocchè, s'io non sono mai stato in

Iſpagna, per conoſcere a fondo l'indole vella nazione, abbiamo però tanti autori famoſi di commedie ſpagnuole, che sbagliare io non potea nel ſeguitarne l'eſempio. Può darſi ciò non oſtante, ch'io abbia peccato in altre coſe non vedute da me, e non per anco inteſe dagli altri; lo che, quando ſia, potrò dolermi bensì del cortiſſimo intendimento mio; ma dell'eſito della commedia non potrò dolermi giammai.

ATTORI.

PROLOGO Amore

IL DUCA d'Ilerda in Iſpagna.

DON RAMIRO ſuo figlio.

DONNA VIOLANTE Principeſſa di Caſtro reſtata orfana ſotto la tutela del Duca.

DONNA BIANCA ſua Damigella d'onore.

ROBERTO VINEZIANO Segretario del Duca.

DON GILE ſuo Maggiordomo.

PAGGI.

LACCHE'.

STAFFIERI.

La ſcena è in Caſtiglia nel Palazzo del Duca.

PROLOGO

AMORE.

UOmini tutti, e femmine, ch'amore avete in volto,
Non dite mal d'amore; perch'io ſon quì, che aſcolto.
Bendate ho le pupille, ho l'arco, e le ſaette;
E non diſtinguo alcuno nel far le mie vendette.
Se crudel mi chiamate, ditene almeno il come:
Tutti d'amor ſi lagnano, nè ſan d'Amor, che il nome.
Della Ragion ſon figlio, ma ſon co' ſenſi in guerra:
Nato a regnare in Cielo, vado ramingo in terra.
Ma degli errori miei, che quì non metto in moſtra,
Non date a me la colpa, perchè la colpa è voſtra.
Tutto ama il Mondo, e il Cielo; ma il Ciel mi ſerba in trono;
Schiavo mi vuole il Mondo, per non ſaper chi ſono.
Nell'amoroſo Stuolo alla Ragion funeſto,
M'ha conoſciuto un ſolo, e il gran Platon fu queſto.

Del-

Della ſua Scuola un raggio le Scene oggi riſchiari,
Perchè, ſe Amor quì regna, a ben amar s'impari.
De' comici delirj Virtù non ſenta il danno:
Dove non è virtude, Amor ſempre è un inganno.
Scherzi, piaceri, e ſpaſimi ſola virtude onora:
Sola virtù giuſtifica le mie vendette ancora.
Ad una tal vendetta aperta ecco la via:
Badi ognuno, e decida il vero Amor qual ſia.
Io quì taccio: io quì ſpezzo lo ſtral, che lo ferì;
e no, giuro, non ama chi non ſa amar così.

ATTO PRIMO

Giardino con facciata del Palazzo in prospetto. Tempo di notte illuminata dalla Luna.

SCENA PRIMA

Ramiro, Roberto.

Ram. DOve va Don Roberto solo, ... è così bel bello?
Rob. Patron mio stimatissimo, dove mo vallo anch'ello?
Ram. Io sto qui respirando all'aria fresca, e bruna.
Rob. E mi, patron, ghe stago a bastonar la Luna.
Ram. Perdonate: anche i pazzi sogliono far così.
Rob. Ghe ne xe tanti al mondo: sarò un de più anca mi.
Ram. Eh! se voi non aveste d'uomo assennato il vanto,
Il Duca padre mio non v'ameria cotanto.
Stravagante, difficile per fasto, e per puntiglio:
Gran forza aver dovete, se v'ama più d'un figlio.
Ma come fate mai, per dare ad ogni patto
Nel genio ad un tal uomo?
Rob. La sa come son fatto.
I matti gh'à fortuna, el xe un proverbio antigo:
E tali i m'ha da creder, quando son mi, ch'el digo.
Son vegnuo per capriccio fin da Venezia in Spagna;
Perchè son capriccioso qua godo una Cucagna.
Mi no me manca niente, no gh'ò pesi, o sadighe;
Se ben son Secretario, ne scrivo mai do righe.
Ma con tutto el bel tempo, che in casa soa mi gh'o,
Matto, sior sì, son nato, e matto morirò.
Ram. Queste sono facezie dette così per giuoco;
E per tacermi il vero.
Rob. Ghe par, che diga poco?

Se

Se 'l vol ſaver de più, per dirghelo ſon qua:
Ma ... zitto, ſior, ... la ſappia, che ſon inamorà.
Ram. Inamorato? male.
Rob. È inamorà mi ſolo.
Ram. Non corriſpoſto? peggio.
Rob. Pezo? .. me ne conſolo.
Ram. È chi è queſta ingrata?
Rob. Ghe lo dirò; ma el teſa.
Ram. Non parlo: chi è coſtei?
Rob. La xe roba de caſa.
Ram. Forſe la Principeſſa?
Rob. Ai pari ſoi la laſſo.
Ram. A me? non vi capiſco.
Rob. Mezzo ſcalin più baſſo.
Ram. Qualche ſua conoſcente?
Rob. Ghe ſemo da lontan.
Per no romperme el collo, mi, ſior, ſtago a pepian.
Ram. Qualche ſua Damigella?
Rob. Da bravo: ſemo là
Ram. Sarebbe donna Bianca?
Rob. Alfin el gh'è arriva.
Ram. (Che ſento? un mio rivale io qui diſcopro a caſo.)
Rob. Ghe par mo, ſior, adeſſo, che ſtaga ben de naſo.
Ram. (Qui deſtrezza ci vuole, per iſcoprire il reſto.)
Eh! far non potevate la miglior ſcelta in queſto.
Donna Bianca è una giovane d'eſtrazion guerriera,
Creſciuta in caſa noſtra dall'età ſua primiera.
Con un aria di viſo amabile, e vivace,
Chiude nel petto un core nobilemente audace.
Di Caſtiglia ella è il fiore; ed un gran ſforzo ha fatto,
Se d'amarvi ella diſſe.
Rob. Ghe digo, che ſon matto.

Ram.

Ram. Sa ella, che l'amate?
Rob. Non gh'ò mai dito niente.
Ram. Se ne ſarà avveduta?
Rob. No la m'ha gnanca in mente.
Ram. Coſa aſpettate a dirlelo.
Rob. Chel gh'è lo diga ello.
Ram. Io! Che ſperate poi?
Rob. Queſto mo xe el più bello.
Quella ſiora me piaſe; per ella me deſpero.
Ma ſe ho da dir perchè, no ghel ſo dir da vero.
No ſo s'ella lo ſappia: ma quando un buon amigo,
No me faſſe el ſervizio, mi certo no ghel digo.
Vorave; ma no ſpero, .. taſo, perchè ſo mi, ...
Poderia far de manco, ma voio far così,
Ghe tanti guſti al mondo; el mio ſarà el più brutto;
Ma co digo ſon matto, mi credo de dir tutto.
Ram. Qui poi non vi offendete, mio caro Viniziano,
Se arrivo a dirvi anch'io, che l'amor voſtro è ſtrano.
Amor non ha ragione; ma finge averla almeno:
Son ſue ſperanze un ſogno, pur di ſperanze è pieno.
Arriva all'impoſſibile nell'ardua ſua carriera;
Se un ſalto lo precipita, precipitando ei ſpera.
Voi per l'oppoſto amate, come amerebbe un ſaſſo,
Che non ſi move, s'altri nol ſcaglia in alto, o al baſſo.
Ma s'alcun non ci foſſe, che della voſtra ſtima
Parlaſſe a donna Bianca?
Rob. Amighi, come prima.
Senza farme del merito, ſenza ſaver de piaſer;
Seguitar la mia ſtrada, volerghe ben, e taſer.
Ram. Ma perchè tacer ſempre?
Rob. Perchè l'è mia ſorella.
Ram. Coſa volete dire?
Rob. Che la xe matta anch'ella.

Ram.

Ram. Donna Bianca una pazza?
Rob. Voio mo dir così;
Che la gha i ſo vovetti, come li gho anca mi.
Chi vol per mezzoretta çavarſe la pavana,
Biſogna colla buſſola cercar la tramontana.
Colle occhiade i ſoſpiri biſogna miſurar;
Per ſaver ſe ſia meggio de taſer, o parlar.
Se l'intende per ſtorto, ghe va la moſca al naſo:
E mi per no far pezo tiro de longo, e taſo.
Ram. Queſto amore è impoſſibile.
Rob. La prego a compatirme...
Ram. Almen non ſerve a nulla.
Rob. El ſerve a divertirme.
Qualcoſa l'ha da far un omo de bon fondo,
Per paſſar l'ore ſtrambe ſenza far dir el mondo;
Mi ghe trovo el mio ſpaſſo de vederla, co poſſo,
De ſentirla a diſcorrer, de farghe i conti adeſſo.
Un poco ſpero aſſae, un poco niente affatto;
Un poco me figuro, che la dirà: o che matto!
La cerco, e po la ſcampo; me affligo, e me conſolo:
Fazzo dir i curioſi: zavario, co ſon ſolo.
Un emme lo gha tutti; e mi ghe n'ho per çento:
Cognoſſo d'eſſer matto, ma ſon matto contento.
Ram. Quando alfin è così, Roberto mio cariſſimo,
Cangio linguaggio, e dicovi, che voi fate beniſſimo.
Il perchè lo ſo io, e ne diſcorremo.
Rob. Ghe forſe qualcun altro, che me voga ſul remo?
Ram. Non dico queſto... ma... Giova l'aver ſoſpetto.
Rob. Sto puleſe in le recchie lo gho, che l'è un pezzetto.
No ſon miga zeloſo: ma vardo da un canton
El fatto mio, perchè non ſongnanca minchion.
Credelo, ſior, che qua, co dorme i mii paroni.
Al chiaro della Luna vegna a cercar ſcarpioni?
Gho i mii ziri anca mi, e ſo che ora zè:
Ma no ſe pol dir tutto.
Ram. (Egli ſta qui per me.)
E ſe

E ſe trovaſte un altro, che ſeco ſi ſolazza;
Coſa vorreſte dirgli?

Rob. Siori bon pro ghe fazza.

Ram. Non vi riſſentireſte?

Rob. Criar per ſte fredure?

Ram. Perchè cerçarle adunque?

Rob. Per tior le mie miſure.
O trovo, che qualche altro la gh'à, che l'è un bon pezzo;
E per guarir affatto, più no ghe penſo un bezzo;
O trovo, che con ella i tiol tutti de mezo;
E mi piucchè mai zitto, per no bruſcar de pezo.
Chi ſa coſa pol naſcer; perchè la me la paga?
Ma intanto, crepa, ſchiopa, come la và, la vaga.

Ram Sin ora io ſarei morto a forza di riguardi.

Rob. Oh! mi all'ultimo forno, e ſe ſe pol più tardi.
A chi xe inamorà, ghe par, che ſia tuttun
A morir, che ſpuar; ma no mor mai niſſun.
Per le donne daſſenno no voi morir coſì,
Se no vedo qualcuna prima morir per mi.

Ram. Voi penſate in maniera, che dove ſi poteſſe,
Io ſon pronto ad aſſiſtervi.

Rob. Magari la voleſſe..

Ram. Se Donna Bianca io vedo, vuò trarne un qualche indizio,
Come il cor ſuo vi tratti.

Rob. La me faria un ſervizio.

Ram. Ritiratevi pure, ſe gir volete a letto;
Che qui Donna Violante forſe a momenti aſpetto.
Se le ſperanze voſtre trovo a buon fin ridotte,
Ve ne farò avviſato.

Rob. Donca felice notte.
(Gh'ò ditto quel, che baſta, ſe 'l me vorrà ricever.)
(Che 'l me creda pur matto: ma mi lo meno a bever.) (*a*)

Ram.

(*a*) *Parte.*

Ram. Io ſon ſtordito a ſegno, che il mio penſier travia;
Me ſteſſo più non vedo, nè ſo dove mi ſia.
Già penetrò Roberto, che Bianca è l'idol mio;
Che Bianca ei pure adora ho penetrato anch'io.
D'allontanarlo ſubito non ho tentato invano;
Ma di temer non laſcio; benchè mi ſia lontano.
Il mio deſtino, il padre, amor ſoſpetto, e duolo
M'agitan, mi confondono.

SCENA II.

Bianca, Detto.

Bian. Siete allafin voi ſolo?
Ram. Donna Bianca amatiſſima, un ora è, che v'aſpetto;
Ma voi qui mi trovate col cor tremante in petto.
Bian. Don Ramiro non ha, chi più di me gli prema;
Sa, che per lui qui vengo; ſa, che l'adoro, e trema:
O ch' egli più non m'ama, e amar non vuò un ſpergiuro.
O che m'ama da vile, e un vile amor nol curo,
Ram. Vile non ſono, o cara, con voi non ſono ingrato:
Ma v' amo troppo, e temo d'aver contrario il fato.
Dopo tre meſi, o quattro, che non ci amiamo invano,
Temo, che ſia ſcoperto del noſtro amor l' arcano.
Il Segretario noſtro col ſue parlare accorto
In gran penſier m'ha meſſo.
Bian. Queſto, Signore, è un torto.
De' traſporti dell'alma far pompa non biſogna;
Ma non ama da ſaggio, chi ha d'amar vergogna.
O l'amor mio è fallace, o invano io lo naſcondo.
Se deve preſto, o tardi tutto ſaperlo il mondo.

Quan-

Quando dell'amor voſtro tema, o roſſor vi prende,
Laſciate pur d'amarmi, che un tale amor m'offende.

Ram. No, che non è vergogna: è vivo affetto ardente,
Che mi fa timoroſo, perchè mi fa prudente.
Se qui ſi fa, ch'io v'amo, ci giuoco ogni mia ſpeme;
Che contro me congiura tutta la caſa inſieme.
Voi non ſapete tutto: e forza è pur ch'io creda
Sin d'aver un rivale.

Bian. Credete, ch'io nol veda?

Ram. Anche voi lo ſapete?

Bian. Anch'io lo ſo per certo.

Ram. Vediam, ſe indovinate.

Bian. Non fallerò: è Roberto.

Ram. Come ven ſiete accorta?

Bian. Sarei ſciocca in amore;
Se non leggeſſi agli uomini in un'occhiata il core.

Ram. Ora sì v'ho perduta.

Bian. Perchè?

Ram. Trovo un ſecondo.

Biani Dunque ſe voi m'amate, tutto odierammi il mondo?

Ram. Di Roberto vi preme; con mio roſſor lo veggio.

Bian. Per moſtrar, che non l'amo, forſe abborrirlo io deggio?

Ram. Gradite, o non gradite i dolci affetti ſuoi?
Queſto ſaper deſidero.

Bian. Io lo dimando a voi.

Ram. A me? Vedervi in petto il cor mi ſi contraſta:
Che non farei per leggerlo?

Bian. Una parola, e baſta.
M'amate, o non m'amate?

Ram. Chi dubitar mai può
Dell'ardente amor mio?

Bian. Schietto, di sì, o di no.

Se

Se da vero mi amate; Roberto m'è importuno,
Se mi amate da ſcherzo; non devo odiar niſſuno.
Mille amanti io non cerco per genio, o per orgoglio;
La libertà ſagrifico, perchè uno ſpoſo io voglio.
Se Roberto a tal patto ſente l'amor, ch'io bramo;
V'offenda, o non v'offenda, franca vi dico, io l'amo.
Se in amor Don Ramiro aveſſe altri riguardi;
Si offenda, o non ſi offenda, franca gli dico, è tardi.

Ram. Che riguardi aver poſſo? Quando di voi m'accesi,
Sin dal primiero iſtante farvi mia moglie intesi.
Vuol tradir chi vi paſce di ſemplici parole;
Se lo permette amore, il mio dover nol vuole.
Vi ſpoſerò, vel giuro, ſe nol giurai per anco:
M'inceneriſca un fulmine, ſe al giuramento io manco.
A voti voſtri, e a miei non potrà fare intoppo
Nemmen la morte iſteſſa.

Bian. Piano, che queſto è troppo.
A voleri del Cielo l'uomo reſiſte invano.
Dove fu mai chi aveſſe il ſuo deſtino in mano?
All'amor, che vi porto, e che m'accieca ommai,
Non ſi aggiunga un puntiglio, che può coſtarvi aſſai:
Senza una tal promeſſa, fareſte ingrato ognora;
Dopo una tal promeſſa, fareſte un empio ancora.
Se mancate, vi baſti, che io ſcordi un traditore;
Nè mi mettete in ſtato d'avervi anche in orrore.
V'odierei vivo, e morto,... Vorrei,... che ſi vedeſſe.
Baſta,... Chi ſa fin dove il mio furor ſingeſſe?

Ram. Giunga pur dove vuole. Di mie promeſſe il frutto
Non mancherà in eterno.

Bian. Voi non penſate a tutto.
Voi d'un Duca figliuolo, onor di ſua famiglia,
Come ſpoſar ſperate d'un Uffizial la figlia?

Tutti eguaglia l'amore, lo ſo, ma dove prema,
Se la diſtanza è grande, amor la guarda, e trema.
Se a voi alzo i penſieri, degna di voi mi rendo;
Se a me voi gli abbaſſate, la gloria voſtra offendo.
Tentare un impoſſibile è un avvilir ſe ſteſſo;
E ſe mai s'ha a pentirſene, giova pentirſi adeſſo.
Che ve ne par, Signore?

Ram. Mi par d'amarvi aſſai;
Per oſar tutto adeſſo, ſenza arroſſir giammai.
Biaſimi pure il mondo, quanto vuò far per ora:
Stupirà, conoſcendovi, che più non feci ancora.
Sull'avvenire, o cara, anch'io medito, e veglio:
Tutto vedo, e nol temo.

Bian. Voi non vedete il meglio.
L'orfana Principeſſa, che il padre voſtro ha in cura,
Quanto piacer potrebbe, tanto può far paura.
Giovane ereditieria d'un ricco principato,
Può luſingar un figlio, che alfin l'ultimo è nato.
Se al maggior fratel voſtro ſtato laſciò la madre,
A voi con queſte nozze vorrà dar ſtato il padre.
Donna Violante è donna, che luſingar vi può;
Un uomo è il padre voſtro da non ſoffrire un no.
Al paragon con eſſa, che da lontan prevedo,
O che venir non vogliò, o che a lei pur non cedo.
Penſateci, e tremate; che per moſtrar qual ſono,
Dal giuramento voſtro vi aſſolvo, e vi perdono.
Ma ſe giurar vi aggrada, per eſſer poi ſpergiuro,
Penſateci, e tremate; che la vendetta io giuro.

Ram. Si, ben mio, vendicatevi, ſe manco al grande impegno:
Se un principiato è poco, per voi rinunzio un regno.
Se queſto cor gradite, niſſuna vel contraſta;
E il dubitarne è vano.

Bian. L'ultimo dubbio, e baſta.
D'un genio è il padre voſtro ſuperbo, e contumace
Tutto egli può alla Corte, di tutto è qui capace.

Fin-

Fingiam, che a noi s'opponga; e che minacci
al figlio.
Un arreſto ſtrettiſſimo; un vergognoſo eſiglio.
Fingete, che vi ſupplichi Donna Violante anch'eſſa.
Fingete, che a ſpoſarla, giunga a pregarvi io ſteſſa.
Che fareſte in tal caſo? Il caſo è sì tremendo,
Ch'io non avrei riſpoſta; e pur da voi l'attendo.
Riſolvete ſul fatto; ma vi ricordi ancora:
O qui nulla promettermi, o far di tutto allora.

Ram. Tutto farò, ben mio, per cimentar la ſorte;
E il mio ben voi ſarete in faccia anche alla morte.
Nulla potrà mio padre, nulla il deſtino iſteſſo;
Direi quaſi anche il Cielo; ma il Ciel m'iſpira
adeſſo:
Sì, che ſarete mia; ma come io non lo vedo;
Fidatevi, e credete.

Bian. Fidarmi no; ma credo.
Perchè credervi è forza, libero i ſenſi ſuoi
Spieghi il mio core; e dicavi, ch'arde d'amor
per voi:
Perchè poi non mi fido; il mio nativo orgoglio
Rompa ogni freno; e dicavi, che un traditor
non voglio.
Se mi fa così fiera l'indole; e la famiglia:
Anche oneſtade in donna della fierezza è figlia.
Penſate a'patti voſtri, penſate a genio mio:
O fedeltà, o vendetta: queſta è la legge.. Addio. (*a*)

Ram. Fedeltà, fedeltà! Chi mi può fare infido,
Venga a ſchiantarmi il core; che a queſto ancor
lo ſfido:
Senza di Donna Bianca viver non poſſo, oh Dei!
Se ſuo non mi volete; voglio morir per lei. (*b*)

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

SCENA III.

Bianca, *Violante*.

Bian. DOve, mia Principeſſa?
Viol. Da voi per mio riſtoro.
Bian. Da me? Che mai vi occorre?
Viol. Se non vi parlo, io moro.
Tema, prudenza, onore tacer mi fe ſin ora:
Spaſimo, amore, e ſpeme non vuol, ch' io taccia ancora..
Da per tutto io vi cerco, per far lo ſfogo eſtremo;
Ed or, che qui vi trovo nell' aprir bocca io tremo.
Vi conoſco fedele; ſo che ne avrò il perdono:
E dir non oſo...
Bian. Che?
Viol. Che innamorata io ſono.
Bian. Voi di queſto arroſſite? Amor non è vergogna.
O non naſcer tra gli uomini, o ſempre amar biſogna.
Non è, che amore il mondo; e a gloria ſua lo ſvelo;
Quella catena è amore, che uniſce il mondo al Cielo.
Arroſſirei, Signora, ſe di que' voſtri rai
Foſſe indegno l'oggetto; ma vi conoſco aſſai.
Pura ſarà la fiamma, puriſſimo il deſio;
Per farvi core a dirmelo, vi diro, ch' amo anch'io.
Qual è l'uomo felice, che al bel poſſeſſo è giunto
D'un cor ſimile al voſtro?
Viol. E' Don Ramiro appunto.
Bian. Don Ramiro? (che intendo!)
Viol. Stupite voi di queſto?
Bian. Stupiſco, ch'ei non ſeppe farvi invaghir più preſto.
Viol. Ah! pur troppo è gran tempo, che ne ſonio invaghita.
Bian. (Di mie vicende amare, ecco la tela ordita.)
Viol. Non ho parlato in pria, perchè tutto io pavento;
E ſol non taccio adeſſo; perchè morir mi ſento.

Non

Non mi vede il crudele negli occhi il cor piagato;
O non vederlo ei finge, per eſſer ſempre ingrato.
Deh! ſe da un cor pietoſo qualche conſiglio attendo,
A morir conſigliatemi, ma no morir tacendo.
Parlate a Don Ramiro; ſcopritegli al più preſto
Tutto l'ardor, ch'io provo.

Bian. (Non mancheria, che queſto.)

Viol. Ditegli, che per lui ſono ad un brutto eſtremo:
Sentite, che riſponde.

Bian. (Io la compiango, e fremo.)

Viol. Se reſiſte il crudele, deh! ricorrete all'arti:
Mettete in opra i prieghi.

Bian. (Lo pregherò ad odiarti.)

Viol. Non riſpondete nulla?

Bian. Non dite d'avvantaggio?

Viol. Forſe diſſi anche troppo?

Bian. (Penſieri miei, coraggio.)

Viol. Per pietà vi domando, che a quel crudel parliate.
Siete voi pronta a farlo?

Bian. Sentite, e comandate.
Son donna, e ſcuſo amore, dove trovarlo io foglio;
Ma voſtra ſerva io ſono, e a voi mentir non voglio.
E' virtude in amore, dove che ſia ſentirlo;
Ma in amore è viltà l'eſſer la prima a dirlo.
Siam ſpagnuole, ſiam donne; voi ſiete più, che Dama:
Tre rifleſſi terribili prima di dir, che s'ama.
Riſpetto non ſi acquiſta, chi non riſparmia il core.
Dove non è riſpetto mai non ſperate amore.
Se Don Ramiro ha un alma, che a prieghi miei non regge,
Eccovi al duro paſſo d'aver da lui la legge.
Se non è l'amor voſtro da Don Ramiro accolto;
Eccovi col roſſore d'un ſuo rifiuto in volto.

Scegliete, e comandante; ch'io mezzo alcun non veggio;
E morirei tacendo, per non ridurmi al peggio.
Ma se avvilirsi a tanto soffre una Principessa;
Scusate, se rispondo: non vuò avvilir me stessa.
Viol. Tacer dunque mai sempre, s'anche nissun m'intende?
Bian. Sempre il silenzio onora, quando il parlar offende.
Viol. Vano è dunque, ch'io m'abbia per altri amore, e stima?
Bian. Amate pur; ma a dirlo non siate mai la prima.
Viol. O palesar l'amore, o non amar bisogna.
Bian. Il non amare è meglio, che amar per sua vergogna.
Viol. Non scopre d'altri il core, chi tace i sensi sui.
Bian. Se Don Ramiro v'ama, tocca mostrarlo a lui.
Viol. Ma se tacesse ognora per tema, o per impegno?
Bian. O per voi non ha amore, o che del vostro è indegno.
Viol. Non ho dunque altra speme?
Bian. No: la miglior vi resta,
Viol. Qual è mai? me la dite.
Bian. Tacer: la speme è questa.
Viol. Ma che farà tacendo questa mia speme acerba?
Bian. Farà umil Don Ramiro, o farà voi superba.
Viol. Ma voi potreste almeno spiar dentro quel core,
S'io, senza domandarlo, possa sperarne amore.
Questo non avvilisce il grado vostro, e il mio,
Di questo sol vi supplico.
Bian. Questo v'accordo anch'io.
Ma nel curar la piaga, che in voi cresce ogni poco,
Crudel non mi chiamate, se adopro il ferro, e il fuoco.
Non isperate nulla dal mio, dal vostro esempio:
Fingete Don Ramiro un disumano, un empio.
Da lui non v'aspettate, se non disprezzi, ed onte.
Aspettate, ch'ei mettavi d'una rivale a fronte.
Forse m'ingannerò: Forse ei sarà più saggio:
Io farò il mio dovere; ma voi flemma, e coraggio.

Ogni

Ogni colpo è men duro, quando aſpettato ei viene.
Imaginando il male, ſempre è più caro il bene.
Non ſo, quale ſarà de' mie maneggi il frutto;
Ma non farò mai poco, ſe ſiete qronta a tutto)
Per cgi ruppe la nave, poco non è, ſe afferr.
Una tavela ſola, con cui nuotare a terra. (a
Viol. Sià pur queſta la tavola del mio naufragio orrendo;
Ma ſe morir io deggio, non vuò morir tacendo.(b)

Fine dell' Atto Primo.

(a) Parte.
(b) Parte.

ATTO SECONDO

Camera del Duca con tavolini, e ſedie.

SCENA PRIMA.

Duca, Gile, Paggio, Lacchè (*)

Duc. EHì. (*a*)
Lac. Mi chiama Eccellenza? (*b*)
Duc. A piano, temerario. (*c*)
Un paggio,... il maggiordomo, ... due ſedie,
il ſegretario.
Lac. (Luna nuova ogni giorno: Queſt' oggi il ciel ne ajuti,
Corre la luna in corte di favellar coi muti.) (*d*)
Duc. Paggio. (*e*)
Pag. Son quà.
Duc. Sta zitto: .. La cioccolata, e poi
Sappia la Principeſſa, che l'aſpettiam da noi. (*f*)
Maggiordomo ..
Gil. Comandi.
Duc. Nozze queſt' oggi in Corte,
Gil. Ho capito. (*g*)
Duc. Che dici? Non ſai parlar più forte?
Gil. Vi diſſi, che ho capito. (*h*)
Duc. Che ſtrana voce è queſta?
C'è duopo, a farſi intendere, di rompermi la teſta?

Pag.

(*) *Coll' ordine, che ſi vedrà.*
(*a*) *Dopo qualche paſſeggiata con gravità.*
(*b*) *Entra correndo.*
(*c*) *Dà un altra paſſeggiata:*
(*d*) *Accoſta due ſedie, e parte.*
(*e*) *Dà una paſſeggiata, poi ſiede ſulla ſedia alla dritta.*
(*f*) *Il Paggio parte.*
(*g*) *Vuol partire,*
(*h*) *Parla forte.*

Pag. Ecco la Cioccolata (*a*)
Duc. Taci, che già la vedo.
Maggiordomo, è poi buona?
Gil. Son io, che la provvedo.
Duc. Non voglio altro. (*b*)

SCENA II.

Roberto, Detti.

Rob. CElenza ...
Duc. Perchè tardar così?
Rob. Son barca dalla volta; ſpetto, che tocca a mi.
Capiſſala ſto zergo? ghe par, ch' el ſia a ſo modo?
Duc. Eh! ſon ſtato a Vinegia: tutto capiſco, e godo.
Ora narrate un poco.
Rob. A pian: che tempo fa?
Coſa voriela adeſſo? Vivezze, o Gravità?
Duc. Gravità, gravità.. Non foglie, e fior; ma frutti:
Chi avviliſce ſe ſteſſo ſi fa ſprezzar da tutti.
Rob. Laſſo donca le burle, che no le xe da grandi:
In gravità me metto, e digo, la comandi. (*c*)
Duc. Come andò jeri a ſera?
Rob. ..... Me intoppo ſulle prime,
Se ſforzo le ſcritture, per ſtar ſul ſtil ſublime.
Geri ſera, Celenza, .. ger ſera, dir vorave ...
Ma mi no dirò niente, ſe gh' ò da ſtar ſul Grave.
Duc. Via, via, come vi piace. Niſſun c'è qui dappreſſo:
E di ridere un poco mi vien talento adeſſo.
Rob. Oh! ſia ringrazià el Ciel, co rido mi me ingraſſo:
Me pareva ſul ſtomego giuſto d'aver un ſaſſo.
Donca geri de ſera me ſon certificà,
Che mi ſon nato ſtrolego, e che gh' ò indovinà.

L'è

(*a*) *Gli preſenta la cioccolata.*
(*b*) *Parte il maggiordomo.*
(*c*) *Mettendoſi ſul grave.*

L'è bello el matrimonio, ch'adeſſo el gh'à in la mente;
Ma ghe dago una niova, che no faremo niente.

Duc. Non è già la baldanza nel figlio mio sì poca,
Se a miei voler s'oppone.

Rob. L'è fatto el becco all'Oca.

Duc. Non è tempo da ſcherzi; troppo del mio ci và.

Rob. Niente, niente, celenza, me metto in gravità.

Duc. Ditemi pur il reſto.

Rob. L'anderà zo dal letto.

Duc. Perchè così mio figlio?

Rob. L'è cotto el poveretto.

Duc. Forſe di donna Bianca?

Rob. La niova xe un po ſtracca.

Duc. E della Principeſſa?

Rob. No ghe ne importa un'acca.

Duc. Egli vi avrà ingannato.

Rob. No fava miga un ſonno.
Nol me là fa, ſe'l foſſe più vecchio de ſo nonno.
Ho tenuda una ſtrada ger ſera in grazia ſoa,
Più ſtorta, che no gh'à el diavolo la coa.
Se in un canton ſentirme l'aveſſe ella podeſto,
La me dirave adeſſo: Va là, che ti xe leſto.
De quello, che gh'ò digo el ne ſia pur ſicuro:
El vederà ſo fio metter la ſchena al muro.
Ho ſentì, ho viſto tutto: ma ſon ſta ſempre in ſtroppa,
Nol tiol la Principeſſa, gnanca ſe la lo coppa.
Ghe vol flemma: anca mi la rabbia me devora,
Che li gh'ò longhi un brazzo, nè lo ſaveva ancora.

Duc. Ho inteſo tutto, .. andate (*a*)

Rob. Appian.

Duc. Baſta così.

Rob. Ma ſe ghe baſta a ella, queſto no baſta a mi.

Duc.

(*a*) *Si leva.*

Duc. C'è qualcosa di peggio?
Rob. Un dubbio in cortesia:
Paghela i segretarj, per far anca la spia?
Duc. Questo è un onore. A tutti non so la confidenza
Sin delle mie intenzioni.
Rob. Grazie a vostra Celenza;
Ma co la xe così, spero, che la se degna,
De tegnirme coverto.
Duc. A me ciò non s'insegna.
Non è d'altri padrone, chi serve a sensi sui:
Fede domanda invano, chi se non serba altrui.
L'opra sempre fu vostra, fu vostro anche il consiglio.
Andate: Assai vi deggio: quando vi deggio un figlio.
Rob. Se ho fatto el mio dover, no l'è grancosa alfin;
Perchè gh'è intrà per farlo un po de bruseghin.
Donna Bianca me pol: no spero niente affatto;
Quando la vedo, digo drento de mj: oh che matto!
Pur se so fio per ella no perde ancuo el cervello,
Cellenza, alfin son zovene: me racomando a ello. (*a*)

SCENA III.

Paggio, Violante, Detto.

Pag. Eccellenza, sen viene la Principessa.
Duc. Aspetta. (*b*)
Pag. (Pensa, passeggia, e tace, che luna maledetta!
Esser io non vorrei donna Violante istessa,
Per star con lui mezz'ora.)
Duc. Entri la Principessa. (*c*)

Viol.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Si mette a passeggiare.*
(*c*) *Torna a passeggiare, e parte il Paggio.*

Viol. Servitevi, Signore, che aſpetto, ſe vi pare.
Duc. Paggio.
Pag. Son qui.
Duc. Inſolente! Perchè farla aſpettare?
Pag. Voſtra Eccellenza ha detto ... (ah queſta sì ch'è bella!)
Duc. Ho detto, che tu aſpetti, non che aſpettaſſe anch' ella.
Viol. Non ſerve, mio Signore.
Duc. Ritirati importuno (*a*)
Pag. Se il Padron non è ſtrano, ſtrano non e niſſuno. (*b*)
Viol. Par, che al comando voſtro il genio mio preceda: Anch' io volea parlarvi.
Duc. Donna Violante ſieda. (*c*)
Figlia; che tal ben poſſo chiamar una fanciulla,
Che a me laſciò in cuſtodia, chi diede a voi la culla.
Amico fortunato, cui non vedrò il ſecondo,
Che aſſai viſſe alla gloria, ma poco viſſe al mondo!
Ei lo ſa, vos vedeſte, e il vide anche la madre,
Se de' miei figli a fronte ſempre v' amai da padre.
A queſta età creſciuta, ſe un nobil genio oneſto
D' iſpirarvi ho penſato, penſar or deggio al reſto.
Ricca, nobile, e bella manca, che a voi ſomigli
Uno ſpoſo, e che facciavi ringiovenir ne' figli.
Se ad un marito illuſtre per voſtro ben vi affido;
L'amor mio non vi tolgo, con eſſo io lo divido.
Voi nol ricuſarete da un padre, qual vi ſono.
Ma ſe non l'accettaſte; non dirò mai, vel dono.
Viol. Baſta, Signor, non dite, chi moglie ſua mi ſpera,
Amo in queſto eſſer cieca, per favellar ſincera.
O volete ubbidiente la figlia al genitore:
E ubbidirò, riſpondo, ſe mi coſtaſſe il core.
O che

(*a*) *Al Paggio.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Siedono tutti due.*

O cheta mi volete ſenza travaglio alcuno;
E riſpondo umilmente; non vuò ſpoſar niſſuno.
Duc. Non volete marito? La ſcelta mi ſorprende:
De' voſtri dì la tela da queſto fil dipende.
Principeſſa, penſateci, e vi tenete a mente,
Che chi non penſa a lungo, de' ſuoi penſier ſi pente.
Voi d' un tal genio avrete qualche ragione oneſta.
Dite, che io vuò ſaperla.
Viol. La gran ragione è queſta.
Lo ſpoſar chi vorrei dal Ciel non m' è preſcritto;
Spoſar chi non mi vuole al genio mio è delitto.
Se la fortuna mia far non poſs' io meſchina,
Da me ſteſſa non deggio ordir la mia rovina.
Di due ſentieri a fronte, che orribili pur veggio;
Sempre avrò ſcelto il meglio, quando non ſcelgo il peggio.
O chi voglio, o niſſuno. Se ciò mi ſi conſenta;
Forſe morrò più preſto; ma viverò contenta.
Duc. E dove mai può darſi un uom sì diſumano.
Che il voſtro core avendo, ricuſi a voi la mano?
Offendete voi ſteſſa, fingendo un tal periglio.
Piacer dovete a tutti.
Viol. Non piaccio a voſtro figlio.
Duc. Don Ramiro è ſi cieco? Sa egli il voſtro affetto?
Viol. Donna Bianca gliel diſſe.
Duc. Che replicò?
Viol. L' ho detto.
Duc. Paggio.
Pag. Che mi comanda?
Duc. Venga da qui a non molto
Donna Bianca da me. (*a*) Seguite pur ch' aſcolto. (*b*)
Viol. Un' ombra ſola egli ebbe de' ſenſi miei ſinceri;
Ma chiaro ei fe conoſcere, che amor da lui non ſperi.

Tol-

(*a*) *Al paggio, che parte.*
(*b*) *Alla Principeſſa.*

Tolta a me queſta ſpeme, eccomi el grande impegno:
O voſtro Figlio, o niente.

Duc. Mio figlio e un uomo indegno.

Viol. No, non lo maltrattate: crudele, anch' io lo chamo;
Ma riſpetato il voglio; perchè ſon io; che l'amo:
Se non mi trova amabile, quanto il mio amor vorria;
Giuſtizia egli mi rende, tutta la colpa è mia:
Queſte di colpa tale ſcarſe bellezze aggravo;
Bellezze miſerabili, che non lo ſan far ſchiavo;
Quando mai dalla forza ſoffrì le leggi un cuore?
Non la grandezza, o il ſangue, l'arbitro ſolo è amore;
Se ſpoſo tal non merito, a meritarlo apprendo;
Se lo sforzo, l'oltraggio; ma più me ſteſſa offendo:
Spoſo a forza non mai: Ecco la gran parola:
O tutti due contenti, o penar voglio io ſola:

Duc. Dove ſei Don Ramiro, che un tal parlar non odi?
O d'amarla godreſti; o d'eſſer vil tu godi:
Principeſſa, ho capito. Con tali idee, nol celo;
Anche d'amore ad onta, vi vuol contenta il Cielo:
In Iſpagna ſi pregia l'onore, ond'ella è madre;
E dell'onor del figlio malevadore è un padre.
Tocca a me. Don Ramiro al primo mio conſiglio,
O il dover ſuo ricordi; o ſcordi eſſer mio figlio:
Andate, e non temete: parole io non ritratto:
Non ſo voler, che il giuſto; ma quando il voglio, è fatto.

Viol. Anderò: ma non vada dal penſier voſtro in bando,
Che da voi tutto accetto, e nulla a voi domando:
Se mai diè Don Ramiro ad altra il core in dono;
La mia rivale invidio, e al traditor perdono;

Deh!

Deh! voi pur perdonategli, se l'onor mio vi piace;
Quando egli sia contento, tutto io sopporto in pace. (a)

Duc. Virtù ben rara al mondo degna, de' pensier miei!
Non conoscerla è forza, o tutto far per lei.

SCENA IV.

Bianca, Detto.

Bian. Eccomi a cenni vostri.
Duc. Le cirimonie in bando.
Donna Bianca ha tal merito, che io priego, non comando.
Bian. Sia comando, o preghiera, il mio dovere adempio:
Dite pur, che volete.
Duc. Vuò di virtù un esempio.
E' mio pensier fermissimo, che Don Ramiro ommai
Sposi la Principessa.
Bian. (Cominciam male assai.)
Duc. Seppi da lei pocanzi, ch'ella un rifiuto aspetta:
Io non so persuadermelo; ma ne vorrei vendetta.
L'interesse, l'onore, il di lei sangue, il mio
Queste nozze consigliano; e poi lo voglio anch'io.
Cimentar io non deggio l'autorità, e la stima;
Se di mio figlio i sensi altri non scopre in prima.
Donna Bianca il conosce, la virtù sua ho presente:
Crede ella, ch'io ne debba tutto temere, o niente.
Qui non c'è chi ci ascolti: si tratta alfin d'un figlio:
Donna Bianca, intendiamoci: cerco da voi consiglio.
Bian. Mio Signore, dirò: Qui c'è più d'uno scoglio;
Ma in bocca alfin d'un padre, sempre ha ragione un voglio.

Don

(a) Parte.

Duc. Aſpettate: un riflesſo non v'accennai ſin ora,
Che non vuol eſſer l'ultimo, e ſia pur primo ancora.
Don Ramiro non penſi, nè venga a lui deſio
Di trammandar ne' figli macchiato il ſangue mio.
Tutto in lui ſoffrirei; ma non gli ſoffro a lato,
Una ſpoſa men degna degl' Avi, ond' egli è nato.
Se mai non rifletteſſe al dubbio, che v' ho moſſo,
Potete ricordarglielo.

Bian. Queſto, Signor, non poſſo:
Se in un ſtato mediocre naſcendo il Ciel m'ha meſſa,
Un core egli m'ha dato da ſollevar me ſteſſa.
Biſogna alzar gli altari al vizio, e alla fortuna;
Se non può la virtude nobilitar la cuna.
Quante dirvi potrebbero, chi ſia di noi maggiore?
Voi grandi aveſte gli Avi; ed io più grande ho il core.
No: Contro di me ſteſſa in altrui pro non parlo:
Se a voi fa onore il dirmelo, vile io ſarei nel farlo,
Baſti, ch' io v' ubbidiſca; ma ſol ſino agli altari,
Baſti, che da me un figlio ad ubbidirvi impari.
Quando fo il mio dovere, non ſe ne cerchi il modo.
Riguardo a voi nol biaſimo; riguardo a me nol lodo.
Ma ſia pur lode, o biaſimo, ſia vizio, o ſia virtú,
Tra il mio dovere, e il voſtro ſempre io ſarò di più;

Duc. Lo vedremo alla prova. Vien Don Ramiro appunto;
Donna Bianca, coraggio, ch' il gran momento è giunto.
Io ſarò là, che aſcolto; e ciò non vi confonda
Ma nol ſappia mio figlio, perchè ſchietto ei riſponda
Della voſtra virtù dubbio non ebbi mai:
Voi della mia fidatevi, che c' intendiamo aſſai (*a*).

Bian Penſieri miei, ci ſiamo: a lacerarmi il ſeno
Venite pur, ſfogatevi; ma non rompete il freno.
Tra la virtù, e l'amore; tra il padre, ed il figliuolo,
S' ha da ſoffrir di tutto; ma poi tremar d' un ſolo.

(*a*) *Parte.*

Niſſun mi chiami miſera: lo ſon; ma gli riſpondo:
Se a me ſteſſa non manco, tutto in mia mano
è il mondo.

SCENA V.

Ramiro, Detto.

Ram. NOn era qui mio padre?
Bian. Seco fin ora io fui;
E m'ordinò partendo di favellar per lui.
Ram. A mè, cara?
Bian. Sedete. (*a*)
Ram. Così turbata in faccia?
Bian. D'un padre io fo le veci, ci penſi un figlio, e taccia.
Ram Che ſtravaganza è queſta?
Bian. Signor, qui ſi diſſegna
Di darvi una conſorte, che ſia di voi ben degna:
Che vi giova eſſer grande, ſe non vedran voi pure
Creſcer ne' figli voſtri le tarde età venture?
Non vi credo sì ſtoico d'indole, e di talento,
Che non v'alletti d'eſſere, anche in amor contento.
Pure, che dite voi?
Ram. Dirò; giacchè il volete:
Sola una coſa intendo, che una crudel voi ſiete.
La lingua voſtra, e il core ſon due contrarj eſtremi...
Bian. D'un padre io fo le veci: ci penſi un figlio, e tremi.
Volete moglie, o no?
Ram. Giacchè la ſcelta è mia,
Una moglie io non ſcelgo ſenza ſaper chi ſia.
Se in voi confida un padre, un figlio a voi proteſta,
Che vuol ſaper chi è.
Bian. La Principeſſa è queſta.

Ram.

(*a*) *Siedono.*

Ram. A me tal matrimonio, a me da voi s'intima;
E d'orrore io non moro, voi non morite in prima!
Mel dite voi da ſcherzo? o pur per mio tormento?
Io non v'intendo, e fremo.

Bian. (Ed io morir mi ſento.)

Ram. Soſpirate! Tacete! Qual turbamento è queſto?

Bian. Le veci io ſo d'un padre: riſolva un figlio, e preſto.

Ram. Io riſolver? ... Non mai.

Bian. Perchè? forſe io vi nomo
Spoſa tal, che non poſſa far glorioſo un uomo?
D'illuſtre ſangue, e degno degli Avi voſtri Eroi,
Forſe più onor vi rende, che non ne ottien da voi.
D'una dote padrona, che vi può far ſovrano
Aguaglierà un Cadetto al ſuo maggior germano.
Bella, amoroſa, amabile, un guardo ſuo, un ſorriſo,
Anche a me, che ſon donna, fa invidiarn il viſo.
Sia di ſaſſo il cor voſtro: ſia ver, che un'altro adora ....

Ram. Ah! crudel, queſto è troppo.

Bian. (Meſchin!) Non baſta ancora.
D'una ſpoſa sì amabile, e di piacer capace
Io non v'ho detto il meglio; ch'ella v'adora, e tace.
Se vi giova eſſer cieco, meſchino, e ſfortunato,
Signor, ecco il gran punto, non lice eſſer ingrato.
S'onora un alma grande, s'anche ricuſa un ſoglio;
Ma ſe un cor le ſi doni, non ha da dir, nol voglio.
Don Ramiro nol dica, e nol dirà, lo ſpero:
La Principeſſa ha un core, che vale il mondo intero.
Qui tra sè Don Ramiro invan penſa, e contraſta:
Io per lui ci ho penſato; egli riſolva, e baſta.

Ram. Ah! ch'io non reggo a tanto. Chi mi fa reo, m'aſſolva.
Donna Bianca ha penſato, ella per me riſolva.

Bian. Risolverò; ma come un consiglier d' onore;
Che il vostro caso or vede; ma non vi vede il core.
L' interesse, il dovere, l' amor, le mie parole
Queste nozze consigliano; e un genitor le vuole.
S' ha da ubbidire un padre, cui vi fe il Ciel soggetto:
O aver per contradirgli un cor di ferro in petto.
Un no, per quanto è giusto, anch' ei vacilla, e langue,
O non lo dice il saggio, o lo sostien col sangue.
Don Ramiro, coraggio. Se a mio talento io sceglio;
Capitemi, e vedrete, che vi consiglio il meglio.
Che sposarla dovreste di dirvi io m' affatico.
Comandarvi non devo; voi supplicar non soglio:
Ma che poi la sposiate, questo, Signor, nol dico.
Cosa sarà, capisco; ma qui capir nol voglio.

Ram. Siete voi sazia ancora? Tacer lasciate in pace,
Chi disperando tutto di tutto è poi capace.
Quando un tal sagrifizio da me pur si domandi;
Consigli non ascolto, non vuò soffrir comandi.
Non m' odia tanto il padre, che voglia un tale eccesso.
Se il volesse .. vedrebbe ...

SCENA VI.

Duca, Detti

Duc. SI che lo voglio io stesso.
Donna Bianca da saggia spiegò quanto ho risolto,
E in mercè Don Ramiro risponde a lei da stolto.
Vuò, che alla Principessa voi diate oggi la mano:
Vedrem che far saprete, perchè io lo voglia invano.
Tutto dissi, intendeste; ognun gli obblighi suoi:
E' disonor d' un padre quivi altercar con voi. (a)

Ram.

(a) *Parte.*

Ram. Cielo ! .. Padre ! Idol mio ! ..
Bianc. Corretegli da preſſo:
Più non ſo le ſue veci: ſon donna Bianca adeſſo.
Qui ſi tratta di perdermi, e di donarvi altrui:
Se vi rincreſce il cambio, correte a dirlo a lui . .
Che fate, anima vile; m'amate voi cotanto?
Di minacciare è tempo, e vi ſtruggete in pianto?
Se non v'iſpira ardire dell'ardir mio l'eſempio,
O ch'io fui forſennata, o che voi ſiete un empio.
Non ci burliam, Signore, che a tutto pronta io ſono.
Se vi ſlordiſce il lampo, coſa ha da fare il tuono?
Voſtro padre io compiacqui: voi riſolvete, e preſto:
Quello fu il mio dovere; il dover voſtro è queſto.
Se un uomo, ſe un amante in sì gran riſchio aſſonna,
Io vi farò vedere, coſa far ſa una donna. (*a*)
Ram. Baſta, deſtin crudele! Per carità t'invoco:
A tanti mali inſieme un core umano è poco. (*b*)

Fine dell' Atto Secondo.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

ATTO TERZO

Camera d' udienza con baldacchino ducale, e ſotto d' eſſo una ſedia.

SCENA PRIMA.

Gile, Roberto.

Gil. GRan ſtravaganze in Corte, dacche regnan le ciarle!
Quante coſe al roveſcio!
Rob. A vù tocca drezzarle.
Gil. Io non conto più nulla: non ſo nemmen per chi
Corra di nozze un ordine.
Rob. Le xe ordenae per mi.
Gil. Gran che, che ſempre abbiate voglia di fare il matto!
Rob. Ghe dirò: ſon pittor, e fazzo el ſo retratto.
Giel. Io non faccio il buffone.
Rob. Amigo, ve dirò:
Mi bazotto, e vù duro; ma uovi tutti do.
Gil. Pazzo è ſol, chi ſi gonfia d' aver tutto a ſuo modo:
Ma il buon tempo non dura.
Rob. Intanto mi lo godo.
Gil. Un momento ſul ſerio. Saper non ſi potria;
Perchè in giorno di nozze tutto è melanconia?
Don Ramiro mi fugge, o che mi manda in pace;
Donna Bianca è rabbioſa, il Duca freme, e tace.
La Principeſſa poi non ha mai gli occhi aſciutti;
Gli altri non ſan, che vogliano.
Rob E mi rido de tutti.
Gil. Saprete coſa corre.
Rob. Per queſto no zavario.
Gil. Me lo potreſte dire?
Rob. Sior no: ſon ſegretario.

Gil.

Gil. Secreti non ſon queſti, ne val penſarci ſu.
Rob. Ma .. chi no taſe el poco, no taſe gnanca el più.
Gil. S' hanno già da ſapere.
Rob. Mi no li devo dir.
Gil. Siete un uomo da ridere.
Rob. E vu da compatir.
Gil. Non c'è poi differenza.
Rob. Una, che ve pol piaſer.
Vu ſavio; ma curioſo: mi matto; ma ſo taſer
Gil. Non mi direſte almeno, perchè al padrone or preme
Che qui l'aſpetti in gala tutta la Corte inſieme?
Sol nelle udienze pubbliche coſtuma egli così,
Perchè lo fà queſt' oggi?
Rob. Per darme udienza a mi.
Gil. Siamo qui cogli ſcherzi: Quando laſciar ſi ponno
Per ſtar in gravità?
Rob. Quando ſarò el ſior nonno.
Adeſſo ve conſeggio, che me laſsè ſcherzar;
Perchè ſe m'induriſſo, mi ve farò tremar.
Col mio rider ſperava d'aver da vu un regalo;
Del reſto ghe vol tanto, a ſtar là come un palo?
La gravità, patron, no la conſiſte in queſto;
La ghe vol anca eſſa, ma ghe vol prima el reſto.
Co fazzo el ben, che poſſo; co ſoffro el mal, che ſento:
Co navego in ſta corte come, che ſuppia el vento:
Co no digo ai curioſi i fatti del paron,
Se vu me diſſe matto, mi ve dirò... Minchion.
Gil. Ecco il Duca; ſapremo quello, che voi celate.
Rob. Forſe sì, e forſe no.

SCENA II.

Duca, (*a*) *Detti*, *poi Paggio*, *e due Lacchè*.

Duc. VOi maggiordomo andate.
Gil. (Adeſſo sì ſo tutto: tal ſegretezza è troppa.) (*b*)
Rob. L'è pezzo delle donne, ſe nol ſa tutto, el ſchioppa.
Duc. Colui ſa niente ancora?
Rob. El cerca; ma mi ſcondo.
Duc. Ben tacer,.. parlar bene l'anima ſon del mondo. Maggiordomo.
Gil (*c*) Eccellenza.
Duc. Trecento doppie a me.
Gil. (Un dono al ſegretario, ed io non ſo il perchè.) (*d*)
Duc. Paggio.
Pag. Son qui.
Duc. La ſpada.
Pag. Null'altro poi?
Duc. La ſpada.
Pag. (Se vuol uſcir di caſa, meglio è per noi, che vada.) (*e*)
Duc. Lacchè.
Lac. Coſa comanda?
Duc. La fuori quanti ſiamo?
Lac. (*f*) Ci ſono anche io, Signore.
Duc. Sta là, che non ti chiamo.
Lac. E da me, che vi occorre?
Duc. Ordine, e non ſcompiglio. Entri la Corte tutta, e dopo lei mio figlio. (*g*)

Gil.

(*a*) *Dopo una paſſeggiata guardandoli tutti due.*
(*b*) *Parte.*
(*c*) *Torna Don Gile.*
(*d*) *Parte.* (*e*) *Parte.*
(*f*) *Viene un altro Lacchè.*
(*g*) *Parte il primo Lacchè.*

Gil. (*a*) Ecco trecento doppie.
Duc. A lui. (*b*)
Gil.) A quel vigilacco
Vuol donarle, l'ho detto.) (*c*)
Rob. Che bell'averne un facco! (*d*)
Duc. Son padron da per tutto di far quanto mi piace;
Qui ſon Duca, e da tutti s'ode, ſi vede, e tace.
Venga adeſſo mio figlio (*e*)
Rob. (Qua mo rider no poſſo;
Chi no ſaveſſe tutto, ſe la farave adoſſo.)

SCENA III.

Don Ramiro, Detti.

Ram. A' comandi d' un padre ecco un figliuol ſommeſſo;
Ma del par pronto a tutto.
Duc. Noi lo vedremo adeſſo.
Figlio, vi parla un padre. Il core io non v' aſcondo;
Se de' miei ſenſi tutto vuò teſtimonio il mondo;
M'aſcoltate da figlio, e ſon ſicuro allora,
Che voi per me farete, piucchè non cerco ancora,
Ogni miglior diritto ſebben l'età vi toglie,
Io vi deſtino, ed offro Donna Violante in moglie.
Ve l'offerſi altra volta. Il ricuſarla è un torto.
Ma l'età ſaggia ſcuſa un giovanil traſporto.
Del ben, ch'offro ad un figlio io ragion non rendo:
Ma non ne vuò rifiuti, o la ragion n'attendo.

Ub-

(*a*) *Torna il maggiordomo.*
(*b*) *Accennando, che le dia a Roberto.*
(*c*) *Porge la borſa a Roberto.*
(*d*) *Entrano due Lacchè, ſei Staffieri, due paggi, ed uno di queſti preſenta al Duca la ſpada: Si mettono poi in ſpalliera a due lati del baldachino reſtando i più vicini ad eſſo Gile, e Roberto uno per parte. Il Duca reſta in piedi ſotto del baldachino medeſimo.*
(*e*) *Uno de' due Paggi l'introduce.*

Ubbidienza, o ragione; ecco i due grandi eſtremi.
L'uno rallegra un padre, dell'altro un figlio tremi.

Ram. Signor, ſe non v'allegra ciò, che preſcrive il fato,
Checchè ſia, lo ſappiate; non trema un diſperato.
Se ricuſai la ſpoſa, che un padre oggi m'appreſta;
Padre, amarla non poſſo; la gran ragione, è queſta.
Se tal ragion non parvi aſſai prudente, e ſcaltra,
Padre, quella io ricuſo, perchè ne adoro un altra.
So d'aver detto troppo; ma in così duro eſtremo,
Se val pregare, io ſupplico; ſe nulla val, non tremo.

Duc. Dite d'amare un altra, e mi ſi tace il nome?

Ram. Quando reo mi confeſſo, non ſerve dirne il come.

Duc. Senza, che mel diciate, già ſo tutto l'arcano.

Ram. Quando il ſapete altronde, che io ve lo dica è vano.

Duc. S'ha da ubbidire un padre.

Ram. Amor non vuol ragioni.

Duc. Ben: Taccia il padre adeſſo, e il Duca a voi ragioni.
Donna Violante in tutto ſulla mia ſe ripoſa;
La ricuſa mio figlio, ella ſarà mia ſpoſa.
Son in età d'averne degli altri figli anch'io,
Che più di voi ſian degni d'ereditare il mio.
Non vi uſurpin per queſto la parte, che a voi reſta.
Eccola qui, e tremate... (*a*) La parte voſtra è queſta.
Grande la ſola ſpada mi fe, qual mi vedete:
Voi pur grande ella faccia; e poi moglie prendete.
Ebbi dal genitore, che me la poſe accanto
Sole trecento doppie, ed ecco qui altrettanto. (*b*)
Andate, Don Ramiro, tra l'armi a farvi onore;
Di glorioſe impreſe ſempre è maeſtro amore.
Io, che in amor contento più di niſſun vi bramo,
A chi vi vuol vi cedo: non ſon più padre...
Andiamo. (*c*)

Ram.

(*a*) *Si leva dal fianco la ſpada, e gliela preſenta.*
(*b*) *Accenna a Roberto, che gli dia i denari.*
(*c*) *Parte con tutta la Corte.*

Ram. Questo è un colpo di fulmine, da cui non ho più scampo;
Colpo, che mi fa in cenere, pria ch'io ne veda il lampo.
Donna Bianca ove siete? tremate al rischio mio.

SCENA IV.

Donna Violance, Detto.

Viol. SON io qua in vece sua, e per voi tremo anch'io.
Ram. Addietro, principessa; togliete al guardo vostro
Un infelice, un perfido, un disumano, un mostro.
Di me stesso ho rossore, che amabil vi discerno;
Ma vi sprezzo, vi abborro, vi abborriro in eterno.
Principessa, fuggitemi; non vedo, non v'ascolto:
Coll'orror mi lasciate di mia perfidia in volto.
Le mie miserie aggrava di vostra voce il suono:
Basta, basta, che misero, anche di troppo io sono.
Viol. No, mio Signor, che questa temerità m'onora,
Piucchè non m'avvilisce tutto il vostr'odio ancora.
A sgridarvi io non vengo, che abbiate un cor sì rio;
Vengo solo a mostrarvi, quanto sia dolce il mio.
So, che vi scaccia il padre: per me meschin vi vedo;
Posso ajutarvi; e in dono un feudo mio vi cedo.
Eccone la rinuncia: (*a*) ora m'odiate; e sia
Vostra fortuna un odio, ch'oggi è la gloria mia.
Ram. Questo a me? Voi lo fate? Sogno qui adesso, o veglio?
Viol. Faccia che vuol, fa poco, chi vorria far di meglio.
Ram. Principessa, pietà, che disperato io sono.
Viol. Tanto vi compatisco, che nulla voglio, e dono.
Ram. Chi doni accetta è vile se la mercè non rende.
Viol. Chi la mercede aspetta, crede donare, e vende.

Ram.

(*a*) *Gli presenta una carta.*

Ram. L'assalirmi in tal guisa egli è un volermi oppresso.
Viol. V'insegnerò a difendervi: da me fuggite adesso.
Ram. Ah! che fuggir non posso, sebben fuggirvi io brami:
Non vuol l'onor, che io v'odii, non vuole amor che v'ami.
Che dir può nel mio caso un cieco, un disperato?
O siate men benefica, o ch'io sia meno ingrato.
Se non v'amo, il rossore de' doni vostri io sento;
Se v'amo poi, mi costa l'orror d'un tradimento.
No, Principessa mia, tal donno io non accetto;
Se per donarvi il core non mel so trar dal petto.
Altro mezzo io non trovo: voi pur m'odiate, e presto,
Che per ridurmi a morte; non manca altro, che questo
Viol. No, Don Ramiro viva, e m'odii piucchè mai;
Della sua vita al paro l'odio non costa assai.
Seguiterò ad amarlo, nè l'amor suo pretendo.
Se gli dà pena il dirglielo, l'adorerò tacendo.
Del mio, di me disponga, s'anche il donasse altrui:
Non conto d'aver nulla, quando non l'ho per lui.
Ma sia per me da sdegno, sia da pietà commosso:
Non dica, ch'io non l'ami, che questo poi nol posso.
Ram. Ah! ch'io non reggo a tanto. Se amor così tormenta;
Apriti terra, e inghiottimi, che il mio rossor non senta.
Quasi sia poco il padre, e la crudel mia stella,
Contro di me congiura fin la virtù più bella.
Basta, tiranni miei: tra l'ira, e tra il cordoglio,
Quel, che vorrei, non posso; quel, che potrei, non voglio.
Ah! Principessa mia, specchio dell'alme amanti,
Se tal vi trovo adesso, perchè nol seppi avanti?
Sarei, se non son vostro, di me, e di voi tiranno...
Ah! Principessa mia... Son mentitor, v'inganno...
Parlo, e non mi capisco... Amor,... Padre,... conforte!
Tacete: ubbidirò... risoluzione, o morte. (*a*)

Viol.

(*a*) *Parte.*

Viol. Mi fa pietà il meſchino, ſebben d'orrore è degno:
Ma di pietà coll'armi trionfa anche lo ſdegno.
Sia compaſſione, o coſera, amor non ſe ne offende;
Perchè amor quanto è ſaggio, meno ſe ſteſſo intende.

SCENA VIII.

Bianca, Detta.

Bian. MIA Principeſſa è vero?...
Viol. Si ben, non c'è più ſpeme:
Don Ramiro è perduto.
Bian. E di perir non teme?
Viol. Tra le rovine intrepido al ſuo fedele amore
L'eredità ſacrifica, la ſpoſa, il genitore.
Se l'aveſte ſentito!...
Bian. (Non lo credea da tanto.)
Viol. Pietà metteva a i ſaſſi.
Bian. E voi che feſte intanto?
Viol. Feci il più: gli ho donato un Feudo mio per ora.
Bian. Se di meglio non fate, poco faceſte ancora.
Viol. Poco, amar, chi m'abborre, ſalvar, chi mi rovina?
Poco arricchir col mio, chi mi vuol far meſchina?
Voi di più, che fareſte in pro d'un alma oppreſſa?
Bian. Ad amar giungerei la mia rivale iſteſſa.
Viol. Ah! che il paſſo è fatale. Tutto l'orror ne vedo;
Ma farò queſto ancora.
Bian. Chieggio perdon: nol credo.
Viol. Nol credete? perchè? Dove virtù non giova,
Anche la forza è vana
Bian. Signora mia, alla prova.
Altro è il penſarle, ed altro l'oprar coſe ammirande.
Fuori de' riſchi è ognuno un Aleſſandro il grande.
Una rival fingetevi, che alzaſte voi da terra,
Che ſin con l'armi voſtre vi giunga a far la guerra.

Fin-

Fingete una ſuperba, che a voi minor ſi vede;
E il paragon non vuole, ſe la maggior non cede.
L'idearſi d'amarla par bello a un cor gentile;
Ma l'amarla è impoſſibile; perch, chi l'ama, è vile.
Io non ſon Principeſſa; ma chi mi deſſe in ſorte
D'avvilirmi, o morire, ſcelgo per me la morte.
Non adulo, non vanto: ſo far quanto propono:
Ecco la prova orribile: voſtra rivale io ſono.

Viol. Voi mia rival? Che ſento? Un core, un core iſteſſo
Poteo ſin or tacermelo; e mel può dire adeſſo?
Giacchè viltà ſi chiama l'amar gli emoli ſui;
O foſte vil voi ſteſſa, o l'odio voſtro io fui.
Crudel! che mai vi feci, mentre accoppiar vi preme,
Per doppio mio tormento, l'odio, e l'amore inſieme?
Siam ben diverſe aſſai. Prìa di ſaper qual ſiete,
Quel cor tutto vi diedi, ch'oggi in orrore avete.
Or che rival vi trovo, m'affligge, e m'addolora,
Di non aver due cori, per darvi l'altro ancora.

Bian. Principeſſa, in virtù non cedo a voi la mano;
Ma in me, ſe v'odio, o v'amo, l'odio e l'amore è ſtrano.
Capitene il miſtero, e vi dirà il decoro,
Che più dell'amor voſtro, coll'odio mio vi onoro.
Vi rapiſco l'amante: v'ho da ſuppor ſdegnata;
Poſſente vi conoſco; me riconoſco ingrata.
Ad odiar v'irrito una rivale oppreſſa,
E pur tanto vi ſtimo, che ve la moſtro io ſteſſa.
Quando alla virtù voſtra tal campo aprir defio,
Qual ſarà amore al mondo, ſe non è amore il mio?
Ecco una temeraria, che vi deſia clemente:
Una, che vil ſi crede, ſe d'eſſer rea ſi pente.
Punitemi, che il voglio: ma il niega il voſtro iſtinto:
Dunque in virtù, e in amore cedete voi, che ho vinto.

Viol. Si di buon cor vi cedo: ſia queſto bacio un ſegno (*a*)
Delle vittorie voſtre, che invidiar non ſdegno.

Vi

(*a*) *La baccia.*

Vi faccia il ciel felice, anche per mio gran danno.
Vi ſia pietoſo amore, quanto è per me tiranno.
Se vi dirè Don Ramiro i dolci affetti ſuoi;
Non ſdegnerà, ch' io l' ami, quando l' adoro in voi.
Se ſiam doe cori in uno, non c' è più tuo, nè miò;
Don Ramiro non perdo, quando ſon voſtra anch' io.

Bian. Baſta, mia Principeſſa, che in voi tal core io veggio
Da traſcinarmi a fare quello, che far non deggio.
Don Ramiro è per voi mia ſpeme, e mio cordoglio:
Tremo d' averlo amante, e traditor nol voglio.
Quando vuò ſeco unirmi, l' onore un taglio affretta,
Quando ſon pronta al colpo, amor mi dice: aſpetta.
Combattuta, furioſa d' odio, d' amor, di ſpeme:
Fremo, ... gelo, mi perdo, .. voglio, e non voglio inſieme.
Ma infin grande voi ſiete, e in voi tutto mi reſta:
Io non ſarò mai vile: la voſtra ſpeme è queſta. (*a*)

Viol. A voi, Cielo pietoſo! a voi tocca al preſente
Di far, che mora io ſola; o tutte due contente. (*b*)

SCENA VI.

Bianca, Ramiro.

Bian. LAſciatemi fuggire
Ram. Ah no, crudel, che ſiete!
Mi biſogna parlarvi.
Bian. Già ſo, che dir volete.
Ram. Il mio caſo è terribile.
Bian. Più diſperato è il mio.
Ram. Per carità conſiglio.
Bian. Queſt' è il migliore... addio.

Ram.

(*a*) *Parte.*
(*b*) *Parte.*

Ram. No, crudel.
Bian. Che volete?
Ram. Voglio morire.
Bian. Ah no!
Ram. V'ho da laſciar?
Bian. Nemmeno.
Ram. Dunque che far?
Bian. ... Nol sò.
Ram. Qui, ben mio, non c'è mezzo: O perdo il genitore;
O coll'acciar, ch' ei diemmi, voi mi paſſate il core.
Come ſoffrir me ſteſſo? Come ſentire un giorno,
Rampognarmi la ſpoſa, piangermi i figli intorno.
Egualmente infelice figliuol, padre, e marito
Dal mondo parlatore ſarei moſtrato a dito.
Torna meglio morire. Vi coſterà del pianto;
Ma non tante viltà.
Bian. Chi domandò mai tanto?
Io v'amerei ben poco, ſe vi voleſſi oppreſſo.
Manchi la gloria voſtra, non amo più voi ſteſſo.
Don Ramiro m' alletta; ma non cogl' occhj ſui;
Se d'eſſer grande ei laſcia, non ſo che far di lui.
Vivo lo voglio, e lieto; lo vuò d'onor ſecondo,
Ubbidiente al padre, caro alla Spagna, e al mondo.
Di me non s'abbia a dire, che tanto io vi coſtai:
Tutto in amor ſi ſcuſa; L'avidità non mai.
Può Don Ramiro amarmi, ſenza ſuo danno, e mio.
Due ſul cor voſtro han dritto, voi l'un, l'altra ſon io.
Per me libero il voglio; ma ſe il deſtin vi sforza
Ad amarmi, o morire; Queſto è un amar per forza.
Ram. Se per forza vi amaſſi, ſarei men diſperato:
Donna Violante anch' ella non mi direbbe ingrato.
Povera Principeſſa, altro, che amor non brami!
E tu, crudel deſtino, perchè non vuoi, ch'io l'ami?
Ella giunge a premiarmi, io giungo al grande eccesſo
D'abborrirne la mano.
Bian. E chi vel vieta adeſſo?

(Vo-

(Voglio vedergli il core.) Forſe io vi ſon ſoſpetta?
Perchè giurai jer ſera, o fedeltà, o vendetta?
Siete in amor ben rozzo, ſe non vi torna in mente,
Che amor dà negli eſtremi, che va dal troppo al niente.
Tutto ardiſce un traſporto; ſempre una donna azarda:
Se la minaccia è pronta, l'eſecuzione è tarda.
Son donna, e voler poſſo, per non voler dappoi:
A me di dire è lecito, tocca capirmi a voi.
Cieca non fammi amore: non vuò, ſebben lo devo,
Rivale una padrona, un ſuocero nimico.
Fate il voſtro dovere, che al mio mancar non ſo io:
Non mi togliete il core, che queſto poi lo voglio.
Se un Principato in oltre, quel core a me contraſta,
Per dir ſon Principeſſa, la mia virtù mi baſta.

Ram. Senſi degni d'un'alma, che di ſe ſola è degna;
E di tutto capace, a ſoffrir tutto inſegna.
Altro di voi penſando, io v'avrei fatto un torto:
No, il mio ben non mi vuole nè micidial, nè morto.
Per queſto, mio malgrado, già ſon nel grande impegno:
La Principeſſa io ſpoſo.

Bian. Empio ſpergiuro, indegno!
Così la fe mi ſerbi? Così ad amarmi impari?
Soffron così anche i Numi un traditor tuo pari?
Apriti, terra, e inghiotti, chi nel mentir confida.
Incenerite, o fulmini, chi nel giurar vi sfida.
Perchè, crudel ſedurmi, perchè ſvenar chi langue?
Non t'aveſſi mai viſto, o ti vedeſſi eſangue!
Un cor ſimile al mio: Un cor meſchino, e laſſo ...
Ah! Che parlo di core, ſe un core hai tu di ſaſſo?

Ram. Ma diceſte voi pure ...

Bian. Che dir? ſcuſe aſſai lievi.
Io poſſo dir che voglio, tu quello far che devi.
Da me tu non aveſti, che virtuoſi eſempj:
Anche il Cielo a lor modo ſi fa parlar dagli empj.

T'avvisai pur di tutto, e quanto dissi or veggio:
Io, che potea di meglio; tu cosa far di peggio?
Manca sol, ch'io ti veda d'una rivale in braccio.
Ah! che di foco ho il sangue, sebbene ho il cor di ghiaccio.
Togliti agli occhi miei... no, due parole aspetta:
Son donna, sono amante... non c'è più fe?.. vendetta.

Ram. Si, crudel, vendicatevi ...

Bian. Va, ... non parlare almeno;
Che la tua spada istessa or or ti pianto in seno.
Solo un pensier mi tiene; che a un traditor simile
Gloriosa fia tal morte; e la vendetta è vile.
Morrai; ma d'una mano, che le mie furie onori:
Vivi frattanto, e vedi; vedi, spergiuro, e muori.

Ram. Morrò qui, se il volete. Son l'ire mie capaci
Di prevenir le vostre.

Bian. Vai una volta, e taci?
La mia virtù non regge al rischio, ove l'hai messa
Di comparir superba, o di smentir me stessa.
Voglio, che tuo sia il torto? voglio, ch'ognun ti opprima:
Di mie vendette orribili questa esser dee la prima.

Ram. Si crudel, sodisfatevi. Vado,... già il torto è mio...
Chi vivo mi discaccia, morto mi veda, ... addio (*a*)

Bian. Ah! nol facesse mai... La morte sua non bramo, ...
D'abborrirlo mi sforzo...ma sento pur, ch'io l'amo...
Ah! Don Ramiro, aspetta ...Torna da chi t'adora...
Dove sei, che non m'odi? ...

Ram. Son qua: c'è tempo ancora.

Bian. Chi ti chiama, spergiuro? e non ti fan di gelo
I patti, i giuramenti, il padre, il mondo, il cielo?
Togliti agli occhj miei: non odo, non perdono:
L'odio mio è Don Ramiro, il suo flagello io sono.

Ram.

(*a*) *Si ritira.*

Ram. Ah Ciel! non ho più ſpeme: La mia virtù già langue:
Se più l'accende il pianto, corra a placarla il ſangue. (*a*)

Bian. E' partito l'ingrato, e di laſciarmi ha core? ...
Solo io partir lo laſcio? Ah! ſei ben ſtrano amore!
Se quel crudel m'è caro, perchè con lui m'adiro? ..
Perchè il piango, ſe l'odio! ... Son fuor di me, e deliro ...
Si, che abborrirlo io voglio .... Nò; che mi coſta aſſai:
S'ami; ... gli ſi perdoni ... Queſta viltà non mai ...
Dove ſei, Don Ramiro? ... più del tuo caſo il mio
Qui ti faria pietà.

Ram. Pietà domando anch'io.
Un momento aſcoltatemi: il voſtro, e mio cordoglio
Alla ragion dia loco.

Bian. Niente: ragion non voglio.
Son ſtrana, ſon frenetica, ſon l'odio degli Dei;
Ma un ingrato, un ſpergiuro, un traditor tu ſei.
Queſta è la legge, il ſai; che tanto io l'ho ridetta:
Non ragione, non pianto: o fedeltà, o vendetta.
Va pur ... ſenza aſcoltarmi tradiſti, chi ti adora:
Quando io ſia vendicata, vieni, e t'aſcolto allora. (*b*)

Ram. Ah! che aſpetto di peggio! Amor, padre, conſorte:
Se un tormento è la vita, ſarà un piacer la morte. (*c*)

Fine dell' Atto Quinto.

(*a*) *Si ritira come prima.*
(*b*) *Parte.* (*b*) *Partr.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Loggia Terrena.

Don Gile, Don Roberto.

Gil. DOnna Bianca m'ha detto, che di ſaper le preme,
Quando poſſa parlarvi.
Rob. Quando faremo inſieme.
Gil. Gran riſpoſta! Di queſto la credo perſuaſa:
Ma cerca l'ora, il loco.
Rob. Per mi, ſon ſempre in caſa.
Gil. Siete ben occupato; e poi ciaſcun vi brama.
Rob. Co ſe tratta de Donne, no ſpetto, che i me chiama.
Gil. Sicchè?
Rob. Quando la vol.
Gil. Fra un'ora?
Rob. Un poco più.
Gil. Saprete già che vuole.
Rob. Me lo ſaveu dir vù?
Gil. Io non ſo i fatti altrui.
Rob. Per altro li cerchè.
Gil. Non cerco: ſo l'aſtrologo.
Rob. E mai ghe indovinè.
Gil. Riguardo a Donna Bianca ſin da queſt'ora io ſtimo
Di ſaper coſa vuole.
Rob. Da bravo che ſentimo.
Rob. Si bisbiglia per caſa, rhe in grazia di lei ſteſſa
Non voglia Don Ramiro ſpoſar la Principeſſa.
Vorrà, che voi col Duca mettiate una parola.
L'affar non è difficile.
Rob. L'è un'aſeno, che ſvola.
Adeſſo,

Adeſſo, ſior, l'è ditta; e ancuo ſe fa la feſta,
Co vol così el ſior Duca, s' ha da sbaſſar la teſta.
Don Ramiro ha promeſſo, ne 'l pol tirarſe indrio:
Mi entrerò da pertutto; ma non tra pare, e fio.
Donna Bianca da mi queſto no pol volèr.
Saveu coſa pol eſſer? ... Sentì che bel penſier:
L'averà quella ſiora per vu del bruſeghin;
E la vorrà, che mi ve batta l'azalin.

Gil. Siamo quì colle burle. Una buffoneria
Non merita riſpoſta.

Rob. Perche? coſa ſaria?
Tra i amighi, ſavè, che xe lecito tutto,
Mi ve faria ſervizio, ſebben sè vecchio, e brutto.

Gil. Il Mezzanò? Vergogna!

Rob. E pur la xe così:
O mi farvelo a vu, o vu farmelo a mi.

Gil. Un meſtier così indegno non faccio ad ogni patto.

Rob. No ve impegnè, compare, che za me l'avè fatto.

Gil. Donna Bianca io conoſco; nè credo, ch' ella ſia
Capace d'impazzire.

Rob. El voler ben pazzia!
Amigo benedetto, ſaremo matti inſieme?
Perchè mi sò, che in Corte gh'è zente, che ve preme.
Vorreſſi dir de no?

Gil. Queſta è una fanſaluca.
Chi c'è quì, che mi prema?

Rob. La Nena del ſior Duca.

Gil. Quella vecchiaccia orribile?

Rob. Caro ſto zovenotto!
Settantatre, e nonanta, o che bell'ambo al lotto!

Gil. Coll'età mia, mi pare, dovreſte aver cervello.

Rob. Ho fallà, compatime; vu sè giuſto un putello.

Gil. Una peggio dell'altra: ho più di voi giudizio.

Rob. Amigo, no andè in colera; tutti i puttei gha un vizio:
I xe curioſi, e i chiaccola; e vu, ſe no volè,
Che ve diga putello: co taſo mi, tasè,

Gil. Ecco il Duca a propoſito. Ho da parlar con lui.

SCENA IV.

Duca, Detti, poi Paggio.

Duc. PAggio.... qualunque viene vada pe' fatti ſui.
Non ci ſono.
Pag. Mi baſta: ſarete voi ſervito. (*a*)
Gil. Mio Signor, ...
Duc. Non ci ſono.
Gil. Il Paggio ha già capito.
Duc. Dico a te, non ci ſono. (*b*) Sapete voi perchè
Dà queſt' ordine il Duca?
Rob. El Duca no ghe xe.
La torna un' altra volta, che intanto el Maggiordo-
Porterà le ſue grazie. mo
Duc. Bravo: voi ſiete un uomo.
Gli ordini del padrone in ſimili giornate
S'oſſervano a rigore...(*c*)Or non ci ſono...andate. (*d*)
Gil. Sentite; e poi ſi ſgrida la mia curioſità,
Biſogna in certi giorni cercar, che tempo fa. (*e*)
Duc. Non vuò ſentir niſſuno, finchè non mi conſiglio;
E da voi non intendo, che penſa ora mio figlio.
D'ubbidirmi ha promeſſo; ma sò, che ſmania, e freme.
So ch'egli, e Donna Bianca furo gran tempo inſieme.
Temo di qualche macchina: voglio eſſer prevenuto;
Voi ſaprete qualcoſa.
Rob. Cellenza mi so tutto.
Gh'è delle coſe in aria, che pol finir in ben;
Ma qua no poſſo dirghe,...So fio l'è là,-..ch'el vien.
Duc. Anderemo in giardino.
Rob. La vaga pur, che vegno.
Duc. Gran giovine di ſpirito! di far fortuna è degno. (*f*)
Rob.

(*a*) *Parte.* (*b*) *Dà una paſſeggiata, al poi ſi volge Segreta ior.*
(*c*) *Si volge di nuovo al Maggiordomo.* (*d*) *A Gile.*
(*e*) *Parte.* (*f*) *Parte.*

Rob. Se ancuo no so tirar dell'acqua al mio molin,
Lasso la Corte, e vago a far el zavattin. (*b*)

SCENA III

Violante, Ramiro.

Vol. NOn fuggite, Signore.
Ram. Mia Principessa, ommai
Odierete un ingrato.
Viol. Anzi più l'amo assai.
Ram. Questo amore impossibile in voi che può valere?
Viol. Cangiano i benefizj natura anche alle fiere.
Ram. Quella fiera è l'amore, che se medesma sbrana.
Viol. Ma le sue piaghe istesse la sola età risana.
Ram. Le mie non sanerà, barbare son cotanto.
Viol. Toccherà a me adolcirle coll'umiltà, e col pianto.
Ram. Un'ardore invecchiato col pianto non si ammorza.
Viol. Dove crescon gli ostacoli, la mia virtù rinforza.
Ram. Questa virtù è incredibile.
Viol. D'uopo è provarla in pria.
Ram. La mia non giunge a tanto.
Viol. Giunge più in là la mia.
Ram. Ah! se giunge tant'oltre, soffrite, se io vi metto,
Lo stato nostro in vista nel suo più nero aspetto.
Eccovi in me un marito; ecco una sposa in voi.
Dolci nomi a chi s'ama, nomi d'orror per noi!
La mensa, il letto istesso senza conforto, e speme,
Ci faria detestabili l'ore, che stiamo insieme.
Tanto col cor lontani, quanto più siamo appresso.
Morderem la catena, che noi stringiamo adesso.
Catena indissolubile! barbara orribil sorte,
Se per goder la vita, s'ha da chiamar la morte?
Ah! Principessa, io gelo, se a tal pensier do loco:
E pur, mia Principessa, quanto vi dico, è poco.

(*a*) *Parte.*

Viol. Sia di più quanto vuole, ci ho da penſare anch'io:
Pur ſi fa del cor voſtro malevadore il mio.
Non m'odiarete mai, quanto adorarvi io deggio:
Sia grande il mal che aſpetto; ſaprò ſoffrir di peggio.
Quando peno per voi, ho un gran conforto in mano:
Un gran caſtigo è il voſtro, quando m'odiate in vano.
Se venga anche la morte per ben d'uno di noi;
Sempre io morrò la prima, e morirò per voi.

Ram. No, Principeſſa; io ſono del mio deſtin sì ſtanco,
Che la morte non chiamo, ma me la porto al fianco.
Da me non aſpettate, ch'altra ragione intenda,
Se non d'una ferale tragica ſcena orrenda.
Aſpettate vedermi, ſe più mi sforza il Fato,
Con altro nome in bocca a' voſtri piè ſvenato.
Per me non c'è altro ſcampo, ſe voi, mia Principeſſa,
Non arreſtate il colpo. (ſa,

Viol. Come arreſtarlo io ſteſſa?
Per voi, che non farei, ſe già eci cotanto?
Sarò del ſangue prodiga, come lo ſon del pianto.
Comandate, Signore.

Ram. Son a' piè voſtri adeſſo; (*a*)
Mancar non voglio al padre; non vuò tradirmeſteſſo.
Baſti a lui, ch'ubbidiente ſin quì gli ſia un figliuolo:
Baſti a voi, ch'uno ſpoſo voglia penare ei ſolo.
Sia premio, o ſia caſtigo dell'ubbidienza mia:
Ricuſate un marito, che vuol morire in pria.
A voi tocca di farlo: voi lo farete, io ſpero;
Virtù ſublime è queſta, queſto è un amar da vero.
A voſtri piè proſteſo, ſe in van prego, e domando:
Ecco a'piè voſtri un ferro: non prego più: comando.
Non curo uomini, Dei, onor, padre, conſorte:
O ricuſarmi; o pure di voſtra man la morte.

Viol. Sorgete, e ringraziatemi, ſebben tutto io vi nieghi;
Mi fan pietà i comandi; ſdegno mi fanno i preghi.

Di

(*a*) *Si ginocchia.*

Di queſta ſtravaganza ecco la cauſa eſpreſſa:
Amor cangia ſovente; virtù ſempre è l'iſteſſa:
Ricuſarvi non poſſo; farvi morir mi duole:
Queſto natura il vieta; quello virtù nol vuole.
Di mezzo al bujo orribile ſola una via mi reſta:
Tremo al dover tentarla; ma tenterò anche queſta.
Ella il mio core aſſolve, in vita ella vi ſerba;
Se appo voi mi fa vile, ſarò di me ſuperba:
State a veder qual core mi diede il cielo in ſorte;
E più non mi direte: o ricuſarmi, o morte.
Ma ſe morir voleſte, per non avermi a lato:
V'ucciderà il roſſore, d'eſſer cotanto ingrato.

Ram. Queſto roſsor non baſta: foſser baſtanti almeno
Mille tiranni in lega per lacerarmi il ſeno!
Ma della virtù voſtra quando ſon tali i frutti;
Queſta è per me un tiranno il più crudel di tutti.
Principeſsa, sfogatevi, che a me ſcampo non veggio,
Se l'amarvi è un delitto, il non amarvi è peggio. (*a*)

SCENA IV.

Violante, Duca, Bianca, poi Paggio.

Vio. AFfetti miei, coraggio... Venir il Duca io ſento:
Vien Donna Bianca ancora.. Eccoci al gran ci-
Mio Signor.... mento.
Duc. Principeſſa.
Bian. (Per far quanto mi preme,
Il Ciel, che mi vuol ſalva, fa, che io li trovi inſieme.)
Viol. A piè voſtri mi chino.
Bian. A voſtri piè mi metto.
Viol. Pietà chiedo ad un figlio.
Bian. Per me giuſtizia aſpetto.
Duc. Che c'è di nuovo?... Paggio.
Pag. Son qua, Signor che vuole?
Viol. Sola una grazia impetro.
Bian. Mi sbrigo in due parole.

(*a*) *Parte.*

Duc. Dalle braccio, che ſorga...(*a*) ſorgete pur voi ſteſſa (*b*).
Viol. No, Signor; perch'io m'alzi, ci vuole una promeſſa.
Duc. Nulla da me prometteſi, ſe il ver pria non s'intende:
Queſto atto ſupplichevole la mia giuſtizia offende.
Sebben cara mi ſiete, il mio dover vuò farlo.
Alzatevi, e parlate.
Viol. Dunque ubbidiſco e parlo. (*c*)
Signor, è inevitabile il voſtro, e mio periglio.
Lo ſpoſo io non acquiſto, e voi perdete un figlio.
V'ha ubbidito, ha promeſſo: io l'accettai, nol niego;
Non lo ricuſo adeſſo; piango ſoltanto, e prego.
L'ubbidienza d'un figlio di qualche premio è degna:
Il perdon d'un'amante a perdonar v'inſegna.
Deh! ſe può nulla un core, che vi commoſſe in pria,
Mia ſi permetta amarlo; ma ſpoſo mio non ſia.
Bian. No, mio Signor, nol fate. Per altro io ſon venuta;
Ma in caſo tal, ſe taccio, Signore, io ſon perduta.
Ci va l'onor d'un padre nel ſuo voler reſtio,
L'onor d'una padrona, e pria di tutto il mio.
Dove ubbidir ſi giura, e poi mancar ſi gode,
Non è più ſagrifizio, l'ubbidienza è frode.
Conſigliar può il perdono a colpe inique, e ladre
La virtù d'un'amante, non mai l'amor d'un Padre.
Sia premio, ſia caſtigo l'aver tal moglie appreſſo;
Le dié parola il padre; la ſpoſi il figlio adeſſo.
E ſe amar tal virtude non ſeppe un uom ſuo pari.
Il premio lo confonda, e dal caſtigo impari.
Duc. Paggio...., Una ſedia a me. (*d*)
Pag. (Parla coi denti ſtretti:
Che Luna!) (*e*)
Duc. Al Segretario, che là di fuor m'aſpetti.
Viol. Ecco un'atto magnanimo, che può valer per ora,
Più delle mie preghiere, più del mio pianto ancora.
Quella,

(*a*) *Al Paggio accennando la Principeſſa.* (*b*) *A Donna Bianca.*
(*c*) *Il Paggio le da braccio ad alzarſi, e poi parte.*
(*d*) *Eſce il Paggio.* (*e*) *Gli porge una ſedia, e il Duca ſiede.*

Quella, quella è una ſpoſa del figlio voſtro degna,
Che ſe ſteſſa vincendo, a vincer gli altri inſegna.
Ella vi rende un figlio, che più di ſe le preme:
Io la mercè domando, che gli accoppiate inſieme.
Bella coppia felice, che appagherà il cor mio,
Se di sì bella unione prima cagion ſon'io!
Poſſo voler di meno? poſſo ad un fin migliore
Strugger ſu queſta mano tutto in bacio il core! (*a*)
Deh! Signor, compiacetemi: due alme innamorate
Siano per me felici.

Bian. No, mio Signor, nol fate
Vel divieta l'onore, l'autorità, l'orgoglio;
E poi ci ſono anch'io, ed io, Signor, nol voglio.
Se oſai d'amare il figlio, ſpeme d'amore è madre:
Ma preſonzion ſarebbe diſonorarne il padre.
Chi non ſcende da' Numi non erge al ciel la teſta:
Se il dover mio conoſco, la mia grandezza è queſta.
Di pregio tal ſuperba oſa a voi dire il primo;
L'onor di voſtra nuora mio diſonor li ſtimo:
Priacchè mi ſprezzi un ſpoſo, a cui cedo di molto;
Porti il roſſore ei ſteſſo d'un mio diſprezzo in volto.
E' virtù il ricuſare ciò, che non ſpetta a noi:
Siate voi grande adunque; ch'io ſon maggior di voi.

Viol. Ah che ſon queſti ſenſi ſua gloria, e mio periglio;
Ma troppo, oimè! vi coſtano, ſe a voi coſtano un figlio.
Don Ramiro è perduto, ſe a tanto ei non arriva:
Noi due ſiam pronte a tutto; ma ſopra tutto ei viva.
Della virtù più bella per noi che ſerve il vanto;
Quando egli n'è la vittima, e per noi muore intanto?
Ah! Signor, queſta morte pur troppo è in noſtra mano,
E dobbiam noi temerla:

Bian. Queſto timore è vano.
Sia pur a Don Ramiro tutto odioſo il mondo:
Voglio morire, ei dica; non morirà, riſpondo.

(*a*) *Gli bacia la mano.*

Alla ſua ſpoſa, al padre, alla ragione amico
Di farlo io mi do il vanto; e lo farò, ſe il dico.
Vuò far colle mie perdite il voſtro onor ſicuro.
Col far a lui del bene punir voglio un ſpergiuro;
Voglio, mia Principeſſa, quel voſtro cor, ch'io vedo
Meſſo col mio a confronto, ſentirlo dir: ti cedo.
Tutto pende da un colpo, che di mia man ſovraſta;
Se voi non l'arreſtate, ſcende il gran colpo, e baſta.
Io ne intendo l'arcano; ma più non dico adeſſo:
Voglio, che ve lo dica voſtro figliuolo iſteſſo.
State a vedere, e poi, ſe colpa fu il mio affetto;
Di perdon non parlate; che ricompenſa aſpetto. (*a*)

Viol. Io non intendo nulla; ma deh! Signor, voi fate,
Che quì non preghi in vano, che in van non pianga.

Duc. Andate.

Viol. Ah! ſe non vale a nulla un cor pieno di zelo,
Della virtù alle voci ſordo divenne il cielo. (*b*)

Duc. Segretario.

SCENA V.

Roberto, Detto.

Rob. SOn qua.

Duc. Abbiam previſto il vero.
Bello è d'entrambe il core, quando egli ſia ſincero.
Due ne ſono i caratteri; ma la virtù una ſola.

Rob. Coſa gh'alo riſpoſto?

Duc. Nemmeno una parola.
Col mio ſilenzio inteſi moſtrar qualche ſoſpetto:
Starò a vederne il fine: ma quel, che ho detto,
ho detto. (*c*)

Rob. Semo do ſtorti inſieme, che fa la bella voja.
Ma mi ſenza de ello no moveria una foja.
Sebben

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*
(*c*) *Parte.*

Sebben ghe posso assae; e so come l'è fatto:
Baldanza de Patron sempre capel da matto.

SCENA VI.

Bianca, Detto.

Bian. SE Don Roberto è libero, seco parlare io bramo.
Rob. Son qua tutto con ella.
Bian. Quando è così, sediamo.
Rob. La servo mi. (*a*)
Bian. Non fate.
Rob. Oh! fazzo el mio dover.
Bian. Siete ben obbligante.
Rob. (Galliotta, e Mariner.) (*b*)
Bian. Amico, io son sincera; e se vi chiamo amico,
Dubbio non ve ne venga; che io son quale mi dico.
Rob. Che bisogno ghe xe! No ghe n'ho mai costrutto;
Ma pur co le xe donne, per mi ghe credo tutto.
La tira pur avanti.
Bian. Detto mi fu jersera,
Che amar sa Don Roberto, sebben amor non spera.
Al duro caso io sono, che noto a tutti io veggio,
D'amar, perchè lo voglio, quando sperar non deggio.
Questo arcano, ch'io credo utile al mio cordoglio.
O sarà un'impostura, o che impararlo io voglio.
Cosa ne dite voi?
Rob. Dirò: son zarlatan:
Gh'ò anca mi i mij secreti: ma voj bezzi alla man:
Sto amar senza speranza nol fazzo tutto el dì;
Ma con certe testine bisogna far così.
Se la savesse tutto,... sebben fazzo el buffon,
La me diria, Patrona; va là, che ti ha rason.
Bian. Per esempio, qual testa vi fa l'amar sì grave?
Rob. Per esempio... Una testa, come la soa saravo.

Bian.

(*a*) *Mette egli le sedi.* (*b*) *siedono.*

Bian Il cor mio voi credete grato sì poco, e saggio.
Rob. Anzi siora ghel dago, e ghel mantegno a taggio?
Bian. Pare da queste massime, ch'ei piacia anche a voi stesso
Rob. E no la l'ha saveſto, patrona, altro che adesso?
Bian. Il cor mio non intende chi non gli svela il suo.
Non diceste mai tanto.
Rob. Ben ghe lo digo ançuo.
Bian. Cosa mi dite?
Rob. Oh bella!
Bian. Presto: che dite?
Rob. E dai.
Ghe vojo ben: me intendela?
Bian. Di voi stupisco assai.
Donna io non son, che soffra, chi scherza alle mie spe-
Le lusinghe del sesso per me son tutte offese. se
Sia vanità, o schiettezza: un uom, che sia sincero,
O d'amor non mi parla, o deve amar da vero.
Rob. E chi l'ha mai burlada? De qua che no me mova,
Se no digo dasseno.
Bian. Quando è così, alla prova.
Rob. La comanda: son qua.
Bian. Guardate, ch'io son schietta.
Rob. Gh'ò gusto: cosa vorla?
Bian. Io voglio una vendetta.
Rob. Sangue, siora!
Bian. Tacete: questa gran pruova io chieggio:
Pronto vi voglio a tutto; ma dir di più non deggio.
Un'amante tradita, vi vuol campione in guerra;
Stà in vostra mano un colpo, che la fa illustre in tera.
Non cercate qual sia; ma se vi scalda il petto
Virtù, gloria, ed amore, tutto da voi m'aspetto.
Io non dico d'amarvi; sebben tanto domando,
Ma v'amerò, lo giuro, perchè al mio cor comando.
Ecco il colpo; ecco il premio;..andate,.. altro non curo.
Poco non vi prometto, quando d'amardi io giuro,

Rob.

Rob. Ma no ſe pol?...
Bian. Andate.
Rob. Ma ſiora?
Bian. La finite?
O dirmi qui: non v'amo, o ſenza più partite.
Rob. Sta volta moghe ſemo; ſebben ſe va pian pian:
Mi gh'ò ſul banco el panno, e gh'ò le forſe in man.(a)

SCENA VI.

Bianca, Ramiro.

Bian. AMor, non mi tradite: togli ogni tua ſperanza;
Mi reſta aſſai, ſe reſtami tutta la mia coſtanza.
Ram. Se morto mi volete: crudele, ecco una ſpada....
Bian. Don Ramiro a chi parla? O muti ſtile, o vada..
Ram. No, non andrò di qua, ſe qui non m'uccidete.
Stile cangior non poſſo, ſe una crudel voi ſiete.
Quando la Principeſſa col padre mio ſe tanto;
Perchè voi ſola opporvi alle preghiere, e al pianto?
Lo ſo, crudel; volete, che di tal ſpoſa a lato
Faccia vedere al mondo, che poſſa un diſperato.
Capace io ſon di tutto: della paſſione il velo
Diſtinguer più non laſciami l'onore, il mondo, il cie-
Salva da'miei traſporti non è la ſpoſa adeſſo: (lo.
Salvo non è mio padre, ſalvo non ſono io ſteſſo..
Farò, crudel, ... vedrete, ... il furor mio non langue
Quanto veggio non ſpira altro, che orrore, e ſangue.
Soſpendete il gran colpo. Già mi ſi legge in volto...
Già dentro il cor mi ſcoppia ....
Bian. Milanterie da ſtolto!
Da un cor grande, e magnanimo temer ſi può ogni ſcempio:
Ma con tai ſenſi in bocca ſempre è codardo un em-
Anima vile! entrambi diſonorar tu brami; (pio.
E ſul mio volto iſteſſo oſi vantar, che m'ami?

Io

(a) *Parte.*

Io d' amar non credetti, che un cavaglier d' onore
Se non ſei tal, ne il foſti: va, che mi fai roſſore.
Amante miſerabile! tu non dovevi allora
Accettar altra ſpoſa, o devi amarla ancora.
Come poſs' io compiangerti, ſe ti deteſta il fato?
Più non mi duole il perderti, ſe perdo un diſperato.
Và dalla Spoſa tua; ſerba la gran promeſſa:
Giura d' amarla, e l' ama; ſtarò a vederti io ſteſſa.
Torna poi, ſe ti piace: Vedrai qual core ho in ſeno;
Se non potrò più amarti, dovrò lodarti almeno.

Ram. E l'amore, e la lode con quanto ſangue ho in doſſo
Vorrei pur meritarmi; ma tardi è ommai; non poſſo.
La ragione è ſchiava; l'amor predominante;
La ſpoſa amar non poſſo, non poſſo odiar l' amante.
Meco non val la forza; la finzione ho a ſdegno:
Rimedio alcun non trovo.

Bian. Coraggio: io ve l' inſegno.
Io della Principeſſa v' offerſi il maritaggio
Del Padre voſtro a nome: dunque, ſignor, coraggio.
Ite voi pur dal padre, e lo pregate a darmi
Don Roberto in iſpoſo.

Ram. Crudel! meglio è ſvenarmi.
Qual odio in cor v' accende sì barbaro deſio?
Qual genio vel conſiglia?

Bian. Il voſtro onore, e il mio.
Abbiam fallato entrambi per mio, per voſtro male:
La ſola emenda è queſta al fallo noſtro eguale.
Veda la Spagna tutta, ch' io pure ho le mie glorie;
Ch' io non vi ſo la favola delle future iſtorie.
Non ci vuole di meno al voſtro, e al mio travaglio.
Quando è sì forte il nodo, è neceſſario un taglio.
Il gran colpo aſſicura un genitor coſtante;
Una Spoſa fedele, una tradita amante.
Chi di fallir ha core, l'abbia a pentirſi ancora.
Se avviliſce la colpa, il pentimento onora.

Don

Don Ramiro ecco il punto: quando d' un' altro io sia
Tutto l' onore è vostro; ma la vittoria è mia.
Già per noi non c' è altro; sia reo, o sia innocente,
Io non divido il core: tutto ad un solo, o niente.
Ecco il sentier: coraggio: il primo andar vi lasso;
Io son qua, caschi il mondo; ma non ritiro un passo.
Ram. Basta, basta, crudele! Se piace a voi, ch' io peni,
Ho braccio, ho cor; su ditemi, che a' vostri piè mi sveni.
Qualunque cosa avvenga nel caso mio funesto;
Se d' altri io non vi veggo, un gran conforto è questo
Ah! che ad un punto istesso d' orror sudo, ed agghiaccio,
Al pensier di vedervi d' un' altro sposo in braccio.
No questo mai non sia: morrei sol di cordoglio;
Nol posso far, nol devo.
Bian. Ed io, Signor, lo voglio.
Vi consiglio, vi prego; ma giacchè in vano io parlo,
Son chi son; vuò mostrarvi, che senza voi so farlo.
Giacchè tu sei l' origine delle mie pene estreme,
Traditor, ci sei giunto; vuo, che peniamo insieme.
Sposerò Don Roberto, pria che tramonti il sole:
Perchè tu nol vorresti; il mio furor lo vuole.
Piangi, minaccia, muori; il furor mio non resta;
Giurai di vendicarmi; la gran vendetta è questa.
Il traditor tu fosti; fido il mio cor si stima;
Ma se qui va a mancarci, io vuò mancar la prima.
Piangi, minaccia, muori: morir da disperato:
Onora più un' amante, che viver sempre ingrato. (*a*)
Ram. C' è di peggio per me? scegliere, o Dei, vi lasso:
O scemar le mie doglie, o darmi un cor di sasso. (*b*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

(*a*) *Parte.* (*b*) *Parte.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ramiro, poi Gile, e Lacchè.

Ram. FUggiam: L'odio ſon io del Cielo, e di natura; (*a*)
Se Don Roberto iſteſſo contro di me congiura.
Che aſcoltai? come vivo? Mi ſon forſe ingannato?...
Maggiordomo... ove ſei?
Gil. M'avete voi chiamato?
Ram. M'hai tu detto pocanzi; o ch'io ſento al contrario,
Che Donna Bianca il Duca accorda al Segretario?
Gil. Ve l'ho detto; e ſarà: l'inteſi dir di volo
Da voſtro padre iſteſſo.
Ram. Va via: laſciami ſolo. (*b*)
Ecco la gran vendetta... Barbaro padre ingiuſto!
Don Roberto ingratiſſimo!.. Se v'odio tutti..è giuſto
Alla vendetta orribile; ſe tu cor mio non reggi:
O ſchivarla, o morire,.. Vieni Roberto,.. eleggi....
Chi è di là?
Gil. Ci ſon io.
Ram. Non cerco te: va via. (*c*)...
Di penſar non è tempo, dovea penſarci in pria.
Riſoluzione: ardire: legge non ha lo ſdegno:
Quanto il colpo è più orribile, ſarà di me più degno.
C'è niſſuno là fuori?
Lac. I cenni voſtri aſpetto.
Ram. Quella tavola in mezzo,..due ſedie poi rimpetto (*d*)
Lac. V'occor altro da me?
Ram. Qualcuno, che m'uccida..
Va via, non dir parola.
Lac. (Chi può di men non rida.) (*e*) do?
Ram. Non vien mai Don Roberto, che qui per altro atten-
Eccolo. SCE-

(*a*) *Uſcendo da diſperato.* (*b*) *Gile parte.* (*c*) *Gile parte.* (*d*) *Il Lacchè mette in mezzo una tavola retonda con due ſedie in faccia l'una dell'altra.* (*e*) *Parte.*

SCENA II.

Roberto, Detto.

Rob. PER ſervirla ſon vegnù via correndo.
Coſa gh'alo, patron? (*a*)
Ram. Sedete là (*b*)
Rob. Graziette.
Avemio quà da far quattro partie a treſſete?
Ram. Parlate.
Rob. Ma de coſa? no gh'ò niente a memoria;
Se no conto una fiaba.
Ram. Favola no: ma iſtoria.
Rob. La più bella ſtorietta, che mi poſſa ſaver,
L'è queſta; che ſta ſera i vol darme muggier.
Ram. Chi ve la dà?
Rob. El ſior Padre.
Ram. E chi va dà?
Rob. L'amiga.
Ram. Vale a dir, Donna Bianca?
Ram. Così me par, che i diga.
Ram. E voi la prendereſte?
Rob. Perchè no l'hoi da tior?
Ram. Perchè non voglio io ſteſſo.
Rob. Ghe ſon bon ſervitor. (*c*)
Ram. Di là non vi movete.
Rob. (No la finiſſe in ben:
Manco mal, ch'el SiorDuca un piè, che sbatta, el vien)
Ram. La prenderete, o no?
Rob. Se i me la dà, la tiogo.
Ram. Tuttocchè vi pregaſſi?
Rob. S'anca ho d'andar ſul ſogo.
Ram. Non temete un frenetico?
Rob. Dov'ello, che nol vedo?
Ram. Quel furioſo ſon io.
Rob. Con permiſſion, no credo.

Ram.

(*a*) *Vedendolo turbato.* (*b*) *Siedono.* (*c*) *Si leva per andarsene.*

Ram. Guardate, e crederete. (*a*)

Rob. Cos'è ſte do piſtole?

Ram. Due pruove; ch'io deliro.

Rob. Baſtava do parole.

Ram. Eccole qua: La moglie, che v' offre il padre mio
Ricuſarla, o ammazzarmi.

Rob. A mi, Sior, ſto partio?
Me lo fa un Cavalier? Uno, che ſa el mio caſo?
Ghe domando perdon, ſe vago adeſſo, e taſo. (*b*)

Ram. Non vi movete: io prego; e ſe il pregar non vale:
Un diſperato io ſono; voi ſiete un mio rivale.
Non ſia nè mia, nè voſtra colei, che ad ambo preme.
O voi qui m'uccidete, o qui moriamo inſieme.

Rob. Luſtriſſimo patron, ſe 'l gh'à ſta ſmania adoſſo,
Ghe reſpondo umilmente, che mi ſervir nol poſſo. (*c*)
Donna Bianca no cerco, nè fazzo reſiſtenza:
Se la me vol, la tiogo; ſe no la vol, pazienza.
Mi obbediſſo un patron: un padre ello diſguſta;
Mi ſon la parte debole; ma la mia cauſa è giuſta.
Nol la creda paura, per ſtar al mondo un pezzo:
La morte no la cerco: ma no la ſtimo un bezzo.
L'è zelo dell'oneſto; l'è amor della raſon:
Merita mo una donna ſte ſo diſperazion?
Chi gh'à cor de morir arriva a un gran eccеſſo;
Quanto ghe vol de manco per ſuperar ſe ſteſſo?
Se no ghe baſta l'animo, mi no ghe tendo a ello;
L'alza i occhi, e la varda ... (*d*) el mio paron
xe quello.

SCENA III.

Duca, Detti.

Duc. CHe fa là quella tavola? Che voglion dir quell' armi?
Che cerca Don Ramiro?

Ram. Qualcun, ch'oſi ſvenarmi.

Alla

(*a*) *Mette due piſtole corte ſulla tavola.* (*b*) *Si alza per partire.*
(*c*) *Si levano tutti due.*
(*d*) *Batte un piede per terra, accenna il Duca, che ſi preſenti*

Alla perdita orribile, che l'amor mio qui teme,
O il mio rival s'opponga, o qui morremo insieme.

Duc. Cavaglier senza onore, figliuolo malaccorto!
Il morir, che ti vale? gran tempo è che sei morto.
Se alla ragion non vivi, al mondo, al genitore,
Della più ignobil morte la vita tua è peggiore.
Apri gl'occhi dell'Alma; e grida poi da bravo,
Che mi vale esser grande, se del mio cor son schiavo?
Sfidar anche la morte che ti varrebbe adesso,
Se cor non hai, che basti', da superar te stesso?
Quando un comando mio l'ardor tuo non ammorza.
Disubbidirmi è meglio, che qui ubbidir per forza.
Va, sciagurato, hai vinto: nulla da te pretendo:
Violentando un frenetico la mia ragione offendo.
Paggio... (*a*)

Pag. Signor, comandi.

Duc. Venga la Principessa:
Venga pur Donna Bianca.

Rob. E che le vegna in pressa. (*b*)

Duc. Teco non son più Padre: ti rasserena in volto:
Vedrai come i miei pari castigono uno stolto.
T'assolvo, miserabile, da' giuramenti tuoi:
Taccia nelle tue vene il sangue degli Eroi.
Vediam fin dove giunga un cieco tuo trasporto:
Io già non perdo nulla: Un de' miei figli è morto.

SCENA IV.

Violante, Bianca, Detti.

Viol. ECcomi a cenni vostri, sebben mi costi assai.

Bian. Comandatemi tutto, ma una viltà non mai.

Duc. Non comando più nulla: Io posi in vostra mano
Di sposar Don Roberto; ma sia pur detto in vano.
Ho perso un figlio; e questi, che figlio mio si dice,
Tra voi cerca una sposa, che il possa far felice.
Scelga chi più gli piace, appaghi il suo desio.
Voi la scelta approvate, che il suo volere è mio.

Viol.

(*a*) *Esce il Paggio.* (*b*) *Al Paggio.*

Vio. Ah! Cielo io ti ringrazio. Voi pur ringrazio oh quanto!
Se al fin d'un infelice v'ha intenerito il pianto.
Eccovi, Don Ramiro, al gran momento appreſſo,
Che voi comprar voleſte col voſtro ſangue iſteſſo.
Io vi bramo contento, io tutto vi perdono:
Io di mia man preſentovi la mia rivale in dono.
Spoſatela, ſignore, ch'io ſon felice appieno,
Se a gradir voi giungete queſto mio dono almeno.
Amatela, Signore, che un grande onor mi reſta,
Se in grazia mia voi dite: sì la mia ſcelta è queſta.

Bian. Lo dirà, Principeſſa: ve lo prometto anch'io;
Ma non dirà, che ceda al voſtro core il mio. (mi;)
Virtù mia, queſto è il tempo. Ci vuol de' ſforzi eſtre-
Ma virtù non fareſti, ſe al paragon tu tremi.
Abbia un eſempio il mondo; nè frema un diſumano:
Si vendichi un delitto... Mio ſpoſo ecco la mano: (*a*)
Il gran colpo è caduto: Di lui tremar non ſo...
Don Ramiro ora ſcelga, che ſceglier mal non può:

Ram. Giuſto Ciel! fulminatemi.

Viol. Virtù ſublime, e rara!

Duc. Arroſſiſci, meſchino, e da una donna impara.

Bian. Imparerà, ſignore: al gran colpo improvviſo
Chiari ſegni lo gli leggo d'un pentimento in viſo.
Se mi amò Don Ramiro; ſe non fu meco un empio,
Di mia virtude adeſſo deve imitar l'eſempio.
Io fui la prima a vincermi, addietro ei non rimagna:
Quando credea conpiangerci, ci ammiri oggi la Spa-
Tutto qui vi perdono, purchè ſi dica ognora; (gna.
Se delirar vi feci, che vi fei ſaggio ancora.

Ram. Non più. Chi m'apre gli occhi! dove ſon io?... che vedo?
Sia forza, ſia ragione, più non reſiſto, e cedo.
Padre amato, perdono: perdon, mia Principeſſa,
Pietoſa mia nemica, perdon chiedo a voi ſteſſa.

Ecco

(*a*) *Da la mano a Roberto.*

Ecco la man di ſpoſo: avrete il cor da poi;
Perchè un momento ſolo non cangia il core in noi.
Procurerò d' amarvi, quanto ſinor vi offeſi. (a)
Mi ſcriverò nel core, quanto dal voſtro appreſi. (b)
E voi, padre amatiſſimo, ſe ancor non vi ſomiglio,
Che volete di più?

Duc. Voglio abbracciar un figlio.
Mio vi conoſco adeſſo, e come figlio mio,
Principeſſa, io vel dono.

Viol. Così ſon voſtra anch' io.
Fortunati gli ſpaſimi, che a noi tanto ſovente
Coſtò la virtù noſtra, s' ella ci fa contente.

Rob. Più fortunà de tutti ſarò po mi alla fin,
Che no ſpoſo una donna; ma ſpoſo un Paladin.
Della ſo onoratezza ſon tanto perſuaſo;
Che naſſa quel, che vol, tiro de longo, e taſo.

Viol. Donna Bianca, al cor mio, per far gli ſforzi ſuoi,
Non reſta, che a decidere, chi l' ha maggior di noi.

Bian. Mia Principeſſa, al voſtro ſe il mio cede le glorie,
Belle più le mie perdite ſon delle ſue vittorie.

Viol. Non ceda, no neſſuna: nel ſuperare i mali,
Se la virtù trionfa, ſempre ſaremo eguali.

Bian. Egual dunque n' avremo, dove virtù ſi onora,
Lode nell' età noſtra, e in ogni etade ancora.

Viol. Quando ſo d'oprar bene, del premio io non riſpondo,

Bian. Fa' i torti ſuoi l' invidia, ma fa giuſtizia il mondo.

Viol. Tutto ſperar ardiſco, penſando a chi ragiono.

Bian. Ed io tremo di tutto, ſolo al penſar chi ſono.

Viol. Un momento decide.

Bian. Che ne verrà dapoi?

Viol. Alla virtù l' applauſo.

Bian. Ed il perdono a noi.

Fine dell' Atto Quinto.

(a) *A Violante.* (b) *A Bianca.*

NOI RIFORMATORI

Dello ſtudio di Padova.

AVendo veduto per Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Paolo Zapparella* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Commedie in Verſi dell' Abbate Pietro Chiari Tomo Primo*, non v' eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Giuſeppe Bettinelli* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl' ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 13. Aprile 1756.

(*Z. Alviſe Mocenigo* Rif.
(
(*Barbon Moroſini* K. P. *Riſ.*

Giacomo Zuccato Seg.

Regiſtrato in Libro a Carte 36. Num. 283.

Adi 17. Aprile 1756. Reg. nel Mag. Eccel. degli Eſecutori contro la Beſtemia.

Franceſco Blanchi Seg.

13123